NAZIONALE
BIBLIOTECA
6
17
I
18
CENTRALE V. E. II
ROMA

LE
QUATTRO TRAGEDIE

COMPOSTE DAL SIGNOR ABATE

ANTONIO CONTI

PATRIZIO VENETO

DEDICATE

A S. E. IL SIGNOR CONTE

EMANUELLE
DI RICHECOURT.

IN FIRENZE, MDCCLI.
APPRESSO ANDREA BONDUCCI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

ECCELLENZA.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

ERA lungo tempo, MAGNANIMO SIGNORE, che io rapito dallo ſplendore di Voſtra Virtù ſingolare, penſava meco medeſimo al modo, per cui

ſi poteſſe da me render manifeſta al Pubblico la ſtima altiſſima, che ho di Voi, e che vi è da tutti giuſtamente dovuta. Ma l'Arte, a cui la dura neceſſità mi ha coſtretto, non valendo a ſomminiſtrarmi altro mezzo, che quello delle ſtampe; e comparando la Grandezza Voſtra colla tenuità mia, conoſceva io ſempre più eſſer difficile impreſa per me l'offerirvi coſa, che, ſe non in tutto, almeno in parte poteſſe riputarſi degna dell'ECCELLENZA VOSTRA.

Finalmente reſtando per me terminata l'Edizione di quattro graviſſime Tragedie, fabbricate ſulla Storia Romana da un gran Filoſofo, da Voi perſonalmente conoſciuto e ſtimato; ardiſco di

pre-

preſentarvele. Queſte ſono intitolate, *Il Giunio Bruto*; *Il Marco Bruto*; *Il Ceſare*; *e Il Druſo*. Dalla ſublimità de' ſoggetti Voi già comprendete, o SIGNORE, l' importanza delle coſe, che nelle medeſime ſi racchiudono. Caratteri di Perſonaggi inſigni, e memorabili eternamente nelle Storie, congiure, ſollevazioni, guerre, conſigli, paci, uccisioni, e tant' altri ſtrepitoſi avvenimenti prodotti dal torbido Genio d' un Popolo feroce ed eroe, e dalle varie forme di governo, a cui ſoggiacque l' iſteſſa Città, che fu Signora del Mondo tutto; ſono gli ammirabili oggetti che incontrerete nella lettura delle preſenti Tragedie, e che oſſerverete con piacere uguale alla pro-

fonda cognizione da Voi poſſeduta delle neceſſità di uno Stato, e dell' Arte di ben governarlo, in cui ſiete eccellente Maeſtro.

Se Tarquinio, e Ceſare foſſero ſtati adorni delle qualità ſovrumane, le quali maeſtoſamente riſiedono nell' animo di quel MONARCA AUGUSTISSIMO, che eſſendo deſtinato dal Cielo a riſtorare i danni delle noſtre Provincie, e dell' Impero Criſtiano, regna con gloria, penſando continovamente alla felicità de' ſuoi ſudditi; non ſolo non era eſule l'uno, nè ucciſo l' altro: ma Roma, e il Mondo tutto avrebbero riſpettato tanta Virtù, ed obbedito con piacere a tanta Clemenza.

A queſta prerogativa veramente celeſte, che è il più glo-

rioſo diſtintivo della S. M. DI FRANCESCO IMPERADORE (e che dovrebbe eſſerlo di tutti coloro, i quali ſoſtengono ſu queſta Terra le veci della DIVINITA') uniformando Voi ſteſſo, operate in tal modo, che EGLI venga a guſtare la dolce e rara conſolazione di avere eletto un Miniſtro ſobrio, fedele, vigilante; geloſo al maggior ſegno del decoro del ſuo Principe; zelante de' vantaggi e della tranquillità dello Stato; promotore indefeſſo dell' Arti e delle Scienze; difenſore intrepido del giuſto e dell' oneſto; conſcio di ſe medeſimo, ſempre uguale, e coſtante: Un Miniſtro inſomma, che vedendoſi nella ſtretta obbligazione di penſare al bene dei

Popoli alla di lui cura commeſſi, ha introdotte nuove manifatture, aperte ampie ed agevoli ſtrade, concluſi Trattati di pace e di alleanza con Nazioni ſtraniere e commercianti ; dalle quali coſe dipende totalmente la noſtra felicità ; e queſta ormai ſarebbe giunta al più alto grado, ſe la malizia, o l' invidia non aveſſe frappoſti de' forti, ma non durevoli oſtacoli a quei vantaggi, che dovevano eſſere, come però lo ſaranno, ſicure ed infallibili conſeguenze delle voſtre mire benefiche, e delle voſtre provide Leggi.

La Verità de' fatti mi tien lontano dal ſoſpetto di adulatore ; e ſe io fuſſi uno di quei vili Scrittori, i quali nelle loro

Dedicatorie mirano più a ſodisfare la propria ambizione e il proprio intereſſe, che a rendere un giuſto omaggio al Merito, e alla Virtù: queſto, o VALOROSO SIGNORE, ſarebbe per me il luogo opportuno di comparirvi avanti languido e timoroſo per ſupplicarvi di voſtra autorevole protezione. Ma ſotto l' Impero d' un Principe giuſto e benefico, qual' è il Noſtro SOVRANO AUGUSTISSIMO: ſotto il governo di un Miniſtro ſaggio e incorrotto, qual ſiete Voi; L' Uomo oneſto ſa proteggerſi da ſe medeſimo; e non molte ſono le umane neceſſità quando ſi abbia il coraggio di raffrenare le noſtre voglie.

Io non vi prego d' altro, o SIGNORE, (ed a queſta mia

pre-

preghiera s' unisono i Voti del Pubblico) se non che proseguiate coll' istesso zelo ardentissimo, che avete dimostrato finora, nelle vostre paterne premure per la comune felicità: Che vi regoliate secondo la vostra solita inalterabil giustizia; ed allora tutti i Buoni verranno ad essere indifferentemente da Voi protetti; La Toscana tutta vi resterà maggiormente obbligata; ed io avrò sempre più ragione di protestarmi quale adesso col più profondo rispetto, e colla più sincera stima mi dico

Di Vostra Eccellenza.

Umiliss. e Obbligatiss. Servidore
Andrea Bonducci.

AVVERTIMENTO A CHI LEGGE.

Eccoti, Amico Lettore, raccolte tutte in un Tomo le quattro bellissime Tragedie, composte sulla Storia Romana dal nobile e virtuoso Uomo, l' Abate Antonio Conti.

Benchè egli si fosse per lungo tempo applicato seriamente e con felicissimo successo a tutte le parti, le quali compongono quella Scienza, che si chiama Filosofia; e ch' Ei si occupasse intorno alla Poesia per cagione della sua debole salute, e delle sue domestiche disavventure: contuttociò queste Tragedie, e le Prefazioni, che le precedono, mostrano a sufficienza quanto egli possedesse in grado eminente le principali qualità, che costituir debbono un Poeta, che entra nella difficil carriera della Tragica Poesìa, in cui tanti, per altro valenti Uomini, sono infelicemente caduti.

L' Immaginazione è, come molte altre voci, una parola, che non solo si applica a cose di diversa natura, ma a qualità eziandio dif-

difficilmente tra loro compatibili. Vi è un' Immaginazione filoſofica; Vi è un' Immaginazione poetica: l' una e l' altra è neceſſaria per comporre, non dirò una perfetta, ma una buona Tragedia.

L' Immaginazione filoſofica ſi trova in alcuni Uomini, nei quali manca la poetica; la poetica ſi trova in altri, ai quali manca la filoſofica. Rari ſono coloro, ai quali il benigno Cielo ha conceduto il dono di queſte due diverſe Immaginazioni, e che lo han coltivato coll' induſtria e collo ſtudio, che hanno tanta forza ſopra l' umano intendimento.

Alcuni ſono eccellenti nel formare il piano di una Tragedia, nell' immaginare i caratteri, e nel ſoſtenergli ſino alla fine; ma ſono infelici nell' eſpreſſione, nell' eloquenza delle paſſioni, nella verſificazione, in tutto quello inſomma, che ſi nomina Poeſia di ſtile. Altri, ne i quali e la Natura, e l' Arte han prodotta l' abilità di eſprimerſi felicemente, non hanno il talento d' immaginare un bel piano, e mancano eſſenzialmente e nella condotta del Dramma, e nel Carattere dei Perſonaggi, ch' eſſi introducono ſulla Scena.

Il Sig. Abate Conti *è forſe talvolta caduto nel difetto di far parlare i Perſonaggi de' ſuoi Drammi con un linguaggio alquanto pedeſtre, o non abbaſtanza poetico;*

ma

ma per quello che riguarda la condotta delle ſue Tragedie, e per quello che appartiene alla bellezza, alla veriſimiglianza, e alla coſtanza dei Caratteri, ch' ei dipinge, parmi che non ſolo non vi ſi trovi alcun grave, o mediocre difetto; ma anzi vi ſi ravviſino le più diſtinte bellezze, che in queſto genere ſi poſſono deſiderare.

Le Prefazioni poi ſono così ripiene di riſleſſioni filoſofiche ſulla natura delle Tragedie, e di giuſtiſſime oſſervazioni ſulla natura del cuore umano, che io non conoſco tra tanti, che hanno parlato delle Teorìe della Tragedia, chi più ſolidamente di lui ne abbia ragionato.

Se il noſtro Autore aveſſe potuto terminare la ſua Arte Poetica, della quale ci dà un piccol ſaggio nella Prefazione al Primo Tomo delle ſue Opere, ſi ſarebbe veduto meglio che per i Trattati di tutti coloro, che hanno ſcritto ſu queſte materie dopo Ariſtotele, la di cui Poetica non è pervenuta intiera ai dì noſtri, che la Poeſia è in parte ſottopoſta al raziocinio Filoſofico; che nelle Opere di ſpirito vi è una bellezza indipendente dai tempi, e dai luoghi; e che vi ſono alcune regole coſtanti, benchè non generali, per deſtare negl' uomini il diletto, che naſce dalle Poetiche Produzioni.

Vivi felice.

GIUNIO
BRUTO.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

OTELLO

ATTO II

PREFAZIONE.

Poscia che Lucio Giunio Bruto ebbe in Roma instituita la Libertà ed il Consolato, convocati i Comizj, ed ottenuto dal Popolo l'esiglio perpetuo de' Tarquinj, fece avanti gli Altari giurar a tutti i Romani in nome de' loro Figliuoli, e di tutta la loro Posterità, che più non rimetterebbero Tarquinio nel Regno, nè alcuno della sua stirpe; che non eleggerebbero altro Re, nè soffrirebbero che fosse eletto. Ciò non ostante i Tarquinj, prima di tentar l'armi, desiderosi di rientrar in Roma per via di maneggio, ricorsero a quelle Città de' Toscani, donde traeano l'origine materna, e riuscì loro di mandar Oratori a' Romani:

Ammessi questi nelle Città, proposero al Senato tre cose: la prima, che Tarquinio si ascoltasse da tutto il Popolo convocato; la seconda, che se Tarquinio mostrasse l'ingiustizia dell'esiglio, gli fosse restituito il Regno, con quelle giuste condizioni che i Cittadini gli prescrivessero; la terza, che se ricusassero i Romani d'esser più governati dai Re, ed ordinassero un'altra forma di governo, fosse lecito a Tarquinio di vivere, e di morire nella Città, che gli era Patria.

Giunio Bruto Conſolo rigettò le tre dimande degli Oratori col conſenſo del Popolo, e del Senato, onde queſti ſi riduſſero a pregare in nome de' Toſcani, che almeno ſi rendeſſero a' Tarquinj le ricchezze e gli arneſi, che non aveano nè per forza, nè naſcoſtamente occupati, ma ricevuti in eredità da' loro maggiori, che li traſportarono da Corinto nella Toſcana, e dalla Toſcana a Roma. Poſta in deliberazione la coſa, vi furono diverſi pareri; ma finalmente fu decretato d'un voto, o d'una voce, che i Tarquinj mandaſſero a ricever le coſe loro. Gli Oratori reſtarono nella Città fingendo d'apparecchiarne il traſporto, ma in fatti cominciarono a maneggiarſi per introdurre in Roma i Tarquinj, profittando della diſpoſizione di coloro che o per povertà, o per incoſtanza, o per deſiderio d'arricchirſi, e di vivere a lor piacere ſotto il governo de' tiranni, odiavano il nuovo Imperio de' Conſoli. Traſſero nella congiura molti Cavalieri e Plebei, e molti del numero de' Patrizj, tra' quali vi furono i due Giunj, io voglio dire Tito e Tiberio figliuoli di Bruto già Conſole; i due Vitellj tutti e due fratelli della moglie del Conſole ſteſſo; Lucio e Marco Aquilio figliuoli della Sorella dell'altro Conſolo Collatino. I Giunj erano negli anni della pubertà, ma entrati i Vitellj, e ſecondo altri Storici, gli Aquilj nel maneggio degli affari, i Vitellj perſuaſe-

ro

ro i Nipoti a mantener il parentando ed il ſangue reale che traevano da' Tarquinj, e laſciar la pazzia e la durezza del Padre, che così chiamavano la profonda ſimulazione, colla quale avea ſalvato ſe ſteſſo, e la patria dalla violenza de' Tiranni ſcacciati. I congiurati vicendevolmente s'obbligarono a trucidare i Conſoli, nel caſo che s'opponeſſero all'ingreſſo di Tarquinio, e vi ſi obbligarono con orribile giuramento agli Dei dell'Inferno, bevendo tutti inſieme del ſangue d'un Uomo che ſcannarono, e ponendo le mani ſulle di lui viſcere ancora fumanti.

La coſa ſi manifeſtò il dì prima che gli Oratori tornaſſero a' Tarquinj; perciocchè avendo i congiurati cenato in caſa di uno di loro, e quivi trattato ſegretamente, come è in uſo, del loro diſegno, uno Schiavo, il quale già ſi era accorto della coſpirazione, aſpettò che le lettere ſi deſſero agli Oratori, acciocchè poi ritrovate, la verità del fatto validamente comprovare poteſſero. Intercette le lettere, lo Schiavo riferì ogni coſa a' Conſoli, i quali, fatti pigliar gli Oratori ed i Congiurati, rilevarono tutto il maneggio, e legar fecero i traditori. Si ſtette alquanto in dubbio, ſe doveano trattarſi nello ſteſſo modo i Legati; ma ſebben la colpa loro meritaſſe che ſi conſideraſſero come nimici, ſi tenne nondimeno più conto della comune ragion delle genti, e ſi riſpettarono. Fu ſoſpe-

ſa la conſegna degli arneſi, citati i congiurati al giudizio, riconoſciute le lettere ſcritte a Tarquinio, ed improntate da' ſigilli de' Vitellj, degli Aquilj, de' Giunj, e degli altri coſpiratori. Giunio Bruto levoſſi in piedi ſul Tribunale, ed ordinato dal Banditore il ſilenzio, diſſe che condannava i figliuoli alla morte. Il Popolo mal ſoffrendo, che un tal Uomo perdeſſe i figliuoli, dimandò quaſi lagrimando, che in vece della morte ſi deſſe a' Giunj l'eſiglio. Bruto non aderì alle iſtanze del Popolo, e perchè non ſi ometteſſe alcuna delle uſanze del ſupplicio de' Traditori, comandò che i figliuoli foſſero prima ſpogliati, indi con le verghe battuti, ed ultimamente dacapitati, e tutto lo ſpettacolo egli immobile riguardò.

Tal fu l'eſito della Congiura fatta in Roma per introdurre i Tarquinj, dopo il giuramento col quale il Popolo ed il Senato gli avea perpetuamente eſcluſi dalla Città, e dal governo. Io ne ho tratto l'iſtoria da Tito Livio, da Dionigi d'Alicarnaſſo, e da Plutarco, e quaſi traſcrittala colle loro ſteſſe parole, tralaſciando le circoſtanze nelle quali gli Storici non convengono.

Egli è di queſta Storia, come di molte altre dei quattro primi Secoli di Roma; più che s'eſaminano, più vi ſi ritrovano o ripugnanze manifeſte ne' fatti, o leggieriſſimi gradi di ſtorica veriſimiglianza. La miglior regola,

gola, che si possa seguire per ingannarsi meno che si può nel cercarli, è d'attenersi alla sostanza del fatto, ed alle circostanze essenziali, lasciate l'estrinseche, e l'episodiche. Il fatto della morte de' figliuoli di Bruto non pare potersi rivocar in dubbio, quale principalmente Tito Livio lo riferisce, escluse ne quelle particolarità, che non si sa dove Dionigi d'Alicarnasso, e Plutarco abbiano ricavate, e molto meno i primi Storici delle cose Romane, i quali scrissero tanti anni dopo che la maggior parte delle memorie antiche restarono abbruciate dai Galli con la Città di Roma.

Non sarà discaro, che io mostri la varietà di queste circostanze, ed in generale tutto ciò che accompagna la Storia rammemorata. Io spero che, più d'appresso riguardandole, si sarà meno rigoroso a condannare ciò che ho finto nella Tragedia in ordine al mio disegno; il quale è d'aggravare il delitto della cospirazione, per rendere tanto più ammirabile il zelo d'un Padre nel sacrifizio che egli fece de' figliuoli alla pubblica libertà.

Non si sa precisamente quando Giunio Bruto instituisse la Libertà ed il Consolato, perchè secondo Dionigi d'Alicarnasso, e Tito Livio, ciò fu nell'anno 245. di Roma; secondo Messala Rodio, ed i Fasti Capitolini, nell'anno 243. e secondo altri nel 244. Nel Calendario antico de' Romani v'erano due fe-

ſte differenti del Regifugio; l'una il ſettimo giorno avanti le Calende di Marzo, e l'altra il nono giorno avanti le Calende di Giugno; e ſu queſto fondamento i moderni Storici delle coſe Romane attribuiſcono queſte due feſte a due differenti circoſtanze dell'eſpulſione de' Tarquinj, perchè veriſimilmente nel meſe di Febbrajo le porte furono loro chiuſe in faccia, e nel meſe di Giugno la coſpirazione fu ſcoperta e punita. Egli è da notarſi, che ſecondo Tito Livio il farro della campagna tra la Città ed il Tevere uſurpata da' Tarquinj era già da mietere, e che ſecondo Dionigi d'Alicarnaſſo parte delle biade erano già battute nell'aja, e parte ancora biondeggiavano in ſpiche; non poteva eſſer dunque allora che il fine di Giugno, o il cominciar di Luglio, o del meſe Quintile, tempi in cui in Italia ſi ſogliono mieter le biade. Io ſcelgo queſt'epoca nella data della lettera ſcritta da' congiurati a' Tarquinj.

Il luogo non è men incerto del tempo. Vuol il *P. Catrou*, che quando il popolo giurò l'eſcluſione de' Tarquinj, i Comizj ſi ragunaſſero per centurie nel Campo di Marte; e ne deduce l'argomento dalla creazione del Re delle coſe ſacre, la qual ſi fece in quel giorno. Vero è, che l'elezione de' Magiſtrati Curuli ſi facea dalle centurie; ma non è ancor veriſimile, che il Re Sacrificulo ſoſtituito al Re di Roma, in memoria de' benefizj dai Re pre-

preſtati al popolo Romano, non s'eleggeſſe egli da tutti i Cittadini in particolare, o ragunati per curie? Dionigi d'Alicarnaſſo accenna, che tutti i Cittadini riuniti in un medeſimo ſentimento condannarono i Tarquinj; che i Conſoli giurarono prima tanto per eſſi, quanto per i loro figliuoli e poſterità, e fecero giurar tutti gli altri Cittadini di non più richiamar Targuinio dall'eſiglio, nè i ſuoi figliuoli, nè i lor diſcendenti. La voce *tutti* moſtra che ogni Cittadino in particolare giuraſſe. Bruto parlò al popolo la prima volta come capo de'Celeri, ed eſortò a diſcacciare i Tiranni; s'approvò il ſuo conſiglio non dal popolo diſtribuito in centurie, ma raccolto in curie dagli Araldi convocate. La ſeconda cerimonia è come l'appendice della prima, e par che in eſſa lo ſteſſo metodo ſi teneſſe.

Su queſto fondamento, ſufficiente all'azione teatrale, io fiſſo il luogo non nel Campo di Marte, ma nel Foro Romano, ove ſecondo Dionigi, Bruto in un luogo elevato eſpoſe il cadavere di Lucrezia, e parlò al popolo ſul Tribunale, ſu cui ſi ſoleva arringar ne' Comizj. Era forſe queſto il Tribunale di Romolo, e veriſimilmente vi ſedeano gli altri Re, e doveano ſedervi i Conſoli a lor ſucceduti di freſco. Queſte incertezze del luogo, e del tempo, e della qualità de' Comizj, ſono poco conſiderabili relativamente a molte altre, nelle quali gli Storici manifeſtamente ſi contra-

tradicono. Tito Livio ſcrive, che Collatino ſi ſcacciò dal Conſolato, e vi ſi ſoſtituì in vece Valerio, prima che gli Oratori di Tarquinio arrivaſſero a Roma; all' incontro Dionigi d' Alicarnaſſo ſcrive, che ſi formò la congiura, eſſendo Collatino ancor Conſolo, e che la cagione dell' eſiglio di lui nacque dall' oſtinazione d' aſſolvere gli Aquilj ſuoi nipoti, poſciachè Bruto avea fatto uccidere i figliuoli. Perchè la coſa, come la narra Dionigi, ſia veriſimile, convien ſupporre grande imprudenza in Collatino, od un cieco amore di conſervar il ſangue reale. E come poteva egli ſalvare i nipoti, avendo Bruto fatti uccidere i figliuoli, rei dello ſteſſo delitto? Comunque ſia, io tengo fiſſo Collatino in Roma, perchè la ſua preſenza, e la ſua dignità, contrabilanciando quella di Bruto, agevola il contraſto neceſſario all'azione della Tragedia,

Tito Livio non dice, che gli Oratori mandati a Roma veniſſero da' Tarquinieſi, come Dionigi d' Alicarnaſſo ſpecifica; io fingo che l' Orator foſſe mandato a Roma dal Re Porſenna capo della Toſcana. Ad eſſo ricorſero nel progreſſo i Tarquinj, e Porſenna, al dir di Tito Livio, temendo che i Popoli della Toſcana ad eſempio de' Romani non s'avvezzaſſero a diſcacciar i Re, con nuovo eſercito venne a Roma, nel qual tempo il Senato ebbe molto ſpavento, perchè potente era lo

ſtato

ſtato de' Chiuſini, grande il nome di Porſenna, nè ſi temevano ſolamente i nimici, ma i medeſimi Cittadini, dubitando, che la plebe Romana ſpaventata da sì fatto pericolo, nel rimettere in caſa il Re, non riceveſſe la pace con la ſervitù. Non è dunque ſenza ragione, che introduco l' Oratore del Re Porſenna in Roma. Nell' introdurlo accreſco gravità ed agitazione alla favola.

Nè Tito Livio, nè Dionigi d' Alicarnaſſo nulla parlano di queſto Uomo ſcannato, nè delle libagioni che ſi fecero da' congiurati agli Dei dell' Inferno; ſolo Plutarco ne fa menzione, ed io adotto la circoſtanza per render l' azione più tragica, ed il delitto più atroce.

Tito Livio celebra la cena in caſa de' Vitelj, Dionigi in caſa degli Aquilj. Io ſeguo Tito Livio, perchè ſupponendo in Bruto de' ſoſpetti contro i Cognati, gli agevolo il modo di far ſpiare nella caſa loro.

Secondo Tito Livio, lo Schiavo già molto tempo innanzi s'era accorto di ciò che ſi trattava, ma per paleſarlo attendeva, che le lettere degli Oratori ſi conſegnaſſero a' Conſoli, per non eſſer accuſato di menzogna e di calunnia, e punito. Non mi ſi biaſimi dunque, ſe io do qualche accortezza allo Schiavo, e ſe per queſta accortezza accreſciuta dalla paura del Conſolo egli minutamente rileva tutte le circoſtanze della cena.

S'ac-

S'accordano Tito Livio, e Dionigi d'Alicarnaſſo nel dar nome di Vindicio allo Schiavo. Tito Livio non ſpecifica la funzione che Vindicio eſercitava nella caſa de' Vitellj; Dionigi e Plutarco gli danno la funzione di Scalco. Tito Livio nulla parla del modo, con cui lo Schiavo ſcoperſe la congiura; ſecondo Plutarco, Vindicio naſcoſto dietro un gran coffano, tutto vide ſenza eſſer veduto; e ſecondo Dionigi, dubitando lo Schiavo *che non vi foſſe qualche male, ed accortoſi che erano ſtati licenziati tutti gli altri ſervi, rimaſto fuori dell' uſcio, ed affiſſati gli occhi per una fiſſura della porta aſſai larga, udì i ragionamenti, e vide a ſcrivere, ed a ſigillar le lettere;* io adotto la circoſtanza, e fingo che Valerio per comando di Bruto ſollecitaſſe lo Schiavo a ſpiare i maneggi de' ſuoi Padroni. Dionigi fa ſcrivere ad ogni congiurato una lettera, io ne ſcrivo una per tutti, ma da tutti ſottoſcritta e ſigillata col proprio impronto. Secondo Dionigi, lette le lettere, e convinti Tito e Tiberio di fellonia e di parricidio, Bruto dimandò loro ſe aveano alcuna coſa a riſpondere; eſſi non negarono il fatto, ma implorarono perdono, e pietà. Mutate poche circoſtanze io ſeguo Dionigi.

Quanto a i beni del Re, i quali erano richieſti, dice Tito Livio, che il *Senato fu molti giorni a deliberare ſe ſi doveſſero rendere, o*

no,

no, conſiderando da una parte, che i beni non renduti poteano eſſer cagione di guerra, e renduti materia e nutrimento di quella. Aggiunge Dionigi, che il *Senato non ſapea riſolverſi, perchè parea che Bruto le coſe più utili, e Collatino le più giuſte perſuadeſſe.* Finalmente ſi concluſe di far dell'utile e del giuſto giudice il popolo. Molte coſe furono dette dall'uno, e dall'altro Conſolo, ma ſolo d'un voto, o di una voce, vinſe il partito di coloro, che voleano reſtituiti i beni ai Tarquinj. Io traſporto la deciſione dal popolo al Senato, per non ragunare tre volte il popolo, e non affollar lunghe azioni in poco ſpazio di tempo. Fingo bensì che Bruto voglia appellar il decreto del Senato al popolo; maſſima che poi eſeguì Valerio Publicola, e fu la ſalute della Repubblica, per l'equilibrio che introduſſe tra le due potenze legislatrici de' Conſoli e de' Tribuni. Collatino vi reſiſte, ed in ciò moſtra l'inclinazione, che egli avea per l'indipendenza dell'autorità, onde poi come ſoſpetto d'amar la Monarchia fu ſcacciato.

Ho eſpoſti fin ora i fondamenti ſtorici della Tragedia, e le alterazioni che v'ho fatto per organizzare la favola; ma queſte alterazioni ſono inſenſibili relativamente all'altre introdotte per render la favola più coſtumata, ed appaſſionata.

Io fingo, che i due figliuoli di Bruto fuſſero ſtati tolti al Padre nel tempo che ſi facea creder

der

der pazzo, ed allevati da Tullia in Corte, insieme co' proprj figliuoli. Nasceva Bruto dal sangue reale, perchè sua Madre era sorella di Tarquinio Prisco; e da tutta la Storia di Bruto non si vede, che Lucio Tarquinio volesse l'estinzione della famiglia di lui, ma solo che egli ed i figliuoli l'ubbidissero. Per dar un carattere diverso a' Fratelli, io fingo che Tullia imprima nell' animo di Tiberio, il maggiore de' figliuoli di Bruto, quelle massime di perversa Politica, che ella barbaramente eseguì, costringendo per avidità di regnare Tarquinio suo marito ad uccidere la moglie ed il fratello, e a precipitar dalle scale del Palagio Romano il Re Servio Tullio suo Suocero, e poscia a trafiggerlo, e a lasciarlo involto nel proprio sangue alla mercede dei passaggieri. Con orrore narrano tutti gli Storici, che Tullia sul corpo del Padre ancor palpitante obbligò il cocchiero a passar co' cavalli e col cocchio. Nell'animo ambizioso di Tiberio così si radicarono queste perverse massime di Politica, che non bisogna stupirsi, se parlando previene l'opere con le parole. Tito di miglior indole del Fratello le abbomina e le detesta, e conserva sempre benevolenza al Padre, la quale però è molto combattuta ed indebolita, e al fine superata dall' amor che io le do per Tarquinia, seconda figliuola di Tullia, ed allevata con Tito, anzi nudrita dello stesso latte; così s'amano che

Tar-

Tarquinia ſpregiate le nozze del Re de' Toſcani, entra in Roma con la ſperanza di terminar la congiura, e di ſpoſare l' amante.

Queſto Epiſodio è tutto finto, ma dà molto intreccio all' azione, e molto riſalto al carattere di Bruto per la ſaviezza, e la vigilanza, che moſtra per l' entrata di Tarquinia in Roma, e per le dimande, ed offerte di lei. Non ſi poteva fingere, che queſta reſtaſſe in Roma, perchè troppo apertamente ripugna ad una Iſtoria a tutti troppo nota. *Tra i rumori, dice Tito Livio, ſi fuggì Tullia di caſa, maledicendola ognuno, uomini e donne, ed invocandole contro l' ombre di ſuo Padre, e di ſua Madre. Bruto tenendo il coltello tratto dalla ferita di Lucrezia: Io giuro, diſſe, per queſto caſtiſſimo ſangue, prima che ei foſſe ingiuriato da' figliuoli del Re, e voi, o Dii, chiamo in teſtimonio, che io caccierò di quà, e perſeguirò per l' avvenire Lucio Tarquinio Superbo, con la ſua ſcellerata moglie e figliuoli, col ferro, col fuoco, e con qualunque forza, che meglio potrò.* Dionigi d' Alicarnaſſo pur dice, che Bruto obbligò i Cittadini a giurare, che giammai reſtituirebbono Tarquinio dall'eſiglio, nè i ſuoi figliuoli; argomento, che con eſſo già furono eſcluſi. Non ſi potea dunque fingere, che la figliuola di Tarquinio reſtaſſe in Roma, e molto meno vi reſtaſſe ſotto la cuſtodia di Bruto; altro è fingere ciò che apertamente

ripu-

ripugna all'istoria, e questo far non si può nelle cose essenziali; altro è supplire con la finzione alle cose, a cui non ripugna l'istoria, e questo è permesso, salve le verisimiglianze. Io fo entrare Tarquinia in Roma nascostamente travestita da servo, con l'Oratore Toscano, il qual giunge di notte alla Città, e passa per la porta custodita da Tiberio, uno de' congiurati. Bruto aspramente lo riprende, e da qui cominciano i suoi sospetti.

Arunte espone le sue tre proposizioni al Senato, secondo il concerto preso la stessa sera nella casa de' Vitellj, ove cenarono tutti i congiurati. Temendo essi che Bruto gli obbligasse ad uscir tosto di Roma, concertano la concione di Tarquinia, onde loro resti tempo di ordire quanto mancava all'esito felice della congiura. Intanto il Re Tarquinio con Sesto suo figliuolo aspetta non lungi da Roma l'Oratore con le risposte; Arunte su le mura dà loro il segno d'accostarsi, e Tarquinio nascosto tra gli alberi, e le siepi della collina de' giardini posti fuori della Città, si avvicina alla Porta Viminale, ove era il bastione de' Tarquinj; ma avvicinandosi troppo, Bruto dalle molte spie, che avea messe in ogni parte, n'è avvisato, nel tempo appunto che avea già condannati i figliuoli alla morte. Per intimorire Tarquinio, egli li conduce su le mura, e alla vista del Re fa loro troncar la testa. Tutto ciò è

finto,

finto, e par che manifeſtamente ripugni alla Storia, la quale ci narra, i due giovanetti eſſere ſtati decapitati nel Foro; ma ritenendo io la morte loro, e tutte le circoſtanze del ſupplizio, non la traſporto, che da un luogo all' altro, ciò che meglio ſi accomoda all' ipoteſi dell' approſſimarſi Tarquinio alle mura di Roma, di cui la Storia non parla. Molti eſempi poi abbiamo nella Storia antica di ſimili morti. Non ſo dove abbia letto, che aſſediata una Città da un ribelle, condaſſero gli aſſediati ſu le mura il figliuolo di lui, e minacciavano di ſcannarlo, per obbligar il padre a levar l'aſſedio. Le mura antiche, molto più baſſe di quelle che noi veggiamo in Padova, ed in altre Città, agevolavano queſti ſtratagemmi militari; e ſu queſto fondamento Omero finſe, che Elena, ſtando ſu una torre, diſtinguelle i Capitani Greci, che aſſediavano Troja. Il Taſſo al Elena ſoſtituì Erminia, che moſtra al Re di Geruſalemme i Capitani Crociati. Nell' una, e nell' altra finzione biſogna ſupporre le torri molto baſſe, e a più forte ragione le mura. Io ſo ſcoppiare Tarquinio d' angoſcia, o di diſperazione, che è il maſſimo grado del dolore. Racconta il *P. Granata* d' una madre Spagnuola, che troncò dal carneſice il capo ad un ſuo figliuolo, ella ſalita ſenza ritegno ſul palco, preſe in mano il teſchio, e baciandolo, e ſtringendolo al viſo, nel dire, eh mio

figlio,

figlio, morì d'angoscia. Il Giovio nel lib. 39. racconta, che un valente Capitano Raiſciaco di Svevia, avendo molta compaſſione d'un Cavaliere ignoto, che fu da' nimici uccisо, propoſe a' compagni di dargli pubblica ſepoltura; fu traſportato il cadavere del giovane preſſo le tende, ed il Capitano riconoſciutolo per ſuo figliuolo, nel fiſſarſi in lui, cogli occhi interizziti, e ſenza dir nulla, cadde morto. Si può morir dunque per forza d'affanno, o d'angoſcia, o di diſperazione; e non è difficile, ſe io non m'inganno, darne la ragion fiſica. Come la ſoverchia allegrezza dilata con veemenza i vaſi, per cui circola il ſangue nel cuore; così il ſoverchio dolore, qual è quello d'una diſperazione repentina, li reſtringe con veemenza: onde ſe mai arriva, che la dilatazione, o il reſtringimento sbilanci impetuoſamente quell'equilibrio de' fluidi, e de' ſolidi, in cui conſiſte la vita, biſogna morir ſoffocati. Nel caſo dell'eſtremo dolore, la ſoffocazione è ſimile a quella de' ſtrozzati nella prigione o ſu la forca, e naſce dalla forza eſterna della fune, che nel comprimere il collo de' pazienti impediſce, che il ſangue ſalga alla teſta, e nel cuore lo ſtagna; ſi concepiſce lo ſteſſo effetto, ſe alla forza eſterna ſe ne ſoſtituiſce un' interna, e contigua a' vaſi del cuore, in qualunque modo la paſſione la produca, e l'applichi. Rariſſimo è, che il dolore equivaglia alla forza

za d'un torchio, ma baſta, che il caſo ſia poſſibile, e ſe n'abbia qualche eſempio, perchè il Poeta poſſa fingerlo. Ne è più facile il caſo in una madre, od in un padre, l'amor de' quali verſo i figliuoli è d'un grado molto elevato; ma non è men poſſibile in un'amante, ove vi ſieno tutte le circoſtanze, che io ſuppongo nell'amore di Tarquinia. Vi è qualche altra circoſtanza nella Tragedia, il cui grado di veriſimiglianza poetica richiede d'eſſer peſato.

Non ben mi ricordo, ſe ſi trovino eſempi nella Storia Romana, che il popolo per Curie ſi convocaſſe la notte; ma nemmen ſi trova un pericolo, qual io fingo, che foſſe quello, ove Tarquinio era vicino ad entrar in Roma, e per cui biſognava dar un eſempio pubblico, per confermar il popolo nell'amore della libertà. Negli eſtremi mali s'adoprano gli eſtremi rimedj, nè ſi penſa alla confuſione, e alla difficoltà, purchè ſi provveda in qualche modo al pericolo imminente. Per altro nella Storia Romana vi ſono eſempi di tumultuarie convocazioni di popolo, al quale talora i Conſoli parlarono delle coſe pubbliche; nella coſpirazione di Catilina, Cicerone nell'uſcir dal Tempio della Concordia, ove ſi ragunò il Senato, favellò la ſera, dice Plutarco, alla plebe, la qual s'era raccolta quivi per voler intendere come paſſavano le coſe, e il Conſolo le raccontò ciò, che era ſeguito. Soggiun-

ge Plutarco, che *ſtrozzato Lentulo nella prigione, il Conſolo paſſando la ſera per la Piazza, ſi acceſero torcie per tutte le vie della Città, e lampane, e facelle, e lumi ſi piantarono per tutte le porte*. Ceſare pure la notte trionfò de' Galli. Non ſono dunque ſenza fondamento iſtorico gli ſpettacoli notturni di Roma; quello di ragunar ordinatamente il popolo, è il più ſolenne, e perciò convenevole alla Poeſia, che in tutte le coſe ricerca il maſſimo.

Par contrario alla Storia Romana, che i Legati dei Re parlino al popolo; ma queſta è la ſuperchieria d' un Oratore venuto per via di fallacie e menzogne, ch' egli colora, ed abbelliſce con la richieſta di coſe non appartenenti ai Tarquinj, o al riſtabilimento del Regno loro.

Le concioni di Tarquinia ſono tutte teatrali, e convien tollerarle in un' azione dei tempi antichiſſimi, dove la diſciplina de' Romani non era ancor ridotta a quel vigore, che ſi ſoſtenne nel tempo della Repubblica; non mancano per altro eſempi, ove in gravi incontri le donne parlarono. Ortenſia arringò pubblicamente avanti i Triumviri, perchè foſſero diminuite le gabelle impoſte alle Matrone Romane.

Ed ecco tutta eſpoſta la materia della Tragedia, relativamente agli avvenimenti accaduti o cangiati, per accomodar l' azione al

Tea-

Teatro; biſogna favellar adeſſo dell'artifizio poetico, prima in generale, ed indi in particolare.

Trattandoſi d'una congiura, che dimanda molta preparazione, non potevaſi, per la brevità del tempo richieſto alla Tragedia, cominciare ad ordirla da'ſuoi principj. Io ſuppongo dunque, che tutta eſſendo apparecchiata la congiura, non vi mancaſſero che poche ore al ſuo compimento; accenno nel principio quanto baſta per l'intelligenza de'maneggi, e mi riſerbo nel fine a moſtrarne i motivi, ed i mezzi all'eſito della congiura opportuni. Queſto è quell'ordine che ſi chiama artifiziale, in cui ſupponendoſi la coſa, ſi va come nell'analiſi paſſando per gradi dagli effetti alle cagioni. Omero diede de'belliſſimi ſaggi di queſto ordine nell'Iliade, e Virgilio ancor nell'Eneide; lo ſteſſo artifizio del Poema Epico ſi traſporta nel Drammatico, ſalve le proporzioni del tutto, e delle parti; e Sofocle anche in queſto fu grande imitatore di Omero.

Il zelo di Bruto è l'azione, o come io ſoglio chiamarla, la cagion dell'azione della Tragedia, come l'ira d'Achille è la cagione dell'azione dell'Iliade, e la ſoverchia curioſità di Edipo è quella della Tragedia di Sofocle. Il zelo di Bruto ha per oggetto il mantenimento della libertà ſtabilita in Roma, come l'ira d'Achille ha per oggetto la vendetta contro coloro, che l'offeſero; e la curioſità di Edipo ha

l'inveſtigazione dell'uccisore di Lajo. Tutto nell'Iliade si riferisce all'ira d'Achille, tutto nell'Edipo alla curiosità di Edipo, e tutto in questa Tragedia al zelo di Bruto; poichè questo zelo produce la vigilanza a mantenere la libertà, la vigilanza i sospetti de' traditori, i sospetti l'indagazione, e l'indagazione la scoperta della congiura, e questa la condannazione de' figliuoli alla morte. Quindi l'azione è una, d'uno, e per uno. Bruto solo comincia l'azione, obbligando con le sue esortazioni il popolo all'esclusione de' Tarquinj; Bruto solo la continua, adoprando i mezzi necessarj a mantenere il decreto del popolo; Bruto solo, scoperta la congiura, ne rende in ogni tempo invincibile il rimedio, che v'apporta con la morte de' figliuoli; dunque il zelo di Bruto è tutto rivolto all'esclusion dei Tarquinj, e quindi al mantenimento della libertà introdotta, oggetto, o fine, che specifica l'azione tragica. L'artifizio generale meglio s'intenderà nell'esposizione de' cinque Atti, nei quali è digerita l'azione.

Nel primo Atto esposti i semi della congiura già ordita, Bruto dichiara il suo zelo, esortando il popolo a rigettar le proposizioni dei Tarquinj, e giurando di sacrificare i figliuoli stessi al mantenimento della libertà, se mai vi si opponessero. Il popolo che canta l'Inno a Giove nel Coro, mostra quanto gli sia caro il zelo di Bruto, grande l'

amore

amore della libertà, e grande l'orrore della tirannia.

Nel ſecondo Atto ſi turba l'azione. Combattuto è il zelo di Bruto dalle dimande dell'Oratore, e molto più da quelle di Tarquinia. Il bisbiglio della gioventù, che Bruto conoſce inclinata ai Tiranni, gli fa ſoſpettare qualche tradimento. Il Coro delle Matrone, che accompagnano Vitellia, indica quanto ad eſſe foſſe cara la libertà, e per la ſicurezza della lor pudicizia, e per la ſperanza della futura grandezza di Roma. Quando Bruto morì nella battaglia, e che fu traſportato il ſuo cadavere in Roma, le Matrone molto lo pianſero, e l'onorarono, dice Livio, come il difenſore della violata pudicizia. Vi erano della Pudicizia due Templi in Roma, quello della Patrizia, e l'altro della Plebea; queſto ultimo fu eretto molti anni dopo l'eſpulſione dei Tarquinj, ma nel Coro s'allude alla Profezia, che lo accennava.

Nel terzo Atto, il zelo di Bruto trova il maggior oſtacolo al ſuo diſegno. Il conſenſo del Senato nel concedere i beni richieſti ai Tarquinj all'eſortazione di Collatino; Collatino, che impediſce d'appellar l'atto al popolo, accreſce in Bruto l'agitazione e i ſoſpetti, e viepiù l'accreſcono le offerte di Tarquinia. Bruto ondeggia in gran dubbj, e teme che reſti inoperoſo il ſuo zelo, onde l'azione di queſto è per così dire nel ſuo equi-

libbrio. Il grido delle lettere intercette pone negli Antagoniſti un oſtacolo all' eſecuzione de' lor diſegni, onde anche per la parte di queſti, l'azione reſta in ſoſpeſo. Il Coro delle Matrone, eſaggerando i mali d' una madre infelice, prepara la paſſione della morte dei ſuoi figliuoli. Non biſogna, dice Cicerone, entrar bruſcamente nelle paſſioni, come non biſogna laſciarle dopo, che vi ſi è entrato; e queſto egregio artifizio oſſerva Omero, nel preparar coi lamenti di Ecuba, e di Priamo, la morte di Ettore.

Nel quarto Atto, Bruto vigoroſamente è combattuto; da una parte dall' amor della Patria, e dall' altra de' figliuoli, che a ſuo mal grado ſoſpetta rei. L'amor paterno prevale nel cuor di Bruto ſin che avvalorandoſi i ſoſpetti all' avviſo della congiura recato da Valerio, Bruto ordina, che il popolo ſia convocato, ed alla ſua preſenza ſia eſaminata la colpa dei figliuoli accuſati dallo Schiavo. Il Coro deteſta la congiura, e teme l' aſſalto notturno per l' avvicinamento di Tarquinio alle mura.

Nel quinto Atto ſi comprova la depoſizione dello Schiavo con la lettera dei Congiurati a Tarquinio, ſono convinti i figliuoli di Bruto, ed egli li conſegna ai Littori; queſto par l' ultimo effetto del zelo di lui, ma ne creſce l' effetto allora, che alla viſta ſteſſa dei Tarquinj Bruto fa uccidere i figliuoli,

per

per confermar con queſto l'odio della tirannia, e l'amore della libertà.

Nel Foro Romano paſſa tutta l'azione, la quale è ſempre pubblica, toltene alcune Scene paſſaggiere, ed il colloquio tra Tarquinia, e Tito, a cui l'impazienza giovanile, e la cecità dell'amore, fa credere di poter sfogare impunemente i loro affetti, ſotto l'ombra del tribunale dei Giudici ſteſſi.

Ho procurato di variar la ſcena, ritenendo l'unità del luogo. Il Foro Romano era ſituato tra il Palatino, e il Tarpeo; nel dir Dionigi, che il cadavere di Lucrezia, eſpoſto nel Foro, era in faccia al Senato, par indicare, che allora il Senato ſi teneſſe ſul monte Palatino, prima abitazione dei Re, e che prima ſi chiamava il monte di Saturno, nè avea lungi la rupe Tarpea, o il Tarpeo. Tarquinio ereſſe il Tempio a Giove Capitolino, la cui ſtatua era nel mezzo di quelle di Giunone, e di Minerva; da una parte della Scena ſi vede il Tempio di Giove, per cui aſcende il popolo per molti gradini: dalla parte, ove è il Tribunale dei Conſoli, ſi vede in lontananza il monte Palatino; le rovine dell'arco trionfale, e del Coloſſo abbattuto del Re, ſono preſſo il recinto, ove ſi raduna il popolo per curie, ed è nel fondo della Scena.

A queſto luogo viſibile corriſponde l'inviſibile d'una valle contigua a piè del Palatino, ove ſi naſconde l'Oratore, e Tarquinia, ſino

che Bruto parla. In que' primi tempi, Roma non avea molte fabbriche, e nulla vieta al Poeta di fingere a ſuo talento ciò, che meglio adorna la Scena. Non parlo della ragione dell'entrate, e dell'uſcite, perchè da ſe ſteſſe ſono manifeſte nella Tragedia. L'ultima di Collatino vien dalla neceſſità di dar gli ordini opportuni per la ventura battaglia, mentre l'altro Conſolo ſta ſu le mura, per provvedere all'aſſalto che ſi temeva; ciò non disdice ad un Conſolo, anzi egli ſolo potea darne gli ordini convenienti; per la facilità poi del ſuo temperamento le circoſtanze dello ſpettacolo veduto ſu le mura, aveano fatta tanta impreſſione ſu l'animo di lui, che parlandone a Valerio, e all'Oratore, non laſcia d'eſagerarle.

La Tragedia non ha biſogno al più, che di dieci ore, perchè la mattina appena nato il Sole ſi raguna il popolo, il Senato verſo la ſeſta ora del giorno, ed il popolo di nuovo nelle prime ore della notte, in cui ſegue la condannazione, e la morte renduta viepiù terribile dalle circoſtanze del luogo, e del tempo.

Oltre le tre unità dell'azione, del luogo, e del tempo, vi è quella che i Franceſi chiamano unità d'intereſſe, perchè lo ſpettatore, ammirando veramente un ſolo, e appaſſionandoſi per un ſolo, non s'intereſſa, che per lui; or l'ammirazione, e la compaſſione è

tutta

tutta per Bruto, almeno io ho procurato di condurle tutte a lui.

Stavano, dice Tito Livio, legati al palo i nobiliſſimi giovani, ma i figliuoli del Conſolo dalla conſiderazione degli altri, non meno che ſe foſſero perſone ignote, convertivano a ſe gli occhi d'ognuno, ed aveano gli uomini non più compaſſione della pena, che di quella ſcelleraggine, per la quale aveano meritata la pena; conſiderando, che foſſe loro caduto nell' animo di tradire, e di dare in mano del già ſuperbo Re, ed ora nimico e ribello, la Patria, pur quell' anno medeſimo liberata, il proprio Padre di eſſa liberatore, il Conſolato nato dalla famiglia Giunia, il Senato, la plebe, tutti gli uomini, e tutti gli Dii della Città di Roma.

Così il Nardi traduce il paſſo di Tito Livio, e non è difficile il raccogliere, che per la compaſſione della ſcelleraggine s'intende per forza delle coſe ſeguenti la compaſſione, che cadeva ſu l'effetto della ſcelleraggine, e di cui più d'ogni altro participava Bruto sforzato a condannare i figliuoli per mantenere la libertà d'una Repubblica di freſco ſtabilita. I rimorſi da una parte, e l'amore dall'altra, rendano pure men grave la colpa di Tito, e generi del compatimento la pena di lui; non può mai ſepararſi il compatimento dall'indignazione dell'ingiuria fatta al Padre, e alla Patria: e nel cuor dei Romani,

mani, ſecondo il teſtimonio di Tito Livio; prevaleva l'indignazione al compatimento, e deve prevalere anche in noi, ſebben non ſiamo tanto intereſſati, quanto i Romani nella colpa di Tito. L'iſtinto della natura, le impreſſioni della diſciplina, l'eſempio de' maggiori, e il coſtume dei contemporanei, e le loro parole ci coſtringono ſin dalla fanciullezza ad aborrire come perſone infami, e degne d'ogni ſupplizio, coloro, che tradiſcono la lor Patria, ed al tradimento aggiungono il tentativo del parricidio; laonde ognuno, che ſi ponga nel caſo di Bruto, non può non rammaricarſi eſtremamente della dura neceſſità, che lo coſtringe a vincere tutte le tenerezze del ſangue, per non laſciar invendicato il maggior delitto, che ſi poſſa commettere nelle circoſtanze più gravi. Sommo terrore dovea recar ai Romani il ſupplizio dei figliuoli di Bruto, perchè ſe il Conſolo non perdonava al ſuo ſangue, non avrebbe ſenza dubbio riſparmiato l'altrui per il minimo ſoſpetto. Noi non intereſſati come i Romani in quel ſupplizio, non poſſiamo concepir terrore, che immaginandoci inevitabile un ſimil caſtigo, ſe incorreſſimo mai nella ſteſſa colpa; e queſto baſta per l'effetto di quel terrore, che la Tragedia dimanda.

Per non dividere, o per divider meno che ſia poſſibile l'intereſſe per Bruto, con la compaſſione che di Tito, e di Tarquinia ſve-

gliar

gliar ſi potrebbono, ho ſtudiato di dar dei colori molto carichi all'atrocità del delitto, affinchè in eſſo ſempre più lo ſpettatore fiſſandoſi, non gli reſtaſſe il tempo, o la voglia, di riflettere a certe idee di tenerezza, introdotte per variare la Favola. Nella concione di Bruto, io perciò rappreſento Tarquinio, qual lo dipinge Dionigi d'Alicarnaſſo, allora che fa parlar Bruto dopo la morte di Lucrezia; non era egli un gran delitto, cercar d'introdurre un Tiranno così eſecrabile in Roma? ed introdurlo con la morte del Padre? Creſco l'atrocità del delitto di Tito, con la violazione del giuramento; egli non ſi difende d'aver giurato ſull'Ara di Giove di ſcacciare i Tarquinj, come proteſta Tiberio, abbaſtanza reo d'altri delitti. Dall'altro lato, il rimorſo di Tito non è che una velleità, i gradi della quale ſempre più s'indeboliſcono, ed al fine reſtano ſoffocati ed eſtinti dall'amor di Tarquinia, e dalla rivalità del fratello. L'empietà, che Tiberio avea imparata da Tullia, ſi paleſa ſempre più sfacciatamente, ſino che arriva al ſommo, ed è allora, che preferiſce alle proprie cupidigie i decreti del Senato, e del popolo Romano; egli è così acciecato, ed oſtinato nel ſuo delitto, che in faccia ai Conſoli ha coraggio di perorar per la cauſa del Re, come il Padre perorò al popolo per l'eſilio loro. Si rappreſentava che foſſe ſtato ingiuſto e ſacrilego,

lego, aver da Roma discacciato il Re, e che l'antichità del governo Regio fosse un argomento della sua continuazione, senza riflettere, che i Re sono soggetti alle leggi come gli altri, e meritano, violandole, d'esser puniti; tanto più, che il governo dei Re Romani non era assoluto ed indipendente, come il Monarchico.

Esecrabili poi sono tutti i mezzi, con cui si tenta d'effettuar la congiura. L'Oratore del più potente Re dei Toscani diviene un traditore, e la figliuola di un Re di Roma adopra l'arti d'una meretrice, per invescare la gioventù. Questi vizj contribuiscono per ragion dei contrarj a far maggiormente risplendere il zelo di Bruto, di cui la passione dominante del carattere è l'origine di tutta l'azione.

Il zelo è chiamato dai Latini studio ardente, studio infiammato; due cose che includono diligenza ed amore. La diligenza nel zelo nasce dalla vigilanza, con cui stimolato il zelante dall'amore del bene propostosi, attentamente medita su i mezzi di conseguirlo; la meditazione esprime ingegno, perspicacia, acume, profondità, sodezza di mente, e queste sono le qualità d'intelletto proporzionato al disegno di Bruto, e che egli manifesta nelle parole, e nell'opere.

Vuole il *Sig. de la Chambre*, che la gelosia sia una confusione di amore, di odio, di timo-

timore, di disperazione; io per ragion del bene desiderato da Bruto, di coloro, che impediscono a lui di conseguirlo, ritengo nel zelo l'amore, e l'odio, ma molto ne cresco il grado sopra quello, che in se include la gelosia, perchè l'amore, e l'odio del zelo è più intellettuale, ed in conseguenza ha più d'influsso su la volontà, che su l'appetito; e questo è ciò che invigorisce il zelo, e lo rende più operoso e determinato; in vece poi del timore, e della disperazione, vi sostituisco l'animosità, e l'ira. L'animosità nasce da una speranza, che s'accosta quasi alla fiducia di ottenere il bene desiderato, malgrado tutti gli ostacoli, che vi si oppongono; ostacoli considerati dal zelante come ingiurie fatte alla causa, che egli difende, ed in virtù delle quali cade egli contro gli oppositori nell'indignazione, che facilmente degenera in ira, perchè sempre si congiunge con la cupidigia della vendetta. L'ira del zelo è così implacabile, che nella Scrittura si chiama il zelo duro come l'Inferno.

La meditazione per parte della mente, l'amore, l'odio, l'animosità, l'indignazione, l'ira per parte della volontà, e degli appetiti, crescono a proporzione della grandezza dell'oggetto del zelo; dal che ne risulta, che il grado di queste passioni è massimo, allor che si combinano con quella passione vivacissima, chiamata gloria, l'oggetto, o la cagione del-

la

la quale è l'illuſtre e volgata fama delle coſe ben fatte. La fama è compoſta dei giudizj benigni, e degli applauſi favorevoli, con cui un popolo, od una nazione, ed anche più nazioni concorrono a celebrare le imprese; e ſono queſti giudizj ed applauſi, che conſiderati come beni, producono quella dolce ed efficace gioja, la quale, ſecondo il Carteſio ed altri Filoſofi, è propriamente la paſſione della gloria.

Creſce la gloria, creſcendo il bene immaginato o reale; onde non potendoſi concepir un maggior bene, che quello di procurare a tutto un popolo la libertà, perchè di queſto bene godono i preſenti, e poſſono ancora goder i futuri, la paſſion della gloria, che quindi ne riſulta, è una delle più veementi, che ſenta il core umano. Ella poſſedendolo, e governandolo tutto intieramente, gli inſpira un moto proporzionato all' odio, all' amore, all' indignazione, all' ira, paſſioni contenute nel zelo; adunque Bruto, conſiderando ſe ſteſſo come autore della libertà del popolo Romano, non potea concepirne che ſomma gloria; e da queſta nacque il zelo, che lo reſe aſpriſſimo vendicator dei Tiranni, e diſtruttore di quanto avea relazione alla tirannia. Manifeſta egli la ſua animoſità nell' eſortare il popolo a rigettar le tre propoſizioni de' Tarquinj, a riſolverſi di appellare al popolo il decreto del Senato, a provvedere alle

alle difeſe di Roma nell'aſſalto notturno; manifeſta la ſua indignazione contro l' Oratore e Tarquinia, e l'ira contro i figliuoli, ſu i quali fa cader inflefſibilmente la vendetta della pubblica libertà, La coſtanza, la magnanimità s'accompagnano alla gloria, e queſte pure riſplendono in Bruto; ma come le ſomme virtù confinano coi ſommi vizj, ed ognuno l' interpetra ſecondo il diſegno, che ha di lodare, o di biaſmare l'uomo, attribuì Virgilio il zelo di Bruto ad una ſmoderata cupidigia di lode, la qual però ſagacemente attortiglia con l'amore della libertà.

Vis & Tarquinios Reges animamque ſuperbam
Vltoris Bruti faſceſque videre receptos?
Conſulis imperium hic primus ſævaſque ſecures
Accipiet, natoſque pater nova bella moventes
Ad pœnam pulchra pro libertate vocabit.
Infelix, utcumque ferent ea fata minores,
Vincet amor Patriæ laudumque immenſa cupido.

Non poteva egli parlar altrimenti ſotto Auguſto, che avea diſtrutta la libertà della Repubblica dallo ſteſſo Bruto ſtabilita: pure volendo Auguſto moſtrarſene il difenſore, Virgilio bilancia coll' alternativa, e non ſcopre quel ch' egli penſa.

Coloro i quali non vogliono, che ſi ſpinga all' eccesſo la virtù, od il vizio ne' caratteri tragici, non ſoffriranno il puro zelo di

Bru-

Bruto, benchè io l'addolciſca in una circoſtanza ben delicata con l'amor de' figliuoli, molto più che Sofocle non addolciſce il carattere di Creonte nell'Antigona. Il Gravina non per altro condanna l'eccesſo, o il difetto nei caratteri, ſe non perchè lo crede alla natura contrario; ma queſto non può dirſi del carattere di Bruto, rappreſentandolo io qual lo rappreſentano nell'iſtorie loro e Tito Livio, e Dionigi d'Alicarnaſſo, e Plutarco, il quale arriva ſino a dubitare, ſe foſſe egli più divino, che umano. Allor che egli condanna i figli, io gli do le parole, che Tito Livio mette in bocca di Manlio Torquato nel caſo ſteſſo. Accennai già d'aver preſo dalla concione di Dionigi d'Alicarnaſſo la maggior parte delle ragioni, che allega Bruto, per eſcludere perpetuamente i Tarquinj di Roma. Si accomodano al caſo preſente molte eſpreſſioni e ſentenze, che m'hanno ſuggerito Plutarco, e Tito Livio, tra le altre queſta maſſima, che ſeguì il Senato Romano nel tempo dell'aſſedio di Porſenna, e dei Tarquinj. *Si mantenne la Città*, dice egli, *in tanta unione, e concordia, che il nome dei Re non era più avuto in orrore dai primi, che dagli ultimi della Città, nè ſarebbe ſtato poſcia alcun privato così popolare, a malvagio fine con le cattive arti, quanto allora fu univerſalmente tutto il Senato, governando la Repubblica con le buone.*

La

La locuzione di Bruto ritiene quell'idea, Ermogene chiama della grandezza, e le ſpecie ſono la gravità, l'aſprezza, la nenza, il vigore, lo ſplendore. Splendido goroſo alle volte è ciò che dice Bruto, ſempre aſpro e veemente. Non le do i neceſſari addolcimenti, ma ritenendo mpre l' aſprezza e la veemenza, tanto rendo grande il ſuo carattere. Bruto in-e contro l' Oratore, poco riſpetta Por-a, e nulla Tarquinio, che conſidera a ſe le, dopo d'averlo ſcacciato.

Gli altri caratteri della Tragedia ſono a di Bruto ſubordinati, o perchè l'aſſomi-io, o perchè lo contraſtano. La ragione contrarj è la ſteſſa. Valerio (che fu poi mato Publicola,) imita il carattere di o, però come miniſtro ed eſecutore dei ndi di lui; e queſto fa che non egua-il zelo di Bruto. Molto più ſe n'al-ma Collatino, anzi con la ſua mollez-condiſcendenza non fa, che dar rilievo infleſſibilità, ed auſterità del zelo di Bru-Imprudentiſſimo è nel permettere a Tar. ia che parli, ſi moſtra troppo intereſſa-er il Re nell'arringar nel Senato per la uzione de'beni richieſti. Vuol far uſcire Città l' Oratore, non oſtante che ſia ongiura ſcoperta; compatiſce i figliuoli ruto, benchè convinti di reità; contutto-reſta in lui qualche reliquia di quel ze-

lo, col quale più per vendicare la moglie, che per mettere in libertà il popolo, avea ſcacciati i Tarquinj. Alla fine Collatino, timido per natura, ed avvilito da' peſſimi effetti della ſua condiſcendenza, s'abbandona a Bruto, ubbidiſce agli ordini ſuoi, ed arriva ſino ad ammirare il coraggio, col quale egli vide a decapitare i figliuoli. In queſti difetti, e in queſte colpe, alludo alla ragione, che ebbero i Romani di coſtringerlo a laſciar il Conſolato, e ad eſiliarſi dalla Città. Vitellia moglie di Bruto, gli raſſomiglia ancor meno che Collatino. Ella ama più lo ſplendore della famiglia, che la libertà, e più conviene nei penſieri e nell'animo co' Tarquinj, che col marito: onde è, che dal ſuo canto coſpira alla ribellione, ed al tradimento; ma pur ella nè lo ſa, nè lo concerta, come i ſuoi figliuoli veramente traditori, con Tarquinia ed Arunte antagoniſti di Bruto.

In Tito non v'è una oppoſizione aſſoluta al carattere del Padre, ſtante la fluttuazione perpetua d'animo, origine di quei rimorſi, che non mai l'abbandonano; ma la rivalità del fratello, la preſenza di Tarquinia, le luſinghe, e le promeſſe di lei, acuiſcono in guiſa l'amore, e l'acciecano, che al fin cede alla paſſione, e conſente d'uccidere il padre, come avea nella lettera concertato. Tardi, ed inutilmente ſe ne pente; ma io procuro, che nell' eſpreſſione del ſuo pentimento ſi veda

quan-

into ſia, come dice il Carteſio, acre e mor-
ıte la paſſione del pentimento. Tiberio è
tutto oppoſto al Padre; baſta dire, che
i è allievo di Tullia, ed il ſuo vero rit-
tto. Doveva dunque accoppiar in lui il fu-
e, l'empietà, la frode, l'orgoglio, l'oſti-
zione, e s'altro v'è di malvagio.

Tarquinia raſſomiglia a Tito per la tene-
zza che moſtra a' Genitori, ma molto più
r l'amore, che a lui porta. E' l'amore, e
n l'ambizione, che la ſtimola ad intrapren-
re il viaggio di Roma, e le dà coraggio
parlare al popolo; intenerita da Tito, de-
lera fino di ſalvar a Bruto la vita, s'offre a
oſare uno de' ſuoi figliuoli, e di ciò l'amor
luſinga nel tempo ſteſſo, che deve più
mere di Bruto; un amor così forte è ſem-
re più accreſciuto da i contraſti, e da una
mma ſperanza la precipita in un ſommo ti-
ore; dal timore paſſa al terrore, vedendo
egato Tito; e vedendolo morto, dal terrore
aſſa all'orrore, e alla diſperazione, a cui ſoc-
ombendo tramortiſce, e muore.

Il carattere d'Arunte è quel d'un Toſcano
ſtuto ed intraprendente; egli è il principale
ntagoniſta di Bruto, perchè è il grande ſtru-
mento della congiura, o dell'azione diſtrutti-
va dell'opera di Bruto. Arunte è da' littori
arreſtato, benchè Ambaſciatore. Io vidi per una
macchinata congiura in Inghilterra arreſtarſi
l'Inviato di un Re, ed in Francia un Amba-

ſciatore. i quali in vano allegavano l'eſempio dei Veneziani, che dalla furia del popolo ſalvarono il *Queva*, artefice d'una congiura, per cui nulla meno tentava che di arder la Città di Venezia, e di trucidar nel loro letto i principali Patrizi. Bruto lo chiama empio miniſtro d'un ribelle, per avergli Arunte corrotti i figliuoli, e quando Arunte ode intimarſi la morte, dopo d'aver negato aſtutamente il fatto, lo concede, e li minaccia da una parte con l'autorità e con le forze di Porſenna, e dall'altra con la debolezza delle loro difeſe. Non è inverisimile, che così parli un uomo, che conoſcendo l'umor del Conſole, vede vicina la morte. La ſimiglianza della Veſtale, applicata al dritto delle genti da Bruto, è di Plutarco.

Lo Schiavo opera per paura, ma per la ſua accortezza non male adempie il proprio ufizio, e n'è con la libertà ricompenſato da Bruto. Vuol Tito Livio, che dal nome di Vindicio ſi traeſſe quel della verga chiamata Vindicia, con la quale il Pretore, nel dare ai ſervi la libertà, toccava il lor capo.

Le ſentenze, che eſprimono il carattere dei congiurati, non ſono per lo più che gli ſviluppamenti di quelle accennate obliquamente da Tito Livio. *Il Re*, dicevano, *eſſere un uomo, da cui ſi può impetrare alcuna coſa, quando ne ſia biſogno, o giuſta, o ingiuſta, che ella ſi ſia; eſſere appreſſo di lui luogo alla grazia, e ai favo-*

favori, ed aver luogo i benefizi; poterſi veramente il Re adirare, ma poter ancora perdonare, e ſaper almeno far qualche differenza dall' amico al nimico; le leggi all' incontro eſſer una coſa ſorda ed ineſorabile, più ſalutevole ed utile a' potenti, che agli impotenti, nè aver in ſe punto di rimeſſione o di perdono, ſe ſi trapaſſano i termini, ed eſſer coſa molto pericoloſa tra tanti errori dell' umana fragilità, aver a viver ſicuro ſolamente per la ſua ſteſſa innocenza.

Queſti, ſecondo Tito Livio, furono i motivi, che manteneano gli animi della gioventù Romana inclinati a' Tarquinj, ed io fo valere i loro conſigli più che poſſo, con altre ſentenze tolte dagli Storici più gravi, ed adoprate talora nelle Tragedie Italiane, e Franceſi, che portano il nome di Giunio Bruto. Non ho veduto la Tragedia Ingleſe, della qual mi ſi dice, che molte delle ſue ſituazioni e ſentenze paſſarono nella Franceſe. Se v' è quella del conſiglio, che dà Tito a Tarquinia, di coſpirare con Bruto alla fondazione della Repubblica, a chi ne fu inventore io la debbo; applicata alla mia ipoteſi, le dà molto di forza, e di grazia.

Dopo d' aver parlato dell' eſſere ſtorico e poetico della Tragedia, non reſta che ad accennar qualche coſa dell' eſſer morale, il quale è, o debbe eſſer il primo nell' intenzion del Poeta, ed è l' ultimo nell' eſecuzione;

ne; perchè compoſta la Tragedia, nel rivederla o correggerla, biſogna cercare ſe ella ben individua l'aſtratta idea, che diſegna di imprimer nell'animo, e che cambiata in dogma, od in maſſima, è atta ad inſtruire per via della reminiſcenza ne' caſi opportuni. Nel Bruto queſta maſſima ridotta ad una propoſizione morale, è il zelo della libertà, conſervata malgrado le tenerezze del ſangue. Ben inteſe l'idee affiſſe a queſte tre parole, zelo, libertà, e ſangue, ſi vede l'origine, l'eſſenza, ed il contraſto delle paſſioni, e dei coſtumi della Tragedia. Sviluppando la propoſizione aſtratta, ſi potrebbe fare un trattato filoſofico del zelo, come appunto Seneca ne fa uno dell'ira, od in quella guiſa, che ſe ne farebbe uno dell'ira promoſſa da un affronto, e dall'uccifion d'un amico; le due ire che Omero individua nell'eſempio di Achille, come ho io individuato il zelo della libertà nell'eſempio di Bruto. Io poteva individuarlo in ogni altro eſempio, ed in vece d'un Cittadino d'una Repubblica, ſcegliere il Cittadino d'un Regno. Lode pari a Bruto meritano coloro, che nelle rivoluzioni o del Portogallo, o della Svezia, oppur nelle guerre civili della Francia, e della Germania, ſalvarono da' ribelli la libertà, che godevano i popoli ſotto i Regni de' loro legittimi Re. Nelle Repubbliche il caſo è più ſtrepitoſo, e corriſponde al diſegno, che ho

di

di cercare, quali virtù si ricercavano ad ingrandire la Romana Repubblica. La fondazione di questa, al dir di Plutarco, non si debbe meno a Romolo, che a Bruto; ed è certo, che il zelo di Bruto, avvalorato da Manlio Torquato, ed imitato da Papirio Cursore, istituì quella disciplina, la quale ispirò ne' Romani quella fortezza e quella giustizia, che meritò in ricompensa di dar le leggi a tutta la terra allor nota, e che sì bene dispose gli animi a ricevere il Cristianesimo.

ATTORI.

GIUNIO BRUTO Conſole.
TITO)
TIBERIO) ſuoi Figliuoli.
VITELLIA ſua Moglie.
COLLATINO Conſole.
VALERIO, che fù poi detto PUBLICOLA.
TARQUINIA Figliuola del Re Tarquinio.
ARUNTE Legato del Re Porſenna.
SCHIAVO.
BANDITORE.
NUNZIO.
POPOLO ROMANO diviſo in ſei Claſſi.
) di SACERDOTI.
CORO) di MATRONE.
) di SOLDATI.

La Scena è nel Foro Romano, ſituato tra il Palatino ed il Tarpeo, dove è il Tribunale de' Conſoli, ed un recinto, ove ſi raguna il Popolo diſtribuito in Curie.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TARQUINIA, E ARUNTE.

TARQUINIA.

ECcoci al Foro, Arunte. Ancor vi veggo
Col diadema in capo, e in man lo ſcettro,
Il Re Tarquinio, il mio gran Padre, e v'odo
Gli applauſi e i voti della lieta plebe,
Lui ragionando... Ma del trono in vece
Perchè ſorgono là due ſeggi incolti?
Quà perchè infiſſi i mal conteſti legni?

ARUNTE.

Se non m'inganno, o Principeſſa, è quello
Il Tribunal de' Conſoli, e la Plebe
In quel recinto ſi raguna.

TARQUINIA.

Ovunque
I guardi volgo, Arunte, io non ritrovo
Più dell'antica maeſtade l'orma.
Sono abbattuti gli archi, ed i trofei,
Che in teſtimon delle vittorie illuſtri
Nel Foro il Re con tanta cura ereſſe.
Tu le rovine del regal Coloſſo
Rimiri là confuſamente ſparſe

In

In faccia al Tempio al ſommo Giove eretto?

ARUNTE.

Così trattaro i Cittadini ingrati
Un Re, che tanto Impero accrebbe a Roma?

TARQUINIA.

La Città non ancora all' opre deſta
Moſtra, che a lei del ſuo Signor fu tolta
La grandezza. E' già nato il nuovo Sole,
E pur ſalire il Palatin non vedi
E Cavalieri, e Senatori, e Plebe,
Ad aſpettar, che del Roman Palagio
S' apran le porte. A riſuonar non s' ode
Dal romor degli artefici il Tarpeo;
Son chiuſi i ſotterranei. Oh Patria! oh Roma
Abbandonata dal furor de' Numi
In mano de' Tiranni!

ARUNTE.

Non lagnarti,
O Principeſſa, de' propizi Dei,
Che ti ſcortaro tra le armate ſquadre
A diſpetto di Bruto in mezzo Roma.
Fur eſſi, che ti diero (io li ringrazio)
Arte, e conſigli nella ſcorſa notte
Opportuni al diſegno. Oh come a tempo
Tu ſapeſti cambiar atti, e ſembianti
Co' baldanzoſi giovani, e frementi
Contro gli uſurpatori!

TARQUINIA.

Io che fui ſempre
Severa, Arunte, e disdegnoſa tanto
Con quanti, che venian Latini, o Toſchi,

Per

Per vagheggiarmi in Roma, io m' abbaſſai
A far vezzi a' Romani, ed a' figliuoli
Del nemico maggior dei regio ſangue.

ARUNTE.

Ben a ragione il Padre tuo confida
Negli occhi tuoi, più che ne' ſuoi maneggi,
O di Porſenna ne' ſoldati; pure,
Se tu di vecchia età credi a' conſigli,
Tiberio e Tito più d' ogni altro adeſca,
Perchè il rimorſo del tradito Padre
Potria deſtar nel conturbato petto
Non preveduti e diſperati affetti:
L' uno d' ambizion, l' altro d' amore
Trafitto langue, e a le tue nozze aſpira.

TARQUINIA.

Io ben lo ſo, ma nella nota cena
Allettar tutti, e ingeloſir neſſuno
Doveaſi, Arunte. L' arti femminili
A tempo ſaprò uſar, ch' altro non curo
Che d' innalzar ſul proprio Trono il Padr
Per l' opra ſteſſa de' nemici ſuoi.

ARUNTE.

Tito, e Tiberio diſcendendo vanno
Dal Palatin penſoſi a lenti paſſi;
Eſci dal Foro per non dar ſoſpetto,
E ritirarti piaccia ov' è più cupa,
E d' ombre folta la contigua valle,
Sin che dal Tribunal Bruto favella.

TARQUINIA.

Ti laſcio, o Tito. parte.

SCE-

SCENA SECONDA.

ARUNTE, TITO, e TIBERIO.

ARUNTE.

Pria che s'empia il Foro,
Vi giovi rimembrar, che la Reina
Tullia vi raccomanda e vi ſcongiura
Per l'amor ſuo, per le dolci carezze,
Onde vi ſtrinſe pargoletti al ſeno,
Di non tradir mai per minaccie o prieghi
La regia cauſa, e i giuramenti voſtri.
E' tutta in voi la ſua ſperanza, e Tullia
In queſta confidando, osò con riſchio
Spedir a voi la Principeſſa in Roma.

TIBERIO.

La noſtra fede è data, è fiſſo il voto.

ARUNTE.

Io mi ritiro, e con Tarquinia aſcoſto
Là nella Valle in opportuno tempo
Eſeguirò le concertate trame
Nella cena. parte.

TIBERIO.

In me ſol confida, Arunte.

TITO.

Così l'orror della traſcorſa notte
M'ingombra l'alma, che dovunque io vada,
Non so dove mi ſia, nè coſa vegga.

Mi

Mi ſembra ognora di toccar col labbro
La tazza, che aſſaggiai colma di ſangue
Umano, e di giurar per gl' infernali
Dei la rovina della Patria. I lumi
Chiuſi più volte, e pertinaci ſpettri
Più mi feriano gli occhi, e ſquallide ombre;
E Lucrezia, che tratto dalla piaga
Il ferro, lo volgea contro il mio ſeno.
Sbalzo dal letto; attonito i deſerti
Atri corro, e ricorro; in te m' abbatto,
Teco diſcendo il colle, e vengo al Foro;
E parmi, aimè, che queſte mura, e queſte
Colonne, gli archi, e 'l tribunale ſteſſo
M' opprimano cadendo. Ah che abbiam fatto,
Tiberio, mai per una donna! Avverſi
Alla comun ſalute, al noſtro ſangue,
Tradir la Patria, trucidare il Padre,
Ed oh qual Padre!

TIBERIO.

Cedimi Tarquinia,
E ceſſeranno i tuoi rimorſi, e mio
Tutto l' odio ſarà, la colpa, e 'l riſchio.

TITO.

Io Tarquinia? Ah non è, non è ch' io ſperi
Di ſpegnere un amor, che folle in ſeno
Nutrii tant' anni, ſenza ch' io vedeſſi
Ove trarmi dovea. Pria che tu amaſſi
L' infelice cagion de' noſtri mali,
Ella de' miei ſoſpiri era l' oggetto,
Ed a Tullia giurato avea ſovente
Di perder mille volte anzi la vita,

Che

Che Tarquinia.

TIBERIO.

Perchè de' voti tuoi
Tu moſtri dunque pentimento e sdegno?
Tardi l'amai, ma pur coſtante l'amo:
Nè timido rimorſo, o vil terrore
L'impeto allenta a' miei deſiri ardenti.
Con queſta man, con queſta mano iſteſſa
Sarò pronto a ſvenar ....

TITO.

Taci, inumano.

TIBERIO.

Senſi diverſi avrei, ſe da Vitellia
Moglie di Bruto, o dallo ſteſſo Bruto
Foſſi educato; ma bambini ancora
Di man ci tolſe ai Genitor Tarquinio,
E Tullia ci allevò.

TITO.

Ma non c'infuſe
Un altro ſangue nelle vene, o 'l ſuo.

TIBERIO.

Spirti trasfuſe in noi degni d'Impero;
E c'inſegnò, che ben s'uccide il Padre,
E ſotto l'ugne de' cavalli infranto
Si laſcia, ove dell'opra è prezzo il Regno.

TITO.

Sempre udii con orrore i rei precetti.
Ma dov'è il Regno, che ſarà mercede
Del tradimento? Regneranno i Figli,
Morto Tarquinio.

TIBE-

TIBERIO.

Ancor non ſai, che Tullia
In favor delle figlie aborre i figli,
E ſenza darne al Re ſoſpetto, turba
Delle nozze i maneggi?

TITO.

Impreſa grande.

TIBERIO.

Vuol che il Regno però paſſi in Tarquinia
Amata più dell' altra ſuora, moglie
Del capo de' Latini, e già tentava
Stando in Roma d' eleggerle il conſorte
Tra' Toſchi, e tra' Romani, ma nell' arte
Eſperto di regnar, d' ingegno audace,
E di man vigoroſo. Io con queſt' arti
Spero da Tullia acquiſtar ſpoſa e regno,
Sol manca ...

TITO.

No, laſciarla a te non poſſo;
Troppo forte è l' amor.

TIBERIO.

Ma come puoi
Amar chi tanto è mai da te diverſa
Ne' coſtumi, e penſier?

TITO.

Non quanto credi.
Dall' avola Tarquinia ebbe in retaggio
L' ingegno, la dolcezza, e il nobil core.

TIBERIO.

Tu il Conſolato vuoi, vuol ella il Regno;
Tu ſei pien di rimorſo, ella d' ardire.

TITO.

TITO.

Rado s' accoppia a paſſion conſiglio.
All' amor di Tarquinia io quel del Padre,
E della Patria, e della gloria oppongo:
Ma qualora la veggo, io tutto oblìo.
E benchè qual fratello io deggia amarti,
T' odio come rivale, odio la ſorte,
Che m' unì teco d' intereſſi.

TIBERIO.

Al tuo
Non cede l' odio mio, ma lo raffrena
Tarquinia, il Regno; e la comune cauſa
Deciderà la ſorte.

TITO.

Se decide
A favor dell' amore, ha vinto Tito.

TIBERIO.

Si miſura l' amor non co' ſoſpiri,
Ma co' ſervigi.

SCENA TERZA.

BRUTO, COLLATINO, VALERIO, BANDITORE, LITTORI,

Gran Turba di Popolo miſta a' Senatori, e Cavalieri, e detti.

TITO.

I Conſoli penſoſi
Co' Littori s' avanzano ... Per curie
Divi-

Divideſi la Plebe, e nel recinto
Prende i ſuoi luoghi, e ſiede. Oh quanti Padri!
Oh quanti Cavalieri! Guarda, guarda,
Mentre ſul Tribunal il Padre ſale,
Parla a Valerio nell' orecchio ... Ahi quale
Orror freddo m'agghiaccia... Ah quanto io temo,
Tiberio!

COLLATINO.

Io priego tutti i Dei Celeſti
Ad inſpirarci in queſto dì.

BANDITORE.

Tacete.
Vuol favellare il Conſolo.

BRUTO.

Quiriti,
Nuovi conſigli, e nuove leggi chiede
La Città liberata. Ancor non baſta
I Re ſcacciati, e il Conſolato ſiſſo,
Se cauti provvedendo a' ſuoi perigli
Non v'accorgete dell' inſidie cieche,
Nè rigettate le promeſſe inſide.
Lucio Tarquinio da' Toſcani accolto
Per Arunte orator del Re Porſenna
Chiede d'eſſere udito, ed egli elegge,
Se reo l'eſiglio; ſe innocente, il Regno;
O vivere, e morir privato in Roma.
Le tre richieſte ſon del pari ingiuſte,
Che dannoſe, Quiriti: vuol Tarquinio,
Che s'oda; ma che coſa ei può mai dirci,
Che non ſappiam? Doppo la Legge fatta
Altro non reſta, che ubbidirla; e debbe

Colui, che ſol tra' Cittadini è il primo,
Darne agl' altri l'eſempio. Adunque taccia,
E ubbidiſca Tarquinio a quella Legge,
Che lo ſcaccia di Roma. I Re ſcacciati,
Partita fu l' autorità regale
In due Conſoli, il cui ſaggio governo
Non ſolitario, nè perpetuo, toſto
Alla Plebe rendette i dritti antichi
Non men, che a' Padri; e di due corpi un ſolo
Ne fece in ſe tanto librato meglio,
Quanto l' autorità data alla plebe
De' grandi frena la potenza, e queſta
L' impero frena della plebe in guiſa
Che l' una in tirannìa, l' altra in licenza
Non può degenerar, ſalve le Leggi.
Voi la dolcezza del governo nuovo
Guſtate, ed i vantaggi; onde quand' anche
Providente qual Servio, e pio qual Numa,
Foſſe Lucio Tarquinio, ed ei doveſſe
Laſciare un ſucceſſor di ſe migliore,
Stolto ſarebbe a ſoggettarſi a un ſolo,
Che avendo in ſua balìa l' armi, e i teſori,
Tutto il noſtro potere, e il voler noſtro,
Può la pubblica forza a ſuo talento
Volgere in uſo di piacer privato.
E ſe far ciò potrebbe o Servio, o Numa,
Che faranno i Tarquinj? E' noto a Roma,
Noto a' Sabini, ed a' Toſcani, e a' Volſci,
Che per regnar Lucio Tarquinio ucciſe
Un pio fratello, una conſorte ſaggia,
Un providente Re caro alla plebe,

A' Pa-

A' Padri caro per la ſua giuſtizia,
E per la ſua modeſtia. Osò Tarquinio
Precipitare il venerabil vecchio
Giù dalle ſcale del Palagio, e toſto
Ch' ebbe calcato col ſuo cocchio Tullia
Il ſemivivo e palpitante Padre,
E la veſte regal data al marito
Di ſangue ancora lordo, egli ſi fece
Salutar Re ſenza cercar gli auſpicj,
Senza adunar debitamente i Padri,
Senza aſpettare della Plebe i voti.
Suo non è dunque un uſurpato Regno
Con tanti tradimenti, e meno è ſuo,
Se uſurpandolo offeſe e Leggi, e Dei,
E Popolo, e Senato. A Re poſſente
Ei ricorrendo con preghiere finte,
Di rapir ci minaccia a forza d' arme
Quel che reſtituirgli a noi non lece:
E poco pare a lui di farci ſchiavi,
Se ſacrileghi e ingiuſti ancor non facci.
Ma Tarquinio regnò ben cinque luſtri:
Ei regnò certo, ma regnò qual Padre,
Regnò quale Paſtor? Laſcio, Romani,
Quelle che impreſe fraudolenti guerre
Per arricchir la ſua famiglia. Ometto,
Che conſumò l' erario in gravi ſpeſe,
Non per laſciare a' ſucceſſori Roma
O abbellita, o più florida, ma ſolo
Per ſoddisfare al ſuo ſuperbo luſſo,
Alla sfrenata ſua laſcivia, a' ſuoi
Carneſici, e ſatelliti. Chi puote

Raffrenare le lagrime vedendo,
Che di Città sì popolata, appena
Poco numero resta, e che siam privi
De' comodi, e de' beni in tanta copia
Goduti in pace ne' passati Regni?
I Senatori più zelanti furo
O banditi, od uccisi; e a voi, Plebei,
Il dritto tolse de' suffragj, il dritto
De' Sacrificj, il dritto d' adunarvi
Ne' gravi affari. A forza egli occupati
Senza premio vi tenne in lunghe guerre,
Senza mercede a travagliar v' astrinse
Ne' sotterranei oscuri. E se per cinque
Lustri tal fu Tarquinio, e come mai
Lusingarci, ch' ei cangi il suo costume
In un momento, e che privato viva
In Roma? Fingerallo insin che pronte
Le forze sien de' suoi Toscani, e occulte
Nella Città comprata ei le introduca,
E introdottele altrove egli trasporti
La sede dell' Impero. E tu vorrai,
Roma, vederti saccheggiata, ed arsa
Dalle fiamme Toscane, e strascinate
Piangere le tue vergini, e i fanciulli
In Tarquinia per sempre, ed ivi eretta
L' alta Cittade, a cui promesso è il Mondo?
Aspettar tu non dei minor vendetta.
Alfin Tarquinio, per età cadente,
Da morbi e vizi logorato, e stanco
Delle sue crudeltà, non altro cerchi,
Che morire privato in grembo a' suoi:

Morto

Morto un Tarquinio, tre n'avremo ancora
Più perfidi del Padre, in sen nudriti
D'un Regno estorto tra rapine, e sangue.
Le Leggi ubbidiran, che han sempre offese?
Rispetteranno i Cittadini ognora
O discacciati, o trucidati? Il Padre,
Benchè privato, usurpò il Regno; ed essi
Nol vorranno usurpar Principi nati?
Il Padre, sebben vecchio, in uso pose
Ogni delitto per regnare; ed essi
Nel bollor dell' età, d' indole fieri,
D' impiegare i delitti avran rimorso,
Ove si tratti di regnar? Compiute
Sei Lune son, che testimoni foste
Di ciò, che il primogenito di questi
Mostri eseguì. Sono spruzzati ancora
Questi marmi del casto, ed innocente
Sangue di lei, che in se stessa punìo
La non sua colpa. Voi vedeste il ferro,
Con cui Lucrezia si trafisse, e quanto
Penetrò nel suo core ... Ah voi fremete,
Voi sospirate, e già spontanee veggo
Cadervi le pie lagrime dagli occhi
Nel rammentarvi il padre, ed il marito,
Che il piagato cadavere mostrando,
Vi replicaro le parole stesse,
Ch' ella disse morendo! La sua sola
Vista, o Romani, e la mia sola voce
Potè svegliar negl' irritati petti
Quel magnanimo sdegno, onde scacciaste
I Tarquinj di Roma. Non cangiaro

Le ragioni dell' ire, e non v' esorta,
Men che Bruto, Lucrezia alla vendetta.
Lasciò la dolce vita imbelle Donna
Per non vedersi ad ignominia esposta:
Voi, figliuoli di Romolo, e di Marte,
V' esporrete di nuovo ai tanti oltraggi,
Da' quali liberaste i vostri figli,
E le mogli, e gli Altari? Io Bruto, ancora
Non eletto da voi Consolo, io seppi
Animarvi a scacciar i rei Tiranni,
E della libertà vindice spinsi
Le generose destre in mezzo a Roma
Ad inalzarne lo stendardo; ed ora
Che sotto a lui si aduna il Lazio tutto,
Voi temerete? Le Città Latine,
Non pregate da voi, non eccitate
Dal vostro esempio all' armi, ebbero ardire
Chiuder le porte de' Tarquinj in faccia;
E le apriranno, noi vedendo armati
Contro i Tiranni, che regnando fero
Ad esse tanti insulti? Il sangue grida
In Corila di Turno, appresso i Gabj
L' Ombre de' Grandi assassinati, Ardea
Presa d' assedio alla vendetta aspira
Con Utricoli, e Svezia; e certe sono
Queste Città, che il Popolo Romano
Non mai combatterà contro i nemici
Che per serbar la libertade; quella
Per cui Roma s' eresse in faccia d' Alba;
Per cui pugnar contro i Sabini, e i Volsci,
Gli Avi nostri; per cui vive sicuro

Il

Il Cittadin nelle paterne caſe
Senza timor, che di tributi ingiuſti
Altri l'aggravi, e dalla man gli ſvella
Concubine le mogli, e ſchiavi i figli.
Divinitadi della Patria, Dei
Onor della Repubblica, e tutela,
Voi Genj protettor degli avi noſtri,
E te più cara degli Dei, ch' han tutte
Le cittadi del mondo, illuſtre Roma,
Noi vi difenderem con tutto il core
E con tutto lo ſpirto, a ſoffrir pronti
Quanto di noi l' inſuperabil Fato
E la Fortuna onnipotente fiſſe.
A voi piaccia iſpirar ne' noſtri petti
Invincibil valor, provido ſenno,
E l' opra cominciata alfin ſi compia;
Teſtimon certo a' ſecoli futuri
Di quello, che infondeſte in noi naſcendo,
Amor di libertà contro i Tiranni.

POPOLO.

Viva la libertà, lungi i Tarquinj,
E viva eterno il Conſolato in Roma.

BRUTO.

Oh voci generoſe, oh voci degne
Di quel vigor, che in voi trasfuſe Marte,
E Veſta, e Giove, e tutti gli altri Dei!
Con un ſolenne giuramento ad eſſi
Tu giura dunque, Popolo Romano,
Di non mai tollerar, che i Templi loro
Sien profanati da' Tarquinj. A nome
De' Padri, che in udir del Re ſuperbo

Le risposte, fremettero di rabbia,
Noi concordi daremo a voi l'esempio
Del giuramento. V'appressate, o Figli,
E inginocchiati avanti al Padre vostro,
Il capo a lui porgete, ond' ei per esso
Giuri ... Che veggo! Immobili restate
E sbigottiti in volto?

TITO.

Eccomi.

TIBERIO.

(E' d' uopo
Alla forza ubbidir.) Mi prostro.

BRUTO.

Figli,
Sul vostro capo le mie mani stendo.

TIBERIO.

Oh Voto! Oh Sagrifizio!

TITO.

Oh Patria! Oh Padre!

BRUTO.

Qual Consolo ti giuro, eterno Giove,
Ed a voi tutti, o Dii, giuro sul capo
De' Figli miei, di non soffrire in Roma
Tarquinio, od altro Re; e s' io mancassi
Al giuramento mai, voi, Figli miei,
Mio sostegno ed onor, possa io vedere
Uccisi (oh Dii!) della più infame morte,
Che soffrir possa un Cittadin Romano,
Nè più vi resti la progenie, e il nome
De' Giunj a Roma.

COLLATINO.

Anch' io per l' Ombra giuro,
Per l'Ombra bella della caſta Spoſa,
Di cuſtodir la Libertà Romana
Sino al reſpiro eterno.

BRUTO.

Tu, Valerio,
Nel Tempio guida il Popolo, e ſu l' Arc
Di Giove Serbator ognuno giuri
Per ſe, pe' ſuoi, di abominar per ſempre
I Tarquinj, ed il Regno. Figli miei,
Voi ſeguite Valerio, ed oſſervate
D' ognun, che giura, attentamente il volto;
E ſe freddo nel voto, o nelle preci
A caſo fuſſe, i Conſoli avviſate.
Quì v' attendiam, agl' Inni ſacri voi
Date principio nell' entrar del Tempio.

TUTTO IL CORO.

Invoco te principio, ordine, e vita
Dell' Univerſo, onnipotente Giove,
Che tra la ſaggia Figlia, e l' aurea Spoſa
Siedi tonando nell' Auguſto Tempio,
Che per ampiezza, per teſori, ed arte,
Degno è del Re degl' Uomini, e de' Numi.
Tra i voti ſacri, e gli odorati fumi,
Grazie ti ſien, ſe la Romana gente,
Doppo ſofferte le tremende prove
Dell' ira tua ſotto un Re fero ed empio,
Libera tra' ſuoi Lari alfin riposa,

E ſe

E ſi rallegra con Quirino, e Marte,
Che a lei rifulga il deſiato giorno
D'eroica ſpeme, e di trionfi adorno.
Tu valor, tu pietà, tu diſciplina,
Providenza, giuſtizia, e tu grandezza
Di mente, e core ai primi Re donaſti,
E preparaſti la Città Latina
A farſi delle Terre un dì Reina.
Ma ſpenſe in pochi luſtri un ſol Tiranno
Tanti tuoi doni, e delle Leggi a danno
Introduſſe licenza, e crudeltade,
Ingiuſtizia, ſuperbia, ed empietade.

SEMICORO.

Miſera Roma! I ſette Colli tuoi,
E le ſponde del Tebro, e i culti campi
Coi torti ſpazj della coda immenſa
Quella ingombrava ſpaventoſa Belva,
Che l'ira degli Dei nimici a Roma
Traſſe d'Inferno ad infettare i ſemi
Sparſi, e ſcaldati dagli eterei Soli
In ſuol vivace di frondoſa ſelva.
Ingordo il di lui morſo era, e tenace,
Sanguinoſo l'artiglio, e sì rapace,
Che gli arredi agli Dei, le biade, e i figli
A noi ghermiva. All'ingordigia eguale
Avea l'aſtuzia; ed il ſerpente aſcoſo,
Che le ſiſchiava ſu la fronte avvolto,
Di Donzella mentìa l'amabil volto,
Spargea d'ambroſia il labbro, e con ſoavi
Luſin-

Luſinghe coloriva inſidie, e frodi,
E alternava alle ſtragi, alle rapine,
Peſtifere amicizie, inſide paci,
Maligni vezzi, e velenoſi baci.

L'altra parte del Semicoro.

O Pitio Apollo, o lungi ſaettante
Nume, a ſpedirti che mai tarda il Padre,
A conſolar tante preghiere noſtre,
Che ſinghiozzanti, e pallide al ſuo Trono
Fan riſuonar de' noſtri affanni il Cielo?
Ma ſul capo immortal già del Tonante
L'ambroſie chiome aura ſoave increſpa,
Ed inarcarſi veggo il nero ciglio.
Già crollano le ſfere, e al ſacro cenno
Armato d'arco il regnator di Delo
Qual fulmine precipita dall' Etra;
Sugl' omeri ſplendenti i dardi chiuſi
Da lunge a rimbombar nella faretra
Udì per l'aria l'orgoglioſa Belva,
Mentre ſtrigneva tra l'immonde zanne
D'una Matrona lacerata il core,
Ed avida n'empiea l'aperte canne.
L'argentea corda orribilmente fiſchia
Dell'arco onnipotente, e la ſaetta
Scende a incontrar la ſpalancata bocca;
La Fera erta ſi rizza alto mugghiando,
Infuria, e fugge, e nell'antico boſco
Vomita l'ire a piè dell'Ara, e il toſco.

TUTTO IL CORO.

Deh Giove tu, che per la man d' Apollo
Della tremenda Tirannia togliesti
Alla tua Roma l' insoffribil giogo,
La libertà, ch' è dono tuo ci serba,
Nè tra noi resti a Monarchia più luogo.
Non ci turbin la pace odj funesti,
Vile avarizia, dignità superba,
Nè lasciva licenza, o lusso molle
Ci tolga povertà d' Eroi feconda,
E speme eterna d' aurea fama figlia;
Ma sempre per esempio, e meraviglia
Dell' altre genti, e de' Nipoti nostri,
Sia pio, sia giusto, generoso, e santo,
Invitto, e forte il Popolo Romano,
E regni sempre su la terra doma,
Come tu sempre regnerai su Roma.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, COLLATINO, TIBERIO, E TITO col Popolo, ch'esce dal Tempio.

BRUTO

Compiuto è il voto. L'accogliete, o Dei.
Itene voi felici. Collatino,
Oggi adunar m'è d'uopo i Padri. Grave
Cura mi turba.

SCENA SECONDA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

O Popolo, t'arresta.

BRUTO.

E qual dritto ha sul Popolo Romano
L'Orator di Porsenna in faccia a noi?
L'ordine chiede, che al Senato prima
Favellino i Ministri, e le risposte
Attendano da' Consoli.

ARUNTE.

Che forſe,
Entrato in Roma, io non eſpoſi a' Padri
Le dimande del Re?

BRUTO.

Qual fiaſi, udiſti,
La riſpoſta del Popolo Romano.
E' tutto detto. Parti.

ARUNTE.

Ancora io debbo
Due coſe dirvi, non ſpettanti al Regno,
Non all'eſilio, e di Porſenna degne.

COLLATINO.

Parla, e dei Re s' avvezzino i Legati
A rimirar la maeſtade ſacra
Di tutta la Repubblica raccolta.

ARUNTE.

Conſoli, Padri, Popolo, ſia pure
Immutabile Legge il voto voſtro,
Nè Tarquinio ſia Re. Non furo alfine
I Re, che fèro il Popolo Romano;
Ma il Popolo Roman, che fece i Regi.
E' noto queſto al mio Signore, ed egli,
Che tanto è giuſto Re, quanto poſſente,
Non ſi riduſſe a far le tre richieſte,
Se non per conſolare afflitto vecchio
Ottogenario Re mai ſempre amico
Della ſua Caſa, e dell' Etruria tutta.
Ma ſe alle voſtre Leggi, e agli uſi voſtri
Il Monarca s' accheta, al pari ſpera,
Che gradir gli vorrete in lieve coſa,

Che

Che conſola l' amico, e a voi non nuoce.
Miſera coſa ſempre fu l' eſiglio,
Ma l' eſtremo de' mali a un Re ch' è vecchio,
E dove a confinarſi andrà Tarquinio,
Che quì nato tra voi, tra voi nutrito,
Gli ſteſſi Dei, le ſteſſe Leggi cole?
Ei non andrà certo tra' Galli, noſtri
Nemici, e dell' Italia; od a Corinto,
Da cui furo ſcacciati i ſuoi maggiori.
Ire a lui non riman, che da' Latini,
O da' Tarquinieſi, ove trovaro
Gli Avoli ſuoi ſicuro e fido albergo.
Tarquinio ha molti figli, e molta corte,
Qual ſi conviene a Cittadin Romano,
Al Regno nato. Egli, fra voi vivendo,
Potea nutrirli co' copioſi frutti,
Che raccogliea dalle Romane terre,
O da' teſori conquiſtati in guerra.
Ma, lui ſcacciato, in man voſtra reſtaro
E le terre, e i teſori; e non è giuſto,
Che tra le anguſtie una Regal Famiglia
Pianga la voſtra crudeltade, e vada
O da' ſtranieri, o da' nemici, ſcarſo
Mendicando alimento un Re di Roma.
E ſe il ſoffrite voi, non vuol ſoffrirlo
Porſenna, che ha coi Re comun la cauſa,
E con un Re tra gli altri a lui ricorſo.
Vuolſi or da voi, che da pietà commoſſo
Il mio Signore in faccia a' ſette Colli
Venga ragione a dimandarvi armato?
Reſiſtere potrete a tal nemico

Lun-

Lunga ſtagione con cadenti mura?
E preſa Roma, a che ſevere leggi
Converravvi ubbidire, ed a che giogo
Infleſſibile, duro, e pur dovuto,
La voſtra libertà ſarà ſoggetta?
Ma non temete, nò, v' ama Porſenna;
E Tarquinio, ſebben da voi ſcacciato,
Ogni dritto ricuſa a voi nocivo,
E ſi contenta, che rendiate a lui
Le ricchezze, onde erede ei fu laſciato
Dall' Avo. Cede ogni dominio, ed uſo
De' fondi, che poſſiede intorno a Roma;
Sol dimanda le gemme, i vaſi, l' oro,
Le ſtatue, de' Tarquinj antichi fregi.
Solitario palagio in villa amena
Vuole abbellirne, e conſolarſi almeno
Con le memorie della ſua grandezza,
Già ch' altro non gli reſta; indi deſtina
Le gemme, e l' oro della figlia in dote.

BRUTO.

Tu d' un popolo libero abbaſtanza
La pazienza abuſaſti. Egli non cura
D' un Tiranno gli affari, e molto meno
Le finte tenerezze, e i finti amori,
Onde tu ſcaltro cortigian tentaſti
D' ammollir luſingando i noſtri petti.
Vada errando Tarquinio ovunque ei vuole;
E ſeco porti tra' Toſcani, o Galli,
Delle ſue tirannie gli eſempli, e i mali.
Noi nol vogliamo: e s' ei ripon ſua ſpeme
Nel ſoccorſo di Re poſſenti, e in queſte,

Che

Che chiami tu, per atterrir la plebe,
Deboli mura, e ſoldateſche inermi;
Sappi, ed a prova lo ſaprà Porſenna,
Che i noſtri muri ſono i noſtri petti,
Ch' è ogn' uom ſoldato, ogni ſoldato è duce,
E ſolo pugnerà con dieci Toſchi.
S' armeranno le donne, ed i fanciulli
Diſcenderanno a militar nel campo,
E affronteranno, e ſoffriran la morte.
Far, patir coſe forti è da Romano.
E ſe ſotto di Priſco eſtraſſe Roma
Dal ſeno ſuo dugento mila ſpade,
Ad Atene, ed a Sparta ignota forza;
Che non farà del Conſolare Impero
Sotto gli auſpicj, in cui ſi pugna ſolo
Per conſervar la libertade intatta,
Per l' amor della Patria, e della gloria?
I teſori, che chiedi, e ch' egli vanta
Siccome eredità de' ſuoi maggiori,
A noi rubbolli. I ſaccheggiati templi,
Le caſe ſaccheggiate, e l' arſe ville,
E le prede, ch' ei fè col noſtro braccio
In tante guerre, i teſtimon ne ſono.
Donare il noſtro non ci piace in tempo
Che biſogno ne abbiamo; e non ci lice
Darlo a un uſurpator, darlo a un nemico,
Che rivolger lo puote in noſtro danno.

ARUNTE.

Poichè ragion non val, non vaglion prieghi
Coll' inflеſſibil Bruto, eſci o Tarquinia.

E al coſpetto del Popolo Romano
La tua cauſa difendi. Io vinto taccio.

SCENA TERZA.

TARQUINIA, e detti.

BRUTO.

Che veggo mai? Tarquinia in Roma! Come?
Donde uſcì? Quando venne? Chi guidolla?
Tiberio, olà.

TIBERIO.

Da me che chiedi, o Padre?

BRUTO.

La Porta Quirinal, per cui dovea
Paſſare Arunte, il Conſolo t' affida,
E tu così la guardi?

TIBERIO.

Io la guardai,
Come ordinaſti.

ARUNTE.

Non è reo Tiberio,
Se col favor della traſcorſa notte
Con accorciate chiome, e finte veſti,
Da ſervo Toſco mi ſeguì Tarquinia,
Per deſio di veder l' ultima volta
La dolce Patria, e ſciorre un voto a Giove.

TIBERIO.

Arunte non entrò, che con due ſervi.

Sei

COLLATINO.

Sei ſcuſato abbaſtanza.

BRUTO.

Io non lo ſcuſo.

TARQUINIA.

O Monte, o Tempio, o Campidoglio, o Foro,
Ancor vi miro, e venerar m'è dato
La voſtra ſanta immago. Ah qual mai ſento
Nelle viſcere mie ſvegliarſi affetto,
Che a lagrimar con più dolcezza sforza
Gli occhi avvezzati ad un amaro pianto!
Romani Dei, con le ginocchia a terra
La provvidenza, e le voſtr' ire adoro.
Ah quando ceſſeranno! Ah non conviene
Ai miſeri mortali eterna pena!
Ma delle mie ſventure è gran conforto
Veder ſu queſto Tribunale aſſiſi
Due Conſoli non men giuſti, che pii.

BRUTO.

E ſoffrirem, che con infinti pianti
D' aſtuta madre temeraria figlia
La gioventù Romana oggi ſeduca?
Vento, che ſoffia in un incendio, il creſce.

COLLATINO.

Ma daraſſi pretesto ad una donna,
Ad un Legato, tra Latini, e Toſchi
D' accuſarci di fere aſpre ſelvaggie,
Cui periglio è mirar, toccarle è morte?

BRUTO.

Sì, tanto più ci temeran.

COLLATINO.

Si tema

De' Romani il valor, non la fierezza.
Dove ſi vieta al miſero, che parli?

BRUTO.

Parli per tuo, non per conſiglio mio.

COLLATINO.

Sicura pur la tua dimanda ſpiega:
Padre di tutti è il Popolo Romano.

TARQUINIA.

Benchè m' empia d' orrore il voſtro aſpetto,
La maeſtà del Tribunale, e queſte
Inſegne di giuſtizia e di rigore,
E il vedermi donzella inerme e ſola,
Da Popolo sì folto intorno cinta,
Chè il nome de' Tarquinj odia, ed aborre,
E forſe violar teme aſcoltando
Libertà, giuramento, e Patria, e fede;
Pur io dirò, che l' innocenza deſta,
O qualche ſenſo di pietà ritrova
Talvolta anche nel cor di chi l' opprime.
Abbia le Leggi traſgredite il Padre,
Traſgredite i Fratelli, ed a ragione
Sia tolto lor l' ereditario ſcettro;
Ch' eſaminar del Popolo i decreti
Non m' appartien. Ma interrogarvi io poſſo,
O delle Leggi interpreti, e cuſtodi,
Se peccò il Padre, in che peccò la figlia?
Se i Fratelli peccaro, qual delitto
Punir ſi dee nell' innocente ſuora?
Pur mi condanna una medeſma Legge,
E ſorda ineſorabile confonde
Nel fallo ſteſſo gl' innocenti, e i rei.

Ma

Ma ſe foſſi anche rea, dunque punita
Abbaſtanza non fui, quando ſcacciata
Da Roma, e dalla Patria in duro eſiglio,
Uſcii tremante dal Roman palagio
Da faci ardenti attorniato, e ſcoſſo
Da gridi infeſti popolari? Io figlia
D' un Re poſſente, deſiata nuora
Da' più grandi tra' Volſci, e tra' Sabini,
Abbandonata, vilipeſa, incerta
Di ſoccorſo e di vita, errante corro
Le vie da plebe furibonda chiuſe,
Meno al perigiio, che all' afflitta Madre
Guardando. Tra il rumor di ſcherzi e d' onte
Per ignoti ſentieri al Tebro ſcendo,
Ivi balzando in peſcareccia barca,
Sdrucciolandomi un piè cado nell' onde;
Non ſo ſe foſſe un uomo, o pure un Dio
Che d' affogarmi m' impediſſe; oh certo
Fu un Dio maligno, che mi tolſe a morte:
Che molto meglio era morire in Roma,
Che errar raminga per cittadi e ville
Col Padre vecchio, colla Madre inferma,
Co' Fratelli piangenti il duro fato,
Che per rapirlo ſol diè loro il regno.
Ma giuſto ſia me diſcacciar di Roma
Con riſchio della vita, con oltraggio
Non meritato, e aſſicurar gli Dei
Che di Tarquinia ſia l' eſiglio eterno.
Ah qual ragion ſaravvi, o in Cielo, o in Terra,
Che una Romana ſenza dote e ſpoſo
Miſeri paſſi, e ſconſolati gli anni?

Si teme forſe, che da queſto ſeno
Un figlio naſca a vendicar l' affronto
D' una Madre innocente, o ſi paventa
Che tra' Galli il conſorte eletto, io corra
In Campidoglio a coronarmi ſeco?
Io del nome Romano odio i nemici,
E da me ſolo impareranno i figli
A venerarlo. Troppo abietta e vile
E' la fortuna mia; troppo poſſente
Diverrà Roma ſotto il voſtro Impero,
Cui nè meta, nè fin Giove preſcriva.
Deh per le voſtre Leggi io vi ſcongiuro,
Per la voſtra giuſtizia, e i voſtri voti,
Non ſi nieghino a me le gemme e l' oro,
Che deſtinommi il vecchio Padre in dote!

COLLATINO.

La gioventù Romana io ſcorgo, o Bruto,
Commoſſa; quegli freme, e queſti guarda
Con ciglio torvo, e di parlare è in atto.

BRUTO.

Troppo lo ſcorgo, e i tradimenti temo.
Oh miei ſudori! Oh popolo incoſtante,
Cieco nell' odio, e nell' amor più cieco!

COLLATINO.

La cauſa tua noi proporremo a' Padri,
O Tarquinia, e vedrai, che Roma è giuſta,
Nè ſa oltraggiare gl' innocenti.

BRUTO.

Oh molle
Collatino! Ma quì non vuol garrirſi.
Vieni meco Tiberio, e ſu la ſoglia

Del

Del Senato m' aſpetta. A te conſegno,
Tito, la Donna e l'Orator; tu ſpia
Ogni lor detto ed atto, e a me lo ſcopri;
In ogni tempo ti trovai più ſaggio
Del tuo fratel, più della Patria amante.

Parte con Tiberio, reſtando ſoli Tarquinia, Arunte, e Tito.

ARUNTE.

Se conforme a' concerti, e a' tuoi conſigli
Non ſi cangiava la propoſta, Bruto
Intimato n' avea d' uſcir di Roma
Senza tardar, nè vi ſaremmo uſciti
Per tua cagion ſenza cuſtodi a' fianchi.
Ogni fatica era perduta.

TARQUINIA.

Come?

ARUNTE.

Reſtò la Lettra de' Vitellj in caſa,
E manca a guadagnar Meſſala e Sergio
Neceſſari al diſegno, e manca pure
Di comprare i ſoldati, e quella Plebe,
Che acclamerà Tarquinio entrando in Roma.
Sono immenſe le ſpeſe, e poco l'oro,
Che tuo Padre ci diede, onde ſe reſi
I teſori ci ſono, io penſo aprirli,
E molt' oro impiegar. Non v'è che l'oro,
Che alletti, e vinca le ritroſe menti,
Confermi le diſpoſte, e più le infiammi
A tentar i perigli. Le promeſſe

De' grandi, o ſon lontane, o non credute,
E ognor di qualche infedeltà ſoſpette.

TARQUINIA.

In ciò, come più vuoi, t' adopra Arunte;
Che nè più vigilante, nè più ſaggio,
Nè più fedel miniſtro unqua potea
Scegliere il Re per conſolare il Padre.

ARUNTE.

Nulla in oblìo porrò. Tu cauta intanto
Non inferir l' ingeloſito Bruto.
Allor che luſinghevole miraſti
Tiberio, in te tenea fiſſi gli ſguardi,
E cangiò di color nell' incontrarſi
Con gli occhi tuoi gli occhi di Tito.

TARQUINIA.

Adunque
Perchè partendo egli laſciommi ſeco?

ARUNTE.

Ei tenta forſe la ſua fede, e cento
Occhi per eſſo veglieranno. Io temo
Uomo cauto e feroce, e ne vedeſti
Con Tiberio lo prove. Intanto io vado
Sul Quirinal a dar il ſegno a Seſto. parte.

TITO.

(Odo ognor, odo la paterna voce
Rimbombarmi ſul cor, veggo il ſuo volto,
Sento poſarmi la ſua man ſul capo.)

TARQUINIA.

Tu non mi guardi, Tito, e in te raccolto
Mediti, e fremi. A che mai penſi? E' queſto

Il primo inſtante dopo tanti meſi,
Che favellare in libertà ci lice,
E quante coſe abbiam da dirci, e quante!
Pur tu freddo m' accogli, e meſto taci?
Dì, che ti manca? La mia fè, che intatta
Io ti ſerbai nella Toſcana Corte,
Da Porſenna tentata? Ah ſappi, Tito,
Che non desìo per altro il regno al Padre,
Che per vedermi un dì tua ſpoſa. Queſto
Mi diè coraggio di partir dal campo,
Di preſentarmi a' Conſoli, al coſpetto
Di tutta la Repubblica. Per queſto
Riſchi, ed affanni ad affrontar ſon pronta,
Anzi la ſteſſa morte. E ſe l' avverſo
Cielo alla Patria, e al Genitor, voleſſe
Che ſconcertata la congiura foſſe,
E i tuoi compagni diſcoperti, inſieme
O moriremo, o ce n' andrem raminghi
Nelle Terre de' Galli.

TITO.

E tu potreſti
Laſciar il Padre?

TARQUINIA.

Se s' adempie il voto
Contro a' Tarquinj, più tornar non poſſo
A' Genitori intereſſati, ah troppo,
A far ch' io ſpoſi il vecchio Re de' Toſchi,
Di cui l' umor ſuperbo e folle aborrò,
E che pentito di mie nozze in breve
Farmi potrebbe di Reina ſerva.
Quando tu pari a me d' età, di voglie,

Negli

Negli ſteſſi penſier nudrito meco,
Sareſti nell' amarmi ognor coſtante.
No, no, ſi tenga il regno ſuo Porſenna,
E ad altra l' offra più di me felice,
E men a Tito cara.. Altro non chieggo
Che viver teco, e morir teco.

TITO.

Oh Dei!
Perchè mai non ho il cor di mio fratello?

TARQUINIA.

Di tuo fratel? d' un uom ch' odio, e deteſto?
A' ſuoi coſtumi, al ſuo ſembiante avverſo
Fu mai ſempre il mio core, e ſe l' udii,
Fu ſol per tuo comando, e perch' egli era
Periglioſo nemico, utile amante.

TITO.

T' ama fedele, ed a tuo pro s' adopra.

TARQUINIA.

Che vuoi tu dir? Che tu infedel mi ſei?
Che m' hai tradita? Che ſvelaſti al Padre
L' amor mio, la congiura? Ah cominciai
A ſoſpettarlo nella cena, quando
Nel giuramento impallidir ti vidi,
E' l pianto a forza raffrenar. Non volli
Al ſoſpetto por mente. Alla dolcezza
De' tuoi coſtumi il tuo tremore aſcriſſi.
Ma nel vedere il Conſolo feroce,
Che non cede a ragion, non cede a prieghi;
Nell' udire il comando minaccioſo
Fatto a Tiberio, in me crebbe il ſoſpetto.
Tu mi tradiſti: ah mi tradiſti, o Tito,

Io

Io ben lo ſo: diſſimulato ha Bruto
Di ſaper la congiura, onde improvviſo
Ei colga nell'inſidie i Figli, e'l Padre.

TITO.

Ch' io ti tradiſca, e la congiura io ſveli?
E tu'l ſoſpetti, e mel rinfacci? degno
Non era io già di tanto affronto, e ſolo
Tenerezza di figlia in te lo ſcuſa.
Ma ſe ingiuſta non ſei, ti piaccia almeno
Dalla tua doglia argomentar la mia,
E perdonarmi, ſe per quanto io tenti
Di ſpegnere nel ſen di figlio i ſenſi,
Da' rimorſi agitato, e dall'immago
Del Padre trucidato, or io non poſſa
Nè rallegrarmi delle noſtre nozze,
Nè ringraziarti dell'amor fedele.
Odi (ſvelarti non ricuſo il core)
Dal duolo oppreſſo della tua partenza,
Entrai nella congiura. Io non vedea
Che da lontano di mio Padre il riſchio;
Amore mi ſpronava, e quelle ſacre
Promeſſe, che ti fei nel duro punto
Che ci diviſe. D'affrettar ti ſcriſſi
Il tuo ritorno, onde animaſſi i cori
All'ardua impreſa, e ad altra coſa in fatti
Io non penſava, che a vederti. A Roma
Giungi, t'accolgo de' Vitellj in caſa,
E pien di ſpeme il cor, di gioia il volto,
Avanti al fier rivale, e al ſaggio Arunte,
Co' guardi, e co' ſoſpiri oſo parlarti.
La Libagion comincia: d'improvviſo

Suo-

Suonarmi al core queſta voce io ſento:
Figlio, vuoi trucidarmi? in che t'offeſi?
O Tito, che ti feci? E veggo il Padre
Moribondo la deſtra offrirmi in pegno
D'amicizia, e perdono. In van ti miro,
In vano in te cerco ragioni, e ſcuſe
Del voto, che deteſto allor che'l faccio.
In quel punto, Tarquinia, io più non ebbi
Pace, e mi ſento ad ora ad ora il petto
Dalle furie agitato, e ſcorgo il Padre
Aſſaſſinato nel ſuo proprio letto
Tra le mie braccia ucciſo.

TARQUINIA.

Io ti compiango.
E quanto in tuo fratello aborro l'odio,
Ch'egli a tuo Padre ognora moſtra, tanto
La tua pietade m'innamora; e, ob Tito,
Poteſſi io pur ſalvare il Padre tuo,
Senza offendere il mio!

TITO.

Sicuro ei vive,
E la ſperanza di regnar gli reſta,
Se ancor andaſſe la congiura a vuoto.
Ma mio Padre è in periglio, e s'egli muore
Per mia cagion ...

TARQUINIA.

Ahimè, tu piagni, Tito?
Io ſento intenerirmi, e così forte
Pietade in me del tuo dolor ſi ſveglia,
Che fin ſalvar Bruto vorrei. Ma come
In tali eſtremità poſſiam ſalvarlo

Con

Con noſtro onore, e ſicurezza?.. Aſpetta..
Mi ſi preſenta ſalutar conſiglio ...
Minaccia di ſcoprir tu la congiura,
Se Bruto non ſi ſalva.

TITO.

E la mia fede
Così tradire? ed il Fratello, e i Zii?
E abbandonarli all' implacabil Padre?

TARQUINIA.

Io non vuo' già che tu la ſcopra: fingi
Sol di volerlo far.

TITO.

Il tuo conſiglio
Non ſalva il Padre, e me ſoſpetto rende.
Non m' udiranno. Il voto è fatto.

TARQUINIA,

Io poſſo
Poi dal Padre impetrar perdono a Bruto.

TITO.

Al diſtruttor della Real famiglia?
Vane luſinghe.

TARQUINIA.

Che far dunque deggio?

TITO.

Odi: non hai tu ancor l' alma Romana?

TARQUINIA.

Roma è mia Patria.

TITO.

Non dì tu, che meco
Vuoi comune la vita?

TARQUINIA.

Oda il mio voto

L'alma Diva d'amor, Giuno l'adempia.

TITO.

Ricevi dunque per tua madre Roma,
E Bruto per tuo Padre, e seco fonda
La Romana Repubblica.

TARQUINIA.

T'inganni,
Se credi tu, che l'inflessibil Bruto
Volesse me dell'opra sua compagna.
Ma quand'ei lo volesse, a ricusarlo
M'obbliga il sangue, i Dei, la Patria stessa,
Che al suo Signor di ritornar anela.

TITO.

Condannarti non so: ma se a tuo Padre
Salvar non posso il Regno, e al mio la vita,
Saprò uccider me stesso. in atto di partire.

TARQUINIA.

Oh Dio! Ti ferma..
Odo romor... Quest'è Vitellia; è dessa,
La Madre tua: molte Matrone ha seco.
Componi il volto, e dell'interno affanno
Orma non vi lasciar.

SCENA QUARTA

VITELLIA con corteggio di Matrone, e detti.

VITELLIA.

Voi gite al Tempio,
Care Matrone, io poi verrovvi... O Figli,

Co-

Come vi trovo? M' occultate indarno
Quel che v' affligge il cor. Quando ſi crede,
Che taccia Amor, egli più forte grida.
Non v' arroſſite. Io ben lo ſo: ma voi
Siete nel Foro, e le parole voſtre
Non fioccan ſenza ſtrepito, qual neve;
N' udii da lunge il mormorio confuſo.

TITO.

Ma non ci toglie a' riguardanti queſta
Del Tribunale alta colonna e ſacra,
A cui non lice d' appreſſarſi?

VITELLIA.

Mille
Spie vi vegliano intorno, e Bruto ſteſſo
S' è avviſato non ſo ... ſoſpetta ...

TARQUINIA.

Bruto
Per mio cuſtode non eleſſe Tito?

VITELLIA.

Ma meglio riflettendo egli pentiſſi.
Credere non ſi può, quale il divori
Zelo, che il fa freneticare ognora
Sovra i perigli immaginati. Prima
D' ir nel Senato, con Tiberio venne
A viſitarmi, e trattami in diſparte,
Tito, e Tarquinia troverai nel Foro,
Diſſe, vanne Vitellia, e li conduci
Nel Tempio, e guarda ogni lor cenno, ed atto.
Nel così dir, ei tralunava gli occhi,
Ed il capo ſcotea; mi fe paura,
Perch' io conoſco il ſuo furore, e guai

Se

Se ſoſpettaſſe, che mi è noto, o figli,
Il voſtro amor, e che le voſtre nozze
Procurai quando in Roma era la Corte.
Ma negarono a me gl'invidi Dei,
Che ſcelta al figlio mio ſpoſa regale,
Gli apparecchiaſſi poi la face, e il letto,
E i regali nipoti a me d'intorno
Scherzar vedeſſi. Oh voti miei deluſi!
Oh zelo del mio Bruto ahi troppo avverſo!
Vengo ad unir co' voſtri i pianti miei.
Ma alfin conviene ſepararci, e al Cielo
Ubbidire piangendo.

TARQUINIA.

O madre mia,
Che con tal nome d'appellar mi lice
La madre del mio ſpoſo; e com'io poſſo
Abbandonarlo, abbandonarti?

VITELLIA.

Serba
Le tenerezze in altro luogo, o figlia.
Entriam nel Tempio, e teco venga Tito.
Quivi potremo noi meno oſſervate
Prender piangendo gli ultimi congedi.
Ecco uſcir le Matrone. O mie compagne,
Non vi rincreſca d'aſpettarmi un poco,
E d'avviſarmi allor ch'eſce il Senato.

Entra

Entra nel Tempio con Tarquinia e Tito, reſtando il CORO.

SEMICORO PRIMO.

O tre volte avventurate
Noi, che ſiamo a' dì ſerbate,
U' degli uomini il valore,
La coſtanza, la giuſtizia
S' accordaro con l' onore,
Con la priſca pudicizia
Delle donne. Quando Rea,
Tolti i vizj, e gli ozj molli,
Albergò ſu queſti colli
Con Saturno, e con Aſtrea,
Non maggior virtù v' avea.

SEMICORO SECONDO.

Se da gli Avi non traligna,
Per influſſo di maligna
Stella, omai la nuova Prole,
Nulla, ovunque giri o Sole,
Tu vedrai maggior di Roma,
Perchè l' opre ed i coſtumi
Simiglianti a quei de' Numi,
Arti belle, oneſti eſempli,
Santa Curia, e ſanti Templi,
Saggi Duci, e giuſta guerra
Formeranno un ſolo Impero

Delle genti, che rinſerra
Tutto l' Orbe della Terra.

SEMICORO PRIMO.

Ad Evandro già prediſſe
La fatidica Carmenta,
Che ſul nobil Palanteo
Delle ſpoglie de' Monarchi
Più temuti ed orgoglioſi
S' ergerebbe ampio Trofeo.

SEMICORO SECONDO.

E l' Oracolo Cumeo
Scriſſe pur ne' Libri ſacri:
Avrà Templi e ſimulacri
La Fortuna femminile,
La plebeja e la patrizia
Deificata Pudicizia.

TUTTO IL CORO.

A man piena voi verſate
Su gli altari gigli e roſe,
Voi donzelle, e caſte ſpoſe
A sì bei giorni ſerbate.

DUE MATRONE.

Ecco ſcendono i Conſoli dal monte,
Ad avviſarne andiam Vitellia, e Tito.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BRUTO, E COLLATINO.

BRUTO.

IL Conſolo parlò, Tarquinio vinſe.

COLLATINO.

Vinſe ciò ch' era ſuo.

BRUTO.

O che ci tolſe.

COLLATINO.

Il Senato d' ingiuſto adunque accuſi?

BRUTO.

D' incauto accuſo, o di maligno il voto,
Che a ſuo favor deciſe.

COLLATINO.

E pur per eſſo
Ci dichiararo il lor volere i Dei.

BRUTO.

O ſ' ira loro.

COLLATINO.

Ma tu poi col voto
Perchè non conti la metà dei Padri?

BRUTO.

Fautori dei Tarquinj.

COLLATINO.

E tu potresti
D' infedeltade sospettarli?

BRUTO.

Temo
Una bollente gioventù nutrita
In corte d' un tiranno, e fra gli esempi
Dei figli suoi, forse di lui peggiori.

COLLATINO.

Ma pur fu questa gioventù bollente,
Che la prima s' armò contro i Tarquinj
Nel giorno memorabile.

BRUTO.

Non ira,
Non indignazion contro il Tiranno,
Non zelo della pubblica salute
L' armò; ma novità del caso atroce,
Ma tenerezza giovenil d' affetto,
Ma desio di tentar governo nuovo.
Tosto cangiossi, e tosto ancor pentissi.
Tu n' osservasti i minaccios segni,
Favellando Tarquinia; io più scopersi.

COLLATINO.

Chi gustò libertà non torna schiavo.

BRUTO.

Chi schiavo nacque libertà non prezza,
O d' acquistarla non conosce l' arte;
E se l' acquista, di leggier la perde
Per l' uso antico, o per l' insidie altrui.

COLLATINO.

Ma tu sì saggio provedesti a tutto,

Ch'

Ch' ogni timor d' ire, o d' insidie è tolto.

BRUTO.

Le cupidigie fomentate io temo
Sotto d' un Re tiranno. Egli lasciava
Impunemente trasgredir la Legge,
Perchè del trasgressor sovra la vita,
E sovra i beni ei mantenea possanza,
E l' adoprava ne' bisogni a tempo.
Nel passato governo altro non dava
A questi le ricchezze, a quel gli onori;
Che nobiltade a violenza aggiunta,
Favor comprato, lenocinj, e stupri,
E rapine, e menzogne, e mano, e core
Pronti ad imprese audaci, ad arti infami.
La Repubblica estinse i patti iniqui,
E a tutti ineforabile la Legge
Nè sangue, nè favor, nè doni cura,
E punisce i misfatti ove li trova
Eguagliando alla colpa ognor la pena.

COLLATINO.

I peggiori seguiro il Re scacciato,
E restaro i migliori, ed i conscritti
Padri da te furo tra questi eletti.

BRUTO

Non gli scelsi ad arbitrio, al tempo cessi
Riempiendo il Senato, e oprar convenne
Franco e spedito, per non dar sospetto
Di diffidenza in sì turbate cose.
Intanto cauto la vantata fede
Io confronto con l' opre, e se svelarti
Io deggio, come a Consolo, il secreto.

Sappi, che fide ſpie vegliano attente
De' ſoſpetti Patrizj ai paſſi, ai detti.
Molto i Vitellj miei cognati temo,
Molto gli Aquilj tuoi nipoti; furo
Sempre di Tullia amici, e dalla bocca
Di Tarquinia pendeano attenti troppo
Quando parlò. Li vidi una e due volte
Impedir i bisbigli, e farle applauſo
Or col capo, or col ciglio, or con le mani.
Non creder no, chè ſenza reo conſiglio
C' inviaſſe Tarquinio un Toſco aſtuto,
E per compagno a lui deſſe donzella,
Che de' noſtri l' amor fu ſempre, e il voto.
Chi me nell' avviſare unqua non erra,
Mi riferì, mentre al Senato io giva,
Che in caſa de' Vitellj in folla corſe
La Gioventù nella traſcorſa notte.
Tiberio, che l' udì, turboſſi, ed io
Moſtrai di non vederlo; ma frattanto
A Vitellia ordinai, che non laſciaſſe
Tito, e Tarquinia lungo tempo ſoli.
Ah Collatin! La gioventude incauta
Non più la Patria, nè gli Dei conoſce,
Quando l' arde e l' irrita un cieco amore.
Io ſaprò il reſto.

COLLATINO.

In te m' accheto, o Bruto:
Che ſo ben io, che alla comun ſalute
Tutt' i penſier, tutti gli affetti tuoi
Son volti, e non a torto appella Roma
Te ſpoſo, e padre.

BRU-

BRUTO.

Oh delle mie fatiche
Compagno, e della Patria onor, ſoſtegno,
Non obliar giammai ciò, che ti diſſe
La tua ſpoſa morendo: Voi punite
Seſto, e tutt' i Tarquinj: e il ferro traſſe,
Che aſcoſo avea ſotto le veſti, e il petto
Vicino al cor ſi trapaſsò. Tu allora,
La pietade e il dolor cangiando in ira,
Con l' arme, che il furor ti diede in mano,
Perſeguiſti Tarquinio.

COLLATINO.

Io ſon qual fui.

BRUTO.

Allor nè per pietà, nè per preghiere
Mai patteggiato co' Tarquinj avreſti.

COLLATINO.

Nè vi patteggio.

BRUTO.

Lor dai l' armi, e inviti
Ad aſſalir la libertà Romana.
Non convien luſingarci, appena avranno
I lor teſori in man, che il Lazio tutto
Per opra di Mamilio a sè trarranno,
Doppiando gli ſtipendj, ed i miniſtri
Del Toſco Re corromperan con l' oro;
Ond' ei con tutta la Toſcana armata
Ad accampar ne venga a piè di Roma
Sproveduta d' aiuti, intimorita
Dall' oſte numeroſa, e in sè diviſa
Da' tanti amici de' Tarquinj. Avrai

Tu mente, e cor per riparare i mali,
Di cui fosti l' autor? Su, su ripiglia
Gli antichi spirti, e pria che scoppi il nembo
Lo dissipa, o 'l previeni: ancor v' è tempo.
Al popolo appellar possiamo uniti
Il reo decreto dal Senato estorto.
Io scoprirò delle ricchezze chieste
L' insidie e i danni, e mostrerò che infranse
La lor restituzion il voto fatto.

COLLATINO.

Nè l' amore, nè l' odio unqua potranno
Ingiusto farmi, ove il Senato approvi
Il mio parer. Dalle persone, Bruto,
Io distinguo le cose. Non fu l' oro,
Non fur le gemme, non i beni aviti
Del Tiranno, che tolsero alla Patria
La libertade; furo i vizj, e questi
Punì l' esilio, e dell' esilio appieno
E' contento il Senato. Io poi non voglio
La maestade Consolar, la piena
Regale autoritade a noi concessa
Diminuir, al Popolo appellando
Del Senato un Decreto. Troppo fora
Insolente la plebe, e in breve a' Padri
Il Consolato disputar vorria.

BRUTO.

Quanto i Monarchi aborro io Bruto, tanto,
O Collatin, la Monarchia tu apprezzi.
Ma destar non vogl' io nuovi tumulti,
E dare in mano a' furibondi l' armi.
Saprò parlar, quando lo chiegga il tempo.

COL-

COLLATINO.

Com' io dicea, m' accheto a' tuoi consigli,
Ove non sia mai la giustizia offesa.

SCENA SECONDA.

TARQUINIA, ARUNTE, e detti.

TARQUINIA.

Tante lagrime sparsi a' piè di Giove,
A cui l' eterno tempio il Padre eresse,
Che in ricompensa dell' augusto voto
Ei degnossi ammollire i vostri petti,
E sottentrar fè la clemenza all' ira
In voi, Consoli giusti, e Padri pii.
Sempre viva nel cor la rimembranza
Portando impressa, inspirerolla a' figli,
Ed a' nipoti miei.

ARUNTE.

Saggio principio
Di ben retto governo! E' la Giustizia
La base e il fregio de' nascenti Imperj;
E' l vostro (il ciel confermi i detti miei)
Degno è di governar un dì la terra.

COLLATINO.

Il Senato Roman lodi non cerca,
Se co' Tarquinj è giusto, ei l' è con tutti
Per suo costume. Si daranno a voi
Con le avite ricchezze anche le biade
Raccolte ad util vostro. Io priego i Dei,

Che

Che con la ricca dote un degno Sposo,
E ben più di Mamilio amico a Roma,
Tu ritrovi, Tarquinia, o tra' Latini,
O tra' Toscani.

TARQUINIA.

Oh a' sommi Dei piacesse,
Che fosse un de' Romani a me serbato,
Per soggiornar qual Cittadina in Roma!

BRUTO.

Pria che tramonti il Sol, itene. Assai
Conversaste fra noi . . . rendansi loro
Immantinente del Senato i doni.
Escano, ed un de' Consoli v' assista.

COLLATINO.

Fia mio l' uffizio.

BRUTO.

Te presente, s' apra
La porta, e sien tutti i soldati in arme.

ARUNTE.

Vado al Palagio. Parte Collatino, e Arunte.

TARQUINIA.

Io quì t' attendo. O Bruto,
Anzi ch' io parta, favellarti chiedo.

BRUTO.

Donna, abbastanza i Consoli t' udiro.

TARQUINIA.

Io non chieggo che Bruto.

BRUTO.

Il sol nemico
De' Tarquinj?

TAR-

TARQUINIA.

Per poco, io te ne priego,
Sospendi l' ira.

BRUTO.

Vuoi dir la vendetta
Contro i figliuoli de' Tiranni. A Giove
Io testè la giurai.

TARQUINIA.

Ma se Tarquinia
Or in oblio ponesse e Padre e regno,
Se vivere e morir teco volesse
Da Romana, e da figlia?

BRUTO.

Assai le frodi
De' Tarquinj conosco.

TARQUINIA.

Io con lasinghe
Te non vengo a sedur, fatti prometto.

BRUTO.

Ma te stessa mentir non puoi coi fatti.

TARQUINIA.

Dimmi: non sei tu padre?

BRUTO.

Io Consul sono.

TARQUINIA.

Non ami i figli tuoi?

BRUTO.

Liberi gli amo.

TARQUINIA.

Sien pur di libertà sostegno illustre,
Ma lo splendore anche serbar non denno

Della

Della Giunia famiglia, e del tuo nome?

BRUTO.

Lo ſplendore, ch' io voglio, è l' imitarmi.

TARQUINIA.

Il fregio creſce, ſe i teſori aviti
Ponno accoppiarſi alle virtù paterne.

BRUTO.

Sotto il priſco Tarquinio era mio Padre
Ricco, qual conveniaſi ad uom congiunto
Col Regio ſangue. Ma tuo Padre avaro
Con la vita gli tolſe ogni ricchezza;
E per ereditade ei non laſciommi,
Che il zelo della pubblica ſalute,
E lo ſcacciar Tiranni, e queſto laſcia
Bruto a' ſuoi figli. Le ricchezze noſtre
Ad onor degli Dei ſplender ne' Templi,
Ed a difeſa della Patria denno
Star nel pubblico Erario.

TARQUINIA.

Io non offendo
Nè Dei, nè Patria, ſe ad offrir m' appreſto
La maggior parte de' teſori aviti
In dote ad uno de' tuoi figli . . . (quaſi
Tito m' uſcì di bocca.)

BRUTO.

A queſto fine
Ti mandò forſe in Roma il Padre tuo?
Mal ei s' avviſa. Oh inſidie, oh perfid' arte!
Nella caſa di Bruto i tuoi teſori
Forano a lui di tradimento, e morte,
Come l' armi celate a Turno in caſa
Dal tuo Padre ſleale. SCE

SCENA TERZA.

TITO, TIBERIO, e detti.

BRUTO.

O figli miei,
Qual è di voi, che dà la man di ſpoſo
A Tarquinia, e per ſuocero riceve
Lucio Tarquinio, e per cognato Seſto?
Sappiate, o figli, e lo ſerbate in core,
Che ſe il morir per la ſua Patria è bello,
Morir, perch' ella s'è tradita, è infame. parte.

TITO.

Oh parola! Oh minaccia!

TIBERIO.

Tu l' udiſti.
E' pronunziata la ſentenza, ed altro
Scampo non v'è, che dar la morte al Padre,
O dal Padre riceverla.

TARQUINIA,

Io tentai
Di ſalvargli la vita; e ſe aggradiva
Bruto l' offerta mia, gli avrei dal Padre
Impetrato perdono.

TIBERIO.

S' ei reſiſte,
E furibondo nel ſuo mal s' oſtina,
Tutta la colpa è ſua, nè di pietate
E' de-

E' degno più, ch' una ſelvaggia belva,
Che va l' aſta a incontrar, che la traſigge.

TITO.

Egli è ſempre mio Padre.

TIBERIO.

Alfin tu laſcia
I fanciulleſchi pianti. Andiam, Tarquinia.

TITO.

Ove mi laſci mia Tarquinia . . . aſpetta.

TIBERIO.

L' offendeſti abbaſtanza.

TITO.

Ah tu vedrai,
Che alla mia fè riſponderanno l' opre.

TIBERIO.

Qual opre puoi vantar? Io fui, che diedi
Alle guardie i ſonniferi. Agli Aquilj,
Ed a' Celj congiunto, altri cinquanta
Cavalieri, e tre Padri io guadagnai.
Al partito del Re. Molt' oro e argento,
Che ſi ſerbava ne' teſori regj,
Con falſe chiavi induſtremente tolſi,
E a' dubbj Senatori io diſpenſai,
E a' più ferventi de' Plebei. Le faci
Diſpoſte ſon per ardere la Curia,
E il Palagio; e dar fuoco al Campidoglio,
Ed ai Templi di Veſta, e del Tonante;
Se Tarquinia il comanda, io pronto ſono;
Anzi prometto a lei con queſta mano
Di trucidar nel proprio letto il Padre,
Se reſiſteſſe agli attentati noſtri;

Come

Com' ei me trucidato avria nel Foro,
Se la congiura diſcoperta aveſſe.
L' ambizion di regno a lui di ſprone
Al ſacrifizio fora; e quale ho colpa,
Se per la ſteſſa ambizion l' uccido?
Ei diè la libertade a un popol fero,
Io rendo a un Re l' ereditario regno.

TITO.

Andiamo, e qual di noi ſia più fedele
Seguace di Tarquinia, eſſa vedrallo.

SCENA QUARTA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

V' attendono gli Aquilj. Il tutto è pronto.

TARQUINIA.

Itene, e al voſtro Re rendete il Trono.

TITO.

Io me ne vo per ubbidir Tarquinia. parte.

TIBERIO.

Ed io men vo per meritar la ſpoſa. parte.

ARUNTE.

V' ingannate. Tarquinia al mio Signore
E' deſtinata Spoſa.

TARQUINIA.

In mezzo all' ire
Non ſi parli di nozze; a prepararmi

Io

Io vo per uſcir teco.

ARUNTE.

Il Re ci attende
Col tuo fratello impazienti al ponte.

TARQUINIA.

Ma con Vitellia pria per un momento
Abboccarmi vorrei; qual dolce figlia
Sempre m' accolſe.

ARUNTE.

Ogni momento è troppo.

TARQUINIA.

Del marito al deſtin vorrei ſottrarla.

ARUNTE.

Come lo puoi ſenza ſvelare il fatto?

TARQUINIA.

Ella a' fratelli, e a' figli ha il cor conforme.

ARUNTE.

Una ſola parola, un guardo ſolo
Puote ſcoprire timoroſa madre
Ad un conſorte ſoſpettoſo.

SCENA QUINTA.

VITELLIA con MATRONE, e detti.

TARQUINIA.

Oh Madre,
Di te chiedea.

VITELLIA.

Deh fuggi, figlia, fuggi
Di Roma.

TARQUINIA.

Chi mi ſcaccia? perchè deggio
Fuggir? Oh Dei!

VITELLIA.

Di lettre, di congiura,
D' uno ſchiavo ſi parla. Ognun bisbiglia,
Ognun vi accuſa. Uomini, e donne vanno
Gridando per le ſtrade: o rei Tarquinj!
Siamo traditi. Oh Conſoli, accorrete.

ARUNTE.

De' Conſoli ſon queſte arti, e calunnie.

TARQUINIA.

Dove n' andrò? Vieni, mio Tito, vieni;
Più che il periglio mio, mi turba il tuo.

VITELLIA.

Miſero Tito, ſe ſapeſſe il Padre,
Che teco ſi trattenne!

TARQUINIA.

Odio di Bruto,
Quando ti placherò! Numi Romani,
Che mi guidate, i voti miei ſapete.

ARUNTE.

Non ſi rimedia coi lamenti e voti
Alle calunnie. Uſciam di Roma.

TARQUINIA.

Oh Madre,
T'abbraccio. Nell'amarmi adegua Tito. parte.

VITELLIA.

Essi sen vanno, ed io sola quì resto
Sconsolata ed afflitta. Mille mali
Il cor mi presagisce. Un de' miei figli
E' troppo audace, troppo amante è l'altro,
Troppo Bruto severo. Ah che sarebbe
Se li scopriſſe rei! Care compagne,
Avvi sventura, che alla mia s'eguagli? parte.

SEMICORO PRIMO.

Quali ti turbano l'animo forte
Affetti teneri, mesta Vitellia?
Ben da compiagnersi è la tua sorte.
Di sangue regio tu in Roma nata,
Sposa del Consolo, per cui siam liberi,
Di prole florida madre beata;
Ognun credeati più della sposa
Di Numa e Romolo, più della splendida
Madre de' Castori avventurosa.

SEMICORO SECONDO.

Pur ti fan misera lo sposo, e i figli.
Dell' uno affliggonti gli audaci spiriti,
Dell' altro i fervidi d' amor consigli.

SEMICORO TERZO.

Quelle, cui Venere niega il soave
Talamo, o Ilicia sdegna di schiudere

Con

Con man benefica il ſeno grave,
Non le più miſere ſon tra' mortali.
Se meno godono, meno anche piangono,
Nè inconſolabili ſono i lor mali.
Solinghe menano le notti, e i giorni,
Non han chi piangale morendo, e chiamano
Erede eſtraneo ne' tetti adorni.
Ma non affannale noioſa cura,
Nè voci querule, che le rinfacciano
La dote povera, la ſtirpe oſcura.
Non della ſuocera l' aſtio le rode,
Non di maledica lingua, che accuſale,
E che d' infamia colmarle gode.
Non ſpoſi ſoffrono geloſi avari,
Non figli d' indole rozza od ignobile,
Ai vizj facili, d' ogni arte ignari.
E s' anche gli ornano aurei coſtumi,
Ingegno vivido, valor magnanimo,
Grato alla Patria, accetto ai Numi;
Scopo all' inſidie ſon de' nemici,
Alle calunnie del popol invido,
Alle perfidie de' falſi amici.

Semicoro Quarto.

E ſe Perſefone ne' ſuoi verd' anni
Fa i figli ſcendere tra l' ombre pallide,
Quai non opprimono la Madre affanni!
Bagna di lagrime il corpo e ſangue
Del figlio, e cruciala indi l' angoſcia
Del Padre vecchio, che infermo langue.

TUTTO IL CORO.

Ma nulla è ſimile a' ſuoi dolori,
Se i figli accuſanſi a un Padre giudice
Come ſacrileghi e traditori.
All' ira vindice abbandonarli
Debbe la flebile madre, o co' gemiti
E lamentevoli preghi ſottrarli.
Troppo s' approvano i tradimenti
Quando ſi ſcuſano. Chi plora i perfidi,
Rande colpevoli i ſuoi lamenti.
Quanto è da piagnere tua triſta ſorte,
Miſera ſpoſa, Madre più miſera!
Men de' tuoi mali grave è la morte.

Tutte fuggono alla viſta di Bruto.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BRUTO ſolo.

BRUTO.

CHe veggo? Ognun mi fugge, e ovunque io vada,
Par, che meco l' orror porti ſul volto.
Vitellia ſteſſa ... io non oſai ſcendendo
Fermarla. Alla ſua viſta mi traſcorſe
Per ogni fibra un improvviſo gelo,
Nè ſo perchè ... ſtrano penſier mi turba,
E dalle cure pubbliche diſvia
La fiſſa mente, ed a' privati affetti
La volge, e tutta ve l' immerge. Poſſo
Penſar ad altro, che a difender Roma
Da' tiranni ... Ma pur ſento, che a forza
E' la mente rivolta a' figli miei,
E che latente tenerezza ignota
Vorria farmi pentir del voto fatto ...
Ma che mi vo fingendo? I figli miei
Traditori ſaranno? Ah che educati
Fur dal Tiranno, e di Tarquinia amanti
Li ſoſpetto. Cangiàr colore e volto
Quando li minacciai. Sempre li veggo
A fianco de' lor Zii, del pari avverſi

Alla mia gloria, che del Regno amici,
E de' Tarquinj. O Popolo, o Senato,
Quanto ſacrificare io ti dovrei...
Pur lo dovrei... No, no, Tiberio e Tito
Hanno il ſangue di Bruto, e mai da Bruto
Non impararo, che ad odiare il Regno,
E ad amar la Repubblica.

SCENA SECONDA.

COLLATINO, e BRUTO.

COLLATINO.

Al Palagio
Io già per conſegnare i noti arneſi,
Quando Valerio ſopravvenne, e diſſe:
T' arreſta; è d' uopo, che parliamo prima
Con Bruto; io ne verrò tra poco: e in fretta
Parte, e 'l ſeguiano molti armati. Strani
Sospetti in me ſvegliò. Ver te m'inoltro,
E tra il Tempio di Veſta, e della Pace,
Odo genti gridar: o rei Tarquinj!
Siamo traditi; Conſoli accorrete.

BRUTO.

Vedi Valerio ancor con l' armi in mano!

SCE-

SCENA TERZA.

VALERIO, e detti.

VALERIO.

Conſoli, in Roma ſi congiura.

COLLATINO.

Oh Dei!

BRUTO.

Una congiura in Roma?

VALERIO.

In queſta notte
Per introdur Tarquinio è tutto pronto.

COLLATINO.

Chi il diſſe? come il ſai?

VALERIO.

Chi tutto vide,
Tutto aſcoltò, lo diſſe.

BRUTO.

E chi fu mai
Sì fedele?

VALERIO.

Uno Schiavo.

COLLATINO.

E ad uno Schiavo
Tu ti fidi?

BRUTO.

Aſcoltar tutti ſi dee,

Della comun ſalute ove ſi tratta.
De' congiurati ei ti ſcoperſe i nomi?

VALERIO.

Gli Aquilj, ed i Vitellj ei nominommi.

BRUTO.

Altri non nominò? Tu vergonoſo
Le ciglia abbaſſi... e tremi... e non riſpondi?
Il Conſole t' interroga.

VALERIO.

Riſparmia
A me il dolor, ed a te l' ira.

BRUTO.

Parla.
Chi della Patria un traditore occulta,
E' reo del tradimento.

COLLATINO.

A me, Valerio,
Il ſegreto confida.

BRUTO.

Ad ambo parli,
Che ad ambo tocca il provvedere a Roma.

VALERIO.

Dirò, che i Figli tuoi...

BRUTO.

I Figli miei!...

VALERIO.

Impallidiſce, ed ammutiſce Bruto. a Collat.
O quanto io lo compiango! Egli ha ben d' uopo
Dell' alta ſua virtù. Povero Padre!

COLLATINO.

Nè tu, Valerio, Collatin compiagni,
I Ni-

I Nipoti di cui ſono in periglio,
Come i Figli di Bruto?

VALERIO.

Collatino
E' dolce Zio, Padre inflеſſibil Bruto.

BRUTO.

I Figli miei da' loro Zii ſedotti
Furo della congiura, eh?

VALERIO.

Tu il diceſti.

BRUTO.

Ma dove ſono?

VALERIO.

M' indicò lo Schiavo,
Che in caſa de' Vitellj eraſi ſcritta
Una lettra a' Tarquinj. Armato andai
Per tor la carta. Eſſi m' uſciro incontro
Con gli Aquilj, e i tuoi figli. Molto tempo
Si combattè; ma dalla calca al fine
Fur atterrati, e preſi.

BRUTO.

A me gli guida

VALERIO.

E ſeco gli altri?

BRUTO.

No, prima vogl' io
Interrogare i figli. Valerio parte.

COLLATINO.

Io non mi fido
Al teſtimon d' intereſſato Schiavo,
Che, per deſio di libertà, delitti

Va

Va fingendo, onde ſembri ei più fedele
Con lo ſcoprirli. Ma ſi ponga, Bruto,
Da' giovanetti in lieta menſa aſſiſi
Scritto un foglio a' Tarquinj, in dolce pegno
De' loro antichi affetti, e della ſpeme
Di più vederli omai perduta. Errore
Degno di ſcuſa. Nel calor del vino
Folle è la gioventute, e tu conoſci
Quanto ſien baldanzoſi i tuoi Cognati,
E i miei Nipoti... Ei non mi bada, e fiſſo
Nel ſuo penſier, da varj affetti è ſcoſſo.

SCENA QUARTA.

VALERIO, TIBERIO, TITO, e detti.

BRUTO.

Voi traditori, voi ſpergiuri! A queſte
Voci vi veggo fremere, e dal voſtro
Volto ravviſo, che impazienti ſiete
Di paleſare al Popolo Romano
L' altrui calunnia, e l' innocenza voſtra.
Benchè dunque all' Occaſo il Sol declini,
Sul Tribunale i Conſoli ſedendo,
Alla viſta del Popolo udirete
Lo Schiavo, che v' accuſa, e letto il foglio
Sarà, che porta de' Tarquinj il nome.

TITO.

Chi è lo Schiavo?

BRU-

BRUTO.

Il vedrai.

TIBERIO.

Che foglio è queſto,
Che leggeraſſi?

VALERIO.

Ei ſi ſcolora in volto...
Attentamente lo riguarda Bruto.
Oh tradimento! oh infamia!

TITO.

(Oh mia Tarquinia!)

TIBERIO.

(Oh ingiuſti Numi...)

VALERIO.

Dall' amor paterno
Bruto turbato tragge ſeco i figli
In diſparte; lo ſieguono dipinti
Di bianca pallidezza il volto.

COLLATINO.

Ah miti
Senſi riſvegli in lui l' amor di Padre!

BRUTO.

Qual Conſolo fin ora io vi parlai,
Or qual Padre vi parlo. Se voi ſiete
Innocenti, perchè d' un gran delitto
Altrui voi deſte non leggier ſoſpetto,
Ond' ei v' accuſi a' Conſoli? Impugnaſte
L' armi civili, e v' eſponeſte all' ire
Del popolo Roman per la difeſa,
E per l' onor del nome, e della caſa,
Ove correſte la paſſata notte

Con

Con l' altra gioventude in pazza folla.
Sapete voi, che contro ad ogni legge
Combatteſte? e a qual fin? onta ho nel dirlo:
Per ſalvar una lettra, opra de' voſtri
Materni Zii! Deh non celate (io priego)
I rei conſigli, e le maligne voglie
Che v' inſpirâr. Tutta la colpa è loro,
Se tentâr di ſedurvi, ed il penſiero
Del tradimento è ancora dubbio in voi.
Che vi fero ſperar mai da' Tarquinj?
Ricchezze? dignità? parte del Regno?
Del tradimento fia Tarquinia il prezzo?
Ah troppo lo ſoſpetto, e lo pavento!
Tu la laſciaſti entrar, Tiberio, in Roma
Senza avviſarmi, e tu teneſti, o Tito,
Gli occhi ognor fiſſi in lei. Nè v' accorgete,
Che peggior figlia è di malvagia madre,
E che più nuoce col corteſſe e molle
Parlar, che con la ſua fierezza Tullia?
E l' udirete, ed agl' inganni ſuoi
Darete orecchie più, che a' miei comandi,
E alle mie tenerezze? Che vi feci?
Io ſempre non v' amai? Non vi propoſi
La virtù per eſempio, e voi non foſte
Nel dì, che liberai Roma, onorati
Qual del Liberator amati figli?
La mia gioia maggior, la gloria mia
Io riponeva in voi, ſicuro un giorno
Di rimirarvi in pace, e in guerra illuſtri
Perſecutori de' Tarquinj; adunque
Io m' ingannai nella mia ſpeme? ... allora

Che

Che ſteſi la mia man ſul voſtro capo
Nel giuramento, non ſo qual ribrezzo
Mi gelava le vene... Oh figli miei!
Tu piangi, Tito... Tu, Tiberio, fremi...
Parlate, riſpondete; me d' affanno
E di dubbio ſciogliete... Ancor tacete?
Ed in vano da Padre io vi parlai?
Itene, ingrati figli.

VALERIO.

Ei li diſcaccia
Da se con ira.

COLLATINO.

Avviciniamci noi.
A conſolarlo.

BRUTO.

Vigilanza e zelo
In sì grave ſcompiglio a noi biſogna,
O Collatino. Sien cangiate toſto
Le Guardie delle Porte, e del Palagio,
Nè i conceſſi teſori eſcan di Roma,
Pria ch' io favelli al Popolo.

VALERIO.

Cangiate
Già ſon le guardie, e dal fratello mio
Sono le biade, ed i teſor guardati.

COLLATINO.

Ad Arunte, a Tarquinia, ed a' teſori
Io le porte aprirei.

BRUTO.

Sì, perchè v' entri
Seſto a forza.

VA-

VALERIO.

Al Gianicolo d' intorno
Travestito girar ei s' è veduto,
E traggittato entro barchetta il Tebro,
Avvicinarsi de' Giardini al Colle,
Ed alla Porta Viminale, e parve
Ad alcun, che il seguisse ancora il Padre;
E all' uno, e all' altro su le mura Arunte
Fè cenno con la veste, e con la mano.

BRUTO.

Alle porte è Tarquinio, i traditori
Ad introdurlo apparecchiati stanno,
E co' nemici a patteggiar tu pensi?
Deh ti sveglia, e t' arrendi al mio consiglio,
O, radunando il Popolo, depongo
Il Consolato, e lascio a te la cura
Degli affari di Roma.

COLLATINO.

Ah, la difendi
Tu meco! Io m' abbandono a' tuoi consigli.

BRUTO.

Valerio, manda vettovaglie ed armi
Al Gianicolo, e rotto il ponte sia,
Che la Città non è difesa assai
Dalla parte del fiume, come nulla,
Ov' è cinta di mura, evvi a temere.
Sien divise tra 'l Popolo le biade,
E solenne promessa a lui si faccia,
Che sgravato ei sarà da tutti i censi.
Tu, Collatin, lo pubblica. Il Senato
Popolar sia così con l' arti buone,

Qual

Qual con le ree privato a fin malvagio.

VALERIO.

Da' poveri l' erario assai riscuote,
Se nel timor de' Numi, e nell' amore
Della Patria educar curino i figli.

BRUTO.

Valerio, tu consiglia uomini, e donne,
Vecchi, e fanciulli a sostener coll' armi
La cara libertà fino alla morte.
Felice me, se qual liberatore
Della Patria morrò sotto i lor guardi!

SCENA QUINTA.

TARQUINIA, ARUNTE, e detti.

TARQUINIA.

Alla Figlia d' un Re, d' un Re al Legato
Si mandano Littori, e scuri, e verghe?

ARUNTE.

Consoli, o l' ordinaste, e i dritti antichi
Delle genti offendete; o contro il vostro
Cenno s' ardì cotanto, e con la morte
Punir dovete i baldanzosi, e i rei.

BRUTO.

O congiuraste, e vi condanna il dritto
Delle genti; o ne deste altrui sospetto,
E delle genti il dritto ci concede
D' arrestarvi.

TAR-

TARQUINIA.

Così le leggi ſacre
Dell' oſpitalità, Bruto, calpeſti?

BRUTO.

Nemica entraſti con inganno in Roma,
E per ſedur la Gioventù vi alberghi.

TARQUINIA.

Son Romana, e innocente.

BRUTO.

Di Tarquinio
Sei Figlia.

ARUNTE.

Ed io d' un Re ſon meſſaggiero.

BRUTO.

D' un ribelle miniſtro empio tu ſei,
E t' ha ſin ora l' indulgenza noſtra
Solo protetto.

ARUNTE.

Io ſon perſona ſacra.

BRUTO.

Chi più ſacro è tra noi d' una Veſtale?
Pur ſe contro gli Dei pecca, ella perde
Quello, che per gli Dei dritto godea.
La Natura i delitti odia ed aborre,
Ond' è la ſanta ſocietà diſciolta,
Nè puote vendicarli altro, che morte.

ARUNTE.

Morte ad Arunte? Or che tanto oltraggioſe
Uom provocate manſueto e lento,
Libero parlerò. Falſa è l' accuſa,
Che mi ſi addoſſa; ma ſia tale il fatto,

Quale

Quale il voſtro intereſſe a voi lo ſinge:
Che colpa è in me, ſe ad eſeguir m' adopro
Ciò che il mio Re comanda? Ei ſol ſi cerchi,
S' interroghi, e condanni ei, che n' è reo.
Sol perchè fu fedele al ſuo Sovrano,
Arunte puniraſſi? Ingiuſto fora
L' atto, e l' eſempio periglioſo a voi.
La Giuſtizia dov' è, dov' è il Senato
Sì pio, sì ſaggio? Or ei nell' ire imita
Pazzo maſtin, che con ſuo danno morde
Il ſaſſo, che il colpì, perchè non puote
Afferrare la man, che il colpo ſteſe.
Eh col mio Re ſia la vendetta voſtra,
E lui chiamate a piè di queſte mura,
Per rendervi ragion di quanto impoſe
Al ſuo Miniſtro. Ei vi verrà, Romani,
Ma vi verrà con la Toſcana tutta;
Verrà cogli Equj, co' Sabini, e Volſci
Seco confederati. Ma biſogno
Ei non ha d' un eſercito sì grande
Per atterrar anguſte e fiacche mura,
Debellare un Senato in sè diviſo,
Una Città di vettovaglie ſcarſa,
Senza erario, ſe altrui non ruba l' oro,
Senza amici, che tutti ha offeſi, o ſtanchi,
Senza Duci, e ſoldati.

TARQUINIA.

E dove mai
Ti traſporta lo ſdegno? In altro modo
Parlar ſi dee. Deh piaccia a' Numi eterni,
Che come porti tu vendette e ſtragi,

Io porti triegua, e pace. Io venni a Roma
Per dimandar quel ch' era mio; l' ottenni,
Ed a Bruto l' offerſi, e l' offro ancora,
E per Padre l' accetto, e in Roma reſto,
Se non ſdegna, ch' io ſia ſpoſa di Tito,
E le nozze approvate, o pii Romani.

ARUNTE.

Così tu il Padre, e il mio Signor offendi?

TARQUINIA.

Io non offendo i Genitori, Arunte,
Che mi fèro ſucchiar lo ſteſſo latte,
Che Tito. Il diero a me compagno, e amante
Lo tolleraro, nè ſdegnàr tal ora,
Toſto che noi di fanciullezza uſcimmo,
Ch' io prometteſſi a lui fede di ſpoſa.
Se, cangiate le coſe, or vuole a forza
Il Padre mio, ch' io ſpoſi il tuo Signore,
Avanti a Roma, a' Conſoli, agli Dei,
Proteſto, Arunte, di ſpoſar la morte
Anzi che un vecchio Re, nemico forſe
Della Cittade dove nacqui, e dove
Di morire deſio ſpoſa di Tito,
Nuora di Bruto.

ARUNTE.

Chi l' avrebbe detto?

BRUTO.

Tal a' Gabinj favellava Seſto,
Allor che flagellato egli ſi finſe
Dalle verghe del Padre, e che ſicuro
Ricovro chieſe. Creduli e pietoſi
L' accolſero i Gabinj, ed ei vantando,

Che

Che ſempre a lui foſſe nemico il Padre,
I principali Cittadini uccise,
E fra gli altri Petron con frode vile;
Nella Città tumulti ed ire accese,
E alfin le porte all' uom ſuperbo aperſe,
E il fè Signore de' Gabinj. Andiamo,
O Collatino, a provvedere a Roma,
E voi, Littori, accompagnate ſempre
I traditori ſino a nuovo cenno. parte.

TARQUINIA.

Così mi laſci, ed io la ſpeme perdo
Di porre in ſicurezza il caro Tito?
Ah s' egli muore! da sè partendo.

ARUNTE.

O donne ingannatrici,
Che confonder ſapete in un momento
Tutte d' una Repubblica, e d' un Regno,
Non che d' un uomo ſol, l' opre e i conſigli,
Pronte a ſagrificar la Patria, i Dei
I Genitori, la fortuna voſtra,
E l' onor voſtro ad una voglia ſtolta!

SEMICORO PRIMO.

Qual fiume gonfia
Sconvolti gli argini,
Qual d' atra nuvola
Scoppiato fulmine
Atterra, e diſſipa
Quanto incontrò:
Tale del Conſolo

L' aurea facondia,
E l' inſtancabile
Zelo ed induſtria,
La rea tirannide
Eſterminò.

SEMICORO SECONDO.

Ma pure s' armano
D' infidi giovani
Le deſtre perfide
A ſuo favor;
E audaci agognano
A noi di togliere
E a' noſtri poſteri
Grandezza, e onor.
Che vera origine
Di penſier nobili,
D' atti magnanimi,
Di fama e gloria,
Di pace e giubbilo
E' Libertà.
Ma che ſarà,
Se que' medeſimi,
Che conſervarcela
Fidi doveano
D' ogni altro più,
Tramando vannoci
La ſervitù?

SEMICORO PRIMO.

Quale d' intorno a' cuſtoditi armenti
Affamato Leon di notte gira,
Ed aguzzando l' un con l' altro i denti,
Di fame e di furor ſmania e delira:
Tale i Tarquinj a divorarci intenti,
Ed ingordigia reſpirando ed ira,
Vanno aggirando a queſte mura intorno,
E sfamarſi vorrian prima del giorno.

SEMICORO SECONDO.

Io vidi il Re ſuperbo: al lampeggiante
Elmo, ſu cui fero dragon minaccia,
Ben lo conobbi. E all' aſta fulminante
Ravviſai Seſto, ed alla torva faccia.
Ei ſi preſenta ad ogni Colle avante,
E tutta la Città coll' arme abbraccia.
Non fian ſicuri dalla man degli empj
La Curia, il Campidoglio, e i ſacri Tempj.

TUTTO IL CORO.

O Tempj, o Curia,
Voi dunque in cenere
Cader vedrò!
O Padri, o Popolo,
Schiavi ed eſanimi
Vi piagnerò!

Discendi Nemesi,
Ed implacabile
Urta e precipita
Nel cupo baratro
Co' rei Tarquinj
Gli amici lor.
Ivi digrignino
I denti, e rodansi
Tra pianti e gemiti
D' ira e furor:
E con viperei
Flagelli sferzili
L' odio, e l' invidia,
E l' insaziabile
Desio dell' or.
O Giove Lazio,
O Vesta, o Romolo,
O Giuno, o Pallade!
Roma è vostr' opera,
Voi difendetela
Dall' empio Re.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

COLLATINO, VALERIO, e VITELLIA.

COLLATINO.

Non dubitar.

VALERIO.

Io n' ho pietade.

VITELLIA.

A voi
Raccomando i miei Figli. Io temo il Padre
Più, che il Senato, e il Popolo.

COLLATINO.

E' in periglio
La ſalute non men de' miei Nipoti,
Che de' tuoi Figli... Bruto a lenti paſſi
S' avanza.

VITELLIA.

Abimè! Quant' è nel volto atroce!

VALERIO.

Ti ritira. Vuoi tu ſtar tra i Littori?

VITELLIA.

Ma ſe condanna i Figli?

VALERIO.

Pria del tempo

Bruto non irritar.

COLLATINO.

Se d' uopo fia,

Ti moſtra.

VALERIO.

Io v' ubbidiſco. Ah quant' io temo! parte.

SCENA SECONDA.

BRUTO ſeguìto da' Figli, LITTORI, BANDITORE, SCHIAVO, POPOLO, e detti.

COLLATINO.

O qual folla di popolo!

BRUTO.

Si tratta

Della ſua Libertà.

COLLATINO.

Non fora ei meglio

Differire il giudizio al nuovo giorno,

Onde il tumulto, e lo ſpavento in parte

Si ſgombri?

BRUTO.

Ma Tarquinio a farci ſchiavi

Non aſpetta alle porte il nuovo Sole.

VALERIO.

Nelle ſue curie il popolo è diviſo.

BANDITORE.

Il Conſolo favella, ogni altro taccia.

BRU-

BRUTO

Quiriti, in onta a' giuramenti voſtri,
All' amor della Patria, alle mie cure,
V'è chi vuole introdur Tarquinio in Roma;
Del tradimento atroce i Figli miei
Sono accuſati. Differir non lice
La ſcoperta de' rei, s'empio tiranno
Già col ſoccorſo degl' interni amici
Notturno aſſalto alla Città minaccia.
Valerio, a cui la libertà Romana
Non deve men, che a Collatino, e Bruto,
Tu, che ſcopriſti la congiura il primo,
Or in faccia del Popolo conferma
I detti dello Schiavo.

VALERIO.

Io nol ricuſo.

BRUTO.

T' appreſſa tu.

VALERIO.

Liberamente parla,
E ſcopri quanto ſai. Pronti i tormenti
Di bocca ti trarran quel, che tu oſaſti
Al Conſolo tacer.

BRUTO.

Qual è il tuo nome,
Il tuo paeſe, ed il tuo uffizio in Roma?

SCHIAVO.

Vindicio è il nome mio, nacqui in Cecina;
Fui preſo in guerra, e traſportato in caſa
De' Vitelli, l' uffizio ebbi di ſcalco.

VA-

VALERIO.

In Cecina il conobbi, e il vidi in Roma.

SCHIAVO.

Tre giorni appunto ſon, che di naſcoſto
Fè chiamarmi Valerio, e diſſe: oſſerva
Quanto ſi fa da' tuoi Padroni in caſa,
E il riferiſci a me. Così comanda
Il Conſolo.

VALERIO.

Tal ordine mi deſti.

SCHIAVO.

Jeri ſera da noi venne il Legato
Di Porſenna, (così chiamar l' udii)
E ſeco traveſtita era da ſervo
La Principeſſa, ch' io conobbi toſto,
Perchè la vidi ſpeſſe volte in corte.
Accolta fu con grande oſſequio in caſa
Da' Padroni, da' Giunj, e dagli Aquilj,
E da altri lor clienti, o lor compagni,
Ch' erano tutti al numero di venti,
Se pur nel numerarli io non errai.
Si dier veſti regali alla donzella,
Fur tutti i ſervi congedati, e ſolo
Le ſedie apparecchiai, la menſa, e i cibi
In vaſta oſcura ſolitaria ſala,
Ove da piaghe ſfigurato e guaſto
Traſſero un ſervo, che mi fea pietade;
Poi d' uſcir m' ordinaro, ma il comando
Di Valerio venendomi alla mente,
E ſoſpettando mal, gli occhi affiſſai
Per feſſura dell' uſcio aſſai ben larga;

Indi

Indi ſcannare il miſero, e bicchiero
Del ſuo ſangue colmar vidi, e libarlo
Ad uno ad uno, ed invocati i Numi
Infernali, giurar da tutti udii,
Che il Re Tarquinio tornerebbe in Roma.
Un de' Vitellj diſſe: Io ſteſſo, io ſteſſo
Nel loro proprio letto i due tiranni
Trucciderò. Soggiunſe uno de' Celj:
Io 'l ponte occuperò con quella parte
Della Città, ch' è ſenza mura. Ed io,
Seguiva un degli Aquilj, affaccierommi
Sul ponte a Seſto, e alle Toſcane ſquadre.
Ed a Seſto darai tu ver la ſera
Dal baſtion de' Tarquinj, Arunte, il ſegno
D' accoſtarſi al Gianicolo. Ed Arunte,
Col Re, riſpoſe, concertai del ſegno.
Diſſero poi Tiberio, e Tito: Noi
Acclameremo per le vie di Roma
Il Re Tarquinio allo ſpuntar dell' Alba,
E chi ci s' opponeſſe... Io non inteſi
Il reſto, che a Tarquinia nell' orecchio
A gara ſuſurraro i due fratelli.
Diſſe il più vecchio de' Vitellj: tutto
Saggiamente s' ordì; ma ſe le ſpie
Appoſtate da Bruto a lui fan noto,
Che Tarquinia veniſſe in queſta caſa,
Che dobbiam far? Temo gran mali. Ed ella,
Per prevenirli concertai, riſpoſe,
Con Arunte moſtrarmi a Bruto ſteſſo,
E domandar, che de' paterni beni
Aſſegni a me conveniente dote.

Orsù

Orsù ſcrivete al Re. Scriſſe il Padrone,
E la lettra paſsò di mano in mano.
La legge ognun, la ſottoſcrive, e ſopra
V' imprime il ſuo ſuggello, indi tornando
A' cibi, rinnovaro il giuramento
Con voci orrende, col bicchiero in mano,
Sulle viſcere ancora palpitanti
Del ſervo trucidato. Io n' ebbi orrore,
E vi confeſſo, che per quanto foſſe
Il comando del Conſolo preciſo,
Vedendo che d' un Conſolo i figliuoli,
E i Nipoti dell' altro erano entrati
Nella congiura, molto tempo meco
Io dubitai, ſe riferir dovea
Quanto udii; ma la morte paventando,
Se ſcoperto per altri il fatto foſſe,
Doppo i Comizj ad abboccarmi corſi
Con Valerio, e ogni coſa a lui ſvelai.

VALERIO.

Quello, che a me narrò, fedele eſpoſe.

SCHIAVO.

Se in man vi venne l' indicata lettra,
Ella comproverà le mie parole.

BRUTO.

Valerio, ov' è la carta?

VALERIO.

Eccola

BRUTO.

Leggi.

VALERIO.

Trema la man... Ahimè! pur troppo è vero;

Che

Che di Tito, e Tiberio io veggo i nomi,
E i nomi degli Aquilj. Ecco i ſuggelli
E degli uni, e degli altri.

COLLATINO.

Sbigottito
Per la pietà reſta Valerio.

BRUTO.

Leggi.

VALERIO.

„ *Al Re Tarquinio i ſuoi fedeli ſervi,*
„ *I Vitellj, gli Aquilj, i Giunj...*

BRUTO.

In quale
Dì ſi ſcriſſe la lettra?

VALERIO.

„ *Del Quintile*
„ *Avanti le Calende il giorno ſeſto.*

BRUTO.

Quanti tu conti regiſtrati nomi?

VALERIO.

Appunto quanti ne indicò lo ſchiavo.
Si confrontano in tutto in nomi...

BRUTO.

Siegui.

VALERIO.

„ *Toſto che ſia da queſte mura uſcito*
„ *Con la reale Principeſſa Arunte,*
„ *Senz' indugio il Gianicolo ſorprendi*
„ *Sproveduto di gente, e dalla parte*
„ *Del fiume, dove ſenza mura è Roma,*
„ *Movi alla volta del Sublicio Ponte*

„ *I To-*

„ *I Toſchi armati, che comanda Seſto;*
„ *E noi in queſta notte avrem ſorpreſo*
„ *Il Palagio Romano, e trucidati*
„ *Nel loro letto i noſtri due Tiranni,*
„ *Al far dell'Alba introdurremti in Roma,*
„ *Acclamandoti Re qual ſempre foſti.*

VALERIO.

Se Tarquinio le caſe ardeſſe, e i Templi,
Non potrebbe nel popolo deſtarſi
Più tumulto, e terror! Oh tradimento!

BRUTO.

Come Tiberio ti difendi? Tito
Che riſpondi?

TIBERIO.

Ciaſcuno ha ſua ragione.
Piacquero agli Avi noſtri i Re di Roma,
Coi loro auſpicj gli approvaro i Numi;
Romolo eſtinto, ed Anco Marzio, ai Padri
Liberi preferir due volte piacque
Il dominio d'un ſolo a quel di molti.
Regnando i Re, per diſciplina e leggi,
Per fregi, per valor s'accrebbe Roma,
Ed acquiſtò ſulle vicine genti
Imperio e autoritade, e ſe v'è alcuno
Re, cui più deggia, egli è Tarquinio. Io volli
Con ben trecento altri compagni eletti,
Tra cui vi ſon tre Senatori Aquilj,
E due Vitellj, richiamarlo al regno
Giuſtificato da ſei Re paſſati,
E dagli auſpicj, e dalle leggi antiche,
Cinquanta luſtri ai noſtri Padri ſacre.

Vive

Vive Tarquinio, e ſenza udirlo, e ſenza
Addur di fellonìa prove veraci,
Gli ſi toglie lo ſcettro? Egli lo merti.
Ma della colpa ſua non chied' ei ſcuſa,
Da non negarſi dai figliuoli a un padre?
Nè da' ſudditi a un Re? Dunque vorremo
Le Leggi, conoſciute utili a prova,
Tradir per una legge incerta e nuova?
E crederem di migliorar governo,
Quell' eſtinguendo, che ha le prove in Cielo?
Fur queſte le ragion, che m' iſpiraro
I Zii materni; ed io, nato nel regno,
Allevato dal Re colla ſperanza
D' eſſer lo ſpoſo un dì della ſua figlia,
Potea non ritrovarle utili e giuſte?
Altrimenti penſaro il Padre, e voi.
A favor voſtro dichiararſi i Dei,
E del regno la cauſa ingiuſta fèro,
E i difenſori rei. M' umilio al voſtro
Decreto, e degli Dei. Scuſate il zelo,
Che virtude ſaria, ſe il Ciel protetto
L' aveſſe. Non ſon io, non ſon rubello,
Se difendono me le leggi antiche;
Nè ſpergiuro ſon io, ſe tra le turbe
Miſto m' aſtenni di giurar ſu l' Ara.

COLLATINO.

O quanto io lo compiango, e quanto ſcuſo
D' ineſperto garzone il zelo incauto!

BRUTO.

Tu, che riſpondi?

Ti-

TITO.

Vi tradii, Romani,
Nè ſon più degno di mirarvi in faccia,
Nè di mirare il Conſolo ed il Padre.
O mia ſomma ſventura, o adoleſcenza
Troppo affrettata, o vergognoſa etate!
Perchè naſcendo non morii, perchè
Da Tarquinio non fui ſtrozzato in culla,
E non m' avvelenàr le poppe, e il latte,
Che ſucchiai con Tarquinia appena nato?
L' amor, che in me per lei crebbe cogli anni,
Amor nemico al Padre, a' Dei celeſti,
E ſolo a Tullia, ed alle furie caro,
Queſt' amor furibondo, ed infiammato
Da un' aſpra geloſia, bendommi gli occhi,
E mi perdè. Non altro ebbi nel core
Che amarla, ed ubbidirla, e ancora, oh Dio!
A viſta de' tormenti, e della morte,
Io l' amo, e ſento che il mio core a forza
E' ſtraſcinato verſo il caro oggetto.
Ma ſe grande è l' amor, non è men grande
Il pentimento, ed il rimorſo mio:
Nè dir ſaprei qual ſia peggior misfatto,
O l' aver la Repubblica tradita,
O violato il giuramento a' Dei,
O conſentito al parricidio. O Padre,
Padre, tradirti! Io quì mi proſtro, e taccio.

COLLÀTINO.

Io più non poſſo raffrenar il pianto.
Il dolore tu mira, ed i ſoſpiri
Là delle Curie, o Bruto. Vogliam noi

Dì

Di tanti Cittadini or con la morte
Riempier la Città di lutto, e ſangue?
Non provochiam gli ſdegni, e col perdono
Ad amar la Repubblica sforziamo
L' alme ritroſe; o ſe ti pare, o Bruto,
Noi condanniam della congiura i capi
All' eſilio.

POPOLO.

All' eſilio.

VALERIO.

Queſte voci
Eſcono ſolo dalle Curie eſtreme.
La miglior parte in ſe fremendo tace,
E penſa, che non baſta eſiglio incerto
A inferir ne' Romani un odio ſommo,
Ed irreconciliabile per ſempre
Al reale comando, ed ai Tiranni.

SCENA TERZA.

VITELLIA, e detti.

VITELLIA.

Miei dolci figli, come mai vi veggo
In ſembiante, ed in abito di rei,
Al Tribunal de' Conſoli proſtrati,
E dalle ſcuri de' Littori cinti?
Quali odo riſuonar voci d' eſiglio
Intorno a voi? Sì, nell' eſiglio andrete,
Ed io 'l deggio ſoffrir. E' troppo grave

Il voſtro fallo, e con ragion ſevero
E' il genitor, dove in periglio è quella
Libertà, che ſerbò con tant' onore
De' Giunj. Ma tu non traſcorrer oltre,
O Bruto, nè in penſiero unqua ti venga
D' aggravar la ſentenza. Ah nel vederti
Penſieroſo e terribile, qual io
Ti vidi il dì, che vendicaſti Roma,
Per le vene mi ſerpe un freddo orrore,
E avanti il tuo coſpetto io vengo meno!
Il guardo, il volto, ah, già condanna a morte
I figli! O egregio difenſor di Roma,
O non men che Quirin d' altari degno!
Ma trucidar barbaramente i Figli
Della futura Deitade il pregio
Dunque ſarà? Sarà prova ſicura
D' un animo divin? Temi più toſto,
Che nel diſumanarti, anzi che un Dio,
Non divenga un fera; e Roma, a' l Mondo
A cupidigia ſmoderata immenſa
D' ambizioſa lode non aſcriva
Quel, che tu vanti della Patria amore.
Tu i Figli trucidar? Forſe non ſai,
Che in un co' Figli trucidar biſogna
Ancor la madre? E poſſo viver io
Senza Tito, e Tiberio? Ma il potreſti
Tu ſteſſo? Ah no: ſono que' Figli, Bruto,
Tanto a te cari nell' avverſa ſorte,
Tanto bramati, che piagnendo ſpeſſo
D' involarli di furto a' tuoi Tiranni
M' ordinaſti, e pendenti dal mio ſeno

D' ac-

D' accarezzarli, e di baciarli mai
Non ti ſaziavi. Ora chi avrebbe detto,
Che tu doveſſi condannarli un giorno,
Giudice crudo, ed implacabil Padre,
Malgrado i pianti miei? Che dico? In onta
D' un Popolo, che piagne, e li vuol ſalvi,
D' un Conſolo, che a te li chiede in grazia,
E di Valerio, che pentito forſe
Dell' accuſa, confuſo e sbigottito,
Parlar non oſa. Deh per l' ombra, e 'l nome
Di Lucrezia, di cui tu vendicaſti
L' onor, per quell' infaticabil zelo,
Che t' arde della pubblica ſalute,
Del loro eſiglio ti contenta, e ſerba
Due Cittadini a Roma. Il loro errore,
Error di paſſione, e d' ignoranza,
Deteſtano col pianto, e 'l pentimento.
Con la lor Madre tu li vedi a terra
Proſtrati. Ah Bruto! Ah Padre! Ah ſpoſo mio!

COLLATINO.

Tutto il Popolo piagne.

VALERIO.

Egli diſcende
Dal Tribunal.

VITELLIA.

Gli ricordate, o Dei,
Ch' egli è Padre.

VALERIO.

Ch' egli è Conſolo.

BRUTO.

Figli,

A tal neceſſità m' avete indotto,
Che biſogna, che oblii me ſteſſo, e voi,
O la ſalute pubblica. Ma giuſto
Non è, che la Repubblica patiſca
Da doppia colpa doppio danno. Io pecco
Più di voi, ſe di Padre a' ſenſi cedo...
Certo ſaremo un doloroſo eſempio:
Ma molto ſalutar ne' dì preſenti,
E ne' futuri a' Cittadini tutti,
Sacrificando quanto abbiam di caro
Per la comune libertà. Commove
Molto de' Figli il naturale amore,
E la fervida incauta età ſedotta.
Ma contro a' voti voſtri, e al mio comando,
Per la paterna maeſtade ſacro,
Voi conceputo avendo il reo penſiero
Di dare in mano d' uom, già Re ſuperbo,
Or nemico, rubello, ed eſecrato,
La Patria liberata, e 'l proprio Padre
Liberatore, e il Conſolato ſorto
Dalla Giunia Famiglia, in queſto ſteſſo
Anno, il Senato, il Popolo, le Leggi,
Gli Uomini, i Dii della Città di Roma;
Se del paterno generoſo ſangue
Reſtavi ancor qualche reliquia in petto,
Non credo no, che riſarcir la Patria,
E me, v' increſca! Li conſegno a voi,
Littori; li legate.

VITELLIA.

Bruto, Bruto,
Figli, Litteri, v' arreſtate. oh Dio!

SCE-

SCENA QUARTA

Nunzio, e detti.

NUNZIO.

Consoli, dalle Torri, onde difesa
E' la Cittade, hanno le guardie scorto
Al chiaro della Luna uscir dagli Orti,
Che sono in faccia della Pincia Porta,
Lunghe file di armati; arieti, e scale
Traggono seco. Le precede Sesto,
Lucio le siegue.

COLLATINO.

Andiamo, e dianſi l' armi
A' colpevoli, e purghino il delitto
Combattendo, e morendo a prò di Roma.

BRUTO.

Io già providdi a' repentini assalti.
Andiam. Littori, conducete i rei.
Tu, Valerio, t' arresta con Vitellia.
Vitellia mia, non lice a te seguirci.
Tu nostro Cittadin sarai, Vindicio.
Imparino da te tutti gli Schiavi
Ad acquistarsi libertade, e patria.

SCENA QUINTA.

VALERIO, VITELLIA, e MATRONE.

VITELLIA.

Così ſenza di me, Figli, alla morte
Ve n' andate? E quì reſto io ſenza voi?
Oh diſpietato Padre! oh Numi ingiuſti!

VALERIO.

I giudizj de' Numi adora, e temi.

VITELLIA.

Perchè ſi vieta ad una madre almeno
Di dar l' ultimo bacio ai cari figli?
Flagellati ah cadranno! Ah ſia reciſo
Dal capo il buſto! Oh ſe preſente io foſſi,
La forza almeno ſcemerei del colpo,
Del fier Littore trattenendo il braccio;
O queſto petto frapponendo al colpo,
Pria che ad eſſi giugneſſe, io ſarei morta.

VALERIO.

Saggia raffrena le querele vane.

VITELLIA.

O Lucio, o Seſto, o voi Toſcane ſquadre,
Che non correte ad aſſalir le mura,
A ſmantellarle, ad atterrar le porte.
Voi, che 'l potete? Dal ſupplicio atroce
Liberatemi i figli. Ite, uccidete,
Ardete... Ah che vi manca il mio furore!

VA-

VALERIO.

La Conſorte così parla di Bruto,

VITELLIA.

Deh per pietà, chi mi trafigge? Voi,
Littori, in me le verghe, in me le ſcuri
Volgete. A me infedele, a me rubella
Fendete il collo; e tu, Bruto crudele,
Del ſangue mio, Bruto crudel, ti ſazia.

Coro di MATRONE canta.

Per poco ancora ----- Tempera i ſoſpiri
Frena i delirj ------ Diſperato core,
Non il furore ------ Mitiga i martirj,
Ma la coſtanza.
Dee la ſperanza ---- Soſtenere un' alma
Se grave ſalma ----- D' aſpro duol la preme
Lampeggia e freme -- Sin che a lieta calma
Ritorna il Cielo.

SCENA SESTA.

ARUNTE, e detti.

ARUNTE.

Valerio, a te ricorro, tu mi ſalva
Dagli oltraggi del Popolo.

VALERIO.

Ei t' oltraggia?

ARUNTE.

Ci vietaro ſinor cuſtodi armati
D' avvicinarti al Tribunale. Inſana
Da loro accompagnata iva Tarquinia
Di Tempio in Tempio, io la ſeguìa per forza.
Udimmo gran romor, ed appreſſarci
I Conſoli vedemmo, e loro dietro
Tiberio, e Tito colle mani avvinte.
Corre Tarquinia, ed a gridar comincia:
Io ſon, Bruto, la rea. Bruto, la morte
A me s' aſpetta. Ei, ſenza rimirarla,
S' inoltra grave, e al Quirinal s' avvia
Con Collatino. Il popolo, che aſcende,
Me nella calca ſin allor confuſo
Scorge, e contro me lancia e fango, e pietre,
E grida: al traditore, uccidi, uccidi.
Tra 'l romore, e la grandine de' ſaſſi,
Perdo Tarquinia, e sbigottito fuggo,
E quì mi ſalvo... Mi difendi.

VALERIO.

A dritto,
Come a fellon, ti ſi dovria la morte.
Ma la ragion comune delle genti
Sarà da noi più riſpettata.

ARUNTE.

Sempre
In te pari al valor ſenno conobbi,
Pari al zelo equità. Quanto in grandezza
E ſplendor creſcerebbe il Conſolato,
Se s' appoggiaſſe a te! Fariaſi gloria
Di collegarſi teco il Re Toſcano.

VALERIO.

La ſalute di Roma è la mia gloria.
Ma dove andò Vitellia? Le tue voci
Le crebbero il timor. Non è conſiglio
Che regger poſſa diſperata madre.

SCENA ULTIMA.

COLLATINO, e detti.

COLLATINO.

Non è Vitellia quì? Povera madre!

VALERIO.

Che n' avvenne?

COLLATINO.

Le furo i figli uccisi.

VA-

VALERIO.

O ineſorabil Padre! o zelo invitto!

COLLATINO.

E morì pur Tarquinia a canto a Tito.

ARUNTE.

O Dei, che aſcolto!

COLLATINO.

E già lo ſa Tarquinio,
E tardi ſi pentì d' avvicinarſe
A piè di Roma.

ARUNTE.

O ſventurato Padre!
Era forſe preſente al caſo atroce?
O come mai l' inteſe?

COLLATINO.

Allor che fummo
Su le mura, ſi ſporſe avanti Bruto,
E tre volte chiamò con voce orrenda
Tarquinio, che non lungi era accampato
Tra molte ſquadre, che gli feano ſponda
I ſcudi alto tenendo. Ei s' avvicina,
E in ſuon feroce ci minaccia, e sgrida,
Poſta la mano ſulla ſpada in atto
Di ſfoderarla. Riſplendea la Luna,
E dall' elmo del Re riflesſo il raggio
Ravviſar ci laſciava il fero volto.
E Bruto, di tue trame il frutto, diſſe,
Guarda fellon: ed ai Littor fè cenno.
Queſti ſpogliaro i giovanetti, ed ambo
Legaro a un palo ſteſſo, e il tergo ignudo
Ad ambo flagellaro. Udendo Tito

I gri-

I gridi di Tarquinia, ed i ſingulti,
Onde il ſuono venìa, ſovente gli occhi
Là pietoſi volgea, ma quando ſtava
Sovra il collo aſpettando il colpo eſtremo,
Le diè l' ultimo addio con un ſoſpiro.
Fremea Tiberio, nè taſciò morendo
Dar ſegni d' ira, di furor, di rabbia.
Bruto tenea fiſſi ne' figli gli occhi
Senza batter palpebra, o trar ſoſpiro.
Sia che il penſiero della ſua miſeria
Toglieſſe a lui d' ogni dolore il ſenſo;
Sia che l' altezza della ſua virtude
Tutti opprimeſſe i naturali affetti.
Erge il Littor le tronche teſte in alto,
A Tarquinio le moſtra, ed egli un urlo
Alza sì forte, che tremar ci fece.
Tarquinia a precipizio entro la calca
Folle ſi ſcaglia, di torrente a guiſa,
Che incalza più, quanto più trova inciampo,
E sbocca alfin ove giaceano immerſi
Nel ſangue ancor ſtillante i tronchi buſti.
Strappa al Littor di mano il teſchio e ſangue
Del ſuo Tito, lo ſtringe, il bacia, il mira,
E nel mirarlo, ahi ſpoſo! ahi Tito! diſſe:
E l' angoſcia così le chiuſe il core,
Che morta cadde. In un momento corſe
Di ſua morte il romor di bocca in bocca,
E in ſuono d' ira, e di pietà confuſo,
Alto s' udì gridar: Tarquinia è morta.
All' orecchio del Padre il grido ſceſe,
E reſtò ſenza voce, e ſenza moto,

In

In mezzo ai figli sbigottiti. Noi
Discendemmo dal colle, e tosto Bruto
Intimò di venire al Tribunale
Al nuovo giorno a' miei Nipoti, e agli altri
Capi de' congiurati. A un tempo stesso
Me manda ad ordinar, che sieno in armi
Tutti i fanti, e i cavalli. Ei vuol uscire,
Ed ai Tarquinj dar battaglia.

VALERIO.

Oh possa
Trafigger ei coll' asta il Re superbo,
Ed io colla mia man possa d' alloro
Cingere il capo rionfal! Quirino
Fondando la Città men fè di Bruto,
Che ordinò la Repubblica, ed i figli
Condannando, propose esempio egregio
Creduto a stento dall' età future,
Onde serbar la Libertà, le Leggi,
Ad ogni prezzo ogni Romano impari.

FINE DELLA PRIMA TRAGEDIA.

MARCO
BRUTO.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

NElla rappreſentazione degli avvenimenti tragici delle coſe Romane io traſcorſi dal principio della Repubblica ſino al fine, ſenza paſſar per i mezzi che includono in circa uno ſpazio di 500. anni ; io voglio dire, dal Giunio Bruto traſcorſi al Marco Bruto, ſenza frapporvi il Coriolano, il Fabrizio, l' Appio Claudio, l' Attilio Regolo, il primo e il ſecondo Scipione, il ſecondo Gracco, Mario, Silla, Pompeo, e tant' altre Tragedie che poſſono trarſi dalla Storia Romana.

Le rammemorate Tragedie convengono a quel Teatro, di cui diedi l' idea nel primo Tomo delle Proſe e Poeſie, e contengono l' infallibile mezzo per purgare ed illuſtrare il preſente Teatro pur troppo guaſto e nella diſciplina morale, e ne' difetti eſſenziali dell' arte tragica.

Ben è vero, che negli ultimi tempi s' è cominciato da' Poeti ſaggi ed ingegnoſi a provvedere all' una parte ed all' altra, giacchè invalſa è la comune opinione, che non ſi debba, nè ſi poſſa diſtruggere il teatro per i vantaggi che ne ritrae la ſocietà civile, la quale in eſſo s' ammaeſtra delle vir-

virtù per via dell' immaginazione e delle paſſioni: le due coſe, delle quali gli uomini fanno maggior uſo che della ragione. Ma dove mai ſi ritrovano più che nella Storia Romana eſempj di virtù o più prodigioſi, o più tragici? " Niuna coſa tanto s' ammira, dice il Gravina (1), negli antichi „ Romani, quanto l' eguaglianza, proporzione, conformità dell' animo loro all' arti „ della guerra egualmente che della pace, „ ed al miniſtero dell' armi inſieme e delle „ leggi; per cagion del qual vincolo e „ confederazione, la maggior parte degli antichi Conſoli ed Imperatori all' eſercizio „ militare, che tutto il corſo della lor vita occupava, congiugevano ancora l' erudizione, la filoſofia, e l' eloquenza; onde le militari, le civili, e le oratorie facoltà che in pochi de' Greci unitamente „ coſpirarono, ed a molti de' medeſimi ſeparatamente pervennero, come l' eloquenza a Demoſtene ed Eſchine; la legislazione a Dracone, Solone, Caronda, e Zeleuco; tutte quaſi per formola e quotidiano ſtile concorreano ne' Magiſtrati ed „ Imperatori Romani, ciaſcuno de' quali „ alla gloria dell' armi, quella della filoſofia, dell' eloquenza, e della giuriſpru-

„ denza

(1) *Trattato della Tragedia nella Lettera al Principe Eugenio.*

„ denza ſoleva accoppiare ; perlochè ſi vi-
„ dero ſotto la Repubblica queſte facoltà
„ concordemente fiorire ne' Muzj , ne' Craſ-
„ ſi , negli Antonj , ne' Cornelj , ne' Claudj ,
„ ne' Gracchi, ne' Giulj; e nel militar Impe-
„ rio , oltre del ſuo gran fondatore , negli
„ Ottavj, ne' Tiberj, ne' Germanici, ne' Do-
„ miziani , negli Adriani , negli Antonini ,
„ ne' Severi , ed altri nomi eccelſi , co' quali
„ la Romana Iſtoria tutte le memorie dell'
„ altre nazioni come Stelle co' raggi del So-
„ le ha coperte.

Nelle Tragedie perciò , che il Gravina (1) compoſe , *dall' iſtorie , dalle lettere , dalle orazioni Latine e dalle Romane leggi traſſe i lineamenti più fini del coſtume , e le fibre più interne del governo Romano , e rappreſentò nel Servio Tullio il governo reale , nell' Appio Claudio il genio Conſolare , e nel Papiniano il militare Imperio de' Romani* .

Riſtringendomi al tempo della Repubblica , che per lo ſpazio di quattro ſecoli durò ſino a G. Ceſare , il carattere (2) del Cittadino Romano ſi componea della riverenza e dell' amore alla Religione e a' Parenti , dell' amor della Patria , dell' amore della libertà ; e dagli Uffizj di Cicerone ,

K che

(1) *Trattato della Tragedia*
(2) *Rollino Pref. alla Storia Romana.*

che ſcriſſe con la mente tutta piena dell' idee della Repubblica antica, ſi può raccogliere quali foſſero le virtù morali de' Romani, quali gl' interpreti e i miniſtri delle medeſime. Erano i Romani i veri animali di gloria, ma nell' aſpirarvi congiuntamente per natura, naſceva nell' animo loro dall' amor della gloria l' amor del dominio, e quindi le guerre prima cogli altri popoli, e poi le civili tra loro. Si frapposero tra l' une e l' altre le diſcordie e i tumulti de' Tribuni e de' Conſoli, e del Popolo e del Senato, e in mezzo ad eſſe ſi vide un Padre (1) ad eſempio di Giunio Bruto condannar alla morte un figliuolo, ſebben per la ſua diſubbidienza vincitor de' nimici; un altro Padre (2) trafigger la figliuola per ſottrarla all' ignominia di cader nelle mani d' un laſcivo Decemviro (3); un figliuolo (4) perdonar alla Patria non in grazia de' Pontefici, delle Veſtali, de' Senatori, ma della Madre; un Tribuno (5) ſoffrir per la libertà del popolo la morte; una ſorella (6) per vendicarlo cooperare alla morte d' uno de' maggiori uomini de' Romani; e molti altri avvenimenti meravigliosi per l' impeto

(1) *Tito Manlio*. (2) *Virginio*. (3) *Appio Claudio*. (4) *Coriolano*. (5) *Cajo Gracco*.

(6) *La moglie del Secondo Affricano, e Sorella de' Gracchi*.

peto delle paſſioni, e per l' atrocità delle morti tra conſanguinei.

Le gare di glora e di dominio cagionarono dunque le peripezie de' Romani, e queſte molto più che le favole, e le Greche ſtorie conformi a' noſtri coſtumi, ed a noi note ſin dalla fanciullezza, ſomminiſtrano una ſerie di avvenimenti abbondante alla veriſimile, appaſſionata, ed utile imitazione della Tragedia. Ciò ch' ella aggiunge alla Storia per ornarla, accreſcerla, appaſſionarla, non debb' eſſer mai alla ſteſſa Storia contrario, perchè la favola tragica non degeneri in una di quelle invenzioni (1) *nate dalla ſcuola declamatoria, che fu la tomba dell' eloquenza, e largamente furono propagate dalla pernizioſa turba de' Romanzi, che hanno involato agli occhi umani il ſembiante del vero, traſportati i cervelli ſopra un mondo ideale e fantaſtico*. Così lo prova nel ſuo Trattato della Tragedia il Gravina.

" Conviene, dic' egli, che l' inven-
„ zione ſia ſimile ai ſucceſſi reali ed agli
„ affari pubblici che per lo mondo civile
„ traſcorrono, altrimenti la favola non imi-
„ terebbe nè darebbe inſegnamento alcuno,
„ perchè non iſcoprirebbe la natura de' ve-
„ ri governi e Magiſtrati e Principi, che

 ſi deb-

(1) *Gravina Rag. Poet.*

„ ſi debbono ſul finto con altri nomi deli-
„ neare. Onde avviene che gli ottimi Poe-
„ ti, ſcolpendo il vero ſopra i perſonaggi
„ antichi, fuori della loro intenzione col-
„ piſcono nelle coſe preſenti, perchè il
„ vero non invecchia nè muore, ed è il
„ medeſimo in tutte le ſtagioni, e l' uman
„ coſtume non riceve ſe non che acciden-
„ tale o eſterior variazione dal tempo, dal
„ luogo, e dall' educazione, da cui non ſi
„ eſtinguono mai tutte le forze della na-
„ tura, nè meno quando alla diſciplina ſo-
„ no contrarie.

Nella Ragion Poetica continuando nell' argomento il Gravina, ſoggiunge: " La „ Scienza conſta di cognizioni vere, e le „ cognizioni vere ſi raccolgono dalle coſe „ conſiderate quali ſono in ſe, non quali „ ſono nell' idea e deſiderio degli uomini, „ i quali ſpeſſo ſi paſcon più del plauſibi- „ le, che del vero; perciò l' invenzione „ d' Omero, quanto fu lodata ed abbrac- „ ciata da Socrate, Platone, Ariſtotele, e „ Zenone, e da tutti gli antichi ſaggi, „ tanto è rifiutata da coloro, per l' intel- „ letto de' quali non s' aggirano ſe non ſe „ giuochi e fantaſmi, onde non degnano „ appagarſi di quell' invenzione, parendo „ loro troppo ſemplice, e troppo nuda, „ poichè non curan di ravviſar nulla di „ quanto è ſulla mirabil tela delineato, e

„ poi

„ poi ſi compiacciono ſoprammodo di quelle
„ ineſplicabili orditure, che ſtendono le li-
„ nee loro dall' un polo all' altro, e rap-
„ preſentano il Nodo Gordiano, ne' quali
„ inviluppi niun fatto ſi ravviſa, che poſſa
„ riſcontrarſi con la natura; perlochè non
„ ſi trae da eſſi conoſcenza alcuna de' caſi
„ umani, eſſendo tutti figurati ſopra un al-
„ tro mondo, che a noi nulla appartiene,
„ nè ſi poſſono sì fatti eſempj ridurre ad
„ uſo, nè ci aprono la via da inveſtigare
„ i genj degli uomini; perchè quando ſi
„ pongono alla luce della natura, chiara-
„ mente ſi ſcorge la vanità del giudizio
„ ſopra di quelli formato, e quando ſi ri-
„ ſcontrano con le coſe vere, non ſe ne
„ trova mai l' originale.

„ Lagrimevole è perciò l' induſtria de'
„ nuovi Tragici, (egli conclude) i quali
„ vanno ſempre in traccia dell' invenzioni
„ più incredibili e più lontane dal vero e
„ dalla natura, nè credono aver tragica ma-
„ teria, ſenza aver qualche coſa perduta
„ e poi ritrovata, e ſenza perſonaggio o-
„ bliato e poi riconoſciuto; quindi quei
„ rivolgimenti, quelle agnizioni puerili e
„ fredde, e quelle paſſioni ricavate dall'
„ inaſpettato. Non ci poſſiamo ſe non che
„ per grado commovere, naſcendo la com-
„ mozione dal concetto; perciò biſogna che
„ almeno da leggiere commozioni l' animo

„ ſia preparato al grande evento, e da' pic-
„ cioli moti per tutto il corſo della Trage-
„ dia diſpoſto ed agevolato al colmo della
„ paſſione, di cui non ſi raccoglie ſentimento
„ alcuno, quando l'avvenimento giugne affatto
„ improvviſo; al che così ſtoltamente s'affannano
„ gli autori delle correnti opere, che per
„ indurre l' inaſpettato abbandonano il veri-
„ ſimile, e confondono l' animo, in vece
„ di eccitare in eſſo alcuna paſſione.

Conformandomi io a tali ſaggi precetti non dal Gravina, ma dalla natura, o dall' eſperienza, e dalla Filoſofia ſteſſa dettati, ho ſin ora dal mio canto contribuito al cominciamento del Teatro Romano con due Tragedie, il Giunio Bruto, ed il Marco Bruto; nell' una delle quali l' amor della Patria coſtringe il Padre a ſacrificare i figliuoli, e nell' altra coſtringe l' amico ad uccider l' amico che l' avea ſommamente beneficato. In tutte e due le Tragedie ho avuto riguardo a peſar i gradi delle veriſimiglianze dipendentemente dalla Storia, e allontanarmi dal mirabile romanzeſco; a teſſer ſemplicemente e ſenza molti nodi l'azione; a preparar le paſſioni per non dar nell' inaſpettato; a graduar i caratteri per riunir tutte le figure in un quadro ſolo; a ritener nell' azione non ſolo l' unità dell' azione ſteſſa, del luogo e del tempo, ma ancora quella che i Franceſi chiamano uni-

tà

ti d' intereſſe, perchè dando alla favola un centro, fiſſano in un oggetto ſolo il ſenſo, la fantaſia, le paſſioni, i penſieri dello Spettatore.

Del Giunio Bruto ho aſſai parlato in particolare nella Prefazione dell' altra Tragedia, parlerò di queſta del Marco Bruto, e n' eſporrò prima i fondamenti ſtorici, indi l' artifizio poetico, e finalmente mi sforzerò di riſpondere alle obiezioni che mi furono fatte, e ſpero che le riſpoſte non poco contribuiranno ad illuſtrar la Tragedia.

Da Lucio Giunio Bruto, che introduſſe in Roma la libertà ed il Conſolato, derivava la ſua origine ed il ſuo nome Marco Bruto. Dionigi d' Alicarnaſſo allega molte ragioni contrarie a queſta genealogia, ma Cicerone nelle concioni pubbliche ed in altri ſcritti ne parla come d' una coſa di cui non ſi dubitava al ſuo tempo, e rammemora l' immagine dell' antico Bruto che Marco tenea tra le immagini de' ſuoi maggiori. Pomponio Attico, che avea ſcritto delle famiglie illuſtri, e dipintine i ritratti degli Eroi con le loro inſcrizioni in verſi, deducea per l' intermedie età di padre in figliuolo la ſucceſſione di Marco da Giunio. Plutarco è della ſteſſa opinione, e racconta per bocca di Poſſidonio Filoſofo, che a Giunio Bruto, oltre i due figliuoli decapitati, ne rimaſe un terzo ancor bambino,

dal quale discese tutta la sua posterità, e soggiunge, che al suo tempo fiorivano molti uomini illustri della famiglia Giunia, tra' quali alcuni rassimigliano all' effigie espressa nella Statua dell' antico Bruto.

Non era men illustre della paterna l' origine materna di Marco Bruto; nasceva egli da Servilia, il cui lignaggio discendeva da Ahala Servilio (1) che cintosi la spada trasse in mezzo del Foro Melio Spurio Cittadino sedizioso, che col favor della plebe aspirava alla tirannide, e quindi mostrando di voler favellar seco, l' uccise.

Cicerone aveva veduto nel Gabinetto d' Attico (2) una pittura di sua invenzione, dove era da una parte Giunio Bruto, e dall' altra Servilio Ahala; e sospetta con molta verisimiglianza l' Autor Inglese della Vita di Cicerone, che questa pittura avesse dato il pensiero ed il conio di quella medaglia d' argento o dinajo, che ancor esiste oggidì con le teste e co' nomi di que' due vecchi Cittadini amantissimi della Patria (3)

Servilia era donna di spirito e di maneggio, e d' un credito grande nel partito di Cesare, il quale (eccettuato Cleopatra) l' avea più amata di tutte l' altre donne, e col-

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*
(2) *Ad Attico* 12. 15.
(3) *Thes. mor. in Fam. Junia*, Tab. 1. 1.

colmatala di ricchiſſimi doni, poichè le comprò una perla che coſtava più di cento mila zecchini (1) della noſtra moneta; gli donò diverſi fondi de' beni confiſcati a Pompeo, ed una Villa poſſeduta da Aquila Tribuno della plebe, ed uno de' coſpiratori della morte di Ceſare (2). Cicerone annovera tra le meraviglie e la corruzione de' tempi, che la madre dell' ucciſor del tiranno poſſedeſſe i beni d' uno de' complici del figliuolo di lei.

Tanto Ceſare era familiar con Servilia, che comunemente da molti ſi tenne eſſer' egli il Padre di Marco Bruto, ma l' epoca (3) de' loro natali convince apertamente di falſità queſta ſtoria. Era nato Ceſare l' anno 654. di Roma, ſotto il Conſolato ſeſto di Cajo Mario ſuo Zio, e di Lucio Valerio Flacco, ed era nato Bruto nell' anno 668. di Roma, ſotto il Conſolato di Cinna e di Papirio Carbone; non diferivano dunque nell' età che di anni 14. e queſta età non è ben anche propria agli amori.

Io

(1) *Sexagies H. S margaritam mercatus eſt.* Sveton. Vita di G. Ceſ. *L' Autor Ingleſe della Vita di Cicerone riduce queſta moneta a* 50000. *l. ſt. che nella noſtra fanno molto più che il doppio di zecchini.*

(2) *A Attico* 14. 21.

(3) *Conrad. not.*

Io crederei, che da' partigiani ſteſſi di Ceſare s' immaginaſſe dopo la ſua morte la favola di Plutarco per aggravare enormemente l' ingratitudine di Bruto. Avea egli in certo incontro pronunziato, che ſe ancora doveſſe per la Patria uccider il Padre, era a ciò pronto. I ſuoi nimici realizzarono queſte parole, e ſoſtituirono al Padre per tenerezza il Padre per natura. Pur adottarono queſta favola de' celebri Poeti Italiani e Franceſi, e per appaſſionar le loro Tragedie sfigurarono la più bella e la più celebre azione d' un Cittadino Romano. Se non voleano far caſo della cronologia, perchè almeno non riflettere all' altre circoſtanze della vita di Ceſare? Egli s' era molto giovane maritato a Cornelia figliuola di Cinna, da cui ebbe Giulia, ed amò così la moglie, che tutte le minaccie di Silla (1) non lo poterono coſtringere a ripudiarla. Morta, egli la lodò da' roſtri inſieme con la Zia Giulia moglie di Mario; era allora Queſtore, e per conſeguenza in età di 30. anni, dopo de' quali amò Tertullia moglie di Craſſo, indi Muzia moglie di Pompeo, e finalmente Servilia, la quale aveva già partorito Marco Bruto.

M. Catone Zio di M. Bruto, e fratello materno di Servilia, s' accorſe del commercio,

(1) *Svet. Vita di Giulio Ceſare.*

mercio, che avevano, all' occaſione d' un viglietto, che nella congiura di Catilina Servilia mandò a Ceſare nel Senato; e Ceſare per giuſtificarſi, lo diede a leggere allo ſteſſo Catone.

Perduto che M. Bruto ebbe il Padre ucciſogli da Pompeo per ordine di Silla, Catone preſe Bruto ſotto la ſua cuſtodia, e lo allevò inſtruendolo in tutte le belle arti, e particolarmente nella Filoſofia Stoica, delle cui maſſime egli era rigidiſſimo oſſervatore (1). Bruto *imparò quaſi da tutti i Filoſofi Greci, e poſſedè la diſciplina di quaſi ciaſcun di loro, ma ſopra tutto ſi tenne co' Platonici, e laſciata l' Accademia nuova e di mezzo, come eſſi la chiamavano, ſi ricovrò nella vecchia; eſercitò Bruto in Latino eloquenza militare ed accomodata alle guerre, ma bene imitò la maniera Greca grave e ſentenzioſa nel dire, e in un certo modo, la brevità de' Lacedemoni.* Cicerone però l' accuſa d' un dire troppo tronco e ſlombato, e nell' Oratore gli fa ſentire qual foſſe l' idea del vero Oratore. Nelle virtù per altro riuſcì (2) eccellentiſſimo, *amato da molti, deſiderato dagli amici, onorato da' migliori, e nemmen odiato da' nimici. Era molto clemente e magnanimo,*

ſenza

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*
(2) *L' iſteſſo Aut. nel luog. cit.*

ſenza difetto alcuno di collera, di luſſuria, e d'avarizia, e tutto indrizzando al giuſto ed al ragionevole, s' accrebbe grandiſſima gloria, ed aumento di fede nell' elezione della parte ch' egli preſe. Con fatica tuttavia ſi laſciava ridurre a far piacere a chi lo richiedea, ma quando vi ſi diſponea con ragione e conſiglio a far alcuna coſa, vi mettea tutte le ſue forze. Ineſorabile nelle coſe ingiuſte, riprendea l' audacia e il diſoneſto ſilenzio di coloro, i quali ſenza vergogna dimandano le coſe illecite agli uomini grandi, ed era uſato di dire, che quelli che non ardiſcono di negar nulla, gli pareva, che male aveſſero impiegato il lor tempo. Si sforzava ad imitar Catone, di cui non avea nè il volto, nè la mordacità, nè l' infleſſibilità; ma ſovente tralignava dal ſuo carattere per dolcezza di natura, e parea che contradiceſſe a ſe ſteſſo, ingannandoſi talora per ſoverchia ragione, e per ſeguir troppo la ſua bontà, giudicava degli altri uomini non ſecondo il loro carattere, ma ſecondo la miſura del proprio.

Non uccider Antonio con Ceſare; patteggiar con Antonio dopo la morte di Ceſare; permettere che ſi ratificaſſero dal Senato gli atti di Ceſare; laſciar che ſi leggeſſe al popolo il ſuo teſtamento; non convocar in Campidoglio come Pretore il Senato, ſecondo il conſiglio di Cicerone, furono le ca-

cagioni che lo costrinsero ad abbandonar Roma e l' Italia, e non ebbe in esse parte l' interesse, o l' ambizione di Bruto, ma la sua soverchia bontà.

Nel primo moto delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, Lucano descrive Bruto dipender in tutto dal partito ch' era per prendere Catone:

Dux Bruto Cato solus erit

egli dice, e Catone l' impegnò nel partito che i migliori stimavano l' ottimo, ed era stato abbracciato da' Consoli, e dalla maggior parte de' Senatori. Così Bruto seguì Pompeo, e portò l' armi contro Cesare, non ostante le insinuazioni della madre, che Cicerone (1) descrive molto aver dominato Bruto col consiglio e colle preghiere.

Fu sconfitto Pompeo da Cesare ne' Campi della Farsaglia, e Cesare che teneramente amava Bruto per ragione delle sue virtù, ordinò dopo la vittoria, che fosse ritrovato e salvato; ed ottenne co' suoi benefizj, che quando Catone con le reliquie dell' esercito Pompejano passò in Affrica, Bruto tornasse in Italia.

Ad intercessione di lui, Cesare perdonò

(1) *Matris consilio cum utatur, vel etiam precibus quid me interponam.* Ad Att. 15. 10.

nò a Caſſio, e a Deiotaro Re di Galatia, del quale Bruto perorò, con molto fervore la cauſa. Ceſare ritornato d' Egitto, andò in Affrica contro Catone e Scipione, ma prima prepoſe Bruto al governo della Gallia Ciſalpina.

Terminata la guerra di Spagna contro i figliuoli di Pompeo, vacarono molte Preture, e tra queſte l' Urbana, di maggior dignità dell' altre. Ceſare eleſſe Bruto per primo Pretore, nè può dubitarſi che allora non foſſe il primo in favore appreſſo di Ceſare: ed io ſoſpetto, che in quel tempo Ceſare diceſſe, (1) che Bruto meritava il Principato per la ſua virtù.

Nel tempo di queſto favore, par che Cicerone alludeſſe, ſcrivendo ad Attico, amar Bruto ſoverchiamente Ceſare, nè penſare a liberar la Patria. *Che ti varrà dunque*, così egli conclude, *quella bella invenzione, o la pittura di Bruto e di Ahala, con le inſcrizioni da me vedute nel tuo Gabinetto?* Cicerone però, ſcrivendo a Bruto (2), ſi lagnava dell' infelicità de' tempi, e che foſſe tolto a Bruto l' occaſione d' eſercitar la ſua virtù nella Repubblica libera, che più non fioriva. L' Autor Ingleſe della Vita di Cicerone congettura, che in queſta maniera indiretta cooperaſſe Cicerone ad iſpi-

(1) *Plutarc. Vita di Ceſ.* (2) *Cic. de Orat.*

rar a Bruto il disegno di liberar la Patria con la rovina di Cesare, ma più d' ogni altro Cajo Cassio vi cooperò.

Era Cajo Cassio disceso da una famiglia nulla meno onorevole ed antica, nè men zelante della pubblica libertà, che la famiglia di Bruto. Si racconta nella Storia Romana, che uno de' suoi Antenati (1) „ Gneo „ Cassio fosse condannato e messo a morte „ dal proprio Padre perchè ottenuto il tri„ onfo, e tre Consolati, aspirava col favor „ della Plebe al dominio. Cajo Cassio, ancor „ giovanetto, diede uno schiaffo a Fausto „ figliuolo di Silla, che in sua presenza „ vantava la signoria e grandezza del Pa„ dre. Non volle Pompeo che la cosa si „ mettesse in giudizio; ma Cassio si prote„ stò, che se Fausto ardisse di dir in pub„ blico le stesse cose, egli un' altra volta „ gli romperebbe il mostaccio.

Questor di Crasso nella guerra de' Parti, si segnalò nelle cose militari, " (2) e con„ tendeva di gloria e di virtù con Bruto „ per cagion del molto e splendido valore „ che s' avea nella guerra acquistato. Quando l' uno e l' altro chiedeano la Pretura, Cesare avendo udite le dimande loro, e pigliando il parer degli amici, disse (3) " che Cassio

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.* (2) *Ibid.* (3) *Ibid.*

„ Caſſio favellava meglio e più oneſtamente, „ ma che però il primo luogo s'avea a dar „ a Bruto, " nondimeno dichiarò Caſſio ſe- „ condo Pretore, (1) del che egli non ebbe „ tanta benevolenza verſo Ceſare per la Pre- „ tura ottenuta, quanta era la collera d'aver „ perduta l' altra; " ſi sdegnò ancor Caſſio fieramente con Bruto, e laſciò di converſar ſeco, benchè aveſſe ſpoſata ſua ſorella Giunia, e che foſſe ſeco ſtrettamente congiunto d'amicizia come di parentela, e che penſaſſero nello ſteſſo modo nelle coſe politiche. Non così in quelle della Filoſofia, " poichè „ Caſſio abbandonò la Setta degli Stoici „ profeſſata da Bruto (2), la cui dottrina ei „ giudicò più naturale, e più ragionevole, „ ſoſtenendo, che il piacere raccomandato „ da queſto Filoſofo potea ſolamente ritro- „ varſi nella pratica della giuſtizia e della „ virtù, onde profeſſandoſi Epicureo vivea „ come uno Stoico, moderato ne' piaceri, „ ſobrio nel cibo, e bevitor d'acqua. Il „ ſuo temperamento era per altro ardente „ fiero e collerico, di modo che Bruto paſ- „ ſava per un piacevoliſſimo amico, e Caſ- „ ſio per un pericoloſiſſimo nimico. " S'al- legano molte ragioni dell' odio ch' egli nu- tria contro Ceſare. Plutarco parla delle Fiere rapitegli da Caleno miniſtro di Ceſare, le quali

(1) *Ibid.* (2) *Ibid.*

quali Caſſio avea apparecchiate per la pompa de' ſuoi Giuochi Edili; ma non è fuori di veriſimiglianza che la principale ragion dell' odio derivaſſe dall' amore, e dalla familiarità con la quale Ceſare per la connivenza di Servilia vivea con Giunia. Non è poſſibile che Caſſio non ſapeſſe ciò che intorno a ſua moglie era noto a tutta Roma, e ſu cui Cicerone nelle Orazioni ſcherzava.

Comunque ciò fuſſe, Plutarco decide che Caſſio era più nimico a Ceſare in privato, che egli non era alla pubblica tirannia. L' odio lo ſpinſe a riconciliarſi con Bruto, col quale s' era diſguſtato per la Pretura, ma la loro riconciliazione, che avea per oggetto la morte di Ceſare, non fu ſenza i ſuoi preparamenti.

Gli amici di Bruto l' avevano già prevenuto a non laſciarſi luſingare, e prendere da' vezzi di Ceſare, ma a fuggire le ſimulate grazie, e le carezze tiranniche. Gli diceano (1) *che Ceſare non gli era favorevole per le ſue virtù, ma per trarre a ſe tutta la forza e l' animo di lui*, e con parole, e con lettere lo conſigliavano a coſpirar contro Ceſare. Sotto la ſtatua di Giunio Bruto ſcriſſero: *Dio voleſſe, o Bruto, che tu foſſi ora vivo, e che tu foſſi Bruto!* e al

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

Tribunale ſteſſo Pretorio, ſu cui Bruto ſedea: *Bruto, tu dormi! veramente tu non ſei Bruto.*

Tentando Caſſio gli amici, gli riſpondeano, *che tutti v' avrebbono acconſentito, con la condizione, che Bruto foſſe capo dell' impreſa; perciocchè*, dicevano, *ciò non aver biſogno d' ardire nè di mano, ma della riputazione d' un Uomo qual era Bruto.* Erano perſuaſi, *che le perſone avrebbono fatto queſto giudizio, che Bruto non avrebbe mai rifiutato d' entrare a compagnia di quell' impreſa, quand' ella foſſe proceduta da oneſta cagione.*

Diſcorrendo dunque Caſſio queſte coſe fra ſe, andò il primo a ritrovar Bruto, e riconciliati gli animi loro amorevolmente, gli venne dimandando *ſe egli avea deliberato d' eſſer in Senato a' 15. di Marzo, perciocchè egli avea inteſo come gli amici di Ceſare erano per dargli il titolo di Re.* Dicendogli Bruto, *ch' egli non voleva eſſervi*; ſoggiunſe Caſſio: *E ſe eglino ci chiamaſſero? Uffizio mio*, riſpoſe Bruto, *è di non tacere, ma difendere la Repubblica, e morir per la libertà.* Allora Caſſio, pigliando animo: *E qual Romano*, diſſe, *ſopporterà ch tu muoia per la libertà? Or non conoſci tu o Bruto, te medeſimo, e credi forſe ch' Uomini foraſtieri e meccanici ſiano intorno al tuo tribunale, e non i primi e migliori di Roma? Dagli altri Pretori aſpettano eglino*

cor-

corteſie, ſpettacoli, gladiatori; ma da te il debito de' tuoi maggiori, cioè la rovina de' tiranni; eſſi ſon preſti a patir ogni coſa per amor tuo, e ſolo aſpettano qual eſſi deſiderano che tu ſia. In queſto mezzo l' abbracciò e baciò, ed eglino poi partendoſi l' un dall' altro, ciaſcuno andò a trovare gli amici con queſta intenzione.

La dignità di Bruto (1) *ne tirò la maggior parte ed i migliori, i quali tutti ſenza eſſer aſtretti da giuramento, e ſenza eſſerſi data nè preſa la fede tra loro, nè obbligatiſi a ceremonia alcuna, tennero in tal guiſa preſſo loro queſta congiura di ſeſſanta perſone ſecreta, che ſebbene le divinazioni e i ſacrifizj degli Dei la moſtraſſero, non vi fu però niuno che la credeſſe.*

Ma Bruto, ſiccome quegli che s' era fatto capo d' una tanta impreſa a' Cittadini di Roma *primi per grandezza d' animo, per nobiltà, e per valore, ſeco medeſimo penſava e ponderava ogni pericolo che poteа avvenire.* Non è inveriſimile ch' egli particolarmente penſaſſe come dovendo Ceſare andar contro i Parti, ed impiegar almeno un luſtro nell' eſeguir i grandiſſimi diſegni che avea concepito, poteva egli e ne' viaggi e nelle guerre, vecchio ed infermo, morire od eſſere ucciſo, onde la ſua morte era allora

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

lora inutile ed immatura, e non avrebbe fatto, che più ſcompigliar la Repubblica, come in fatti ella fece.

Marcantonio avea poſto il diadema ſul capo a Ceſare ne' Lupercali, ma Ceſare per compiacere il popolo l' avea rifiutato, e fattone regiſtrar l' atto ne' faſti. Ceſare ſcendendo d' Alba era ſtato ſalutato Re dal popolo, a cui riſpoſe: (1) *Voi prendete errore, io mi chiamo Ceſare, non Re*. In ſomma, come dice Appiano Aleſſandrino, par che Ceſare non penſaſſe ad eſſer Re o per evitar la calunnia e l' invidia, o per non aver di nuovo a impacciarſi nelle guerre civili. Bruto a queſte coſe penſava: nell' incertezza e ne' dubbj preponderava ſempre l' amor della Patria, l' emulazione dall' avo, gli ſproni de' compagni, e la parola lor data; ma tutti queſti penſieri tra loro comparati, producevano in lui tal inquietezza e fluttuazione d' animo, che gli toglievano il ſonno. Se n' accorſe Porzia ſua moglie, nè potendo trargli di bocca il ſegreto, ella ſi fece con un coltello una grave ferita in una coſcia (2), che le miſe addoſſo un gran dolore ed una febbre ardentiſſima. Nel moſtrar la ferita a Bruto, ella gli diſſe, *che ſopra ſe avea fatto prova ſe potea laſciarſi viu-*

(1) *Appian. Guerr. civ.*
(2) *Plut. Vita di M. Bruto.*

vincere dal dolore. Bruto ſpaventato alzò le mani al Cielo, e pregò gli Dei che riuſcendo l' impreſa lo faceſſero riputare degno marito di Porzia. Ella era ſtata prima moglie di Bibulo il compagno di Ceſare nel Conſolato, ed era figliuola di Catone, che la fece ſpoſare a Bruto per più ſpronarlo nell' odio di Ceſare.

Prima che i coſpiratori entraſſero in Senato andarono a riſchio per certi equivoci d' eſſere ſcoperti. (1) Publio Lenna Senatore, ſalutati Bruto e Caſſio, lor diſſe: *Io prego gli Dei che favoriſcano ciò che avete nel core, e vi ricordo che facciate toſto, perchè la coſa ſi va ſcoprendo.* Così dicendo paſsò oltre, e *miſe loro grave ſoſpetto ch' egli aveſse preſentita tutta la congiura.* Vi furono altri oſtacoli dalla parte di Porzia, la quale *non potendo reſiſtere alla forza del penſiero, a fatica ſi potea contenere. Ad ogni romore e ad ogni voce che ſentia, a guiſa d' una Sacerdoteſſa di Bacco tutta infuriata ſaltava in piedi, e ad ognuno, che venia dal Foro, dimandava quel che Bruto facea; e quindi tuttavia ne mandava degli altri per iſpiare ciò che ſi facea; e finalmente andando la coſa in lungo, la forza di lei non ſi potè ſoſtenere, e così come ella era in mezzo la porta, l' aſſalì una*

(1) *Plutarc. Vita di M. Bruto.*

sfinimento ed un ſtupor grande ; il colore ſi ſmarrì , ed ella perdè la favella . Veggendo ciò le ſue ſerve gridarono ad un tratto ; correndole poi i vicini a caſa , ſubito uſcì fuori una nuova e ſi ſparſe per tutto , che Porzia ſi morìa ; il che udendo Bruto , non laſciò punto l' impreſa pubblica che avea alle mani .

Entrati i coſpiratori in Senato , circondarono Ceſare già aſſiſo ſu la ſua ſeggia d' oro : (1) onore concedutogli , come il ſeggio nell' Orcheſtra , la Statua tra gli Dei , e l' immagine nelle pompe Circenſi . Il timore , e l' adulazione ebbero più parte in queſti doni , che la benevolenza , e non gli affollarono ſopra Ceſare i Romani , che per deſtar l' invidia contro di lui , e perderlo , come fecero . Circondandolo i congiurati , Cimbro lo ferì nel collo , Caſca nella gola , Caſſio nel volto , Bucoliano ſu la ſpalla , e Bruto gli diede un colpo ſotto dell' umbilico . Al colpo di Bruto egli ſi rivolſe ne' panni per cader con minor vergogna , e cadde dinanzi la Statua di Pompeo ; alcuni vogliono , che diceſſe a Bruto : *e tu ancora , Figlio mio ?* Ucciſo ch' ebbero Ceſare , i congiurati s' avviarono al Campidoglio (2) col pileo aſſiſſo ad un' aſta in ſegno di libertà .

Tali

(1) *Appian.* (2) *Ibid.*

Tali ſono i fondamenti ſtorici, che hanno dato materia alla preſente Tragedia. Ciò ch' io v' aggiungo non è contrario alla ſtoria, e dà riſalto maggior alla virtù di Bruto, la quale io intrapreſi di purificare in guiſa che altra paſſione ella non conteneſſe, che l' amor della Patria. Queſto nella Tragedia è il ſolo motivo della riſoluzione di Bruto; riſoluzione ponderata, determinata, eſeguita. Ciò rende una l' azione, e le dà principio, mezzo, e fine; il principio dell' azione è nella fluttuazione dell' animo di Bruto; il mezzo è, quando Bruto già ſcoſſo dalla profanazione del Conſolato, & indi convinto dall' offeſe fatte al Tribunato, le due potenze legislative della Romana Repubblica, ſcopre in tutta la lor malizia gl' inganni di Ceſare; egli manifeſta a Porzia e a' compagni, che tutti gli oſtacoli alla ſua riſoluzione ſono tolti, e che egli ucciderà Ceſare nel Senato; ma la certezza che egli ha di reſtar ucciſo, ſtante la fortuna di Ceſare, e l' inſidie d' Antonio, è ciò che ſoſpende l' azione o l' equilibra. Creſce l' agitazione per il ſoſpetto ch' eſſer poſſa la congiura ſcoperta; ma continuando Bruto nel ſuo penſiero, abbandona Porzia tramortita, entra in Senato ed uccide Ceſare, e ne viene ad arrecar la nuova alla moglie, inviandoſi al Campidoglio.

L'azione è tutta di Bruto. Bruto penſa, Bruto eſorta i compagni, Bruto determina il tempo, e 'l luogo della morte di Ceſare; ma l' azione non è meno una, e d' uno, che per uno; poichè tutto tende a reſtituir a Roma la libertà, fine, che nel ſolo Bruto è preciſo da ogni intereſſe privato. Ed ecco il principio, il progreſſo, lo ſtato, il decadimento, e le parti, in cui ſi divide il mezzo, ed il fine dell' azione, o i fatti della Tragedia.

Due coſe s' oppongono al principio, ma l' una e l' altra è fuori della Tragedia. Perchè Bruto, dopo aver ricevuto Caſſio e i compagni, non continua ed eſeguire ciò che ha propoſto? Io non dico mai, che fermamente propoſe Bruto d' uccider Ceſare, che nella Scena prima dell' Atto terzo, quando ſeguì l' abboccamento di Bruto e di Caſſio. Suppongo che ancora nulla ſi ſapeſſe della guerra de' Parti; ma eſſendoſi queſta dagli apparecchi di Ceſare accertata, Bruto penſa, nè ſa decidere, ſe foſſe meglio od uccider Ceſare, o laſciarlo partire in una guerra lunga e lontana, vecchio ed infermo. La ſua morte veriſimile da tanti lati ſe ſi preveniva allora, molto avrebbe ſcompigliata la Repubblica. Penſava Bruto con Catone, che la guerra civile foſſe peggiore d' un ingiuſto principato, e che poteano terminare di abolir la Repubblica l' ambizione

zione e l' invidia di coloro, che dopo la morte di Ceſare all' Imperio aſpiravano; e che egli pur troppo indovinò con la propria rovina.

Imitare è far il ſimile, non lo ſteſſo, ed io non ſcrivo una Storia, ma compongo una Tragedia, nella quale è permeſſo, come approſſimare i luoghi, e trasferir i tempi, così divider i motivi dell' azione per proporzionarne le parti.

Suppone Sofocle nell' Edipo tiranno, che ſolo dieci anni dopo ſi cercaſſe l' uccifore di Lajo, ed Ariſtotele non condanna la ſuppoſizione perchè è fuori della Tragedia. Perchè dunque io, fuori della ſteſſa Tragedia, non poſſo ſupporre, che Caſſio ſi riconciliaſſe con Bruto, e che lo iſtigaſſe co' compagni ad uccider Ceſare, ma che Bruto ſotto varj preteſti ne differiſſe l' impreſa? Non è poco che un intimo amico di Ceſare udiſſe ſolo le propoſizioni de' coſpiratori; egli ne reſtò convinto quaſi per metà, ma il pieno aſſenſo ancor vi mancava. Concedaſi. Come Albino poi poteva egli ignorare l' origine delle querele di Caſſio e di Bruto? Non è meraviglia, che irritato nel vederſi Antonio preferito nel Conſolato, e ſolo paſciuto di vane e lontane promeſſe, ſi arrendeſſe ſenza altro alle inſinuazioni di Caſſio. Uomo aſtuto qual io lo fingo, non volea perdere l' occaſione

caſione d' una vendetta ſicura ; entra egli adunque nella conferenza di Bruto , di Caſſio , e de' compagni , e ritrovando ſolo Caſſio nella Sala di Bruto, s' inſtruiſce delle diſcordie che bollivano tra loro. Teme, che fraſtornino un' impreſa sì ben cominciata , e modera l' ardore di Caſſio con l' idee della ſaviezza di Bruto . Queſte due ipoteſi, l' una e l' altra fuori della Tragedia, danno luogo ad eſpor la cagione che ſcoſſe , non determinò Bruto , ed è la profanazione del Conſolato di Antonio . L' offeſa del Tribunato non lo ſcuote ſolo, ma lo determina chiaramente , vedendo che abolite queſte due potenze legislative del governo Romano , non vi reſtava che il Regno , tanto più aborrito da Bruto , quanto più Ceſare , ingannandolo , fraudolentemente l' ambiva.

Determinato il principio dell' azione, il mezzo, ed il fine ſi conducono con ipoteſi tratte dall' azione medeſima ; e ſe vivi ſono i contraſti nel principio tra Porzia e Bruto , tra Bruto e Caſſio , non ſono men vivi nel mezzo , e nel fine tra Bruto e Porzia , tra Bruto e la Madre . Nel principio domina la tenerezza , e la ferocia contrabilanciata dalla maturità del conſiglio ; non ceſſa , ma s' accreſce il contrabilanciamento nel mezzo , e nel fine , poichè Bruto con la ſua autorità impediſce Porzia d' ucci-

d' uccider Ceſare ; nella concione ſotto preteſto d' eſortar i compagni, inſegna loro ad incontrare la morte, ed uccider il Tiranno. Le tenerezze ſono ridotte all' eſtremo, perchè accreſciute da Porzia con la viſta del fanciullo, con le ſmanie della congiura ſcoperta, col ſuo tramortimento, e coi deliri della ſua fantaſia.

L' amor della Patria anima e dirige in Bruto tutti i contraſti. Io principalmente li fondo ſu le lettere, ſu l' orazioni, ſu le ſtorie, ſu i dialoghi, e ſu i trattati morali, in cui ſi parla della morte di Ceſare, la qual diede al ſuo tempo occaſione e preteſto a differenti opinioni, altre per ingrandire il delitto dello ſteſſo Ceſare, ed altre per dar riſalto alla benemerenza di Bruto.

Gli amici di Ceſare diceano nelle lettere, che egli era ſtato odiato per cagione di que' medeſimi che l' aveano ucciſo, e che i due Bruti (1) erano rei d' una vile ingratitudine, avendo ucciſo il loro benefattore, e abuſatiſi della potenza a lor concednta in eſterminio del donatore, che così ſcrive a Cicerone, Matio, Irtio, Faſa. Saluſtio, e molti altri credeano che l' antica Repubblica, eſſendo già eſtinta al tempo de' Gracchi, altro non vi foſſe che Giulio Ceſare, il quale per la ſua ſcienza civile e mili-

(1) *Lettera di Matio a Cicerone.*

militare poteſſe reſtituirla nel primo ſtato. Così pur penſarono Plutarco, e Dion Caſſio; ma queſti Storici avendo ſcritto ſotto gl' Imperatori, l'opinione loro non ha maggior peſo, che quella degli adulatori, od amici contemporanei di Ceſare.

Il partito oppoſto penſava altrimenti, poichè eſaltava la ſingolar virtù di coteſti Cittadini, che le private conſiderazioni non aveano trattenuto dal far un atto di pubblico vantaggio. Cicerone nella ſua Filippica decima dice, *che la Repubblica era molto tenuta a coloro i quali aveano preferito il ben comune all' amicizia d' un Uomo ſolo; che in quanto all' atto corteſe del donar loro la vita, queſto era un beneſizio eziandio de' masnadieri, che ſi vantano d' aver data la vita a coloro, cui non l' an tolta; che ſe vi foſſe ſtata qualche macchia d' ingratitudine nell' azione, i coſpiratori non avrebbono mai con quella acquiſtata tanta gloria, quanta godevano:* e quantuntunque egli in fatti ſtupiſca d' alcuni d' eſſer venuti a quell' atto, i quali non avrebbe penſato mai che ci veniſſero, nulladimeno ammiravagli viepiù per eſſerſi ſcordati de' benefizj, *affine di teſtimoniare quanto della Patria loro caleſſe.*

Cicerone nel Lelio avea definito l'amicizia *per un ſommo conſenſo di tutte le coſe divine ed umane, congiunto ad una bene-*

benevolenza e carità ſomma, ed avendo nel progreſſo del Dialogo deciſo, che l'amicizia non ſi fonda ſu l' indigenza, o ſu l' utilità, ma ſu la ſimiglianza, e ſu la virtù; conclude che non ſi poteva eſſer amici nè di Tarquinio Superbo, nè di Spurio Caſſio, nè di Spurio Melio. Era facile che a Ceſare ne applicaſſe la dottrina, poichè negli uffizj dichiara tal eſſere *ſtata la ſua temerità, che egli pervertì tutti i diritti divini ed umani, per quel Principato che v' era finto per error d' opinione*.

L' Imperator Giuliano, teſtimonio per la ſua dignità, e per il tempo in cui fiorì non ſoſpetto, era perſuaſo che Ceſare per la ſua ambizione aveſſe uſurpato l' Imperio, poichè nel Dialogo dei Ceſari: *La tavola de' Ceſari*, dice egli, *eſſendo preparata, Giulio Ceſare entrò il primo, e parea con l' orgoglio ſuo voler diſputare la monarchia con Giove; allora che Sileno ſe n' ebbe accorto, guardati, diſſe, che a Giove queſto Uomo ſpinto dalla paſſion di regnare, non cerchi a rapirſi l' Imperio*. Concordano con Cicerone, e con Giuliano tutti coloro che ſtudiarono a fondo la Storia Romana, e tra gli altri il Gravina *nell' Origine del Dritto Civile*, e dopo lui l' Echard, il Gordon, il Doria *nella ſua Vita civile*, e forſe il Rollino, di cui non vidi l' ultimo Tomo. Luigi XIV. che da fanciullo avea tradotto

dotto un libro de' Commentarj di Giulio Cesare, era così persuaso che egli avesse usurpata la Monarchia, che non potea soffrire, che nè Poeti, nè Oratori lo comparassero a lui, che legittimamente regnava.

Non è dunque meraviglia, che sessanta Senatori s' apparecchiassero a dargli come ad usurpatore la morte; v' erano tra loro molti Jurisconsulti, tra' quali Labeone (1) padre di quello, che al dir del Gravina *giovò a' Cittadini con la giurisprudenza, e con la fortezza nel difender la libertà della Patria, ed agli amici nel conservar loro la fede*. Furono più e meno contaminati gli altri cospiratori dai vizj de' tempi, e dalle loro passioni; il solo Bruto fu mosso dall' amor della Patria, e Marcantonio (2) stesso gli rese questa giustizia col dire, che egli solo per l' amor della Patria s' era scagliato contro il tiranno. M. Bruto sostenne fino alla morte questo carattere, e in una sua lettera rimprovera Cicerone, che temendo di una grave e pericolosa guerra civile, non si vergognasse di condescendere ad un infame accordo, e per premio d' aver scacciato M. Antonio dalla tirannide chiedesse ora che Ottavio fosse tiranno. *A te non dà noia*, dice egli, *sopportar un Signore*

(1) *De Origine Juris lib.* 1.
(2) *Plutarc. Vita di Brut.*

gnore, ma temi bene d' un Signore che ti ſia contrario, e penſi ſolo a ſoffrir una ſervitù manſueta e clemente, e però vai ſcrivendo e dicendo, che Ottavio era Uomo da bene, ma i noſtri progenitori non poterono nè men ſoſtenere i ſignori umani. Così la riferiſce Plutarco (1).

Ma altro è conſiderar l' azione di Bruto nel tempo che ei la fece, ove molte circoſtanze coſpiravano a ſegnalarla, e tutte intereſſavano i Romani a lodarlo, altro è conſiderarla ne' noſtri tempi, ne' quali rimirando noi le coſe in una proſpettiva lontana, elle perdono a' noſtri occhi molti de' loro lineamenti e colori, e non fanno efficace impreſſione ſul noſtro ſpirito, e ſul noſtro core. A conſiderar l' azione in ſe ſteſſa, vediamo che un amico uccide l' altro a tradimento, ciò ci cagiona dell' orrore, nè poſſiamo aſtenerci di odiar Bruto, anzi che compatirlo, e ammirarlo.

Nel Ceſare ſtampato in Faenza, col favore del fu Cardinale Bentivoglio, io diedi tutta l' eſtenſione alla virtù di Bruto, nè mi ſcordai della clemenza, della magnanimità, e dell' altre doti aſcritte a Ceſare. Il Signor *Freret* dell' Accademia delle Iſcrizioni, cui diedi a leggere la Tragedia, m' avvisò con critica amica, ch' io, ſenza volerlo,

(1) *Vita di Bruto.*

lerlo, moltiplicava il centro della favola, o non conſervava l' unità d' intereſſe, perchè l' animo dello ſpettatore, poſto tra due forze egualmente efficaci, ſi laſciava rapir or dall' una or dall' altra, e non ſapea nel fine qual dei due egli doveſſe compatire e ammirare. Io ſentii la forza della difficoltà, e la diſſimulai nella riſpoſta alle critiche mandatemi d' Italia, nelle quali nulla di ciò ſi parlava, ma la Tragedia era compoſta, nè io poteva più rimediarvi, che col cangiarla dal principio al fine. La Tragedia del M. Bruto del Signor Dottor Antoni gentiluomo Vicentino, m' additò, che far ſi poteano due Tragedie ſeparate, e nell' una concilar a Bruto la compaſſione per la ſua virtù, e nell'altra a Ceſare per la ſua magnanimità. L' udire in tutto il corſo della Tragedia del Bruto, (poichè di queſta ſolo favello) quei d' un ſolo partito ad eſecrar le azioni di Ceſare, diſtrae lo ſpirito dal penſare all' ingratitudine dell' atto, ſe pur ve n' ha. E' vero che Servilia ſoſtiene le parti di Ceſare, ma troppo è ſoſpetta, perchè amante del tiranno, conſigliera del Regno, ed avida d' eſaltare il proprio figlio ſu le rovine della liberrà Romana. Così tutta la fantaſia fiſſandoſi nella virtù di Bruto, nè eſſendo da contrarie coſe diſtratta a poco a poco guadagna il core, e ſveglia in favor di Bruto una pieniſſima compaſſione.

Si

Si compaſſiona Bruto per vederlo coſtretto a ſacrificare o la Patria, o l'amico, allora che egli è ne' dubbj. Si compaſſiona allor che Caſſio con troppa alterigia e ferocia pretende d' accelerar la morte di Ceſare, ſenza calcolare le ſaggie difficoltà che allega Bruto in contrario. Si compaſſiona Bruto, quando con Porzia s' eſibiſce alla morte; per più accreſcerne l' affetto io v' introduco le tenerezze che in lui riſveglia la viſta del picciolo Bibulo, adoprata a tempo dalla Madre.

Le paſſioni nel giugnere all' ammirazione, l'aguzzano o la rendono eſtrema; ma chi può mai più ammirarſi, e inſieme compatirſi di Bruto, che dimoſtra nell' eſortar i compagni la ſua diſintereſſatezza, e la ſua intrepidità nell' incontrare una morte certa? Si rappacifica Bruto con Caſſio, abbraccia i compagni, ricuſa il giuramento: tutte coſe, che confermando la coſtanza della riſoluzione di Bruto, caratterizzano quella magnanimità di cui n' eſpreſſe l' idea, la quale al ſommo riduceſi, trattenendo Porzia che correva ad uccider Ceſare in braccio a Calfurnia. Non ſi doveva uccider Ceſare, che nel Senato? *Scielſero*, dice Appiano, *la Curia per imitar i Senatori, che ucciſero Romolo, e per far in pubblico ciò che per la Repubblica intraprendevano*. Simile ſentimento dà Tacito a Piſone nella coſpi-

razione che fece contro l' Imperator Nerone.

L' ammirazione e la compassione crescono nello spettatore, allorchè Porzia s' astiene di seguir in Senato Bruto; Egli vi resiste; ella tramortisce; Bruto l' abbandona, e l' una e l' altra passione è arrivata all' estremo, poichè Bruto, senza sbigottirsi delle minaccie del sogno, e delle predizioni della madre, si concentra nella sua virtù, e risolve, se mai la Patria gli dimandasse la vita, di trafiggersi col ferro stesso, col quale trafisse l' amico.

Il carattere di Bruto è sempre eguale, perchè anche ne' dubbj solo pensa alla salute della Patria, e con questa risoluzione resiste a Cassio, a Porzia, alla madre.

Il suo carattere, ch' è il dominante, dà la norma agli altri; il carattere di Cassio è impetuoso e collerico, ma Bruto lo modera; il carattere di Albino accorto e astuto, ma Bruto lo purifica; il carattere di Porzia è vendicativo, Bruto in ogni incontro tenta di farlo ragionevole; il carattere di Servilia è tenero ed interessato, Bruto doma le tenerezze, e resiste all' interesse.

Nella prima edizione della Tragedia avea lasciato muto il picciolo Bibulo, non avendogli dato che quattro o cinque anni, ma stendendo l' età sua fino a nove, il che meglio s' uniforma alla storia, gli sciolsi la lin-

lingua ; egli però parla come Moloſſo nell' Andromaca d' Euripide , come il Joas nell' Atalia del Racine , perchè le ſue parole ſono echi o repetizioni di ciò che le inſegnava la Madre . Io do a Porzia un ſenſo veemente ed una fantaſia contagioſa , o la rappreſento quale ſarebbe ſtato Catone , ſe foſſe nato una donna . Le ſue parole quindi penetrano e dominano ſu gli animi più forti , non che ſu i più molli . Bibulo ſuo figlio riceve gli affetti che ella gl' imprime , e come madre , e come figlia di Catone , in cui l' amor della Patria è miſto col deſiderio della vendetta della morte del Padre .

L' azione tutta paſſa nella caſa di Bruto , onde uno è il luogo . Io colloco la ſtatua di Giunio Bruto in mezzo alle ſtatue di Catone e di Ahala . Orno la Sala di molti quadri , uno de' quali rappreſenta Catone ne' deſerti della Libia , un' altro Catone in mezzo del Senato raccolto in Utica ; in un' altro v' è il trionfo di Ceſare , ove con l' immagine di Lucio Scipione (1), che ſi gittava in mare , di Petreio , che combatteva con Giuba a corpo a corpo , per aiutarſi con la morte l' un l' altro , ſi vede ancora l' immagine di Catone , il quale lacerava come una fiera le proprie viſcere . Nella Sala vi ſono tre porte , una che con-

(1) *App. guer. civ.*

duce agli appartamenti di Servilia, e l' altra dirimpetto agli appartamenti di Porzia. La gran porta, che è nel mezzo, s' apre nel fine, ove entra Bruto con tutto il popolo. Le fineſtre della ſala debbono eſſer fatte in maniera, che la forza d' una tempeſta le poſſa ſpalancare, onde per eſſe ſi veggano i moſtri luminoſi nell' aria, che combatteano tra loro. Plutarco narra eſſerſi per molti luogi veduti lampi nel Cielo, ed uditi ſtrepiti nella notte; e Strabone filoſofo ſcrive, che apparvero allora molti Uomini di fuoco, i quali vagavano per l' aria. Era forſe queſta un' Aurora boreale, ma la fantaſia de' Romani fingeva de' moſtri nelle colonne, e nelle ſtriſcie del lume; così nell' Aurora che ſi vide a Londra nell' anno 1716. il popolo vedeva in aria i due Milordi che furono decapitati per la rivoluzione di Scozia; ciò accreſce ornamento e varietà alla ſcena, e le conſerva unità.

L' azione ha il ſuo principio nel cominciar della notte, che per le feſte di Bacco, da celebrarſi nel giorno ſeguente, era tutta illuminata. Ceſare nel trionfo de' Galli riſchiarò la notte con le faci, che portarono gli Elefanti ſchierati in due colonne. Non dovea eſſer dunque men trionfale la notte, che precedea la coronazione di Ceſare. A favor di queſto lume, ſono veriſimili molti fatti che nell' oſcurità non

poteano aver luogo. Uno n' è la prigionia de' Tribuni; la concione di Bruto a' compagni è verſo l' alba; naſce il giorno tra il quarto ed il quinto atto, e per le fineſtre della Sala già aperte Porzia vide il Sole eccliſſato. Uno è dunque il tempo, come uno è il luogo; ho abbaſtanza parlato dell' azione e dell' intereſſe; parliamo dell' elocuzione, e della verſificazione.

Io conformo le ſentenze, o la loro eſpreſſione al carattere degli attori, e a fine di proporzionarla in qualche modo alla favella Conſolare, non m'allontano dalle fraſi non di Dante, e del Petrarca, ma degli Oratori, e de' Storici Greci e Latini. Ne aſſegnerò alcuni eſempj, dopo d' aver oſſervato, che i Romani aveano conceduto a Ceſare l' origliero, l' altare, i Flamini, i Luperci, il Tempio comune con la Dea Clemenza, e l' immagine nelle pompe Circenſi; altro a lui non mancava, che il nome di Divo, il quale ad Auguſto, mentre viveva, fu dal Senato e dal popolo conceduto. Non deificoſſi Ceſare, ſe non dopo la morte all' occaſione della ſtella cometa che apparve nel Cielo; ma gli adulatori prevenivano il titolo, e ſebben vivo lo chiamavano Dio; ſu l' uſurpazione di queſto nome io fondo una parte della ſmiſurata ambizione di Ceſare, e parlando dell' immagine, che nelle pompe Circenſi ſi portava preſſo a quella della

Dea Salute, adopro l' ironia di Cicerone:

Oh a Romolo almen foſſe vicina!

E perchè facilmente ſe n' intenda la cagione, io ſoggiungo:

Dopo morte ſalì Romolo al Cielo,
Ceſare vivo è Dio.

E' tolto da Lucano:

Nella paſſata guerra
Così mal ci ſervìr gli Antichi Dei,
Che giuſto egli ſarà farne de' nuovi.

Ed è dello ſteſſo Poeta,

Sotto Pompeo
Perì la vera libertà, ma ſotto
Giulio Ceſare ancor perì la finta.

Parole di Plutarco ſono:

Corteſie,
Gladiatori, ſpettacoli, dagli altri
Pretori attende Roma; da te, Bruto,
De' tuoi maggiori il debito, o la morte
De' tiranni.

Ed i due detti di Statilio, e di Faonio:

Aſſai

Assai men aspro
E' l' Impero d' un solo ancorchè ingiusto,
Che la guerra civile ;
E da saggio non è porsi a periglio
Per de' pazzi, e de' tristi.

Tutto il ritratto di Bruto è pur di Plutarco. Innumerabili son gli altri passi tolti dagli altri autori, nè quì io voglio registrarli, come non registrò il Racine i folti passi di Tacito, e della Scrittura, co' quali ha tessuto il Britannico, e l' Atalia.

Bruto e Cassio erano due Filosofi, l' uno Stoico e l' altro Epicureo; io li fo parlare secondo i loro principj del Fato, e del Caso.

Il Fato, che era il principio degli Stoici, è contrario non solamente alla ragione che ci dimostra nelle cagioni finali, nelle leggi del moto, ne' fenomeni de' corpi celesti, e nelle strutture sapientissime ed ottime delle cose, l' impressione d' un' intelligenza infinita e libera, la quale di tutto secondo la providenza dispone; ma egli è ancora contrario alla Religione Cristiana, che prescrive in molti passi dell' antico e del nuovo Testamento la serie immutabile delle cagioni con lo stabilire l' esistenza dell' umana libertà. Il caso è un termine vuoto, ed altro non significa, che la nostra ignoranza

relativamente alle cagioni delle cose, che nè i sensi nè la ragione discoprono.

I nomi dunque di Fato, di Caso, e di Fortuna, che dall' uno, e dall' altro risultano, non sono che espressioni poetiche, introdotte per imitare le opinioni de' Pagani.

Il nome di Dio, che è il singolare del nome degli Dei, rappresenta secondo le nozioni degli Idolatri un fantasma contraddittorio e senza proporzione alcuna all' idea d' un Ente vivo, eterno, immenso, libero, ottimo, sapientissimo, unico Creatore del Cielo, e della Terra, qual è il Dio che adoriamo.

Per sostenere l' elocuzione poetica, e per renderla nel tempo stesso grave, varia, e chiara, io l' esprimo col verso endecasillabo, adoprato dal Trissino, e quasi da tutti gli autori del decimosesto secolo, e particolarmente dal vecchio Manfredi nella Semiramide, più maestosamente versificata dell' altre Italiane Tragedie. Il Tasso, ed il Guarini nel Pastor Fido, e nell' Aminta l' adoprano, ove si tratta di cosa grave, ma nella Tragedia tutto è grave del pari, e le passioni stesse, e gli affetti devono esprimersi d' una maniera che non disdica al restante della Tragedia. Ben intese questa massima il Racine, che riggettò i versi misti, o le stanze usate in certe scene appassionate dal Cornelio. Imitarono il Racine gli altri

Tra-

Tragici Franceſi, ed Ingleſi, che ſcriſſero le più colte Tragedie, l' Adiſſon, ed il Duca di Buckingamo. Nel verſo eſametro Catullo animò teneramente le paſſioni di Arianna, Virgilio di Didone, e nell' Egloghe le diſperazioni di Coridone, e le tenerezze di Gallo. Il verſo eſametro corriſponde al noſtro endecaſillabo, e ſe gli Epici Latini non variarono il verſo, trattando le più agitate paſsioni, perchè dovevano variarlo i Tragici Italiani, i quali non hanno oltre l' endecaſillabo verſo più grave, che alla Tragedia convenga?

Gli endecaſillabi tra loro combinandoſi, compongono de' periodi di molti membri, e lo ſtile periodico piace per la magnificenza, e molto ancora per la ſua varietà, perchè intrecciandoſi i verſi, ſi può dar a' periodi qualſivoglia numero di membri: nelle concioni rotondo e grave, nelle paſsioni veloce e agitato.

Alla varietà molto ancora contribuiſcono le ceſure, o le pauſe, le quali ne' verſi endecaſillabi, potendoſi fare ſu tutti i numeri pari, diverſificano all'infinito le formule del verſo. Se s' interrompe in varie di queſte ceſure o pauſe il dialogo, ne riſulteranno de' verſi di 9. di 7. di 5. di 4. ſillabe.

La gravità, e la varietà s' accoppia con la chiarezza; il verſo endecaſillabo intrecciato, aſſimigliandoſi molto alla proſa, ſe

ſieno

ſieno in eſſo ben compartiti i periodi, e miſurati i lor membri, l' idea così ſi ſviluppa, che nulla vi manca a ſupplire per ben intenderla. Da queſta chiarezza ne naſce, che i Comici più facilmente imparano a memoria i verſi endecaſillabi, e più naturalmente gli pronunziano e atteggiano. Interrogati da me ſu queſto punto, concordemente me l' atteſtarono, ed io per tre ſere conſecutive udii l' Uliſſe il giovane del Lazzarini, nel quale i verſi di ſette e di undici ſono intrecciati, e ritrovai coll' eſperienza e ſul fatto vero il detto de' Comici.

Io tra me ne cercai la ragione, che quì n' eſporrò. Ogni verſo eptaſillabo ha la propria pauſa e ceſura, la quale non ſi può nel pronunziarlo non eſprimerla in qualche modo, onde agglomerandoſi le pauſe de' verſi, ſi produce un interrompimento ſenſibile all' orecchia, il quale diſtrae la mente, e genera l' oſcurità.

L' eſempio n' è manifeſto ne' verſi del Martelli, che ſono verſi eptaſillabi, cuciti a due a due; la loro oſcurità, o nel leggerli, o nell' udirli, deriva dagl' interrompimenti continui. Nelle Tragedie del Martelli l' oſcurità ſi ſtende a tutta l' elocuzione tragica; nell' altre Tragedie, ove i verſi eptaſillabi ſon combinati cogli endecaſillabi, ſarà l' oſcurità maggiore o minore, ſecondo che più o meno abbondano i verſi eptaſillabi.

labi ; Siavi pur della gravità ne' verſi Martellini, l' oſcurità ne' è intollerabile, non meno che l' uniformità, perchè noi non abbiamo l' alternazione delle rime maſcoline e femminine, come hanno i Franceſi ne' loro verſi Aleſſandrini. Nella difeſa della Canace molte coſe dotte dice lo Speroni, per ſoſtenere la miſtura de' verſi endecaſillabi, ed eptaſillabi, ed ancor pentaſillabi interzati dalle libere rime, che egli adoprò con le varie ſpezie de' verſi nella Canace ; e l' imitarono ſolo però nella miſtura degli eptaſillabi, e nelle libere rime il Taſſo nell' Aminta, ed il Guarini nel Paſtor Fido ; ma queſti verſi (eſcluſi i pentaſillabi) reſtarono a' Drammi muſicali per la facilità del canto, ed il ſolo verſo endecaſillabo, come il più grave, reſtò a' migliori Tragici, ſenza eccettuarne il Taſſo nel Torrismondo.

Eſaminata in queſto modo l' azione, i coſtumi, il luogo, il tempo, la verſificazione, egli è ormai tempo di favellare delle obbiezioni, che da molti mi furono fatte. La prima è, che la Tragedia è per ſe troppo oſcura ; la ſeconda, che manca d' accidenti ; la terza, che manca d' affetti ; la quarta, che non è eguale ne' caratteri, e particolarmente in quello di Bruto. Eſaminiamo la prima.

La mia Tragedia è oſcura, perchè troppo carica di Storia Romana, ignorata dal po-

popolo ſpettatore ne' Teatri venali . Io riſpondo , che ſe per popolo s' intende la più vil plebe , oſcura è la mia Tragedia ; ma è chiara ſe per popolo s' intende un aggregato di perſone , o ſuperficialmente , o profondamente informate della favella , e della ſtoria , e particolarmente della ſtoria Romana , imparata dalle perſone ben educate nella più tenera età. In queſto felice ſecolo per le lettere , non v' è ſtoria che più della Romana ſiaſi pubblicata , perchè oltre le antiche e nuove ſtampe di Tito Livio , di Dionigi d' Alicarnaſſo, di Polibio , d' Appiano , delle vite di Plutarco traſportate nell' Italiana favella dalla Latina o dalla Greca , abbiamo pure in Italiano la ſtoria Franceſe voluminoſa del P. Catroù e Rovillè , le rivoluzioni di Roma dell' Abate Vertot , il compendio della ſtoria Romana dell' Echard , la ſtoria Romana del Rollino , la migliore e la più ſenſata di tutte l' altre , perchè teſſuta con le parafraſi de' teſti Latini , ed interrotta da digreſsioni opportune ſul governo , e ſu i coſtumi de' Romani.

Io ſuppongo che nota ſia queſta ſtoria agli ſpettatori , i quali ſenza l' idea de' Conſoli , de' Tribuni , e delle leggi della Repubblica Romana , non poſſono intendere la proſtituzione , che ne' Lupercali Antonio fece del Conſolato , la prigionia de' Tribuni , l' orrore , che avevano i Romani al nome di Re ,

Re, e quindi il delitto di Ceſare. Molte altre notizie della ſtoria Romana ſuppongo ne' ragionamenti per imitar più da preſſo il modo, col quale i Romani favellavano, ed oggidì da noi ſi favella o nel Senato, o nel Foro, o nelle caſe de' politici affari. Colui dunque, che non ha alcuna tintura d' Iſtoria Romana, non vegga nè legga le mie Tragedie, perchè non potrà farne alcuna idea nè chiara, nè oſcura, e ben me ne proteſtai nel primo Tomo delle Proſe e Poeſie, nel quale proponendo le Tragedie Romane io ſoggiungo.

„ Non pretendo d' eſſer legislator del „ Teatro, nè riformatore d' abuſi; ſolo pro- „ pongo i miei penſieri, che forſe mai non „ s' eſeguiranno; ma per proporli baſta a „ me che ſieno ragionevoli. Chi può biaſi- „ mar colui, che veggendo gli Uomini del „ ſuo ſecolo tanto innamorati della Storia „ Romana, tenta di promovere il modo più „ facile e dilettevole per farla più univer- „ ſale? V' è un' altra ragione: gl' Ingleſi „ amano le Tragedie dei loro Re, perchè „ dai fatti dimeſtici meglio s'impara che da' „ ſtranieri. Noi ſiamo tutti Cittadini d' I- „ talia; egli ci è dunque naturale amar le „ coſe che accaderono nel noſtro Paeſe, e „ lusingarci almeno con la memoria della „ grandezza delle virtù, e dell' Imperio di „ coloro che dominarono tutto il reſto del-

„ la

„ la terra a lor nota, e vi dominano an-
„ cora con le leggi, che a tutte l'altre na-
„ zioni participarono.

Io credeva che queſto progetto foſſe ſolo ideale, e lo propoſi, come Platone la ſua Repubblica; ma nell' anno ſcorſo eſſendomi fatte varie iſtanze, perchè io deſsi al pubblico il Giunio Bruto, io molto vi reſiſtei ſotto varj preteſti, non credendo mai che l' ipoteſi d' un Teatro Romano poteſſe convenire ad uno ſpettacolo venale, ma fui molto ſorpreſo nel vedere, che con ſommo ſilenzio ſi aſcoltò da tutto il Teatro la lunga concione di Giunio Bruto, la quale, poche coſe cangiate, è la ſteſſa, che quella di Dionigi d' Alicarnaſſo. Tra gli altri Attori, che hanno il lor merito, rappreſentò il Giunio Bruto il Signor Gaetano Caſali, a cui può applicarſi ciò che Cicerone dice di Roſcio, e così piacque la Tragedia che io mi determinai ad arriſchiar in queſt' anno la ſeconda, o il Marco Bruto. Ella ſi rappreſentò verſo il fine del Carnevale, o in un tempo nel quale a Venezia amano gli uomini più di ridere che di piangere; contuttociò ſi può dire, che due volte fu con diletto e con meraviglia veduta da coloro che v' intervennero e poteano giudicarne, nè la ritrovarono oſcura, ſe non quelli del popolo, che poco o nulla intendeano la Storia Romana. Ciò mi fece concludere, che

che potevaſi a Venezia riformare il Teatro.

Prima di Racine, di Cornelio era il Teatro di Francia in molto peggior ſtato del noſtro, ma queſti due celebri Autori lo purgarono dall' inezie, dall' oſcenità, dall'empietà, e con piacere s' aſcoltano adeſſo i lunghi ragionamenti d' Auguſto, d' Agrippa, di Mitridate, per l' intelligenza de' quali convien applicare molti fatti ſtorici al caſo di cui ſi tratta. Fleſſibile è il popolo e diſpoſto a ricever l' impreſſioni a guiſa della cera; va dove gli altri lo guidano, e le donne ſteſſe ſtimolate dalla curioſità che in loro ſveglia il diletto della paſſione, s' applicano non volendo a ſtudiare la ſtoria.

Io non ſo ſe troppo arriſchiai dando una Tragedia, in cui l' oggetto dell' azione è inviſibile, ma nulla ommetto di ciò che paleſa in tutte le circoſtanze il delitto di Ceſare.

La proſtituzione del Conſolato e l' ingiuria del Tribunato, ſono due coſe ſenſibiliſſime, e note a chiunque ha la minima tintura di ſtoria Romana. Due volte vanno i congiurati da Ceſare, e ne riferiſcono i ragionamenti; un' altra volta lo veggono in un' azione tumultuoſa minutamente narrata, e non men minuta è la narrazione di tutte le circoſtanze con cui l' uccifero. All' oggetto dunque benchè inviſibile ſi dà con la

nar-

narrazione la ſenſibilità che gli baſta, perchè ſia ben inteſo. Nell' Elettra di Sofocle ſi piange continuamente la morte di Agamennone, e nel Pompeo di Cornelio, tutto raggira ſu la morte che a lui ſi prepara nel Conſiglio di Tolomeo, e ſu la vendetta di queſta morte, nè Pompeo mai ſi vede. Giulio Ceſare, il cui nome dura ancora negl' Imperatori Romani, dopo diciotto ſecoli è ben più noto al popolo ſteſſo d' Agamennone e di Pompeo.

La ſeconda obbiezione è più grave della prima; ſi pretende che non vi ſieno accidenti o coſe impenſate, colpa ancora attribuita al Giunio Bruto. Per riſpondervi adeguatamente, io cercherò prima l' origine degli accidenti Tragici.

In ogni Tragedia, di cui una è l' azione, ed uno l' attor principale, gli accidenti non poſſono naſcere, che o dall' azione, o dal carattere dell' attore. Naſcono dall' azione, allor che s' eſpongono le cagioni particolari, neceſſarie, o veriſimili, che concorono a produrla; naſcono dal carattere dell' attore, allor che nell' eſporre le ſue paſſioni s' intrecciano con quelle degli altri attori che lo contraſtano; ne' primi v' è la varietà, e la novità, che ſi congiunge con la meraviglia compagna delle grandi impreſe; ne' ſecondi il contraſto per lo più delle paſſioni veementi produce ciò che i Fran-

ceſi

ceſi chiamano ſituazione, nella quale lo ſpirito e 'l cuore dello ſpettatore è ſommamente ſorpreſo e anguſtiato per la forza dello ſteſſo contraſto. Talora il carattere dominante produce il nodo, e lo ſcioglimento dell' azione, e tutti gli accidenti della Tragedia.

Nell' Antigona di Sofocle, il carattere d' Antigona o l' amor fraterno, e il carattere di Creonte, o la politica tirannica nel produr la cataſtrofe della ſteſſa Tragedia, concorrono a darle cominciamento, mezzo, e fine. Se Antigona meno amaſſe il fratello, non gittarebbe la polvere ſul cadavere di lui, nè ſarebbe da' ſoldati condotta avanti Creonte; ſe Creonte meno foſſe tiranno, non avrebbe fatta una legge sì barbara, nè condannata Antigona alla morte. La morte di Antigona ſtraſcina ſeco quella d' Emone, e la morte d' Emone quella d' Euridice ſua madre, e la ſventura di Creonte profetizata da Tireſia. Plauto nel Soldato Millantatore, dal ſolo carattere del ſoldato deriva tutti gli accidenti della ſua commedia, o il nodo, e lo ſcioglimento dell' azione; ma nel carattere del ſoldato Plauto framiſchia il poltrone col geloſo, e gli accidenti ſi riferiſcono or ad un vizio, ed or ad un altro. Sofocle all' incontro nell' Antigona mantiene ſaldo il carattere d' Antigona e di Creonte, e dal loro contraſto

deriva l' azione ; ma nell' Edipo tiranno, non è il carattere di Edipo che fa l' azione , ma le fatalità o vicende che ſi combinano , e che ſono indipendenti da lui; non oſtante il carattere d' Edipo , od una curioſità diſperata che ſempre creſce, dà moto all' azione e riſalto. Nel Marco Bruto v' è queſta miſtura , e gli accidenti parte naſcono dalle vicende delle coſe umane , parte dal carattere dell' attore; io chiamerò i primi gli accidenti delle coſe , ed i ſecondi gli accidenti delle perſone.

Il primo accidente delle coſe , o quello che dà principio all' azione, è nella coronazione di Ceſare a' Lupercali ; il ſecondo è nella prigionia de' Tribuni , e ſu queſti due accidenti , come ſu le due principali cagioni della riſoluzione di Bruto , raggira tutta la Tragedia . Il terzo accidente è ne' prodigj celeſti , il quarto nell' eſito della congiura , il quinto nelle circoſtanze dell' uccisione di Ceſare . Chi mai penſa , che per coronare Ceſare Re , entri il Conſole Antonio ne' Lupercali , unto , ignudo , e ubbriaco , e così proſtituiſca il ſuo Conſolato ? Chi penſa che ſieno imprigionati de' Tribuni , Uomini ſacroſanti preſſo i Romani ? Chi penſa che per annunciar la morte di Ceſare , l' aria ſi configuri in uomini , e in cavalli , che tra loro combattono , e che il Sole così ſi eccliſſi , che quaſi nell' emiſtero

viſi-

visibile porti la notte? Chi pensa che una congiura da sessanta ordita felicemente si eseguisca malgrado la fortuna di Cesare, e le insidie d' Antonio, in somma che Cesare resti ucciso in circostanze così difficili? Tutti questi accidenti sono determinati dall' idea dell' azione indipendentemente da Bruto, nè può dirsi che non abbiano novità e varietà, e non destino maraviglia in coloro che non hanno guasta l' immaginazione dagli accidenti romanzeschi de' Drammi musicali, o degli stessi romanzi.

Degli accidenti delle persone, o che nascono dal carattere e producono le situazioni, io parlerò rispondendo alla terza obbiezione, che tratta degli affetti; intanto si osservi che ho avuto somma attenzione nel far nascere dall' azione o dal carattere di Bruto gli accidenti senza violentare, nè sfigurar la natura: ed in questa parte imitai, se non m' inganno, i Poeti Greci, e particolarmente Sofocle nella sua Elettra, gli accidenti di cui sono la finzione d' Oreste morto ne' giochi, l' urna delle finte ceneri di lui, e l' uccisione di Clitennestra, e d' Egisto; accidenti necessari, o verisimili, e sempre relativi alla vendetta d' Agamennone. Il Longepierre in un' Elettra, che non ha molto nome in Francia, ha voluto caricar d' accidenti questa Tragedia, ne sarà discaro, che io ne mostri i difetti, i quali

nulla pregiudicano alla lode ottenuta con la ſua verſificazione Italiana dal traduttore.

Il Longepierre trsferiſce nell' Elettra l' accidente della Merope, poichè come in queſta s' impediſce dal vecchio ad Elettra l' uccider Oreſte, al qual Egiſto l' ha conſegnata ſchiava, ed ella il crede vero uccisore d' Oreſte. Per condur queſt' accidente ſuppone il Longepierre, che l' Oracolo proibiſca ad Oreſte, non manifeſtarſi alla ſorella ſe non dopo d' aver parlato alla madre, ipoteſi delle più precarie ed inveriſimili, e che toglie trasferendola altrove la bella ricognizione di Sofocle fatta ſu l' urna. In qual altro incontro ritrovar tempo più comodo, più opportuno, e più tenero all' agitazione?

Dopo ucciſo Egiſto l' azione è terminata, ma il Longepierre l' accreſce con le furie d' Oreſte non preparate, nè opportune, e cade nell' inaſpettato tanto dalla natura degli affetti proſcritto, come nel principio s' eſpoſe.

Se Oreſte non avea alcuna intenzione d' uccider la madre, ma ſolo Egiſto; ſe egli l' ucciſe non accorgendoſene, e non volendo, qual ragione v' è mai che ſia dalle furie tormentato? Le furie d' Oreſte, quali Euripide le introduſſe, ſono una paſſione miſta d' orrore, di diſperazione, e della terza ſpezie o grado dell' ira, che è il furore, o ſia la fermezza nel propoſito di vendicarſi di

chi

chi ci offeſe. L' atrocità del delitto d' Oreſte accreſciuto artificioſamente dal Poeta, per farlo odiare dallo ſpettatore, produce nella fantaſia ſteſſa d' Oreſte l' idea d'un male, ed un male inſolito; naſcono perciò in lui la meraviglia e lo ſtupore, che per il male commeſſo in lui genera l' orrore; e perchè non può rimediarvi egli ſente la diſperazione, la quale tanto più creſce, quanto egli non può vendicarſi contro di ſe, che col darſi la morte. Ne accuſa quindi le furie che gl' idolatri conſideravano come Dee, e la ſua fantaſia glie le rappreſenta, come quelle che l' aſſiſterono al matricidio. Queſte paſſioni devono eſſer tutte preparate, nè v' altro modo che il ſupporre, che Oreſte uccida di propoſito deliberato la madre; ma non baſta, ſe il Poeta non gli dà qualche tempo di penſare al ſuo delitto, o d'immergerſi in quella triſtezza, da cui naſce l' orrore e la diſperazione. Euripide perciò l' agita in guiſa che lo ſuppone infermo nel letto, ma l' orrore e la collera non lo fanno eloquente, ma taciturno; e queſto è un effetto naturale del ſommo orrore, della ſomma collera. Non è per lunghi ragionamenti, ma per certi ſlanci, che eſſo ſfoga l' interno affanno. Tutte le eſpreſſioni ſue tendono a manifeſtar l' impeto della ſua vendetta, e l' impoſſibilità d' eſeguirla; non riflette al matricidio, idea troppo aſtratta e

metafiſica, ma vede le furie che vogliono ſtraſcinarlo al Tartaro. Prende l' arco e le freccie, doni d' Apollo, e vuol da ſe allontanarle; tende l' arco per ferirle, ed ode il rumor del dardo che fende l' aria, gli par di vedere che le furie fuggono e conclude: *fuggite, volate, e non accuſate che Apollo*. Al fine riviene in ſe, e dice ad Elettra, io ſon l' autore del delitto, tu non foſti che il teſtimonio; debbo ſolo accuſar Apollo, che m' ha ſpinto al misfatto con le ſue luſinghiere parole, e m'abbandona in effetto. Ah ſe io aveſſi conſultata l' Ombra di mio Padre, egli m' avrebbe diſtolto da una coſa sì infruttuoſa per lui, e sì funeſta per me! Il Racine ha ben imitato nel fine dell' Andromaca Euripide, quanto alla brevità, ma non ha così ben preparate le furie come Euripide, e ben ſi vede che è il Poeta, e non Oreſte che parla, potendo egli riflettere e farne l' applicazione ad Ermione, e dire (1):

Venite, al furor voſtro Oreſte s' abbandona,
Ma no, vi ritirate, laſciate far a Ermione.
L' ingrata di voi meglio mi ſaprà lacerare,
Ed al fine il cor mio le porto a divorare.

Altre

(1) Venez, à vos fureurs Oreſte s' abbandone,
Mais non, retirez-vous, laiſſez faire Hermione.
L' ingrate mieux que vous ſçaura me dechirer
Et je luy porte enfin mon coeur à devorer.

Altre difficoltà non vi mancono ; v' ha egli alcun grado di verisimiglianza, che uno straniero possa uccidere una donna, e una Regina, senza che egli se n' accorga ? Apollo l' accieca, ma non è il rimedio peggior del male ? Come poi in mezzo alle sue guardie, ed a' suoi cortigiani, uno straniero poteva uccider un Re ? Sofocle previdde la difficoltà, onde dice (1) :

Or Clitennestra è sola, e niuno dentro,
Che se tardate, è da temer che poi
Avreste a far con questi, e insiem con altri
Di numero più grande e più avveduti.

Ed indi fa dire a Clitennestra mentre al di dentro è uccisa :

Oh case vuote d' ogni amico, e piene
Di gente che ne uccide!

Egisto in Sofocle arriva, dimanda del giovine che ha ucciso Oreste, e Oreste gli si scopre additandogli il cadavere di Clitennestra. Egisto stesso alza il drappo che la copriva, ed Egisto riconosce inevitabile la morte. Qual orrore ? V' è nulla che l' eguagli nella nuova Elettra ? Taccio che la lettera presentata ad Elettra non ha alcun effetto,

(1) *Traduzione del Lazzarini.*

fetto ; che Egiſto improvviſamente ſi cangia , e d' un tiranno pieno di virtù morale, e ſin divoto, diviene un tiranno sfacciato , crudeliſſimo , ed empio. Taccio che vi ſono tre Oracoli, difetto comune all' Uliſſe il giovane , in cui per far il nodo ſe n' impiegano almen quattro . In queſta parte non è più felice l'Uliſſe il giovane, che il Paſtor Fido, nel quale , al dir del Gravina , con tante macchine e puntelli ſi regge , e conduce l' agnizione e l' ordine , dovecchè nell' Edipo di Sofocle , ſemplicemente e per il facile corſo della natura viene l' una e l' altro inſenſibilmente alla luce.

Di queſto genere ſono gli accidenti che ſi pregiano da un popolo che non riflette, nè ha quanto baſta raffinato l' ingegno nel giudizio della Tragedia . Il popolo Greco certamente lo avea , ſe al dir d' Ariſtotele tollerar non poteva in una Tragedia , che un attore eſciſſe da un Tempio in cui non v' era entrato.

Non è difficile immaginar gli accidenti, ma bensì difficile d' aſſegnarne la ragione veriſimile e ſufficiente , e molto più allegar queſte ragioni tra loro , onde naſcano dallo ſteſſo ſoggetto o dal carattere dominante, e non da coſe eſtrinſeche ed immaginate dal Poeta per l' accidente.

Euripide è più copioſo in accidenti di Sofocle, ma è meno regolare nella condotta

del

del ſoggetto delle Tragedie; io ritrovo però, che quando vuol introdurre varj accidenti o cerca un oggetto comune, da cui naſcano, ſebben non abbiano relazione tra loro, o promuove tutti i gradi, e le ſpezie d' una ſteſſa paſſione. Nella Troade, per eſempio, vi ſono i lamenti d' Ecuba ſu la perdita del Regno, lo ſchiacciamento d' Aſtianatte lanciato da una torre, la morte di Poliſſena ſacrificata ſu la tomba d' Achille, le predizioni di Caſſandra ſu l' aſſaſſinio d' Agamennone; ma tutti queſti accidenti dipendono dal conſiglio de' Greci impadronitiſi di Troia dopo una guerra di dieci anni, e che terminano tutti con l' incendio delle reliquie della Città rovinata.

V' era un altro modo di accreſcere gli accidenti, traſcorrendo i gradi delle diverſe paſſioni. Nell' Ercole furioſo, par che tutta la compaſſione dello ſpettatore ſiaſi conſumata nel tempo che i fanciulli d' Ercole, condannati ad eſſer ſacrificati da Lico, ſono condotti all' altare; molto ſi rallegra lo ſpettatore nel vedere che Ercole all' improvviſo ſopraggiunto libera i fanciulli, ed uccide il tiranno; ma queſto ſentimento di gioia e di tenerezza non ſerve che ad accreſcere maggiormente la compaſſione, allora che Ercole impazzito uccide quegli ſteſſi figliuoli da lui liberati.

Il Racine imparò da Euripide a dar un nodo

nodo comune agli accidenti, o ad accreſcere i gradi delle paſſioni, che poſte in contraſto fanno per lo più le ſituazioni, le quali tanto non dipendono dall' azione, quanto dal carattere dell' attore. Ed eccoci alla terza difficoltà, che la Tragedia manca di affetti.

La compaſſione e il terrore, ſono i due principli affetti della Tragedia. Chi poteſſe ben ſituarſi nel tempo della morte di Ceſare, io ſon perſuaſo, che ſentirebbe orrore del ſuo delitto, qual lo ſentono tutti coloro che meditano ſu la ſtoria Romana, e riflettono che un uomo nato Cittadino Romano, come gli altri, avendo ſoggiogato la ſua Patria, pretendeva d' eſſerne rimunerato, e di riunire in ſe tutte le dignità della Repubblica, ed affettava d' eſſer chiamato Dio.

Ma la paſſion dominante della Tragedia è la compaſſione, la quale tutta deve cadere ſu Bruto. Chiunque ſi pone nelle circoſtanze di Bruto, ſentirà l' inquietudine che egli ſoffriva nel vederſi ſforzato a ſacrificare l' amico all' amor della Patria. E' ſolo per queſto amore nel grado più alto eſaltato, che reſiſte a' conſigli della madre, alle tenerezze della moglie, e che entra in Senato col ſoſpetto della congiura ſcoperta, con la riſoluzione o d' uccidere l' amico, o di morire.

Io

Io già accennai, che nell' accoppiarſi l' altre paſſioni con la meraviglia, elle ſi eſaltano al ſommo grado; ſommamente dunque ſi eſalta la compaſſione, che ſi ſente per Bruto, nel vederla unita alla ſua magnanimità, alla ſua intrepidezza, alla ſua previdenza. I contraſti tra Bruto e la madre, e tra Bruto e la moglie, nel ridurre al maſſimo il contraſto delle paſſioni le più agitate e le più oppoſte, fanno le ſituazioni.

Le ſituazioni, che più intereſſano dalla parte di Porzia, ſono tre; la prima ove ella tenta di confermare nel ſuo propoſito Bruto, e col mezzo del fanciullo l' intenerisce.

Le paſſioni ſoddisfatte s' eſtendono ſempre oltre i confini. Porzia contenta della riſoluzione di Bruto, vuol prevenirlo nell' uccisione di Ceſare, egli vi reſiſte, ed ella credendo pregiata la ſua fortezza e 'l ſuo coraggio, prorompe nelle ſmanie più furibonde; queſta è la ſeconda ſituazione.

La paſſione della vendetta inſpira a Porzia l' ultimo ſforzo; vuol entrare con Bruto in Senato ad uccider Ceſare; egli l' obbliga con gravi ragioni a trattenerſi in caſa, ma el'a ſopraffatta dai varj affetti che l' agitavano, tramortiſce nel punto che Caſſio ſollecita Bruto ed entrar nel Senato. Queſta è la ſituazione, la cui vio-

violenza Bruto esprime con quelle parole:

Oh Porzia! Oh Cassio! Oh Patria! Oh Madre! Oh Dei!

Si rifletta agli abboccamenti di Porzia e di Bruto, e si ritroverà una gradazione negli affetti, la quale non s' aspetta; così pure n' è negli abboccamenti di Servilia e di Bruto; nell' ultimo non potendo Servilia convincerlo con tutte le offerte di Cesare, e delle quali amplifica i vantaggi, lo minaccia con la predizione della sua morte.

Ma la passione veemente, e che più domina tutte l' altre, è la fluttuazione d' animo di Bruto, passione la più forte e la più viva, poichè in essa tutte insieme vi lottano, e prevale or l' una or l' altra secondo il lor grado di forza. Il Cartesio dottamente di questa passione ha trattato; io non so se v' abbia riuscito nell' esprimerla, ma certo è, che se gli spettatori non ne furono commossi quanto io lo fui, ella è certamente mia colpa.

L' amor della Patria, e i benefizj dell' amico cagionano in Bruto la fluttuazione dell' animo; il timor ragionevole della congiura scoperta ne mantiene l' impeto e l' agitazione. La comincia Albino con la nuova del Senato rimesso ad un altro giorno; la conferma Porzia con le nuove di Aurelio

e di

e di Lenna ; ma la riduce al ſommo il tramortimento di lei. Così tutti gli affetti ſon preparati , e non ne naſce alcun di nuovo dall' inaſpettato, come nelle furie d' Oreſte.

Ma ſe il carattere di Bruto da ſe produce la fluttuazion d' animo o l' inquietudine, può egli dirſi che il ſuo carattere ſi cangia ? Queſta è la terza difficoltà.

Nelle azioni umane v' è intenzione , o ciò che fa tendere la volontà ad un fine ; v' è l' elezione, o ciò che fa eleggere i mezzi che conducono al fine . Nell' elezione v' entra il conſiglio o la ricerca delle coſe da farſi , le quali come ſingolari e contingenti ſono ſommamente variabili , e perciò dubbie ed incerte . Dalla varietà de' conſigli naſce la fluttuazione d' animo , e queſti atti e paſſioni dell' anima precedono il conſenſo libero , e molto più l' impero , e l' eſecuzione del conſiglio preſo , o nella fluttuazione fiſſato . Se la retta ragione lo fiſſa , allor l' azione merita il nome di prudente, e per renderla tale ſi ricerca , ſecondo S. Tommaſo , memoria o comparazione degli eſperimenti paſſati ; docilità o facilità d' accordarſi ai conſigli de' più ſaggi; ſolerzia , o prontezza , e velocità nel congetturar i mezzi che infallibilmente conducono al fine ; circoſpezione che ſviluppi e peſi tutte le circoſtanze dell' affare ; cautela che ne vieti gl' impedimenti ; previdenza nel ben ordinare

le

le cose presenti in guisa che non sieno frastornate ed infrante dalle future.

Io non potea dunque far Bruto un Uomo prudente, senza introdurre nel suo carattere ciò, che entra nell' idea della prudenza. Egli compara gli esperimenti o ciò che fece nelle medesime circostanze Catone il più saggio de' Romani secondo i suoi principj; pondera i detti di Statilio e di Faonio allievi dello stesso Catone; congettura che Cesare esponendosi in una guerra lontana vecchio ed infermo può morire, e quindi che si può ottener la salute della Repubblica senza pericolo, prevede la confusione e il tumulto di tutto il mondo con la morte di Cesare, e l' abbandono degli Dei che non possono favorir un' opera, la qual distrugge un' Imperio fondato con tanta fatica. Non è mai che in alcuna sua parola si spieghi Bruto a non voler uccider Cesare. Far egli non lo poteva senza tradir Cassio e i compagni, i quali aveano su questo affare tenute molte assemblee. Va dunque solo raggirando nella sua mente le ragioni che a questa morte s' oppongono. La prostituzione del Consolato l' avea scosso, ma supponendosi nella Tragedia, che Cesare non avesse ancora dichiarata la guerra de' Parti, nella quale dovea impiegare almeno un lustro, non sa decidere. La prigionia de' Tribuni gli toglie i dubbj, e scopre che Cesare vuol di-

distruggere le due potenze legislative, e che apertamente l' inganna.

Le ragioni di Cassio ed i consigli di Porzia nel rappresentargli Cesare qual egli è, lo determinano ad ucciderlo, ed egli nella sua concione spiega e giustifica, quanto basta, la sua condotta. Ove mai v'è ombra di cangiamento? Ve ne sarebbe se Bruto ricusasse prima di uccider Cesare e poi lo volesse, ed anche tal cangiamento si potrebbe scusare in quella guisa che si scusa il cangiamento d'Ifigenia, che prima teme la morte, e poi generosamente l'incontra. Aristotele accusava d' inegualità questo costume, ma il Gravina quanto loda il precetto della disuguaglianzaa, tanto ne rifiuta su questo esempio l' applicazione, *perchè non si offende l' egualità del carattere, quando*, come scrisse ne' libri della ragion poetica, *è da qualche causa violenta cangiata; perlochè non è meraviglia se Ifigenia quantunque per naturalezza del sesso sia timida della vita che ella poteva sperare, poi resa forte dalla necessità, madre anche spesso delle virtù morali, come anima generosamente educata disprezzi la morte, e cangi l' amor della vita in compiacenza di gloria*. Cicerone offerse al sicario il capo, e pure amava tanto la vita, che con biasmo del proprio partito volle esserne a Cesare debitore. Ottone Imperatore, il quale visse da Nerone, vedendosi esposto alla mercè del vincitore, volle morir da Decio,

cio, e da Curzio. Altri esempj adduce il Gravina della necessaria ineguaglianza del Carattere, ma che nulla convengono a Bruto; egli relativamente a se stesso non cangia, ma esamina l' azione che deve fare, e vuol non dalle ragioni nelle quali gli uomini si possono ingannare, ma esser dal fatto, che non inganna, convinto della necessità di dar a Cesare o ad un amico la morte.

Mi par d' aver abbastanza risposto alle obbiezioni, e nelle risposte d' aver molto illustrata la mia Tragedia.

Nulla o poco dirò del domma morale. Nel Giunio Bruto dimostrai, che un Cittadino deve sacrificare gl' interessi del proprio sangue alla Patria; nel Marco Bruto dimostro, che si deve ancora sacrificare l' amico.

L' Uomo onesto deve anteporre il ben pubblico al privato, e se egli è obbligato ad offrir come Cittadino la propria vita alla Patria, quanto più le cose esterne, le fortune, i figliuoli, e gli amici?

Non è difficile di trasferire l' esempio delle Repubbliche ai Regni. Siano molti od un solo che governano, questo è sempre il Principe legittimo, che per tale è riconosciuto dalle leggi e dai sudditi d' uno Stato. Hanno dunque i sudditi l' obbligo di sacrificare a lui e la vita e gli amici, e particolarmente contro coloro, che tentassero d' usurpare, o gli avessero usurpato il Regno.

AT-

ATTORI.

MARCO BRUTO Pretore Urbano.
PORZIA ſua moglie, figliuola di M. Catone.
SERVILIA ſua madre, ſorella materna dello ſteſſo M. Catone.
CAJO CASSIO ſecondo Pretore.
ALBINO chiamato DECIMO BRUTO.
CASCA Senatore, ed uno de' Congiurati.
BIBULO figliuolo di Porzia, e di Bibulo già Conſolo con Giulio Ceſare.
Alcuni de' Congiurati che ſeguono gli Attori.
SCHIAVO.
CORO de' Congiurati.

La Scena è un Portico della Caſa di Marco Bruto in cui terminano varj appartamenti; dai lati ſi vede la ſtatua di Giunio Bruto co' figliuoli a' piedi, con altre ſtatue di Abala Servilio, di Catone Cenſore, e di Catone Uticenſe, con pitture alluſive a' viaggi, ed alla morte di queſt' ultimo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SERVILIA ed ALBINO.

SERVILIA.

DI te richieſi, Albin, giungeſti a tempo.

ALBINO.

Per ubbidir, Servilia, a' cenni tuoi,
Di vagheggiar nella Città laſciai
Di queſta trionfal notte la pompa
Appreſtata dal Conſolo alla gloria
Del Dittator, del comun Padre, e Divo.

SERVILIA.

Alla clemenza, che co' Dii diviſe,
Al ſuo ſenno, al valor fregio dovuto.

ALBINO.

Unqua non vidi ſimil notte in Roma
Da che ſalìr nel Gallico trionfo
Il Campidoglio gli Elefanti ornati
Il ricco dorſo di lucenti faci.

SERVILIA.

A nuova dignità novelli applauſi.

ALBINO.

Ma qual è il fin di tanto moto? Tutta
L' aurea magion di Ceſare riſplende

Di lampadi, e trofei; ſplende il Palagio
Romano, il Circo, il Campidoglio, il Foro:
Splende della Clemenza il Tempio aperto;
Aperto è l' altro del Tonante Giove:
E per la Sacra Via corrono in folla
E Flamini, e Pontefici, e Veſtali;
Ed a notturno ſacrifizio pronti,
Nè ſi ſa la cagion, ſono i miniſtri.

SERVILIA.

E coſa ignori a tutta Roma nota,
O Albin? Cotta Pontefice e Cuſtode
De' Sibillini Libri in queſta notte
Dee conſecrar l' offerta benda a Giove;
E a' Cavalieri, e al Popolo raccolto
Della Sibilla promulgar il carme,
Che ſol un Re può ſoggiogar i Parti.
Vinto così da riverenza a' ſacri
Detti il Senato e 'l Popolo, a tant' altri
Nomi di Giulio aggiungeravvi il regio.
Così Antonio conferma, ed io con lui,
Che cauta maneggiai gli amici Padri.

ALBINO.

Quanto, Servilia, mi rallegro teco!
Muti e confuſi fieno i ſuoi nimici,
Paghi e lieti gli amici, ed io (ben ſallo
Giulio) tra tutti il più fervente e grato.

SERVILIA.

Ma d' altra coſa favellar ti deggio
Prima che con Calfurnia al Tempio vada
A offrir d' alloro pie corone a Giove.
Poſs' io ſcoprir?....

AL-

ALBINO.

Che? Non t' è nota ancora
La mia fè, l' amicizia, il ſeno, e l' opre?
Fedel compagno a Ceſare io non era.
Forſe qualora ei nell' età fiorita
Da te venia? non mi fidaſti il foglio
Che nel Senato in proprie man gli reſi,
Di cui tanto rumor feçe Catone
Tuo fratello materno? Da ſua parte
Chi ti portò la prezioſa perla
Degna d' ornar di Venere l' orecchia?
Io ſon qual fui, nè d' ubbidirti ſdegno
Ove comandi; e tu di me diffidi?

SERVILIA.

Dunque corteſe Albin m' odi e m' aita.
Mi lagno notte e dì, ſoſpiro e piango
Rimembrando nel Genero e nel Figlio
L' odio che contro il Dittator li morde,
E celarlo non puote induſtre cura
A cauta madre, a timoroſa amante.

ALBINO.

Dimenticar non può l' affronto e 'l danno,
Caſſio, che gli ſi fe quando in Megara,
Per comando di Ceſare, Caleno
Scorteſe gli rapì le compre fiere;
Che deſtinava eletto Edile al Circo.
Qualor ei lo racconta, e ſpeſſo fallo,
Alle querele gravi ingiurie aggiunge.

SERVILIA.

Se poi l' udiſti, Albin, dopo che Giulio
A Bruto diede la Pretura prima,

Ch' ei pretendea! non può placarlo Giunia,
Non che Servilia, cui cotanto ei debbe.
Ma di Cassio perdono alla ferocia,
All' alterigia, ed all' invidia, e all' ira.
Quel che mi accora è che mio figlio Bruto
Voglia ostinarsi ad imitar Catone,
Di cui non ha nè l' indole, nè 'l volto,
Nè la mordacità, nè la durezza
Contro i piaceri, la paura, e i prieghi.
Pur se l' ascolti, egli rimetter vuole
La Repubblica, quale ella era avanti
Che Mario, o Silla la turbasse, o i Gracchi.

ALBINO.

Non si ponno cangiar le cose fatte;
Ed è folle colui che senza frutto
Si mette a un gran periglio.

SERVILIA.

Io glielo dico;
E per via di Publilia io fo che spesso
Cicerón glie l' inculchi, e 'l suo Statilio,
E 'l suo Faonio di Catone allievi.
Ma nulla giova, Albino.

ALBINO.

Ed altra strada
Non puoi tentar? Ama gli onori Bruto,
Se bramò tanto la Pretura prima.

SERVILIA.

Ah caro Albin, poss' io svelarti tutto?

ALBINO.

Quand' io non tacqui i confidati arcani?

SER-

SERVILIA.

Son grandi quei che ti confido. Giulio,
Che di riposo impaziente seco
Di nuova gloria pel desio combatte,
Quando gli sia concesso il regio nome,
Come ordinaro i Sibillini carmi,
Divisa a' Parti di portar la guerra
Per vendicar l' Ombra di Crasso, e Bruto
Lasciar in Roma di Pretor col nome,
Con possanza maggior che non godea
Antonio, allor che guerreggiava in Asia,
O nell' Affrica Cesare.

ALBINO.

Consiglio
Saggio! Roma felice!

SERVILIA.

E perch' ei sia
Temuto più, nella Famiglia Giulia
Lo vuole ascritto, e lo destina sposo
Ad Ottavia, per senno, per bellezza,
E per modestia signorile illustre.
Cesare a me lo disse, io 'l dissi a Bruto:
Ma Bruto acceso dall' amor di Porzia,
O da mal saggio e inopportuno zelo,
Disdegnando rispose. Il gran Pompeo
Chiedea per moglie di Catone la figlia;
E tali nozze la cognata imbìa
Meco e la suora; le sdegnò Catone,
E disse: non sia ver che ostaggi io dia
Contro la Patria a un Cittadin possente
Più di quel che a Repubblica convegna.

ALBINO.

Strani consigli di dottrina folle!

SERVILIA.

Albino, io so che m' ami, ed ami insieme
I nuovi fregi della Giunia gente;
D' espugnar t' affatica il cor di Bruto,
E di sanar l' affascinata mente.
Mostra il periglio del rifiuto, mostra
Dell' assenso i vantaggi; insisti, spiega
Quanto alla madre ei dee, quanto egli ottenne
Col suo mezzo. Se regna in lui pietade,
Rammenti, ahimè, quel ch' io soffersi allora
Ch' ei dovendo impugnar la spada ultrice
Contro Pompeo, che assassinogli il Padre,
Sedotto da Caton la volse ingrato
Contro a colui che in ogni tempo amollo.

ALBINO.

Cassio ver noi s' avvia pensoso e grave.

SERVILIA.

Io ti sottraggo all' importuno aspetto;
Medisti Albino; in mio favor t' adopra;
Io molto posso, e non è Giulio ingrato.

SCE-

SCENA SECONDA.

ALBINO e CASSIO.

ALBINO.

Tutte ſcoperſi del tiranno l' arti,
Caſſio, fingendo d' ignorar il fine
Dell' appreſtata adulatrice notte:
Re coronarſi ad ogni prezzo ei vuole,
Tua ſuocera mel diſſe.

CASSIO.

Io lo previdi.

ALBINO.

Co' ſuoi conſigli ella lo ſprona al Regno.

CASSIO.

Bruto nol crederà.

ALBINO.

Laſcia ch' io parli.

CASSIO.

Tutto fei, tutto diſſi, ei ſempre è Bruto.

ALBINO.

Io non ben ſo delle conteſe voſtre
E de' ſuoi dubbj ancor la cauſa vera.
A' primi detti tuoi toſto io m' arreſi
Per amor della patria, e per deſio
Di veder la Repubblica riſorta;
E implacabile or rende odio privato
La pubblica vendetta. Io, io che il primo

Con

Con tanto riſchio i Marſilieſi vinti
Alla guerra civile auſpizj lieti
Diedi in onta al Senato; io che in Farſaglia,
In Affrica, in Egitto, e nelle Spagne
Sovente mi trovai vicino a morte
Al ſuo fianco pugnando e ſeco vinſi,
Sempre vedrommi preferito Antonio,
Scellerato miniſtro, amico infido?
A lui le Gallie, il Conſolato a lui,
E ſolo a me di teſtamento incerto
Luſinghiere promeſſe, e finti doni?
No, no; ma dimmi, come a dargli morte
Bruto traeſti, ch' egli chiama figlio,
Ed a lui diede la Pretura Urbana,
Al merto militar, che tu acquiſtaſti
Nella guerra de' Parti, a te dovuta?

CASSIO.

A lungo ti dirò come m' induſſi
A elegger Duce dell' impreſa Bruto.
Nel dì che celebrarſi i Lupercali,
Con veſte trionfale in aurea ſede
Stando ſu roſtri il Dittatore aſſiſo,
Entrò nel campo Antonio unto ed ignudo,
Qual pio Luperco al Divo Giulio ſacro.
Con una mano egli vibrava il tirſo,
E percoteva le Matrone accorſe,
E con l' altra ſcotea benda regale,
E Ceſare additando ad alta voce,
Ecco Romani il voſtro Re, gridava.
Su le ſpalle de' giovani s' innalza,
Aſcende i roſtri, le ginocchia piega,

Re

Re Ceſare ſaluta, ed alla fronte
La regal benda appreſſa; e queſto, dice,
Il popolo ti dona ultimo onore.
A quella viſta un fremito confuſo
Tra la plebe ſi ſparge, e in un momento
Al fremito ſuccede alto ſilenzio.
Raggira il Dittator le luci bieche,
Ed al Conſolo ſupplice la deſtra
Cauto opponendo gli ſoſpende il braccio,
Che il calvo capo coronar volea.
Reſiſte Antonio, il popolo più freme,
E in atto ſta di ritirarſi; s' erge
Ceſare, Antonio riſoſpinge, e grida:
Io non ſon Re, ma Ceſare, o Romani.
Sedeva meco a' Lupercali Caſca,
Trebonio, Labeon, Aquila, e Cimbro:
Nè in me potendo raffrenar lo sdegno,
Lor diſſi con le lagrime su gli occhi:
Tante in terra ed in mar guerre ſi fèro
Da Pauli, e Scipioni, e Fabj, e Magni,
Affinchè foſſe a' Lupercali eletto
Da un Conſolo ubbriaco il Re di Roma?
E 'l ſoffrirem? Fra popolari applauſi
I Padri lacerar Tiberio Gracco,
Perchè nel ſovrappor la mano al capo,
Parve che la corona egli chiedeſſe;
E a' Lupercali un Dittator vedremo
Coronato da un Conſolo a diſpetto
Del popolo? che più ſi tarda, amici?
Io corro a trucidarlo. Mi trattenne
Trebonio, e diſſe: è molto tempo, o Caſſio,

Che

Che dal tiranno liberar la Patria
Prefiſſo abbiam ; ma alla congiura manca
Non mano, non ardir, ma Duce eſperto,
Che onorino i migliori, amino i molti,
Non odino i nimici ; e che ſeguendo
Per proprio inſtinto la ragione, e 'l giuſto,
Renda la cauſa, che egli elegge, oneſta,
Ed a' compagni accreſca gloria e fede.
Ravviſa Bruto. In me l' ira fervea
Della tolta Pretura ; io tel confeſſo:
Pur al pubblico ben l' odio privato
Ceſſe. Da Bruto andai; m' udì, baciommi;
Non accettò, non disdegnò l' i preſa;
Ma la ſpeme nutrì. Gli amici eſorto
A più ſpronarlo con le glorie avite
Senza ſcoprirſi, ed io fo ſcriver ſotto
Alla ſtatua di Giunio: Oh Dio voleſſe
Che tu Bruto viveſſi, e foſſi Bruto!
E al Tribunal di Marco. O Bruto dormi!
Ei leſſe i motti; s' infiammò di zelo:
E ad oſſervar più dieſſi attento l' arti
Del pieghevole ingegno, e i finti affetti
D' una ſcaltra pietà, d' un' ira cauta,
E il non più ſimulato amor del Regno,
E di Monarca l arroganza e il faſto.
Compra Antonio la plebe; ella ſaluta
Ceſare Re, mentre diſcende d' Alba,
E con benda regal d' argentee piaſtre
Inteſta a Giulj Simolacri eretti
Nel Foro cinge la marmorea fronte.
Si divulga l' oracolo; ſi ſparge

Che

Che il Senato gli aſcriva il nome regio
Di Marzo agl' Idi ; io corro a Bruto e dico :
Sarai tu nel Senato ? Ir non vi voglio ,
Acerbamente mi riſpoſe ; ed io :
Ma ſe pur ci chiamaſſero ? Soggiunſe :
Difenderò ſin al reſpiro eſtremo
La libertà Romana . Io grido : e quale
Romano ſoffrirà , che Bruto muora ?
Tu ancor te non conoſci , o caro Bruto ,
E che al tuo Tribunal non ſtanno intorno
O ſtranieri , o meccanici , vil gente ,
Ma i migliori di Roma . Corteſie ,
Gladiatori , ſpettacoli dagli altri
Pretori attende Roma : da te Bruto
De' tuoi maggiori il debito , o la morte
De' tiranni : a ſoffrir per amor tuo
Tutti ſon pronti i Cittadini , e ſolo
Chieggono che tu ſia quel ch' eſſer debbi .
Ei riſpoſe : I tiranni aſſai regnaro .
Me animando i ſuoi detti , a lui conduſſi
Trebonio , Labeon , Aquila , Caſca ,
Servilio , Bucolian , Ligario , e Cimbro ,
E te , che nominar primo dovea .
Fur da quel dì molte adunanze fatte
Nella caſa di Bruto , e tu vi foſti :
Ei ſempre ci parlò con dubbj ſenſi ,
Ed or ſotto un preteſto , or ſotto un altro
Non affrettò , ma differì l' impreſa .

ALBINO.

Nell' ultima aſſemblea ben mi ſovviene
Che concludemmo arrider tutto all' opra ;

Gl'

Gl' Idi di Marzo al Dittator fatali,
La plebe irata seco, gli annoiati
Padri, i compagni pronti.

CASSIO.

Ei non rispose.
Stanco son d' adular l' alma superba,
Che sol si pasce di follie d' Atene.

ALBINO.

Zelo e pietà timido il fanno e cauto.

CASSIO.

Son le virtù nelle congiure chieste,
Fede, senno, e coraggio: e queste, o Albino,
Cassio in sè le possiede al par di Bruto.

ALBINO.

Ah nelle grandi imprese il cangiar capo
E' più dannoso che il cangiar ministri.
Non mi dicesti tu, dir alto Roma,
Ch' odio privato e gelosia di Regno
Ci spingon contro Giulio? Vane voci:
Ma dove tutto è fantasia di zelo,
Il credito del nome è quel che frena
I non concordi e interessati affetti.
Sessanta sono i congiurati, e sai
Che ognun ama più se, che altrui non odia.

CASSIO.

Ma se Bruto non hi ben anche esposto
Il suo pensier, se pare al nostro avverso;
Qual mai sperar da lui consiglio od opra?

ALBINO.

Aspetta. Bruto aprirà gli occhi; tanto
Egli la frode e la menzogna aborre,

Quanto

Quanto verace e pio crede ſe ſteſſo;
E tutto ei mette il ſuo valore in opra
Quando gli ſembra che ragion lo guidi.

CASSIO.

Ma di Giulio il favor troppo l' accieca.

ALBINO.

Caſſio, non diſperar; confida in Porzia;
Tutto lice ſperar da ſtoica donna,
Che il padre ucciſo vendicar deſia,
E Cornelia emular madre de' Gracchi.
Teneramente ei l' ama, e ſempre creſce
Un contraſtato amor.

CASSIO.

Chi lo contraſta?

ALBINO.

Gli ſponſali d' Ottavia a Bruto offerti,
La promeſſa d' aſcriverlo tra' Giulj,
Il comando di Roma fin che duri
La guerra d' Aſia.

CASSIO.

Chi tel diſſe, Albino?

ALBINO.

Teſtè Servilia.

CASSIO.

La ſuperba donna
Immaginando va ciò che deſia.
E come vuoi che il ſangue degli Dei
Con quel de' Giunj meſcaſi? Nol credo....
Ah sì, vedrò Bruto tra' Giulj aſcritto
Goder tra cento a lui proſtrati Padri
D' un Dio la menſa, e d' una Diva il letto!

Ma

Ma ſa ferire queſta deſtra, e d'uopo
Di Pallade non ha per trarre il ſangue
Dal molle petto de' piagati Numi.

ALBINO.

Io vado, o Caſſio; ah le diſcordie voſtre
Non turbino diman la grande impreſa!

SCENA TERZA

PORZIA, BIBULO con le Schiave, e CASSIO.

PORZIA.

Non lagrimar, mio figlio; io vado al Tempio:
Teco in breve ſarò col padre tuo:
Lo cuſtodite intanto....

BIBULO,

Oh cara Madre,
Guidami teco in queſta notte al Tempio,
E umile porgerò le mie preghiere
Per la ſalute della Patria a Giove.

PORZIA.

Serbale il dì ſacro a' Celeſti Dei;
Laſciam la notte a' muti Dei d'Averno,
Ed a Ceſare.

BIBULO.

Seco all'Orco ſcenda.

parte

CASSIO.

Come nell'alma molle i tuoi precetti

Ben

Ben s' improntar ! Conferir deggio teco
Coſe alte e nuove.

PORZIA.

Dille... Alcun non ode...
Andò Servilia con le donne al Tempio.

CASSIO.

Fra' Romani non v' è chi non t' ammiri,
E goda nel veder che tu de' Gracchi
Emulando la madre, altro non curi
Che ſalvar Roma ; e perciò degna ſei
Che a te quali a Cornelia erganſi ſtatue
Nel Foro ; ma perchè ſotto ſi ſcriva,
Porzia moglie di Bruto, *ah noſtro il rendi,*
E fa che a Giulio ei creda men che a Caſſio,
Ad Albino, a Ligario, a Caſca, a Cimbro.
Io non ſo mai quale importuno zelo
L' alma gli turba, e Ceſare gli moſtra
Grande, clemente, valoroſo, e ſaggio,
E non, qual è, ſcaltro, ſuperbo, e nero
Di tradimenti ed omicidj. Ah Porzia,
Diſingannarlo a te, che puoi, s' aſpetta,
A te che di Caton ſei piena il petto!

PORZIA.

Giulio non ha maggior nimico in Roma
Di Porzia ; io l' odio ereditai dal Padre,
E lo trasfondo nello ſpoſo.

CASSIO.

E quando
L' effetto ne vedrem?

PORZIA.

Fino dal giorno

In cui la piaga, che di propria mano
Su la mia carne fei, convinse Bruto,
Che se tacendo un gran dolor sofferse,
Posso ancora tacere i suoi secreti
A fronte de' tormenti e della morte;
Sin da quel caro e memorabil giorno
Non risparmiai nè lagrime, nè prieghi,
Nè consigli, nè sdegni, affinchè vinti
Restassero i suoi dubbj, e i suoi rimorsi.

CASSIO.

(*La femminil loquacità palesa* a parte
Quel che in gran parte cela Bruto)... *O Porzia*
De' magnanimi uffizj io ti ringrazio
A nome de' compagni; hai cominciata
L' opra, convien finirla.

PORZIA.

Io stessa elessi,
Io stessa preparai l' acuto ferro
Che dee serbar la libertà Latina.
Egli è quel ferro che trafisse il Padre,
E che in dono dall' Affrica mandommi,
E su vi scrisse di sua man col sangue:
Alla Sposa di Bruto: *io spesso il bacio,*
Spesso da quell' immagine lo svello,
Ove tu vedi qual selvaggia Belva
Lacerarsi le viscere Catone.
Nell' Affrican trionfo il fero Giulio
Tal ei mostrollo al popolo Romano,
Che non potea se raffrenar dal pianto
Del Tiranno all' aspetto... Io prendo il ferro,
A Bruto il porgo, e disdegnosa i' dico:

Con

Con queſto ferro di Caton trafiggi
Ceſare; che veder Porzia non vuole
Per la viltà di Bruto un Re di Roma.

CASSIO.

Ma che direſti tu ſe poi ſapeſſi
Che dal tuo ſen Bruto ſtrappar ei tenta?

PORZIA.

Bruto a Porzia ſtrappar?

CASSIO.

Sì, vuol che ſpoſi
La ſorella d' Ottavio, e ſeco lei
Aſcritto ſia tra' Giulj, o pur tra' Numi.
Credi tu allora che di Porzia Bruto
Si degnerà figlio di Giulio, e divo?
E guai ſe 'l ricuſaſſe!

PORZIA.

Non affanna.
Me nulla la minaccia, o la promeſſa
Dell' empio Dittator; conoſco Bruto.
Laſcivo ardor non coce il caſto petto,
Nè ambizion, od avarizia il turba;
Non è ſcorteſe, non è vil; ma quando
L' ira de' Numi a lui cangiaſſe il core,
Ad uccider l' amico, e 'l padre ſuo
Non l' indurrò mai per privati affetti.
Così la figlia di Caton preſiſſe:
E da lei tu imparar dovreſti, o Caſſio,
A non laſciarti da paſſion il core
Contaminar giammai; ma invidia ed ira
In van traligna e fere Bruto. Addio. parte

CASSIO.

Fitta è nel cor l' acuta ſpina intanto.
E l' ira femminil vedremo in breve
Inferocir ſotto onorati nomi.
Ma quì gente s' avanza. Ah ſon gli amici!

SCENA ULTIMA

CASSIO, e CASCA con Congiurati.

CASCA.

All' aureo albergo il Dittator v' appella;
Grida, minaccia, e freme, e Bruto è ſeco.

CASSIO.

Ah ſi ſcoprir le noſtre trame; Bruto,
Per le dimore tue vedrai fra poco
Di ben ſeſſanta cittadini i capi
Affiſſi ſovra l' aſte in riva al Tebro!

CASCA.

Parmi veder già Dolabella, e Antonio
Ir cercando i proſcritti.

CASSIO.

Io vado

CASCA.

E' d' uopo
Diſſimular.

CASSIO.

Quì m' attendete intanto.

Co-

CORO DI CONGIURATI.

O infaticabile
De' Numi interprete,
Che al ſempre lucido
Etere Eliſio
Conduci l' anime;
No della lampana,
Onde dell' Erebo
Le vie tu illumini,
L' atroce Ceſare
Uopo non ha.
Giugner all' aurea
Poſta non licegli,
Ove ſol entrano
Caſti Pontefici,
Modeſti Conſoli,
Duci beneficì
Alla lor Patria,
Cui conſervarono
Con le vittorie
La libertà.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Dinne, Atlantiade,
Quai dolci cantici
L' aure intuonarono,
Quando al fortiſſimo
Onor de' Porzj

La tua fatifera
Verga tra Romolo
E tra Pompilio
Luogo assegnò?
Con volto attonito
Gli Emilj, e i Fabj,
E i due Scipiadi
Dalla nettarea
Bocca pendeano:
Ma qual magnanimo
Zelo le guancie
Loro infiammò,
Allor che udirono
Che più di Mario
Giulio implacabile
Al Quirin popolo
Stragi arrecò?

TUTTO IL CORO.

Rannusia Vergine,
Giulio precipita
Nel cupo Tartaro.
E in mezzo a Teseo,
Ed agli Aloidi
Frema, e bestemmii
Contro la provida
Mano, che immobile
Ivi il legò.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

BRUTO, PORZIA, e Congiurati.

BRUTO.

NE quì giunſero ancor? in quella ſtanza
Non v'increſca aſpettar Caſſio, ed Albino.
partono i Congiurati.

PORZIA.

E ſempre ti vedrò turbato e meſto
O da Ceſare vada, o vi ritorni?
Su la ſoglia dell' Atrio io mi fermai,
Teneramente ti diſteſi al collo
Le braccia; lento m' accoglieſti e freddo,
E ſenza darmi un guardo, e dir parola,
Aſcendemmo le ſcale. Eccoci; ah quale
Ti tinge bianca pallidezza il volto;
Quali ſpargi ſoſpiri, e poco meno
Che tu non pianga?..... Dimmi, ti pentiſti
D' aver promeſſo a' tuoi fidi compagni
D' uccider lo dimani? Al nuovo Sole
Poch' ore già vi mancano. Tu taci....
Parla; morir teco degg' io? Dal Padre
A ſprezzar imparai la morte, o Brnto.

BRUTO.

Hai dunque cor di conſigliarmi, o Porzia,
Che l' amico, il compagno, il padre uccida;
Un che mi diè la libertà, la vita,
Un che m' ammette del ſuo core a parte,
Che mi rivela i ſuoi più cupi arcani,
E conſiglio mi chiede, e a' miei conſiglj
Speſſo s' attien, dicendo: altri che Bruto
Non evvi in Roma a cui mi fidi? Ah Figlio,
Ah figlio mio! Riſuonami nel core,
Porzia, ancor queſta voce, ed io non poſſo
Porla in oblio per argomenti o prieghi.
Oh Padre mio, ch' io ti tradiſca! Farlo
In Farſaglia potea con l' armi in mano;
In Roma nò, dopo la data fede,
Dopo il giurato amor. Sante le leggi
Dell' amicizia ſon, più ſante ancora
Le leggi che ad un figlio impone un Padre,
Padre d' elezion, non di natura.
Oh amico, oh Padre, io tradireiti... Ah Porzia!

PORZIA.

Che veggo là? Non è quella l' immago
guarda la ſtatua di Giuno Bruto.
Del priſco Bruto co' ſuoi figli al piede?
Felice te, che aveſti forza e core
D' uccider per la Patria i figli amati!
Bruto, arroſſiſci, e immobilmente in terra
Figgi le luci.... Ah sì l' idea dell' Avo
Nel magnanimo petto ella ti deſta
Della Patria l' amor, l' odio del Regno....
Nè pur m' aſcolti? cangerò linguaggio...,

Se

Se Giulio crede a' tuoi conſigli, o Bruto,
Perchè l' Impero non depone ancora
Come Silla? tu pur gli avrai promeſſo
D' impetrargli dal popolo il perdono.....
Ma tu ti ſvegli dal profondo ſonno
In cui giaceſti.

BRUTO.

Ahimè, Porzia, che dici?
Invidia tanto e ambizion prevale,
Che tolto Giulio, ognun vorrà l' Impero.
E chi di Giulio ha le virtudi? Certa
Perciò ſarà la civil guerra; guerra,
Che al dire di tuo Padre è il ſommo male...
Tu ſai qual ſia l' integrità, l' amore
Che Faonio e Statilio han per la Patria.
Pur Faonio ſoſtien che aſſai men aſpro
E' l' impero d' un ſolo, ancor che ingiuſto,
Che la guerra civil: ſoſtien Statilio
Che da ſaggio non è porſi a periglio
Per de' pazzi e de' triſti.

PORZIA.

E' ver, Catone
La civil guerra odiò, ma pur la fece;
E l' imitaſti tu nel cor fermando
D' uccider Giulio, ei pur non anche avea
Vinto in Farſaglia, e i magni Dei ſcherniti,
Nè tentato di farſi il Re di Roma.
Ma s' ei ſia Re, Calfurnia ſia Reina,
O Cleopatra; e tu tranquillo, o Bruto,
Porzia vedrai con accorciate chiome
Servire d' un' Egizia ai duri imperj,

O alla

O alla figliuola di Piſon?..... Tu inarchi
Per lo ſtupor le ciglia? in grazia m' odi.
Da lui la vita aveſti, a rifiutarla
Non t' aveva inſegnato ancor Catone;
Riceveſti i governi; ei te li diede,
Perchè non foſſe il ſuo potere in odio;
Fido amico ei ti chiama; quale, o Bruto,
Amicizia v' è mai tra un' uomo e un Dio,
Tra un tiranno e uno ſchiavo? E' l' amicizia,
Sè ben m' inſtruſſe il Padre mio, fondata
Su la virtù la più ſevera, e chiede
Sembianza d' alme, e egualità di ſtato.
Ei ti riguarda qual figliuolo ed ama;
Ma Giunio Bruto in te trasfuſe prima
Il generoſo ſangue. Ah non a caſo
Collocoſſi di Ceſare la ſtatua
Preſſo quella de' Regi accanto a Giunio,
Che il pugnale ti porge.

BRUTO.

O Patria! o Padre!

PORZIA.

Al torvo volto ed alle luci acceſe
Moſtri che già nel cor t' arde il deſio
D' emular l' Avo. O generoſo Bruto,
Così la data fede e l' amor noſtro
Tra l' ombre degli Eliſj eterno duri!

BRUTO.

In mezzo di Caton, di Giunio Bruto.

PORZIA.

Or mi manca a ſcoprirti inganni e frodi

Ove

Ove tu trovi amor giuſtiza e fede.

BRUTO.

Nulla di nuovo mi dirai, ma ſappi
Ch' aborre le menzogne alma verace,
Nè v'è sdegno più fier che quel d' uom pio.

PORZIA.

Dammi la deſtra.

BRUTO.

Del mio cor diſponi.

PORZIA.

Dunque tu mi prometti....

BRUTO.

Io ti prometto
Di morir per la Patria.

PORZIA.

E queſto ſolo?

BRUTO.

Sol io farò ciò che per lei più giova.

PORZIA.

E ſe giovaſſe la ſua morte....

BRUTO.

Entrate
al comparir di Caſſio, e d' Albino.
O miei compagni; vanne, o Porzia, al Tempio
Da cui già ti ſviai.

PORZIA.

Caſſio, il convinci
Tu col periglio e con l' onor di Roma,
Che non giovaro a me conſigli o prieghi.

SCE-

SCENA SECONDA.

CASSIO, BRUTO, e ALBINO.

CASSIO.

L' udiſti ragionar? Quali ſperanze
Superbe, quai conſigli? Uom più non puote
Nel ſuo valore e nella ſua fortuna
Confidar ciecamente. In una guerra
Ingoiar vuol Daci, Germani, Sciti,
Etiopi, ed Indi, e Seri, e farſi capo
Non dell' Aſſirio, non del Greco Impero,
Ma dell' intiera Monarchia del Mondo.

ALBINO.

Nulla aver fatto in pace, o in guerra crede,
Se qualche coſa a far gli reſta ancora.

BRUTO.

All' uom audace altro periglio nuovo
Non reſta, che moſtrarſi in mezzo a Roma
Tra' ſuoi nimici Cittadin privato,
Silla imitando.

CASSIO.

Imiterà ſuo Zio,
Che morendo non era ancor contento
Di ſette Conſolati, e la fortuna
Crudel chiamava, perchè i ſuoi diſegni
In quattordici luſtri ancor compiuti
Ei non aveva. In Ceſare più Marj

Silla

Silla vedea.

BRUTO.

Ma non crudeli e avari.

CASSIO.

Adunque, Bruto, crudeltà non chiami
Con Catilina congiurar; con l' armi
Far violenza Bibulo nel Foro;
Esiliar Tullio; imprigionar Catone;
E sotto l' ugna de' Cavalli infranti
Veder in Grecia, in Affrica, in Ispagna
E tributarj, e Cittadini, e amici?
Avarizia non fu spogliar le Spagne,
Spogliar le Gallie, cangiar l' oro in rame
Nel Campidoglio, depredar l' erario,
I Templi saccheggiar, vender i Regni,
E i sacri patti, e a chi più d' oro offria
Donar i Consolati, e le Preture,
E le Provincie, e i Sacerdozj stessi
Senza curar nè meriti, nè leggi?
Ma richiedeano inesficcabil fondo
E sempre nuovo di richezze immense
Tanti congiarj, gladiatori, e belve,
E mense date al popolo, e a' soldati,
Tanti vasti edifizj in Roma eretti,
Tanti scialacquatori e furibondi,
Accolti nell' esercito e nudriti;
Un Tribuno ed un Consolo comprato,
Cinque trionfi un più dell' altro alteri.
Dirai che di Repubblica corrotta
Sin da' tempi de' Grachi, e ancor più in fuso,
Furono questi turbolenti effetti;

E che

E che Giulio di Craſſo, e di Pompeo,
E di tant' altri imitò ſol l'eſempio,
Ma tutti poi nella clemenza vinſe?
Ei perdonò per far ſentire a' vinti
Ch' era loro Signor, e gli abbagliati
Schiavi per conſecrarne il nome e 'l dritto
Alle grazie e alle lodi univo i voti.

ALBINO.

A gara gli conceſſero i Romani
Ara, Origliero, Flamini, Luperci,
E Simolacro tra' celeſti Dei,
Tempio comune con la Dea Clemenza,
Nelle Circenſi pompe effigie ſcolta
Vicina a quella della Dea Salute.

CASSIO.

Oh a Romolo almeno foſſe vicina!

ALBINO.

Dopo morte ſalì Romolo al Cielo,
Ceſare vivo è Dio. Così Servilia,
E gli altri adulatori oſan chiamarlo.

BRUTO.

Ma il Senato ed il popolo no 'l chiama.

CASSIO.

In breve l' oſerà.

BRUTO.

Poco il riſpetti
Se dell' empia follia così l' accuſi.

CASSIO.

Io ti dirò, nella paſſata guerra
Così mal ci ſervir gli antichi Dei,
Che giuſto egli ſarà farne de' nuovi.

Ma

Ma vuol eſſer ei Re pria d' eſſer Dio,
Che inviſibile è Dio, ma il Re ſi vede.

ALBINO.

Oh ambizion che per te immenſa creſci
In ogn' uom, qual in Ceſare ſarai
Che all' Impero aſpirò quaſi fanciullo,
E i furti ai doni, e la clemenza all' ira,
E alla barbarie il ſacrilegio aggiunſe!

CASSIO.

Ottimo il fingi e della Patri amante;
Tanto più crederà Roma felice,
Quant' ei ſarà più grande, e noi più ſchiavi.
E Bruto il ſoffrirà?

ALBINO.

Bruto cultore
Della giuſtizia e dell' onore antico?

BRUTO.

A queſto ſteſſo fin con l' arti ſteſſe
Aſpirò il Magno, e lo ſoffrì Catone
Temendo peggior mal.

CASSIO.

Sotto Pompeo
Perì la vera libertà, ma ſotto
Giulio Ceſare ancor perì la finta.

BRUTO.

Stanno i Tribuni, i Conſoli, il Senato.

CASSIO.

La Conſolare dignitade Antonio
Ne' Lupercali calpeſtò; t' aſpetta
Che in breve ſia la Tribunizia offeſa.
Ei fa Tribuni e Conſoli chi vuole,

Per

Per mezzo giorno un Conſolo egli crea,
E Conſoli deſtina al fin del luſtro.
Moltiplica gli Edili ed i Pretori,
I Comizj divide, i Cenſi aſſegna;
I figli de' proſcritti e gli ſcacciati
Da' Cenſori ſolleva a' primi gradi;
Ben novecento Senatori eleſſe,
E tra gli eletti Senatori intruſe
Soldati, e figli di liberti, e Galli,
Cui conviene moſtrar dove è il Senato.
E ſpenta non ti par, non che depreſſa,
L' autorità, la maeſtade antica?
La Monarchia, la tirannia fondata?

BRUTO.

Ma tolto lui, quai fien diſcordie e riſſe?
A cieche voglie laſci il vuoto Impero?
Chi t' aſſicura che alla prima forma
Ritorni la Repubblica? Reſiſti?
La civil guerra è certa.

CASSIO.

Oh quante volte
Le ſteſſe coſe replicaſti! e a tutte
Noi riſpondemmo; e tu cedeſti.

BRUTO.

Allora
Non ſi ſapea ch' egli tra' Parti irebbe.
Or ſe in lunga, lontana, ed aſpra guerra
Vecchio ed infermo ei muore, o reſta ucciſo;
Tutto cheto non è ſenza periglio?
Non ſi ſapea che rinunziar voleſſe
La Dittatura; or s' egli imita Silla,

(Ed al noſtro coſpetto egli giurollo)
Forſe che più di Silla egli non merta
La clemenza del popolo Romano ?
Credeaſi alfin che pretendeſſe il Regno ;
A Giove offrì la Regal benda , e l' atto
Si regiſtrò.

CASSIO.

La guerra ad arte è finta ,
Finto ad arte è l' oracolo ; il riſiuto
Della corona concertollo Antonio
Con Giulio , indi con Cotta , al fine , o Bruto ,
Per ingannarci egli mentì giurando.

BRUTO.

Come provarlo , ſe dimani è ucciſo ,
Al Senato ed al popolo , commoſſi
Dagli amici di lui facondi e aſtuti ,
A' quali laſcierà teſori immenſi ,
Onde potranno mantener ſommeſſe
Tutte a prò loro le Coorti Urbane ?

CASSIO.

Lui morto , in noſtra man fieno i teſori.

BRUTO.

Ove è l' oro predato in tante guerre ?

CASSIO.

Nel tempio della Dea Opi , e in ſua caſa.

BRUTO.

Difenderanlo i veterani armati.

CASSIO.

Diſporremo dell' armi a lor diſpetto.

BRUTO.

Il Conſolo contrario ed il Senato ?

CASSIO.

Non temo l' un, favoriracci l' altro.

BRUTO.

La maggior parte egli de' Padri eleſſe.

CASSIO.

Ma tutti gl' irritò col proprio orgoglio.

ALBINO.

Prevaglia aſtuzia, o forza, e noi diſcacci
Il Senato ed il popolo da Roma,
Te l' Affrica che cerca il ſuo Catone,
Te l' Aſia che ſoſpira il ſuo Pompeo,
S' affretteranno di ſeguire a gara:
E a te la Mecedonia, a te la Grecia
Le Cittadi apriranno, e i chiuſi porti:

BRUTO.

Eſterminato un altra volta il mondo
Dunque io vorrò?

CASSIO.

Per migliorar l' Impero.

BRUTO.

Ma ſe ſi sfaſcia e ſi diſtrugge? Ah mira
Dividerſi, aſſalirſi, lacerarſi
Le Città tutte, le Provincie, e i Regni;
Il Senato, ed il popolo diſcorde
Trafiggerſi a vicenda; quella Roma,
Che ad innalzar coſtò tante fatiche,
Nel ſangue involta, ſaccheggiata, ed arſa!
Gli Dei non ponno favorir tal' opra.

CASSIO.

Baſta che la proteggano le leggi,
Per cui ſono gli Dei.

BRU-

BRUTO.

Norma ſicura
E' d'ogni legge Providenza eterna.

CASSIO.

Eterno adunque il gran decreto è, Bruto,
Di dar aita alla più giuſta cauſa:

ALBINO.

Scortando i ſaggi e avvalorando i forti.

BRUTO.

Alla gran madre ho già me ſteſſo offerto,
E per l' amor di lei morir non curo:
Ma il deſio di morir per la ſua Patria
Dee ben far l' uom magnanimo ed ardito,
Far non lo dee ſtolidamente fero.
Le occaſion, le circoſtanze ei libri;
Prevegga i mali, e li prevenga.

CASSIO.

Ah Bruto,
Bruto, così ti cangi? Io ne conoſco
Ben la ragion; te la Pretura Urbana,
De' Giulj il nome.... l' Imeneo d'Ottavia...

BRUTO.

Di Giunio e d' Abala mai conoſci il ſangue,
Sprezzo gli onori, e le grandezze ſprezzo;
Che altri, che Roma, a un Cittadin comparte.

CASSIO.

L' uccidi, e 'l crederò.

BRUTO.

Nel giuſto e ſanto
Ordin de' Fati, a cui ſoggetto è Giove,
Regiſtrata così ſia la ſua morte,

Come dargliela ho in cor! ma non degg'io
Me ad essa apparecchiar col puro affetto,
Con cui si fanno i sacrifizj a' Numi?

CASSIO.

Un lustro è quasi, che il tiranno regna,
E non ti sei ben preparato ancora?

BRUTO.

Per otto lustri di fatiche e d' armi
Al Principato egli aspirò di Roma:
Ma sei mesi non son che cheto ei regna.

CASSIO.

Tiranneggiar non basta un giorno solo?

BRUTO.

Ma non basta ad uccider il tiranno.

CASSIO.

Presto col ferro si trafigge e spegne.

BRUTO.

Inutil morte, s' ella accresce i mali.

CASSIO.

In Repubblica sempre è grata, è giusta.

BRUTO.

Non v' è giustizia ove ragion non regna.

CASSIO.

Quella, onde in Grecia gli cedesti l' armi?

BRUTO.

E tu nel mar le numerose navi?

CASSIO.

Cessi al destin, ma non il cor cangiai.

BRUTO.

Pur mi spronasti a conciliarti seco.

ALBINO.

S' io più taccio, verran dalle querele
Alle lagrime in breve, indi all' ardire.
Raffrenate gli sdegni, io ve ne priego:
Nè 'l ſoſpetto, o l' invidia unqua diſturbi
La bell' impreſa e l' amicizia voſtra.

CASSIO.

Vuol troppo ciò che vuole.

BRUTO.

Ufficio mio
E' il non tacere, Albin, dove ſi tratti
Di ſalvar la Repubblica, e morire
Per la ſua libertà, ma nelle coſe
In cui non veggo il ſuo periglio chiaro,
E veggo il danno, ineſorabil ſono.
Chi nulla ſa negar anco all' amico,
Male il tempo impiegò.

SCENA TERZA.

CASSIO ed ALBINO.

ALBINO.

Non tel diſſi io?

CASSIO.

Lo ſo pur troppo; ei per virtù delira.

ALBINO.

E Ciceron ſempre loquace e vile
L' intimidiſce co' conſigli ſuoi

Da Servilia inſpirati.

CASSIO.

Eh ch' ella vada
A conſigliar con le Peligne vecchie.

ALBINO.

Non l' irritar, è troppo fiera, o Caſſio;
E ſuo genero ſei.

CASSIO.

Ma ſuo nimico.

ALBINO.

Non è contenta, ſe non vede Bruto
Adottato da Ceſare.

CASSIO.

Mi credi,
Bruto ſteſſo lo ſpera, e queſto inaſpra
Il ſuo penſiero, che nel primo incontro
Ritrovammo sì molle, e sì corteſe
A' noſtri prieghi ed a' diſegni noſtri.
Ah ſe interrotto non m' aveſſi, Albino,
A queſto allievo di Caton, che affetta
La rigidezza ſua, moſtrato avrei
Che tra Catone e lui v' è la diſtanza,
Che tra Scipione e Ceſare.

ALBINO.

T' acheta;
Porzia a noi s' avvicina; oh come è in viſo
Pallida e sbigottita!

SCENA QUARTA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

O ſacri dritti
Del Tribunato, riſpettati tanto
Dal Padre mio, voi ſiete tutti infranti.
Tiranno Dittator, Conſolo iniquo!

ALBINO.

Che avvenne, Porzia?

PORZIA.

Il Tribunato è ſpento,
Prigionieri i Tribuni.

ALBINO.

E come il ſai?

PORZIA.

Tali io li vidi nell' uſcir del tempio.

CASSIO.

Chi tanto osò?

PORZIA.

Nel Foro io li laſciai
In atto di punir l' avida plebe,
Che dopo i Lupercali Antonio ſpinſe
A coronar del Dittator le ſtatue.
Io gli applaudiva, e nominarli Bruti
Inteſi da più d' un.

ALBINO.

O forti, o antichi
Cittadini Romani!

PORZIA.

Nell' orecchio
Casca mi disse: ti ritira, o Porzia,
Che coll' impero Consolare Antonio
Sforzò nel Foro le Coorti armate
A legare i Tribuni; a Bruto corre
Alla casa di Cesare, e 'l costringo
Meco a venir; egli avviossi al Foro;
Io seguirlo voleva, ei ricusollo.

ALBINO.

Così decisa la contesa resta,
Che tu con Bruto questa notte avesti:
Ei non voleva il Re, tu nol volevi.
Ma se Giulio il volesse, ancora incerto
Il giudizio pendeva; or tutto è chiaro.
Cesare dichiarò la sua menzogna,
Il suo concerto Antonio.

CASSIO.

E l' una e l' altre
Tendono ad abolir le due potenze
Legislatrici dell' Imperio.

ALBINO.

Mosse
Il vilipeso Consolato Bruto,
Convinto fia dal Tribunato offeso.

PORZIA.

Padre, tu che dal Ciel miri, e compiangi
L' om-

L'ombre e gli errori della noſtra notte,
Riſchiara Bruto, ed il tuo cor gl' infondi.

SCENA QUINTA.

SERVILIA, e PORZIA.

SERVILIA.

Per mio fratello non ho pianto aſſai,
Che piangere degg' io pel figlio ancora?

PORZIA.

Egual zelo gli ſpinge.

SERVILIA.

O egual follìa.

PORZIA.

I miei dubbj tu ſciogli; il prode Bruto
Pel capo de' Tribuni il proprio offerſe
Al Dittator?

SERVILIA.

Dunque il rumor t' è noto
Per l' inſolenza de' Tribuni nato
Tra la plebe?

PORZIA.

Lo ſo.

SERVILIA.

Ma tu non ſai,
Che Bruto a ſedizion commove Roma.

PORZIA.

Pietà lo guida.

SER-

SERVILIA.

O ſconoſcenza! Io ſcendo
Dal Tempio del Tarpeo, Bruto ritrovo,
Che alla difeſa de' Tribuni avvinti
Convocava la plebe, e 'l Dittatore
Da tiranno trattava: io sbigottita
Tra la calca paſſando a viva forza
Per la toga l' afferro, e dico: o figlio,
Così riſpetti il Dittator, nè ſai
Che ſu i Tribuni impera, e co' Tribuni
Può farti imprigionar in queſta notte?
Io la giuſtizia, e l' oneſtà difendo,
Riſpoſe; ed ei nella prigion mi mandi,
Ed aſpetti che io 'l preghi, o chiegga aita.
Ma la vergogna il placherà. Ciò diſſe,
E con la plebe contro Antonio corſe.

PORZIA.

O di Caton magnanimo nipote,
O generoſo genero!

SERVILIA.

Che vanti?

PORZIA.

Nè ti rammenti tu che dal feroce
Giulio in prigione ſtraſcinato il Padre,
Così riſpoſe? la riſpoſta a dirci
Venne Faonio, io non avea compiuto
Ancora il decim' anno, e fiſſe in mente
Mi reſtar le parole.

SERVILIA.

In un rammenta
Il diſpiacer, l' affanno, e la paura,

Di

Di tui fu ingombra allor tutta la casa,
Nè mangiare, nè ber per molti giorni
Il dolor ci lasciava; e la tua madre
E le tue zie si consumar nel pianto.

PORZIA.

Ricompensate queste angoscie furo
Da quelle liete e glorioſe voci
Che il Padre accompagnaro ovunque andasse,
O in Senato, o nel Campo; e quando in Roma
Si seppe ch' ei s' avea data la morte
Per non mirar la libertà distrutta,
Tutti udiansi gridare ad una voce
A' nostri tetti; è sol Catone invitto,
Solo libero: e tu stessa dicesti
Che Giulio a te più d' una volta disse,
Ch' egli invidiava di Caton la morte,
Perchè morendo a lui la gloria tolse
Di offerirgli il perdono; oh se al mio Bruto
Giulio invidiasse in questa guisa! oh morte
Felice, oh sposo in tutto emulo al Padre!

SERVILIA.

Come i figli infettò la contagiosa
Fantasia di Caton! Dunque desti
Al tuo sposo la morte? al figlio mio?
E' follìa questa, o crudeltade?

PORZIA.

Meglio
E' libero morir, che viver servo.

SERVILIA.

Qual soffrì servitù sotto d' un uomo
Che alla sua gloria ed alla sua fortuna

Ha

Ha la natura ed i coſtumi eguali;
E che altre non conoſce arti del Regno,
Che il perdonare a' ſuoi nimici ſteſſi?

PORZIA.

Il nome di clemenza, e di perdono
Son nuovi nomi in Roma, e certi ſegni
Che noi ſiam ſervi, e Ceſare ſignore.

SERVILIA.

Caſſio t' ammaeſtrò; conoſco, Porzia,
Le ſedizioſe voci, e quel che in Bruto
L' odio del Dittator fomenta e creſce.
O mie cure perdute, o figlio ingrato,
O nuora ſconoſcente, o rea nipote!
Io le tue nozze procurai con Bruto,
Benchè foſſi da Bibulo laſciata
Vedova con un figlio: queſto figlio
In caſa teco preſi, e come mio
L' amo e l' allievo, e a Giulio ſteſſo il porgo
Tra le mie braccia, ei tra le ſue lo prende,
L' accarezza, lo bacia, e a me promette,
D' amarlo, e d' inalzarlo al par del Padre:
E queſta è la mercè che tu mi rendi?
Queſti gli amici che procuri al figlio?
Ma ſtanca ſono di ſoffrirti.

PORZIA.

Ed io
D' ubbidire a colei che sì traligna
Da ſuo fratello, e da ſuo figlio.

SERVILIA.

Porzia,
Porzia, ten' avvedrai.

POR-

PORZIA.

Vuoi tu ch'io mora?
Non ricuſo morir. Sciolta dal giogo
Di fortuna è la morte; e ſe m' uccidi,
Tu mi rendi a Catone in gloria eguale;
Ma gli affronti mi togli a cui ſoggiacque
Per tua cagion. Ah m' è preſente ognora
Il memorabil dì, che con Pompeo
E col Senato uſcì di Roma il Padre!
Di rimirar ei non potea ſaziarſi
La Curia, i Roſtri, il Campidoglio, i Templi,
E dir piangendo: ed è pur vero, o ſede
Degli Dei, che a laſciarti io ſia coſtretto;
E come afflitto e ſconſolato Padre,
A cui tolſe la morte i figli amati,
Appreſſare la deſtra al rogo io deggia?...
Io deggio, ei ſoggiungea, mirando il Cielo,
Pagar col ſangue mio ciò che i coſtumi
Romani meritar: me trafiggete,
O figli, e'l mio morir dia pace e fine
Alle voſtre diſcordie: io ſol difendo
Le leggi, le ragioni, il nome, e l' ombra
Della tradita libertà. Chi dopo
Me vuol regnar, d' uopo non ha di guerra.
E in così dire congedò gli amici,
E me ſtringendo al ſeno, or i Penati
Moſtrandomi, or l' immagine del priſco
Caton, mi diſſe al lor coſpetto ſanto,
Porzia, non obliar che ſei mia figlia.
Quanti affanni ſoffrii poſcia vedendo
Trucidato Pompeo, Giuba ſconfitto,

parte Servilia. *Som-*

Sommerſo Scipion; ſeco rinchiuſo
In Utica il Senato, al fin ſe vinto,
Al fin ſenza nimici Giulio, e Roma
Senza più difenſori... Ah tu fuggiſti,
Udir non puoi ch' io Ceſare rinfacci,
Caton lodando.... Qual rimbombo in Cielo
Quanti lampi m' abbagliano? Che veggo...
Per le finestre ſpalancate? Io veggo
Fugnar tra loro luminoſi moſtri....
Nuovo conflitto! moſtruoſa miſchia!
Auguri quì correte, e mi ſvelate
Se co i rari prodigj annunzia il Cielo
All' empio Dittator morte in Senato....
Deh quì correte.... Con fiammante deſtra
Da quella parte balenando Giove
Di fulminar è l' aureo albergo in atto:
Il fulmine ſoſpendi, o ſommo Padre;
Non invidiar la bella gloria a Bruto
D' eſtinguer i Tiranni.

SCENA ULTIMA

CASCA con Congiurati, e PORZIA.

PORZIA.

O Caſca, o amici,
Dalla tempeſta aquilonar è involto
In un turbine Ceſare e Calfurnia?
Giove lo fulminò, qual pria con tutta

La

La ſua famiglia Tullo Oſtilio? Dimmi,
Che avvenne? è ſalvo Bruto, è ſalvo Caſſio?

CASCA.

Dall' armate Coorti, e da' Littori
Flavio e Marullo alla prigion fur tratti,
Come vedeſti; il Conſolo da lunge
Gli accompagnava, ed io col Conſol era;
Quando improviſamente apparve Bruto
Da grand' onda di popolo ſeguìto,
Che ſeco s' avanzò verſo i Tribuni.
Allo ſplendor dell' inalzate faci
Nel vederlo eſſi gridano, e additando
Le veſti inſanguinate e i peſti volti,
Lo chiamano in ſoccorſo. Ei frettoloſo
Accorre e ſlega le lor mani attorte
Miſeramente al tergo, ed ambo ſtringe
Di tenerezza e d' amicizia in pegno
Al proprio ſen. Il Conſolo lo ſgrida,
I littori le ſcuri alzano in atto
D' ubbidire ad Antonio, ma la plebe
Al periglio di Bruto inerme corre,
E ſtrappate quà e là le faci acceſe,
E preſe pietre, e ſaſſi, e legni, e fango,
Sul Conſolo li ſcaglia, ſu' Littori,
Su le Coorti. Calpeſtate, infrante
Sono le Conſolari inſegne; Bruto
Del ſuo petto fa ſcudo ai due Tribuni;
I nimici riſpinge, e atterra Planco
Che ſtraſcinar volea Flavio e Marullo;
Caſſio abbatte, calpeſta, fere, uccide
Chiunque incontra; gran romor s' inalza,

Ri-

Risuona il vicin monte, e 'l Campidoglio;
Donne, fanciulli, vecchi escon del Tempio,
E n' escono Pontefici e Vestali,
E sempre cresce più la calca, e l' ira,
E i pianti, e gli urli; quivi è tutta Roma.
Ma mentre ancor ferve la mischia, in aria
Veggonsi fiammeggiar uomini armati
Di lampeggianti usberghi: alle percosse
E de' brandi, e dell' aste, e degli scudi
Rimbombano le nubi, da sanguigno
Vapor tinta è la Luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici; cessate,
Il Ciel protegge i due Tribuni; il voto
Non chiede nò Romano sangue, fugge
Ogni coorte, e gitta l' armi. Antonio
Si ritira fremendo, e Bruto sale
Il Campidoglio co' Tribuni sciolti.

PORZIA.

E che disse il tiranno?

CASCA.

Al trist' annunzio
Dell' insorto tumulto entrò nel Foro,
E lo cingeano i Decumani armati
Che salendo furiosi il Campidoglio
Avvinsero di nuovo i due Tribuni.
Il magnanimo Bruto in fero volto
Li seguiva tacendo a lenti passi.
Giunsero a piè del Dittator fremente,
Ma non piegaro supplicanti il collo
O vili si scusar; frapposto Bruto
Tra loro disse a Cesare, che d' ira

Ar-

Arrossiva ad un tempo e impallidìa:
Se esser vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E se nol vuoi, perchè i Tribuni avvinci,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Cesare allora scintillando in volto,
Io nel Senato parlerò di loro,
Rispose: si disciolgano, e disparve.

PORZIA.

Aspetterò tra le mie braccia Bruto.

CORO DI CONGIURATI.

TUTTO IL CORO.

O del sangue di Remo ancora molli
Piangete o sette Colli,
E piangi o Sacra Via, che in te vedesti,
Non gli Sciti o gli Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.

SEMICORO.

O Roma misera,
Torna alle lagrime
Torna agli affanni,
Che si rinnovano
I tuoi carnefici,
I tuoi tiranni:
Mostrati al Popolo,
Mostrati a Cesare

Pallida, esangue
E l' Amazonia
Poppa discoprigli
Tinta di sangue.

SEMICORO.

Nò, non mostrarti
Afflitta ed umile,
Quale agli Italici
Limiti viddeti
L' armato Cesare;
Ma qual ti viddero
Pirro, ed Annibale,
Antioco, e Perseo;
Qual era Pallade
Quando con l' Egida
Rispinse Encelado,

SEMICORO.

Ma se privato
Spense il Senato;
Or che farà,
Che Re del mondo
A Giove crede
Regnar secondo;
E Roma il vede
E di lagnarsi
Ardir non ha?

TUTTO IL CORO.

Ah dove è mai la Providenza eterna,
Che della Luna allo ſplendente globo,
All' aureo Sole, alle Titanie ſtelle
Diede leggi sì belle?
Forſe l' Ordine vuol ch' ella ſia giuſta
Sol colle coſe d' intelletto prive,
E co' popoli ingiuſta?
O Giove altiſſimo,
Giove tonante,
No, non ti temono
I colti popoli,
Perchè l' Aligero
Nubiſonante
Cocchio per l' etere
Guidi, e gl' indomiti
Corſier, che vibrano
Dal piè le folgori,
Onde l' immobile
Terra, ed i cardini
Del Cielo tremano:
Ma te paventano,
Perchè Salmoneo
Dal ſuo fulmineo
Carro precipiti;
Perchè nel Tartaro
Configgi gli emuli
Giganti, al Caucaſo
Leghi Prometeo,

E in cupo carcere
Freni Piritoo.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno
Piaccia al Tonante,
Che in quel ſembiante
Riſplenda Roma,
Che de' tiranni
Nel core imprime
Mortali affanni;
E ſpenti al fine
Tra le rovine
Gli odj e gli sdegni,
Libera regni.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BRUTO, PORZIA, e Congiurati.

PORZIA.

Io pur ti veggio, io pur t'abbraccio, e ſtringo
La glorioſa ed invincibil deſtra,
Che difeſe i Tribuni, e maggior colpo
Al tiranno ſcoperto al fin prepara.

BRUTO.

Gli Dei ſcherniti, il Tribunato offeſo,
E queſto moto univerſale e nuovo
Degli Auguri, del Popolo, e de' Padri,
Svegliano in me tal tenerezza ed ira,
Che affrettar la ſua morte al Ciel giurai.

PORZIA.

Nè più potranno in te luſinghe, prieghi,
Amiſtà, corteſia, fede, e promeſſe?

BRUTO.

Mi ſpiace che morir ſolo una volta
Io poſſa per la Patria.

PORZIA.

O amore, o mie
Ben impiegate lagrime, o miei voti
Non replicati in vano! o ſommo Giove,

Tu li conferma, e tu li compi, o Marte!
Alla tua madre ebbi coraggio, Bruto,
Di dirle in faccia ciò che il Padre mio
Detto l' avrebbe; egli dal Cielo certo
I detti m' inſpirò. Ma ſe il tiranno,
Come par che minacci al volto, agli atti,
Preparaſſe la morte ai due Tribuni,
A Caſſio, e a Bruto?

BRUTO.

Se reſtaſſi ucciſo
In queſta notte de' Tribuni a canto,
Deh pei noſtri Imenei, pel Padre tuo,
Per la gran Roma ti ſcongiuro, o Porzia,
Reggi; conforta, inſtiga i miei compagni,
A vendicar la libertade oppreſſa;
E morto ch' io ſarò, per ſua difeſa
Sia il tuo dolore maeſtoſo. Imita
La gran Cornelia, che dei figli ucciſi
Narrava ſenza lagrime le geſta,
Come foſſer Eroi de' tempi antichi.
Può prevaler contro virtù fortuna,
Ma non può torre a' generoſi petti
La coſtanza, che ſoffre e ſprezza i mali.
A Bibulo tuo figlio inſegna, o Porzia,
Che non viva in Repubblica corrotta,
O v' opri da Caton. Tardi il conobbi;
Io me ne pento, ed a Catone invidio
D' averne altrui laſciato il primo eſempio.

PORZIA.

O Bruto, ſaggi i tuoi conſigli ſono,
Ma vo' teco morir... eſci, o mio figlio.

SCE-

SCENA SECONDA.

BIBULO con le ſue ſerve, e detti.

PORZIA.

Bacia la mano al tuo ſecondo Padre,
E umile inginocchiato a' piedi ſuoi,
Da lui tu prendi gli ultimi congedi,
E della Madre.

BRUTO.

O viſta! o voci, o pianti!
Tempo non è d' intenerirmi; ſorgi.

PORZIA.

Naſceſti pria, che nell' Italia ardeſſe
La civil guerra, e te laſciò bambino
Già fuori delle faſcie il Padre eletto
Da Roma afflitta Imperator de' mari;
Non avevi compiuto anco il terz' anno,
Che meco tu l' accompagnaſti al lido
Nella tranquilla e riſplendente notte,
Che egli ſalì ſu le Romane navi.
Dalle mie braccia tra le ſue ti preſe,
E mentre teco pargoleggia e ſcherza,
Tu ſenza sbigottirti il terſo usbergo
Con la tenera man toccavi, e all' elmo
Givi ſtringendo le ondeggianti piume.
Lagrimava ei di gioia, e al Ciel ſtellato
Rivolto, o Marte, e con pia voce, diſſe,

Degna farlo tuo figlio, e dell' eterna
Roma che tu fondasti; a me ti rese,
E sciogliendo le vele ti seguia
Cogli occhi fin che ce 'l nascose il flutto.

BIBULO.

Nè mai più lo rividdi, o madre mia!

PORZIA.

Su le Navi morendo ei di te chiese;
Ma cangiò la sua morte il tuo destino,
Non il mio, che Catone unimmi a Bruto,
Che nell' odio di Cesare, cagione
D' ogni rovina, a Bibulo non cede.

BIBULO.

Quando mel dici, nel mio petto io sento
Crescere sempre più l' odio al tiranno.

PORZIA.

Spesso Servilia a lui ti porge, io godo
Che tu bieco lo guardi e gridi, e fugga
Dalle sue braccia lui sdegnando. Oh figlio,
Se tu potessi rammentar le mie
Parole allor che tu al mio sen ricorri,
Per consolarti della tua sciagura,
Ti mostreresti un dì degno dell' Avo.

BIBULO.

Mi si scolpir le tue parole in mente,
Ch' io non potrò dimenticarle mai,
Nè quelle pur del mio secondo Padre.

PORZIA.

Ah decretò per nostra colpa il Fato,
Che altra speme non resti al Padre tuo,
Che offrirsi a morte; io morir seco deggio,

Tu

Tu a Roma rimarrai privo di madre,
E del conſiglio, e dell' aita privo
Di Bruto.

BIBULO.

E dove vai, dove ti ſeguo?

PORZIA.

Agli Eliſj io men vò prima ch' io poſſa
Trar piacere da te, vederti in ſenno
Creſciuto ed in etade; io la preteſta
Adattarti dovea, io coronarti
Sacerdote di Giove, e in Campidoglio
Acclamarti col popolo concorde
Queſtore, Edil, Pretor, Conſolo, quale
Tuo Padre fu negli aurei tempi.

BIBULO.

Nulla
Mi gioverà imitar Catone, e Bruto?

PORZIA.

Oh figlio, figlio; non v' è più l' antica
Repubblica; non ponno in pace, e in guerra
Più eſercitarſi le virtudi avite.
Il conſiglio non val contro la forza,
E dobbiamo morir. Io già ſperai
Che tu foſſi l' onore, ed il ſoſtegno
Della vecchiezza mia, che morta in pace
Con la tua man tu mi chiudeſſi gli occhi.
Di cui nulla v' è più caro a' mortali.
Or m' è già tolta la ſoave cura,
Più non vedrai tu la tua madre.

BIBULO.

O Madre!

POR-

PORZIA.

Tu piangi, e inconſolabile ſareſti
Se prevedeſſi tu la tua ſventura.
Ma in tutto l' orror ſuo veder non puoi
La vergogna e l'infamia, onde vivendo
Tu figliuolo d' un Conſolo ſarai
Coſtretto a forza a miniſtrar la tazza
Tra' ſervi Conſolari al Re di Roma.

BRUTO.

In me lotta pietade, orror, e zelo:
Per la mia man morrà prima il tiranno...

PORZIA.

O ſangue mio, ti abbraccio; tu ſei nato
Per conſolar la madre, tu dai forza
A' ſuoi conſigli, tu di bocca traggi
Al Padre ciò ch' ei non mi diſſe mai.

BRUTO.

E non ti diſſi, che con riſchio certo
Della mia morte ucciderollo? Ah ſpoſa,
Nel mirar del fanciullo il volto e gli occhi
M' intenerisco sì che il cor ſi ſpezza;
E ſento che a ſua voglia egli governa
Tutti gli affetti miei, tutti i penſieri...,
Come? non ho roſſor, non ho rimorſo,
E da una donna e da un fanciul ſon vinto?

PORZIA.

Sì, dalla figlia di Caton, dal figlio
Di Bibulo, non dei tu Padre, e Spoſo...

BRUTO.

Adunque per timor d' ira privata
Tenerezza di Padre, amor di Spoſo

De-

Deſteràmmi a dar morte al caro Amico....
Non fia mai ver, al ſacrifizio grande
Non altri appella me, che la ſalute
Della Patria e l' amor; amor che primo
D' ogni altro naſce a un Cittadin nel petto,
E a cui ſacrificar debbe ſe ſteſſo
Mille volte, non che la moglie e il figlio.

PORZIA. a Bibulo

Tu la virtude da tuo Padre impara,
La fortuna dagli altri.

SCENA TERZA.

ALBINO, CASSIO, e detti.

ALBINO.

O Porzia, o Caſſio,
Tutto è ſoſpetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Ceſare. Gli Schiavi
Veggono paſſeggiar l' Ombra del Magno
Nell' aurea ſala, ove dipinte ſono
Le vittorie di Giulio. I ſacri Ancili,
Che qual ſommo Pontefice conſerva,
Da inviſibile man ſcoſſi tremaro,
E cadder rimbombando. Dalla parte,
Ove il Palagio ſovra il Tebro guarda,
S' odono lupi urlar, ſtridere augelli,
E fatidiche donne in ſuon di morte
Gridar: Sangue in Senato a piè del Magno.

Son

Son tutti i ſervi attoniti e confuſi,
E quando entrammo nell' eſcir del Foro,
A lui Calfurnia, a lui Servilia innanzi
Lagrimando ſi fèro, e ſu i prodigj
Nell' aria apparſi, e ſu i caduti Ancili,
E ſu l'ombra gridar, per farſi ſtrada
Ad inſultar, ma con parole adorne,
Di Bruto il zelo, ed il furor di Caſſio
(Guai s'io non v'era) e le tue ſmanie, o Porzia,
E conchiuſero al fin che al nuovo Sole
In Senato ei non entri, o v'entri armato.

CASSIO.

Che più tardar? in queſta notte ei mora
Arſo nel proprio albergo. Io darò il foco...

BRUTO.

Certo è il periglio, e fia l' evento incerto,
E di furor ci accuſerà la plebe.

CASSIO.

Tumultua ogner ne' nuovi fatti, e ſegue
Qual onda in mar la forza che la ſpinge.

BRUTO.

Io dall' Imago ſvelgo il ferro appeſo....
E' queſto il ferro di Caton, con queſto
Ad ucciderlo corro, e ſalvo Roma
Senza voſtro periglio.

CASSIO.

Io vengo teco.

BRUTO.

Trattieni, Caſſio, il piè; fermati, Porzia;
Qual ira cieca vi traſporta, quale
Furia v' inſtiga? Voi vorreſte adunque

In-

Insanguinare gli ospitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurnia in braccio?
Dov' è pietà, dove amicizia, dove
Quella virtù che alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto,
Sia pubblico il castigo. Nel Senato
Perciò s' uccida; o non s' uccida. Questa
E' la cagion ch' io consentir non volli
Ch' ei s' uccidesse nella Sacra Via,
O nell' ingresso del Teatro, o al Ponte.
La tirannia, non Cesare si deve
Aborrir castigando.

PORZIA.

E così m' ami,
E così tu l' onor m' invidii, e togli
Di vendicar Caton, Roma, e gli Dei?
Se men la tua virtù mi fosse nota,
E alle calunnie altrui prestassi fede,
Sospetterei .... Ma pria la terra s' apra
E m' inghiotta, ch' io mai creda capace
Di viltà, di perfidia il cor di Bruto.
Ei troppo al Padre s' assomiglia, o ai Numi:
E' in lui natura la virtù: ma male
Mi ricompensi tu, se così poco
Il mio coraggio ed il mio zelo apprezzi,
E l' odio che giurai. Paventi forse
Che questo ferro non trafigga. Vedine
La prova certa sul mio sen.

BRUTO.

Che fai?
Ferma, cor mio.

POR-

PORZIA.

Laſcia tu dunque, laſcia
Che l' immagine mia vada ſotterra,
Glorioſa e lieta io mi preſenti agli occhi
Del Padre mio col meritato fregio.
Liberatrici della Patria furo
E Lucrezia e Vetturia; una col ſangue,
Colle lagrime l' altra. Ho pianto aſſai
A' tuoi piedi; egli è tempo omai che ſparga
Per la ſalute della Patria il ſangue.
Ip l' ho preſiſſo, in mezzo alle ſue guardie,
In mezzo de' ſuoi Conſoli e Pretori
Ceſare caderà per man di Porzia.
Chi può morir può tutto. parte Porzia.

BRUTO.

Aſcolta, o ſpoſa....
Forza è ſeguirla, e moderar lo ſdegno
Dalla ragion inferocito. parte Bruto.

ALBINO.

L' ire
Femminili convincono ſovente
Più che i ſaggi conſigli.

CASSIO.

Io con l' aceto
Bagnai le ſue ferite, ed ella grida.
La geloſia l' irrita; e ſe men foſſe
Severa d' alma, la vedreſti, Albino,
In ingiurie cangiar l' eroiche voci.

ALBINO.

Pur che ci giovi, ella ſia donna.

CAS-

CASSIO.

Io temo
Ch' ella mai non espugni il cor di Bruto.
Allor che fé discioglier nel Foro
Giulio i Tribuni, alzava Bruto gli occhi
Divotamente al Ciel per ringraziarlo
Dell' usata clemenza. Ah credi, Albino,
Questa falsa virtude ancor l' abbaglia.

ALBINO.

Ma lo comincia a nominar tiranno,
Ciò che non fece mai. Tu adula e taci.
Io vi dissi testè, guai se non v' era;
E dir volea che esaggerando accorto
La sua clemenza, a perdonar l' indussi
A' Tribuni il lor fallo; che di Bruto
Solo a colpa di zelo ascrissi l' opra,
E ad ira militar il sangue sparso
Nella mischia da te. M' udì pensoso,
E in seren volto: ambo li manda, ei disse,
Io vo' loro parlar; ma tarda è l' ora,
Io soggiunsi, e le stelle, e la stanchezza
Già t' invitano al sonno: Appena splende
La loggia, e tutte s' ammorzar le faci
Per la Città, Non calmi, egli rispose
Grave. Chi altrui comanda unqua non vegli.

CASSIO.

Parla da Re,

ALBINO.

Dissimula, e con Bruto
Ad onta de' prodigj a lui tu vanne.
a' congiurati
Ve-

Vegliar vi piaccia infino al giorno, amici:
Una parte di voi quì reſti, l'altra
Cinga l'albergo ove riguarda il fiume,
E attentamente egli oſſervando vada,
Se furtivo e notturno alcun de' noſtri
Entri nell' atrio. Non ſon tanti Bruti
I ſeſſanta compagni, o tanti Caſsj;
Sono grandi l'offerte, aſtuto Antonio,
Gli animi vili; una Provincia ambita,
Una promeſſa dignità più puote
De' Romani ſul cor mobile e avaro,
Che della libertà la vaga idea.
Voi non curate, o ſol per noi credete
L'ombre e i prodigj in queſta notte apparſi,

CORO DI CONGIURATI.

TUTTO IL CORO.

Ne' Teſſalici campi
Non fu mai l'aria di tant' ombre infetta,
Quando occupar l'abbandonate tende
I Ceſarei Soldati,
E ne' letti poſar di ſangue intriſi
De' Genitori, e de' Fratelli uccisi,

SEMICORO.

A ſonno placido
Di dar credeano

Lo

Le membra languide:
Ma tra le tenebre
De' Padri e figli
Miſte vedeano
Le note immagini.
L' una il cadavero
Gentile e tenero
Moſtrava lacero;
E l' altra il teſchio
Rugoſo e macero
Da cui ſtillavano
E ſangue e lagrime.
Udiano gemiti,
E ſtrida e ſibili;
E fea Teſifone
Che ſuccedeſſero
All' ire, agli odj,
Ond' anzi acceſeli,
Mordenti angoſcie,
Inconſolabile
Cordoglio, e ſpaſimo,

ALTRA PARTE DEL CORO.

Spaſimo, angoſcia il cor di lui trafiſſe
Quando posò del genero nel letto,
E che Giulia gli apparve, e meſta diſſe:
Tu dormi, o Padre, e non ti morde il petto
Che tal ſia il fin delle civili riſſe?
Fugge il Conſorte, ed il Romano eletto

Da ingrato Re gli tronca il capo. Il mira,
Se la pietà te lo concede, o l' ira.
Ma non già queſta fia la ſola guerra
Civil che tu farai; te l' Affricana
Sabbia vedrà, te pur la terra Iſpana
Con l' armi ree. L' Ombra girando il ciglio
Piangendo gli additò Catone ucciſo,
E ſommerſo nel mar Scipio conquiſo,
E trucidato del Conſorte il figlio.

TUTTO IL CORO.

A sì gravi ed empj danni,
O rimorſo pien d' affanni!
L' ombre e 'l lutto
Vede Giulio a ciglio aſciutto.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

AT-

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

BRUTO, e SERVILIA.

BRUTO.

MA la Patria e la fede? Aperti inganni,
Tradite verità....

SERVILIA.

Deh preferisci
Utile inganno a verità nociva.

BRUTO.

Così Catone non pensava.

SERVILIA.

E in pena
Dovè darsi la morte.

BRUTO.

Io pur la bramo,
Se tradir Porzia, e adorar Giulio io debbo.

SERVILIA.

De' vantaggi si tratta della gloria
Della Famiglia tua, del nome tuo.

BRUTO.

E fia gloria tradir sposa innocente,
Un tiranno ubbidir fia mai vantaggio?

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA

SERVILIA.

Tu con la ſedizion, ella con l'ire,
Ella con le minaccie, e tu col ferro
L' irritaſte: egli può darvi la morte;
Vi perdona ogni fallo, e ſolo chiede
Di ſuperar gli odj oſtinati, e voi
Lo ricuſate. Siete ſtolti, o ingrati.

BRUTO.

Io di Caton ſon genero e nipote,
E queſta gloria io pregio più che tutte
Le trionfali immagini de' Giulj.
Ma ti prego di dirmi; ei ſteſſo, o Madre,
Ridur ſi puote a congedar Cornelia,
Se ben di morte il minacciaſſe Silla,
Ed a fuggir lo coſtringeſſe? io meno
Porzia non amo, e men giuſto non ſono;
S' ella ancor foſſe d' un ribelle figlia,
Non che d' un Uom, ſotto il cui nome Roma
Eſprime quanto v' ha d' egregio e ſanto.

SERVILIA.

Dunque per una vedova plebea,
Che tal deggio chiamar la mia nipote,
Ricuſerai donzella freſca e degna
Del bel ſangue di Venere e d' Anchiſe,
Ed accoppiato a lei tu sdegnerai
Di vedere a' tuoi piè ſupplice Roma;
Ciò che coſtò tante fatiche a Silla,
Al Magno, a Giulio? Di Pretor col nome
Nell' altrui veci regnerai tranquillo:
E 'l potere e l' onor tu del comando,
E non l' invidia tu, nè l' odio avrai.

Fian

Fian del genere uman le tue virtudi
La delizia ed il fregio, e morto Giulio
Ognun s' affretterà di mantenerti
In quell' Impero che sì ben reggesti.
Impero e libertà s' accorda insieme;
E se Caton tornasse, ei che volea
Non grande l' uomo, ma felice il mondo,
In te vedrebbe il suo desìo compiuto.

BRUTO.

Bruto Prefetto de' tiranni? Bruto
Della fondata tirannia custode?
Degli uomini il peggior dunque mi credi,
Poichè desti di farne il più malvagio.
Se altri che a me la madre mia parlasse
Con tal linguaggio, al popolo Romano
L' accuserei di tradimento.

SERVILIA.

Taci.
Così perdei delle fatiche mie,
Delle lagrime mie, delle preghiere
La mercè sospirata, e 'l dolce frutto!
Ingrato figlio da tiranno tratti
Il tuo benefattor, l' amico, il padre.
Non ne hai rimorso, e non ti senti in core
Nulla destarti de' materni affetti?

BRUTO.

Io per un Re, io per un Dio lagnarmi
Cittadino Roman?

SERVILIA.

Ma se l' elesse
Re del mondo il Senato, e forse in breve

Divo l' elegerà, non ti conviene
O ſoffrirlo od ucciderlo?

BRUTO.

Il ſoffrirlo
Il Conſolato, e il Tribunato ſpegne.

SERVILIA.

Dunque l' ucciderai, ma ti rammenta
Che metti a morte il Dittator di Roma,
L' Imperadore, e della Patria il Padre,
Quei, che il potere Tribunizio aſſunſe,
Quei, ch' è ſommo Pontefice di Veſta,
E riconoſce Venere per madre,
Uom ſacroſanto per un nome ſolo,
E molto più per tanti nomi inſieme.
Nell' ucciderlo dunque, ah ben vi penſa;
Non ti fai tu ſacrilego e ribelle
All' onor, alla Patria, alle ſue leggi,
E non t' eſponi ad una morte infame?
Tolgan gli Dei, che mai s' avveri il ſogno,
Ch' io fei ver l' alba, e così il cor d' affanno
M' empie, che per ſfogarmi io vo' narrarlo.
Speſſo anche il ſogno de' futuri eventi
Non men che in ſpecchio le vicende eſprime.
Pareami di pregar Venere, e Veſta,
Ed improvviſamente uſcir io vidi
Dai Templi lor divoratrice fiamma,
Che arſe la Curia, il Campidoglio, e il Foro,
Le caſe, e tutta la Cittade a un mucchio
Di rovine, e di ceneri riduſſe;
Te protegge con l' Egida Minerva,
Te dalle fiamme tragge, e in nube d' oro

Te

Te per terre lontane, e mari guida,
E poi ti laſcia in un immenſo campo
Ov' erano due eſerciti ſchierati
In atto di pugnar. Ti metti a fronte
Tu del più forte, e col valor, col ſenno
Lo reggi, e contro del nimico il guidi;
L' eſito della pugna incerto pende,
Ma Veſta in aria ſfavillando appare,
Venere è ſeco, e in fiero ſuono grida:
Vendica il tuo Pontefice e 'l mio figlio,
E l' uccifor vegga il gaſtigo, e 'l ſenta.
Plauſero al detto mille e mille voci
De' ſanti Dei della Città di Roma,
Ch' erano ſceſi a corteggiar le Dee.
Veſta ſcoſſe del manto i bianchi lembi,
E ſu le tue già vincitrici ſchiere
Di fiamme piove procelloſo nembo,
Che in un ardente vortice inviluppa,
E torce, e fonde, e inceneriſce, e ſtrugge
E tende, ed armi, ed uomini, e cavalli.
Quale arator, che attonito rimira
Dal fulmine percoſſi i bovi, e 'l carro,
E le piante, e la ſelva, e aſciutto il fiume,
Tu guardi quell' incendio, e volgi gli occhi
Come per ricercar la Dea Minerva,
Ella t' appare con le chiome ſciolte,
E con l' usbergo inſanguinato e rotto,
Dicendoti, da te mi toglie il Fato.
Scendon dall' aria l' irritate Dee,
E camminando ſimili alla notte,
Mentre fuggi t' incalzano. Tu arrivi

Dove grotta s' intava in vivo ſaſſo,
E v' entri, e ſtanco tu vuoi prender ſonno;
Ma le due Dee fugano il Dio, che l' ali
Diſtendeva ſu te placide e chete,
E tra l' orrore della buia notte
T' additan minaccioſa Ombra gigante,
Che una ſpada ti porge, ed a ferirti
Ti ſforza il ſen; tu ti traſiggi, e mori.
Sul cadavero tuo piango e mi lagno
Or di Veſta, or di Venere, ma l' Ombra,
Che per Ceſare al volto io raffiguro,
Ed alle veſti Imperatorie, dice:
Perchè dunque la morte egli mi diede?
Che mai fec' io, ſe non qual figlio amarlo,
Ed a laſciargli coll' Imperio il nome?
Mi riſcoſſe la voce, io mi ſvegliai,
Tutta tremante veggo l' Ombra ancora,
Veggo l' irate Dee, veggo te morto.

BRUTO.

Io, Madre, morirò qual ſempre viſſi
Cuſtode delle leggi.

SERVILIA.

Prima legge
Non dagli Uomini ſcritta, ma nel petto
Da natura ſcolpita, è l' eſſer grati.

BRUTO.

A chi la patria oppreſſe?

SERVILIA.

E pur potea
Uſar il dritto della ſua vittoria.

BRU-

BRUTO.

Vittoria ingiuſta.

SERVILIA.

Come mai ſe giuſta
La guerra fu?

BRUTO.

Coi Conſoli e 'l Senato.

SERVILIA.

Non col Popolo?

BRUTO.

Popolo corrotto.

SERVILIA.

Non favoriro Ceſare tre volte
Gli Dei nelle battaglie?

BRUTO.

Non Catone.

SERVILIA.

Poichè sì crudo ed oſtinato ſei,
Non è ſenza ragion ch' io te ſoſpetti
Spinto da Caſſio ad appreſtar la morte
Degli uomini al migliore ed al più ſaggio,
Per geloſia di ſchiavitù ſognata.
Sì sì cadrà per la tua man; ma temi
Che a vendicarlo non ſi ſcuota il mondo,
Ed a lagnarti tu non ſia coſtretto
Della falſa virtù che affatto eſtinſe
La libertà, per cui l'amico hai ſpento.
Diſperato tu allor contro al tuo ſeno
Non dovreſti rivolgere quel ferro,
Che il tuo amico ferì? Bruto infelice!
Poſſan le voci mie, voci di madre

Irritata, eſſer vane, e 'l figlio mio
Ritrovi dagli Dei quella pietade
Ch' egli alla madre ed all' amico niega.

SCENA SECONDA.

BRUTO ſolo.

Sacra Virtù, te ſola adoro e ſieguo;
E ſe la ſervitù tu mi dimoſtri
Della morte peggior, ſpregio la vita.....
Ma per ſalvar la libertade io deggio
Uccidere l' amico.... Egli lo vuole,
Se con gl' inganni e l' empietà rinunzia
A quel che l' amiſtade anima e ſtringe.

SCENA TERZA.

ALBINO, CASSIO con Congiurati e detto.

CASSIO.

Da Giulio fummo: or grave ed or corteſe
Ci favellò noi rimirando in volto.

ALBINO.

Al fin che diſſe?

CASSIO.

Di Pretor col nome
Ei laſcia Bruto a Roma, e me conduce

In

In Asia a guerreggiar contro de' Parti;
Dell' Impero ei parlò....

BRUTO.

Che tiranneggia.

CASSIO.

Staranno sotto Cesare i Romani,
Come stanno gli Dei sotto di Giove,
Ma pur gli Dei divisero l' Impero,
E a Nettuno, e a Pluton la parte loro
Lasciò Giove (si dice); Giulio tutto
Vuole assorbir; ne sei convinto, o Bruto?

ALBINO.

Coronar ei si fece a' Lupercali,
Ma consacrando la corona a Giove,
La Dittatura rinunziar promise.
Fé nel Foro oltraggiar i due Tribuni,
Ma poscia loro perdonò la colpa.
Questo misto di Regno e libertade
Potea Bruto ingannar. Bruto commosso
Da riverenza degli Dei, da tema
D' espor la Patria a civil guerra, Bruto
Fido compagno e generoso amico.
Ma son al fin tutte scoperte l' arti,
E la clemenza, e le promesse, e 'l voto
Furo impiegati per dar tempo e modo
(Bruto lo vede) di comprar la plebe,
Di comprar i soldati, e di sedurre
I Cavalieri, e i Padri, e Bruto stesso.

CASSIO.

Ed a qual fin? Tu non udisti il resto?
Eguagliare ai Plebei vuol i Patrizj,

Col

Col promulgar l' Agraria legge; legge
Che annulla tutti i gradi, e che ad un tratto
I potenti disarma, e compra i vili.
Ma per non porre in mano a questi l' armi,
Vuol occuparli in fabbriche ed in opre
Che compir non si ponno in venti lustri.
Intanto in guerre periglioſe esterne
Occuperà la gioventù Romana.
Sazierà d' oro le milizie ingorde,
E lor prometterà crapule e feste
In Alessandria, ove asportar pretende
La Sede dell' Impero; onde s' accresca
Fregio e grandezza alla Reina amata.
Il nostro lasso castigare in tanto
Egli pretende, e a sobrietà sforzata,
E poco meno che ad arar le terre
Ei ci condanna e astringe: e noi dell' opra
Esecutori lascia, e così sciocchi
Ci crede e vili, e se sì grande e saggio,
Che nè men pensa che dobbiam lagnarsi,
E molto meno vendicarsi, e morte
Soffrire ancor per così indegno affronto.
E un Pisistrato in lui vedrai tu, Bruto,
E non anzi un Falaride? Non posso
Più trattener le lagrime.... Non piango
Di tenerezza nò, piango di sdegno.

BRUTO.

Chiudete voi tutte l' interne porte,
E spiate se v' è nascosto o schiavo,
O donna che ci ascolti....

AL-

ALBINO.

Tutto è chiuſo,
Nè v' è a temer ch' altri raccolga i detti.
Sedono

BRUTO.

Sedete meco, o Amici: è tempo omai
Che pria d' entrare nel Senato eſponga
Tutti liberamente i miei penſieri.
Reſtituir la libertade a Roma
Ci conviene, o morir. Certo la vita
Cara vi fora per veder da voi
Reſo al Senato e al Popolo Romano
Quel che Catone non potè col zelo
Rendergli, nè Pompeo col mondo armato.
Ma la fortuna e la potenza è d' uopo
Paventare di Ceſare, e 'l furore
E l' inſidie d' Antonio, i ligj Padri,
Od ingannati, la comprata plebe,
E le Coorti, cui la guerra d' Aſia
Grandi onori promette, immenſe ſpoglie.
In ſomma tratti noi con gli altri amici
Noi dobbiamo temer gli ordini tutti,
Che i governi, i trionfi, i giochi, i donì
Con la morte di Ceſare perdendo
Sovra noi correranno a far vendetta.
Ma crederei d' ingiuriarvi, amici,
Se preparar or voi voleſſi a morte,
Voi che avvezzi a ſprezzarla ogni momento
Siete dal dì che la congiura ordiſte,
Voi che incontrarla a' Lupercali, al Foro
Non ricuſaſte, ed or moſtrate al volto,
Agli

Agli occhi acceſi, all' impazienti deſtre
L' animoſo conſiglio. Io mi rallegro
Meco e con voi di così bella ſorte.
Gli altri ſe ſono della vita certi,
Certi non ſon ſe libertade avranno.
Ma noi ſappiam che o tramontar vedremo
Liberi il Sole alla libera Roma,
O paſſeremo nell' eterno giorno
A libertà più vera o più ſicura:
Poichè fino che l' Uom eſpoſti ha i ſenſi
D' oggeti eſterni al turbolento moto,
E rallegrarſi, ed attriſtarſi puote,
Forza non ha d' eſercitare impero
Sovra ſe ſteſſo, che poche ore al giorno,
E ſempre in dubbio di fallir. La morte
Il dominio ci dà ſovra di noi
Dandoci l' uſo di ragion perfetta
Col pareggiar l' illuminata mente
All' infinito ben ch' ella contempla.
Merta tal premio la virtude, e voi
Sin da quel dì lo meritaſte, Amici,
Che da Caſſio condotti a me giuraſte
Per gli Dei tutti e per le Dee del Cielo,
Che non odio privato, non vaghezza
Di coſe nuove, non furor contratto
Dalle paſſate guerre, non ſperanza
Di Conſolati e di Provincie ambite
Vi coſtringeva a inſanguinar le mani
In un Romano Cittadin capace
Di conquiſtar tutta la terra a Roma;
Ma ſol deſio di liberar la Patria,

Cui

Cui per mercede e preda ei ſi propoſe
Della guerra civil, ciò che non féro
Mario, Cinna, Carbone, e Silla ſteſſo,
Che d' imitar con giuramento ſacro
Ceſare avea promeſſo in faccia a Bruto,
Confidandoſi più nella clemenza
Del popolo Roman, che in quella ſorte
Che ſempre il reſe vincitor felice.
Io reſiſtetti alle preghiere voſtre,
Sin che da' fatti e da ragion convinto
Chiaro conobbi che giovava a Roma
Più la guerra civil, che d' un aſtuto
Tiranno il Regno. Ove al poter s' accoppia
L' aſtuzia, tutto paventar biſogna;
Perchè ſpregianſi al pari Uomini e Dei,
Si può ciò che ſi vuole, e non ſi vuole
Che quel che è ad uſo di piacer privato,
Cui del pubblico bene il nome daſſi.
Eccomi dunque apparecchiato, o amici,
A uccider Giulio Ceſare con voi
Nel mezzo del Senato. La mia deſtra
Temerà forſe nel ferire il core
D' un amico, d' un padre, e d' un compagno:
Ma il padre no, ma non l' amico, uccido
Il tiranno di Roma. Alma Minerva,
Tu che togliesti di Diomede agli occhi
Il vel corporeo, e gli reggesti il braccio
Onde ei ferì le Deità nemiche,
Deh ſe t' offerſi incenſi e voti allora
Ch' io ſoggiornai nella tua cara Atene,
Tu che m' apriſti gli occhi, ancor m' aſſiſti,

Onde

Onde ſenza timor colui trafigga,
Che di Marte e di Venere, da cui
Scender ſi vanta, empio imitar pretende
Le bugiarde luſinghe e i feri sdegni.
Nè tu lagnarti, o venerabil Veſta,
Se il Pontefice tuo da noi ſi ſvena:
Ei ne perdè la dignitade allora
Ch' ei ſpergiurando profanò le fiamme
Dell' Impero Roman cuſtodi eterne.

ALBINO.

O del Senato unica ſpeme e gloria,
Avanzo illuſtre della ſtirpe antica
Per decreto immutabile de' Fati
Sterminatrice de' tiranni!

BRUTO.

Amici,
Cari Amici, vi abbraccio ad uno ad uno.
Anzi ch' io mora, e te fra gli altri, Caſſio;
Compiute al fin ſieno le noſtre gare,
Gare di zelo, di pietà, di gloria;
E' l Fato ſteſſo che ci giunſe in vita,
In morte ci congiunga. Amici, al voſtro
Senno e valor io mi confido; offrite
Con puro core il ſacrifizio grande;
Parleranno di noi l' età venture,
Come parlan de' Giunj, e de' Cammilli,
I quali or ſeguirian le voſtre parti,
Se dall' urna ſorgeſſero. Ma ſorti
Già ſono, e già dell' ombre loro è pieno
Il Foro e 'l Campidoglio. Nel Senato
Entreranno in tal dì per inſpirarvi

Pari

Pari coraggio al zelo ; il colpo mio
Forti imitate, nè vi ſia tra voi
Chi ſi volga a mirar quelle, che forſe
Su noi ſi ſcaglieran Coorti armate.
Me rimirate ſol, morite meco.

ALBINO.

Bruto parlò, voi l' intendeſte, Amici.
Entrerà appena Ceſare in Senato,
Che tutti intorno cingeremo il Seggio,
E a gara il ferirem ſino ch' ei mora.

CASSIO.

Ucciſo ſia quale ſelvaggia fera
Da Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherogli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto appiè del Magno:
Ed il ferro di ſangue ancor ſpumante
Di Giulio immergerò nel ſen d' Antonio.
Straſcinerò l' un corpo e l' altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a viſta
Lancierolli nel Tebro. Oh ancor poteſſi
Sulla ſoglia del Tempio, ove arde il foco,
Sacrificar le Legioni invitte
Conquiſtatrici delle Gallie!

BRUTO.

O Caſſio,
Non un macello, è un ſacrifizio il noſtro;
Baſta una morte per ſalvar la Patria.

ALBINO.

E' Bruto Duce dell' impreſa, e tutti
Siam pronti ad ubbidirlo.

CASSIO.

Io pur m'accheto:
Ma chi fa un' opra per metà, la perde.

ALBINO.

Giunte le deſtre giuriam tutti a Roma
D' offrir le vite, le fortune, e i figli.

BRUTO.

Giuſta è per ſe la cauſa, ed il deſio
Di gloria e libertà non ha biſogno
Di giuramento.

ALBINO.

I noſtri cori adunque
Sproni la gloria, e la concordia ſtringa.

CORO DI CONGIURATI.

Sacra Concordia, amor del Mondo,
Salute e gioia dell' uman genere,
Di fè e giuſtizia germe fecondo;
Ciò ch' era orribile, ſordido, e vile,
Turbato, incerto, tu rendi amabile,
Coſtante, placido, colto, e gentile,
Mercè l' armoniche e dolci leggi,
Onde le frodi, l' ire, e l' invidie,
Gli odj, e l' aſtuzie freni e correggi:
E fai che aſpirino le menti e i cori
Al ben comune, e vi rivolgano
Conſigli, induſtrie, ricchezze, e onori.
Quindi riſorgere con meraviglia
Vede Natura Regni e Repubbliche,
E 'l mondo farſene una famiglia.

E ſe

E ſe diſciogliere per armi o frodi
Alcun mai tenta i ſacri vincoli,
Contro dell' empio armar tu godi
De' figli liberi il braccio forte,
D' eſſi, che ſervi anzi che vivere,
Col petto affrontano l'aſte, e la morte.
Cadan pur vittime di quella Dea,
A cui miniſtri l' immortal nettare,
Superbia cadano, e frode rea.
Che tu ne' laceri membri in bel lume
Della Virtude farai riſplendere
La viva immagine e 'l chiuſo Nume.
Trarrai tu l' aſte nel ſen confitte,
E al petto ignudo di Marte e Romolo
Soſpenderaine le ſpoglie invitte.
Sacra Concordia, da te dipende
Del valor noſtro felice l' eſito,
Da te la Patria ſalute attende.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BRUTO solo.

CHe dirai, madre mia, quando tu ſappi
Ch' io ferirlo potei? ma i pianti tuoi
E i rimproveri tuoi men forti ſono
Di quei di Roma lagrimante. O Padre,
Infondimi il tuo ſpirto, e s' è deſtino
Ch' io poi deggia morir, Ceſare eſtinto,
Più volentieri a me darò la morte,
Ch' io coſtretto non ſono a darla a lui.

SCENA SECONDA.

ALBINO, e BRUTO.

ALBINO.

E rimeſſo il Senato.

BRUTO.

O Fato avverſo!

ALBINO.

Fur infauſte le vittime; ad un toro
Non ritrovoſſi il cor. Gli Auguri e Cotta
Gravi

Gravi mali gli annunziano. Calfurnia
Scapigliata e graffiandoſi le gote
Entrò nel Tempio, e per un ſogno reo
In cui lo vide trucidato, il priega
A ritornar tra le ſue braccia; io vado
Ad eſortarlo. Alla ragion la frode
Framiſchiar io ſaprò.

BRUTO.

Non tradimento
E il noſtro, Albin, ma ſacrifizio a Roma.

ALBINO.

Se rimeſſo è il Senato ad altro giorno,
Io temo, Bruto, che non ſiam ſcoperti.
Giulio è troppo felice, Antonio aſtuto. parte.

BRUTO.

E quando tutto è pronto, ad altro fine
Non giova che a diſtruggere per ſempre
La Repubblica antica? In vano dunque
A coſto di perigli e prieghi e pianti
Fu la congiura da ſeſſanta ordita:
In van la ponderai con alma giuſta,
E da ragion convinto e più dal fatto
Io mi poſi all' impreſa ed animai
I miei compagni? Oh miſera ed imbelle
Virtù ſoggetta all' immutabil Fato,
Che perde gl' innocenti, e ſalva i rei!
Giove lo ſappia, o chi è del mal cagione.

SCENA TERZA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

Fermati, Bruto; ah ſpoſo mio ti ferma,
La congiura è ſcoperta!

BRUTO.

E qual n' hai ſegno?

PORZIA.

Mentre agitata il cor da mille affetti,
Di ſperanza e timor, di gioia e affanno,
Ti cerco pria che tu in Senato vada,
Incontro Caſca che mi dice: o Porzia,
Io deggio dare il primo colpo, e corro
Allegro al ſacrifizio. Aurelio venne,
E preſolo per man: perchè naſcondi
Il ſecreto? gli diſſe, a me l' ha detto
Già Bruto, e lo vedrai. Caſca s' arretra,
Sbigottito l' abbraccia, ed ei ſoggiunſe:
A Giulio io vado; Publio Lenna il ſegue,
Ed a Caſca rivolto: il Ciel protegga
La voſtra impreſa, diſſe, e ratto ſparve.

BRUTO.

Aurelio e Lenna ſon di Giulio amici,
E il lor dubbio parlar molto è ſoſpetto.

PORZIA.

Vado a Servilia, a me non bada, e parla

In

In baſſa voce ad uno ſchiavo, e 'l manda
Con una carta a Ceſare.

BRUTO.

La madre
Avria ſcoperta la congiura!

PORZIA.

Dunque
Che ſi farà; che far tu vuoi?

BRUTO.

Morire.

PORZIA.

Così dunque ten vai, così ten corri
Bruto alla morte, e ſenza me vi corri?
La figlia di Caton non è una ſchiava,
A cui baſti del letto e della menſa
Di Marco Bruto eſſer a parte; io ſono
La nemica di Ceſare, io ſon quella
Che debellai tutti i rimorſi tuoi.
O non morrai, o moriremo inſieme,
E per la ſteſſa mano; ed oh felici,
Se l' un l' altro mirandoci ci lice
Il rinfacciar negli ultimi ſoſpiri
Ad un Romano Cittadino il Regno!
Della Dea Libertade avanti l' are
Trucidati cadremo, e i noſtri corpi
Da pii compagni riſerbati ed arſi,
A un tempo chiuderaſſi il cener miſto
Nella ſteſs' urna a piè di Giunio Bruto.

BRUTO.

Degna virtù d' un ſecolo migliore!
T' abbraccio, o cara ſpoſa. E' forſe queſto

L' ultimo abbracciamento; addio mia Porzia,
Negli Elisj t' attendo.

PORZIA.

Io vengo teco.

BRUTO.

Non ti lice venir meco in Senato.

PORZIA.

Chi lo vieta?

BRUTO.

La legge.

PORZIA.

E' d' ogni legge
Amor più forte.

BRUTO.

Ceder deve Amore
Alla Patria, al dover.

PORZIA.

Ove si tratti
D' altro, che di morir col proprio Sposo.

BRUTO.

Ma puoi tradir per un privato affetto
La Patria?

PORZIA.

Io mai tradirla?

BRUTO.

Ascolta Porzia,
Ed i miei detti serba: se scoperta
La congiura non è, tu puoi scoprirla
Con le tue tenerezze, o pur con l' ire,
Che a tuo talento governar non puoi
Nell' estremo periglio: ah ti scongiuro

Per

Per quanto che nel mondo hai di più ſacro,
T' accheta, o cara; e in libertà mi laſcia.
Non finirà la morte i noſtri amori;
E ſe morrò, potrai nel capo e ſangue
Numerare le piaghe, e a Giulio in faccia
Eſtrarne il ferro, e dimoſtrarlo a Roma;
E prima di ferirti il caſto ſeno,
Farai di me, farai di te vendetta.
Ma che? t' impallidiſci, e ne' begli occhi
S' offuſca il lume.

PORZIA.

Senza me tu vuoi
Dunque morir? ah Bruto, ah ſpoſo, io manco!

BRUTO.

O Porzia, Porzia: ma dai miſti affetti
Oppreſſa un tempo tramortiſce: o Dio!
A non abbandonarla amore e fede
Mi coſtringe, e l' onor mi chiama altrove.

SCENA QUARTA.

CASSIO, e detti.

CASSIO.

E tardi ancor? Giulio è per porre il piede
Nella loggia del Magno, e nel Senato
Entrato fora omai, ſe Publio Lenna
Non l' aveſſe abboccato: i noſtri amici
Han già le mani ſu' pugnali, e pronti

Sono

Sono a morir; ſolo vi manca Bruto.

BRUTO.

O Porzia! O Caſſio! O Patria! O Madre! O Dei!

SCENA QUINTA.

SERVILIA, SCHIAVO, e PORZIA tramortita.

SERVILIA.

Ed offre tutto a te ſembianze e forme
D'inganni, di perigli, e tradimenti
Apparecchiati al Dittator da frode,
Da ſconoſcenza, da furor? Albino,
Nella cui fede io confidava tanto,
Mi tradì; più nol vidi.

SCHIAVO.

E pur è ſempre
In queſta caſa, ed or con Bruto parla,
Or con Caſſio, or con Porzia, ed or con tutti
E tre.

SERVILIA.

Nè tu aſcoltarlo unqua poteſti?

SCHIAVO.

Io tardi ſoſpettai che ſi tramaſſe
Contro del Dittator congiure, e poco
A Porzia, a Caſſio, e ad Albin badai.

SERVILIA.

Ed il ſoſpetto onde ti nacque?

SCHIA-

SCHIAVO.

Uſcendo
Dal Palagio di Ceſare incontrai
Porzia, che della Luna al foſco raggio
Sola correa nella Via Sacra; Bruto
La raggiunge anelante, e abbraccia, e ferma,
Ella ſi torce e freme, ed urla: o Bruto,
Vuo' dargli morte di Calfurnia in braccio.
Bruto riſponde, aſpetta il nuovo Sole.
E pianti, e prieghi cominciaro, e baci.
Io tra l' ombre notturne udii non viſto....

SERVILIA.

Nè ad avviſarmi tu correſti?

SCHIAVO.

Venni
Alle tue ſtanze, ma giacevi immerſa
In alto ſonno, nè m' udìr le ſchiave,
Sebben con forte man l' uſcio picchiaſſi.
Sorto era il Sole, e tu ſvegliata appena
A Bruto ſteſſo favellar ti piacque,
E dopo ritrovai chiuſe le porte,
Che conducono a te. S' apriro, io corro
Frettoloſo. A Ceſare tu ſcrivi,
Ed il foglio confidi al mio compagno,
Porzia preſente.

SERVILIA.

Ah ſolo a Giulio io ſcriſſi,
Ch' ei ſi guardaſſe dal furor di Caſſio,
E dal furor dei mormoranti Padri
Sul titolo di Re; nulla io ſapea
Del colloquio notturno, e delle chiuſe
Porte,

Porte, ed aperte dopo nato il Sole.
Ma che? non veggo in quel ſedil di marmo
Abbandonata, e tramortita Porzia?
Ell' apre gli occhi; ella ſoſpira; ah dove
Sì fretttoloſa corre? O mia nipote....

PORZIA.

Laſcia ch' io teco venga: ah dove ſei,
Dove, o crudel, ſenza di me fuggiſti?
Così dunque t' è noto il mio coraggio?
Nè ſai che quanto morir teco è dolce,
Tanto ſervir un ſol momento è duro,
Te morto, o caro Bruto?

SERVILIA.

Una Baccante
Non più freme o delira.

PORZIA.

Ombra del Magno,
Del Magno invendicato ombra raminga,
Dalle ſponde del Nilo al Lazio vieni.
Voi delle Parche all' immutabil legge
Non men ſoggette, che i celeſti Dei,
Dalle ſpelonche dell' Inferno uſcite
O implacabili Erinni, e in un col Magno
Da Nemeſi precorſe or via correte
Nel Senato, aſſiſtete, incoraggite:
E quando s' alzerà la deſtra eletta
A vendicar la libertà Latina,
Giulio il colpo d' Achille invidii al Magno.

SERVILIA.

Che coſa vai freneticando Porzia?
Non mi ravviſa.... sì le offuſca il ſenſo
Im-

Immaginata impresa .... Ah la congiura,
Che mi svelasti, si tramò! Deh corri
allo Schiavo
Alla Curia del Magno, e se tu puoi
A Cesare parlar, dì che si guardi
Da' tradimenti .... Nella loggia aspetto.

SCENA SESTA.

PORZIA sola.

Nè viene alcun? Ancor non so, se Bruto
L' assalì, lo ferì, prostrollo in terra.
Invan quà, e là m' aggiro, e cerco, e corro
Alle finestre, ed alle scale .... Ah Bruto
Perchè astringermi tu con duro impero
A non uscir dell' odiato albergo?
Temevi forse, ch' io scoprir potessi
Con le mie tenerezze, o con gli sdegni
Alla tua madre la congiura ordita?
Così t' è noto il mio coraggio, e quella
Ch' io fei su le mie carni amara prova?
Se non ti basta, soffrirò l' eculeo,
Trangugierò le più infiammate brage,
E a dir ti sforzerò: Porzia è Romana.
Oh sposa vile, oh neghittosa amante,
Perchè lasciasti senza tuo periglio
D' uccider Giulio di Calfurnia in braccio,
E poi morir? Oh quanti dolci amplessi,
Quanti caldi sospir, quanto desio,

Perchè

Perchè notturna e ſola io non corressi
A dargli morte! Eri tu ſalvo, e Roma,
Io sì famoſa nell' età future,
Che con invidia fora moſtra a dito
La tomba mia dalle Romane donne .....
Nè viene alcun?.., Certo trafitto è Bruto
Dalle Coorti, che su lui ſcagliarſi
Mentre rinnova il colpo. Oh ſquadre, o Duci,
Deh rivolgete contro il petto mio
Il ferro. Ah Bruto mi ſalvate! Oh Bruto,
Tu ten giaci ferito appiè del Magno,
E con la libertà Latina chiami
Porzia e Catone ne' reſpiri eſtremi....
Oh libertà tradita, oh inulto Padre,
Per amor della Patria! Almen poteſſi
Io raſciugarti colle chiome il ſangue,
E ſtringerti la man, darti proſteſa
Sul cadavero tuo, l' ultimo addio!
Oh inconſolabil lutto! ah mentre io piango,
E m' agito, e m' affanno, e mi diſpero,
Comanda l' implacabile tiranno,
Che ſtraſcinato per le vie di Roma
Sia il tuo lacero corpo, e in ſen del Tebro
Feroce man ti ſlanci, e ti ſommerga
Alla viſta del popolo che geme
Tacitamente. E 'l permetteſte, o Dei?
Voi di cui l' are egli ſalvar volea
Dal profano rival, che fin tentava
Di divider con Giove il ſommo Impero?
Ma voi ſordi col fulmine alla mano
Lui rimirate nel Senato aſſiſo,

Con

Con la corona de' Tarquinj in capo,
E laſciate al Pontefice di Veſta
Sconvolgere a ſuo prò le coſe ſacre.
Dunque il Palladio inceneriſca e ſpezzi,
Al Sole eſponga di Quirino l' oſſa,
Su l' ara ammorzi il vigilante foco,
Cuſtode dell' Imperio, e non più poſſa
Con nuovi raggi ravvivarlo il Sole.
O Sol.... che veggo?.. oſcura e denſa nube
Tutto ricopre il rilucente capo.
Oh inuſitata, oh ſpaventoſa eccliſſe!
Al ſecol empio eterna notte porta
Poichè già la Repubblica è diſtrutta,
Morto Bruto; ma indarno io mi diſpero
E ſenza uſcir m' aggiro indarno... Quella
Non è Servilia .... Dalla loggia guarda,
E aſpetta il grato avviſo. Vanne o Furia
D' Averno. A te l' amante, a te il ſignore
Manderà in dono di tuo figlio il teſchio
Sanguinoſo; ne godi iniqua madre,
E il donator tu più ad amar t' infiamma.
In queſta caſa egli verrà col ferro
A uccider Porzia, e Bibulo. Oh mio figlio,
Eſce Bibulo con le ſerve.
Deh vieni a me; più non vedrai la tua
Madre, che morto è Bruto; tu ricevi
L' ultimo bacio. Oh infonderti poteſſi
Quella mente, per cui Caton s' ucciſe;
Io te l' addito là, non mai l' oblia...
Moſtrando la pittura
Ah trafitto ti veggo, o Padre mio!

Squar-

Squarciar ti veggo con la forte mano
Le viſcere divelte, e del tuo ſangue
Tinto fumar il glorioſo ferro
Che mi mandaſti; io vegno Padre; io vegno
A unirmi teco; la Ceſarea ſpada
M' attende; io vado ad incontrarla lieta.

SCENA SETTIMA.

SERVILIA, e detti.

SERVILIA.

Ahimè, Porzia, t' accheta; i ſervi meſti
Ad annunciar mi vennero che ſuona
D' armi la Curia di Pompeo: la plebe
Frettoloſa vi corre; i gladiatori
D' Albino per entrar ſtanno in Senato,
Scendon piangendo e ſoſpirando i Padri.

PORZIA.

E' morto Bruto! Porzia ancor vi reſta.

SCENA OTTAVA.

CASCA, e detti.

SERVILIA.

Oh Dio! con ferro ſanguinoſo Caſca!

PORZIA.

E' morto Bruto?

CASCA.

No, Ceſare è ucciſo.

PORZIA.

E 'l colpo dalla mano uſcì di Bruto?

SERVILIA.

Io non ho cuor di più mirarlo in volto.

SCENA NONA.

PORZIA, e CASCA.

PORZIA.

Bruto è vivo, e di gioia ancor non muore?
Ah dimmi, Caſca, come, quando avvenne
Dell' empio Dittator la morte? parla,
Nulla tacermi, priego.

CASCA.

A queſto fine
Per toglier te d' angoſcia e ſe d' affanno
Bruto mi manda. Ei poi verrà con tutti
Gli amici, che s' inviano al Campidoglio
Con la plebe, che intorno a lui feſteggia,
E 'l chiama il ſuo liberator.

PORZIA.

M' eſponi
Le circoſtanze tutte.

E in baſſa voce al Conſolo favella
Che crolla il capo, e ſu i gradini indietro
Si rivolge, ove ſtavano accampati
I Decumani, e a Lepido, e a' ſoldati
Un non ſo che col dito accenna. Il vede
Trebonio, a me bisbiglia, nel Senato
Chiamar de' Decumani ei vuol i Duci
In cuſtodia di Ceſare, vogl' io
Fermar Antonio nella loggia; il ferma,
Ed un lungo ſermon ſeco comincia;
E ad ogni moto gli ſtringea la mano:
Giulio s' inoltra, e del Senato trova
Alle porte non meſti i due Tribuni;
Torvo li mira, e parterò di voi,
Come promiſi a' Padri, ei dice, e paſſa,
E nel Senato egli entra. Avea veſtita
La toga trionfale, e al capo cinto
Tenea l' alloro, e pinta avea negli occhi
L' ambizion di tutti i Re di Roma;
S' accoſta al ſeggio, in piedi ſtanno i Padri,
E ſoavi gli parlano, ei riſponde;
E guata Ciceron afflitto e muto,
Non come il dì che perdonò a Marcello,
Ceſare, e la Repubblica riſorta
A Tullio parve; or la vedea per ſempre
Da un empio Re miſeramente ſpenta.
Lenna ſe gli fa incontro, umil gli parla
Con molta iſtanza. Ci impaurì l' aſpetto
Dello ſtretto colloquio, onde l' un l' altro
Riguardandoſi in viſo; ognun convenne
Anzi di darſi col pugnal la morte,

Che aſpettar d' eſſer preſo ; ma veggendo
Che d' un amico a prò pregava Lenna,
E le ginocchia a Ceſare abbracciava,
Riprendemmo l' ardir. Sul ſeggio d' oro
Al fin s' aſſiſe, e lo cingeano intorno
Tutti i compagni co' pugnali aſcoſti.
Gli ſi fa prima innanzi Attilio Cimbro
Sotto preteſto di pregar ch' ei chiami
Dall' eſilio il fratello ; ei contradice,
E la grazia richieſta irato niega.
Cimbro prende di Ceſare la toga,
E tratto fuori il ſuo pugnal : ei grida,
Perchè ſtate a guardarmi ? io lo percoto
Nella gola e l' impiago, ei freme urlando,
In piedi sbalza e me riſpinge ; Caſſio
Nel volto il fere ; Bucolian nel dorſo ;
Ma diè l' eſtremo e irreparabil colpo
Nel ſuo fatal momento il tempo colto
Il magnanimo Bruto. Egli lo guarda
Bieco ; e dir oſa : anche tu figlio mio!
E diſperato della ſua ſalute
S' avvolſe il capo nella toga, e cadde
Sotto la ſtatua di Pompeo ; gli furo
Tutti addoſſo i compagni, ond' ei trafitto
Da più ferite reſtò morto in terra.

PORZIA.

O Pompeo, vendicato al fin tu foſti.
Oh vendicato foſſe ancor Catone!

CASCA.

Allora Bruto il ſuo pugnale alzando
Tinto di ſangue : Oh Cicerone, eſclama,

Che

Che lo mirava con immobil guardo.
Sceſe a baciarlo Cicerone in fronte,
E a rallegrarſi che per opra ſua
Foſſe in Senato il Re di Roma ucciſo.
Correre co' compagni in Campidoglio,
E convocar come Pretore i Padri
All' aſpetto del Conſolo eſortollo;
Il Conſolo fuggì; fuggìr diſperſe
Le Coorti col Conſolo, e la plebe
Feſteggiante acclamar udiſſi Bruto.

SCENA ULTIMA.

BRUTO con ſeguito di Senatori, di Soldati, di Gladiatori, e detti.

PORZIA.

Immenſa turba queſta ſala inonda.

CASCA.

Ecco Bruto col ferro, ecco i compagni.

PORZIA.

Ad uno ad uno io li diſtinguo: o illuſtri
Difenſori di Roma, o Bruto, o Duce
Dell' impreſa magnanima!

BRUTO.

Quiriti,
Più temer non dovete un Re, che Dio
Volea, che ſi chiamaſſe; un Dio, che torre
Alla Religion volea gli auſpicj,

Introdur culti e nuove leggi,
Esterminar i Consoli, i Tribuni,
Portar la sede dell' Impero altrove.
L' abbiamo ucciso, e non cerchiam da voi
Per premio e per onor dell' opra illustre,
Se non che la Repubblica ritorni
Nel suo primo vigor, nè più dipendano
Dall' arbitrio d' un sol le leggi tutte
Contro il saggio principio e 'l forte esempio,
Che dopo i Re scacciati a voi lasciaro
Col prezzo del lor sangue i nostri Padri.

TUTTO IL POPOLO.

Viva il Senato e il Popolo Romano,
Viva la Libertà.

BRUTO.

Per essa i Fati
In Farsaglia serbàr le nostre destre,
E per essa celàr per tanto tempo
Ad uom potente, fortunato, e astuto
Una congiura da sessanta ordita;
E con l' ombre de' morti e co' prodigj
La vendetta annunziàr, che preparata
Aveano a Roma eterna. Ancor appare
Colà nel Ciel l' inusitata eccliſſe,
Perchè Giove mostrar a noi volea
Col tumulto e l' orror della Natura
Quello della Repubblica, se ad essa
Un Re dato s' avesse. In breve il Sole
Fiammeggierà collo splendore usato
Per rallegrarsi che per opra nostra
La libertade è ormai renduta, e a questo

Po-

Popol preſente, e al popolo futuro.
Che ſe queſti vuol libero morire,
Quegli vuol naſcer libero: Che dite?

TUTTO IL POPOLO.

Viva il Senato e il Popolo Romano,
Viva la Libertà.

BRUTO.

Se alcun tra noi
O così vile, o così infame foſſe,
Che rinunziando all' eſſer di Romano
La libertà sdegnaſſe; egli ſi moſtri,
E parli. Ei ſolo è quel che Bruto offeſe.
Solo di Bruto egli è nimico.

IL POPOLO.

Viva
Bruto, e 'l Senato, e 'l Popolo Romano.

BRUTO.

Una ſola parola a dir mi reſta:
Per la ſalute della Patria uccisi
Con queſta mano il mio miglior amico.
Cuſtodirò per me lo ſteſſo ferro,
Sin che mi chiederà Roma la vita.

PORZIA.

Tu vendicaſti al fin Catone, e Porzia.

BRUTO.

Non rammentar vendette; io tel comando
Da parte del Senato; e ſaggia e pia
Ubbidiſci a Servilia; ella è mia madre
Del Dittator ſia conſegnato il corpo
A Calfurnia. Col Conſolo gli renda
Gli eſtremi onori: il Conſolo, che parte

Nel caſtigo di Ceſare non ebbe,
Per mio conſiglio goder debbe meco
La libertà reſtituita a Roma.
Noi co' compagni al Campidoglio andiamo
Ad annunziarlo a' Cittadini tutti.

TUTTO IL POPOLO.

Viva il Senato e 'l Popolo Romano.

CORO.

Tal è il valor, che ardir, ſenno, e pietade,
Non furor, non aſtuzia, inſpira e regge;
Tal di ragion miniſtra e di bontade
Abbatte, uccide, ſtermina la Legge;
Tali ſenza ira o invidia i ſommi Dei
Sonno punir eternamente i rei.

FINE DELLA SECONDA TRAGEDIA.

GIULIO CESARE.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

BENTIVOGLIO D' ARAGONA.

ANTONIO CONTI.

QUando ſin dalla fine dell' anno 1718. leſſi in Parigi il mio Ceſare a VOSTRA EMINENZA, e a quegli altri Sigg. Italiani, che in caſa del Sig. Conte Franceſco Landi Inviato di Parma raunati ſi erano, voleva il Sig. Principe di Cellamare, Ambaſciadore allora del Re Cattolico alla Corte di Francia, che alla fine d' ogni Scena eſponeſſi i teſti degli Storici Greci e Latini, da' quali aveva io tratti i caratteri, e i detti più memorabili della mia Tragedia. Molti dell' antica erudizione invaghiti, l' idea del Sig. Principe di Cellamare approvavano: che nojoſa però ed ingrata ne riuſcirebbe l' eſecuzione a i lettori, temevano. Molti altri anzi una Prefazione, che un Commentario richiedevano, in cui coll' eſpoſizione dell' artificio poetico

della

della Tragedia le altrui critiche ſi preveniſſero.

A queſti modeſtamente riſpoſi, che i pregi di una Tragedia debbono eſſere interni; e che ſe la mia o nell' orditura, o ne' caratteri, o nello ſtile era difettuoſa, le apologie più ſenſate potevano bensì dimoſtrare l' ingegno e l' erudizione del Critico; non mai correggere e migliorare la compoſizione del Poeta. Ma il Conte Landi, Signore di fino e ſodo giudizio, oſſervò che l' arte e il guſto della Tragedia non eſſendo ancora comune in Italia, ſebben eccellentiſſimi ingegni con molto applauſo l' avevano a' noſtri giorni fatto rinaſcere, era neceſſario in molte maniere riſvegliar gl' Italiani, e che applicando il precetto all' eſempio, ſi appianerebbe a' comincianti la ſtrada, e a perfezionarla ſi ecciterebbero i dotti.

V. E. e tutti quegli altri Signori concordemente approvarono il conſiglio del Conte Landi, e non potendo io reſiſtere alle ſagge eſortazioni, che mi ſi fecero, m' applicai a dar forma e colore a quelle idee, che la compoſizione della mia Tragedia direſſero, e a fine conduſſero. Raccoltele ora in un regolare ſiſtema, le preſento a V. E., e la prego a continuare le oſſervazioni, che ſu la mia Tragedia a far cominciò negli ultimi momenti della ſua glorioſa Nunziatura di Francia.

Io

Io ben ſo, che con quella eloquenza, che tante volte fu ammirata da Luigi XIV. V. E. ne prepara una Storia, che in importanza, e in novità di fatti non cederà punto alla Storia di Fiandra del gran Cardinale BENTIVOGLIO ſuo Zio; e che certamente la ſupererà nell' utile, e nella gloria, che ſarà per ridondarne alla ſanta Sede. Ma ſe queſte occupazioni, e tutte le altre dell' Apoſtolico miniſtero, liberi a V. E. alcuni momenti laſciaſſero, oſerei ſperare, che la lettura della mia Tragedia, e delle rifleſſioni, con cui l' accompagno, produceſſero una critica tanto utile al mio proprio ammaeſtramento, quanto neceſſaria al progreſſo delle belle arti in Italia.

Due coſe principalmente io quì mi propongo a V. E. d' eſporre.

Primo, perchè abbia io cercato in una Storia l' oggetto della mia Tragedia; perchè abbia ſcelto una Storia Romana; e perchè nella Storia Romana a molte coſe memorabili abbia preferito la Morte di Giulio Ceſare.

Secondo, quali ſieno i fondamenti, e la teſſitura della favola, che ne ho compoſto; quali i coſtumi, le ſentenze, e la favella degli Attori introdotti.

Da queſte coſe, che ſono particolari alla mia Tragedia, e che contengono l' eſempio, ne potrebbero inferirſi altre generali,

e che

e che conterrebbero il precetto, o sieno le idee, e le regole essenziali della Tragedia, accomodata al Teatro moderno: ma non pretendo io di dare altrui i principj, e il modello del perfetto. Conosco abbastanza la mediocrità dell' ingegno mio, e la difficoltà dell' impresa. Quel, che mi propongo, è d' eccitare, secondo la massima del Conte Landi, i Poeti Italiani a superare le altre nazioni nella Drammatica, come certamente nella Lirica e nell' Epica le hanno superate.

La Tragedia è l' imitazione d' un azione; e questa imitazione per esser grata, dee non meno istruire, che dilettare.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Ora un azion vera è molto più atta ad istruire, e a dilettare, che un azione interamente favolosa: ed eccone le prove.

L' azion vera, esponendo l' ordine delle cose quali sono state in *esse*, contiene i principj fissi, e le leggi immutabili, colle quali suol operare la natura, o per meglio dire la provvidenza; e questi principj, e e queste leggi somministrano il soggetto alla scienza utile agli uomini, e agli stati.

L' azion tutta favolosa all' incontro, come quella, che è fondata su certe combinazioni, astrazioni, e comparazioni della nostra mente, varia a proporzione del grado

di

di fervore, e di gagliardia dell' immaginazione, e degli affetti degli autori, e rappresentando le cose, quali possono essere, non altro somministra, che una opinione incerta e indeterminata di niun uso all' intelligenza de' genj degli uomini; e come osserva un gran politico, in ciò dal Gravina seguito, dannosissima all' arte della vita, e alle vere massime degli stati.

Nè io confondo l' oggetto della Storia, che è il vero, con quello della Tragedia, che è il verisimile; perchè sebbene per generar scienza, o per istruire, debbe la Tragedia a cognizioni vere ricorrere; nulladimeno debbe ella accompagnarle di motivi, di mezzi, e di circostanze verisimili, e in questa tessitura consiste l' artificio del Poeta: artificio, non meno dell' invenzione di tutta l' azione difficile, e per la sua novità certamente non meno maraviglioso; onde diceva Orazio:

Ex noto fictum carmen sequar: ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem: tantum series junctura que pollet:
Tantum de medio sumtis accedit honoris.

Michel Angelo, che egregiamente compiè le proporzioni di quella Statua ritrovata tra le ruine di Roma, merita, secondo il Castelvetro, somma lode d' ingegno; e infinita

ne

ne merita a mio parere Virgilio, che nel viaggio d' Enea, a guiſa di circoſtanze eſſenziali, o epiſodiche dell' azione del ſuo Poema, congegnar ſeppe le guerre, le vittorie, le leggi, la religione del Popolo Romano, e dar origine illuſtre alle famiglie, a i giuochi, alle porte, e a' colli di Roma. Il viaggio d' Enea, come appariſce da Tito Livio, da Dionigi d' Alicarnaſſo, e da altri Storici, non era creduto men vero, che la guerra di Troja, la quale diede il ſoggetto al Poema d' Omero, e quindi alla maggior parte delle Greche Tragedie. Senofonte e Platone non hanno finto, ma abbellito la Storia, e il carattere di Ciro e di Socrate: ed altrettanto ha fatto Dante ne' caratteri della ſua divina Commedia.

Nè ſolo il fondo dell' azion vera iſtruiſce più, ma diletta ancor più della falſa. Il Caſtelvetro riferiſce, che al ſuo tempo alcuni ſommamente ſi dilettavano, e avevano cara la Storia di Marc-Aurelio, ſcritta da uno Spagnuolo: ma avendo poi coſtoro ſaputo, che la Storia era ſtata dall' Autore immaginata, la diſprezzarono, e ne ſentirono noja.

Il Caſtelvetro ne adduce molte ragioni, comentando un paſſo d' Ariſtotile ſul Fior d' Agatone, della qual Tragedia era tutto favoloſo il ſoggetto: ma non mi par poi che il Caſtelvetro s' aſſottigli, com' è ſuo coſtume,

me, in una quiſtione tanto importante, e che io riduco a uno de' principj fondamentali della Poetica.

Onde proviene il diletto, che in noi produce la Poeſia, o ſia l'imitazione? Egli naſce da quell' azione, che fa l' anima nel rapportare l' imitazione alla coſa imitata, o ſia nel comparare l'originale alla copia. L'anima comparando ragiona, e ragionando ſente la propria forza, e la propria bellezza, e ne gode.

Ora ſe comparando, non altro in un termine della comparazione ritrova, che il capriccio e l' immaginazion dell' autore; potrà ella non diſprezzarlo come coſa, che nulla contribuiſce a ſoddisfare quel deſiderio, o fiſſar per un tempo quell' inquietudine, che l'agita continuamente per la ricerca del vero? Siamo tratti, dice Cicerone nel primo degli Ufficj, dall' amore della ſcienza e del vero, in cui ſtimiamo, che il ſegnalarſi ſia tanto bello ed onorato, quanto l' ingannato è biaſimevole e vergognoſo.

Dall' altro lato il maggiore artificio del Poeta non è egli di occupare ed allettare l' anima in guiſa, ch' ella non abbia il tempo o la voglia di penſare, ch' altri l' inganna? Ma ſe già è ella prevenuta dall' idea dell' inganno, che tanto aborre, come potrà di buona voglia abbandonarſi alle luſinge dell' incanto? come piangere e inorridirſi ſenza vergogna?

Ecco le ragioni, per le quali ho ſcelto per oggetto della mia Tragedia una Storia: ma perchè una Storia Romana?

Primieramente la Storia Romana è più nota delle Barbare e delle Greche. Noi l' impariamo dalla fanciullezza, e ce la proponiamo come l' oggetto e la norma delle maſſime e de' conſigli, che ſomminiſtrare ſi poſſono a' Principi e alle Repubbliche. Può dunque il lettore, dove della Storia Romana ſi tratti, da ſe ſupplire a molte coſe, che ſemplicemente ſi accennano.

In ſecondo luogo queſta Storia contiene uſi, coſtumi, e modi di penſare ſimili, o almeno più proporzionati a' noſtri, che quei de' Greci, e d' altre nazioni a noi d' imperio, o d' età men vicine. Si poſſono dunque per eſſa intendere, e guſtar meglio, e più toſto gl'inſegnamenti offertici dalla Tragedia.

In terzo luogo, tanta è la copia degli autori, i quali hanno ſcritto le Romane coſe, che combinando le loro ſentenze poſſiamo individuare i caratteri de' perſonaggi tragici, e circoſtanziare in guiſa gli eventi, che nulla manchi alla perfetta loro veriſimiglianza.

Taccio, che l' idea della maeſtà del Romano Imperio, e lo ſplendore e la magnificenza dello ſtile degli Scrittori Romani non poco contribuiſcono a render l' azione e l' eſpreſſione di lei maraviglioſa.

Ho

Ho poi nella Storia Romana ſcelta la morte di Giulio Ceſare, perchè al pari, e forſe più d'ogni altra commuove, ſorprende, iſtruiſce. Fu Giulio Ceſare il più grand'uomo, che abbiano avuto i Romani, o ſi conſideri il vigore della mente e dell'eloquenza ſua, o l'ampiezza e la velocità delle ſue conquiſte, fatte in tempi difficili, in luoghi inacceſſibili, e contro avverſarj valoroſi e potenti. Chi vorrà, dice Plutarco, comparare tutti i Fabj, gli Scipioni, i Metelli, e quegli del ſuo tempo; o i più vecchi, come un Silla, un Mario, i due Luculli, e Pompeo iſteſſo, il cui nome ſino al Cielo s'innalza, troverà che le geſta di Ceſare in virtù militare hanno queſti Eroi ſuperato.

L'antica Repubblica per le diviſioni de' popolari e degli ottimati terminò ne' Gracchi; e le proſcrizioni di Mario e di Silla, la congiura di Catilina, i tumulti di Clodio, e le ultime guerre più che civili talmente ſcoſſero e diviſero le rimaſte reliquie, che, ſecondo Plutarco e Dion Caſſio, la riforma, o la ſalute di Roma dipendeva da un ſolo, che di ſomma autorità, e di ſomma ſapienza provveduto ed ornato, l'applicaſſe a raffrenare l'inſolenza della plebe, e a moderar la potenza e l'orgoglio delle antiche famiglie.

Or che Ceſare aveſſe tutte le qualità

neceſſarie all' eſecuzione di un sì gran diſegno, manifeſtamente ſi raccoglie dagli Storici citati, e dalle Orazioni di Cicerone, nelle quali quand' anche molto all' adulazione ſi deſſe, nulla ſi toglie alla veriſimiglianza dell' artificio poetico, che ſe n' è tratto.

Creato Ceſare Dittator perpetuo, aggregato ſecondo Dione, nel numero de' Semidei, anzi ſecondo Svetonio, onorato come gli ſteſſi Dei, dell' Altare, dell' Origliere, de' Luperci, e del Flamine, null' altro a lui mancava che il titolo di Rè.

Deſideravalo Ceſare: ma non potendolo perpetuar ne' figliuoli, che la natura gli aveva negati, nè volendo in eredità laſciarlo ad Ottavio, come appare dal teſtamento, che fece; è veriſimile, che il ſuo deſiderio ſempre volto ad ottenere coſe grandi per mezzi difficili, al compimento della meditata Monarchia tendeſſe.

Pompeo contento della toga trionfale, degli applauſi del ſuo teatro, e del corteggio de' Cavalieri e de' Senatori, non ſi curava ſe non di menare in ozio una vita tranquilla. Ma in Ceſare, dice Plutarco, per una certa geloſia ed emulazione, ch' egli avea di ſe ſteſſo, come ſe in lui due uomini foſſero ſtati, la ſperanza dell' avvenire combatteva colla gloria del paſſato, e l' ambizione di ciò, che deſiderava di fare, con ciò, che egli aveva già fatto. Cicerone

rone nelle Lettere ad Attico lo chiama un moſtro di vigilanza, e di attività; e Lucano dice di lui nel primo libro della ſua Farſaglia:

. . . neſcia virtus
Stare loco . . .
Acer, & indomitus, quo ſpes, quoque ira vocaſſet,
Succeſſus urgere ſuos, inſtare favori
Numinis, impellens quicquid ſibi ſumma petenti
Obſtaret . . .

E nel ſecondo

. . . Cæſar in omnia præceps,
Nil actum credens, dum quid ſupereſſet agendum.

Conoſceva Ceſare per eſperienza, che biſognava più farſi temere, che amare da' Romani incoſtanti, turbolenti, e avidi di novità; e perciò forſe credeva che per eſtirpare con preſtezza e con efficacia gli abuſi ſotto de' Conſoli, e de' Tribuni introdotti, i decreti di un Re ſarebbero più riſpettati e più temuti, perchè meno dipendenti dall' autorità del Senato, e del Popolo, che i decreti di un Dittatore.

Inoltre avendo egli in penſiero di ſoggiogare tutta l' Aſia, a fine di cingere, ſecondo le idee geografiche di que' tempi, coll' Oceano l' Imperio, e perciò convenendoli lungo tempo converſar tra' Barbari, ſi

lusingava, che il modo più forte e più soave per trarli a lui, era quello di prendere il nome di Re, che i Barbari tanto amavano e rispettavano, quanto il nome di Consolo e di Dittatore aborrivano.

Alessandro non era divenuto caro a' Persiani, se non dappoi che aveva cominciato a vestirsi alla loro foggia. Cesare sovente leggeva, e profondamente meditava la Storia d' Alessandro, ed è verisimile, che profittar volesse dell' esempio suo, applicandolo a cose maggiori.

Il nome dunque di Re, che Cesare desiderava in un tempo, che Roma ne aveva più bisogno, non indica in lui tirannia, ma benevolenza verso la Patria, e amore di cose grandi. Onde dopo la sua morte il Senato non osò mai, dichiararlo tiranno, e furono confermati tutti i suoi decreti. Le sanguinose guerre, che indi turbarono l' Imperio, e tanti nobilissimi cittadini estinsero, dimostrarono l' ingiustizia della sua morte, e la stoltezza di coloro che l' uccisero.

Bruto, cui Cesare amava con tenerezza di padre; Cassio, che palliava la sua gelosia e vendetta privata sotto il nome della pubblica libertà; Decimo Bruto chiamato Albino, cha Cesare aveva fatto suo secondo erede, furono i principali de' sessanta, che composero la congiura: uomini tutti colmi di benefizj da Cesare, e per quanto lice

con-

congetturar dalla Storia, tutti contaminati da' vizj de' tempi.

Non ſembra dunque a V. E. che la morte di Ceſare a compaſſione commuova, e per la qualità del perſonaggio, che muore, e per la qualità di coloro, che coſpirano alla ſua morte, e per le circoſtanze del tempo nel quale l'uccidono?

Grandi prodigi, ſecondo l'ignoranza del volgo e le idee degl' Idolatri, accompagnarono queſta morte.

Il Sole ſi oſcurò ſenza eccliſſi, fiammeggiarono in aria ſpaventoſe meteore, e Calfurnia vide in ſogno Ceſare trucidato tra le ſue braccia. I Poeti, e gli Storici hanno gareggiato nel deſcrivere tali prodigi. Ma prodigio maggiore di queſti è a mio credere la ſegretezza con cui fu condotta una congiura di ſeſſanta perſone, ſenza che nulla ſi trapelaſſe. Maggior prodigio è ancora l'intrepidezza, colla quale, mal grado de' ſegni del Cielo, e le preghiere di Calfurnia, Ceſare entrò in Senato; e ſe Svetonio autor graviſſimo non ci aſſicuraſſe che egli in quel giorno congedò la guardia degli Spagnuoli, da lui ripreſa, ſecondo Appiano, dopo il gaſtigo de' Tribuni, non ſarebbe facile il crederlo, e molto meno l'immaginarlo.

I Senatori ſpaventati fuggirono, e il popolo corſe a porre il fuoco alle caſe de' congiurati.

Tante cose ammirabili sorprendono; e non poco accresce la sorpresa il concorso di tante persone illustri nell' antichità, e da Cesare inseparabili. Nell' azione intervengono Cassio, e Bruto, due Filosofi rinomati, l' uno Stoico, e l' altro Epicureo; Antonio uno de' maggiori Oratori e Capitani del suo Secolo, e che disputò l' Imperio del Mondo ad Ottavio; Porzia, che aveva tutta la veemenza e il zelo di Catone suo Padre; e Calfurnia, che nè in tenerezza conjugale, nè in gravità cedeva a Cornelia moglie di Pompeo. Fu Calfurnia uno de' pegni della pace tra Cesare e Pompeo, ed alcuni Storici riferiscono, che morto Cesare, ella arringasse su i Rostri.

Finalmente non solo questa morte commuove e sorprende, ma ancora istruisce.

Istruisce i Principi, mostrando loro, che nè la clemenza, nè la magnanimità, nè il valore contrabilanciar possono l' ambizione, e l' astuzia; sicchè non sia giusta ed approvata la morte di colui, che con vizj tanto dannosi all' umana società, virtù tanto utili agl' Imperi corrompe.

Istruisce le Repubbliche, mostrando a' Cittadini, che nè le doti dell' animo e del corpo, delle quali potrebbero essere ornati, nè le calamità e corruzioni, nelle quali le Patrie loro potrebbero essere incorse, non mai loro danno il diritto di opprimere

le

le poche reliquie di libertà, che rimangono.

Quanto ancora una Republica è più corrotta, tanto è più facile di trovare in essa chi per gelosia, o per vendetta intraprenda di dar morte a colui, che per la forza, o per l'astuzia se n'è reso Signore.

Dimostrate le condizioni dell'oggetto tragico, che ho scelto, bisogna esporre la favola della tragedia, che ne ho tessuto, i caratteri degli attori, e la loro favella. Nell'idea della favola comprendo la qualità, e l'ordine dell'azione: nell'idea de' caratteri comprendo ciò, che gli antichi e il Castelvetro chiamano costume e sentenza; e limito la favella a un espression grave da una costante armonìa misurata.

La morte di Giulio Cesare è l'oggetto della congiura ordita da Bruto e da Cassio; dunque l'azion tragica, che da un tale oggetto vien specificata, non può in altro consistere, che nella disposizione de' motivi, che producono la congiura, de' mezzi che s'impiegano, e degli ostacoli, che al fine desiderato s'oppongono.

Ma non leggiera difficoltà in questa disposizione s'incontra; difficoltà, che sinora ha guaste tutte le tragedie, che sulla morte di Giulio Cesare in Francia, in Inghilterra, e in Italia sono state composte.

O si suppone la congiura tutta ordita, e to-

e toglieſi all' azion tragica tutta quella ſoſpenſione, che è neceſſaria per darle ampiezza, e cagionar diletto; o la congiura ſi va ſucceſſivamente formando; e toglieſi all' azione la veriſimiglianza; perchè come mai in meno di ventiquattr' ore può cominciarſi, ordirſi, ed eſeguirſi una congiura di ſeſſanta perſone?

Per evitar dunque l' inveriſimile, e non perdere il vantaggio della ſoſpenſione dell' azione, ho io col fondamento della Storia ſuppoſto, che tutta la congiura da Caſſio foſſe ſtata tramata, e che altro non vi mancaſſe per eſeguirla, che il conſenſo e l' aſſiſtenza di Bruto. Senza Bruto, di cui ſi credeva, che foſſe giuſto e ſanto quanto intraprendeſſe: ſenza Bruto amico e favorito di Ceſare, anzi conſiderato come ſuo figliuolo, non potevano i congiurati giuſtificar l' impreſa appreſſo il Senato, e 'l popolo, e palliarla col nome della pubblica libertà. Suppongo che molte volte ne aveſſero a Bruto parlato, e che molte aſſemblee aveſſero tenute in ſua caſa ſulla morte di Ceſare: ma che tanto foſſe in Bruto il timor della guerra civile, tanto il rimorſo di uccidere l' amico, e il padre ſuo: e dall' altra parte tanto l' amor della Patria, e il deſiderio di emular Giunio Bruto, e Servilia, da cui diſcendeva; che in grandi incertezze ondeggiando, riſolverſi non ſapeſſe.

Ce-

Ceſare manda in voto a Giove il diadema regale, offertogli da Marc' Antonio, e delibera di portare in Aſia la guerra per vendicarſi di Francia, e de' Parti. Bruto in queſte due coſe ritrova un onorato preteſto per impedire la morte di Ceſare.

Le ragioni di Caſſio non poſſono dalla ſua riſoluzione diſtorlo; v' ha biſogno di mezzo più efficace, ed io lo trovo nella prigionia de' Tribuni, nella quale Bruto diſcopre l' aſtuzia di Ceſare, e la neceſſità di liberare la patria dalla tirannia immaginata.

L' epiſodio perciò della prigionia de' Tribuni, come l' altro delle preghiere, dell' eſortazioni, e dell' eſempio di Porzia, ſono ordinati alla riſoluzione di Bruto, che è il mezzo principale per ottener, ſecondo l' ipoteſi, il fine della tragedia, o ſia la morte di Ceſare. Ma non baſta: una delle condizioni di Bruto è, che Ceſare s' uccida in Senato. Scelſero, dice Appiano, la Curia, per imitare i Senatori, che ucciſero Romolo, e per far in pubblico ciò, che per la Repubblica intraprendevano. Simile ſentimento dà Tacito a Piſone nella coſpirazione, ch' ei fece contro l' Imperador Nerone.

Tutto ciò dunque, che s' oppone all' ingreſſo di Ceſare in Senato, contraſta l' effetto della congiura, e rende ſoſpeſa l' azione. Tre ſorti di oſtacoli ho io immaginati. I prodigi e i preſagj, e queſti rendono

l' azio-

l'azione maravigliosa. Le preghiere, e i timori di Calfurnia, e i rimorsi di Bruto; e questi rendono l' azione compassionevole. Gl' intrighi, e le precauzioni di Marc' Antonio; e questi rendono inaspettato l'effetto.

Da tutto ciò, che ho detto, può inferirsi in primo luogo, che l' azione è unica, perchè uno è l' oggetto, che la determina; e che a un solo effetto tutto tende, o per impedirlo, o per ottenerlo.

Secondo, che l'azione non solo è verisimile, ma ancora, che i gradi delle verisimiglianze sono così contigui alle verità storiche, che volentieri per esse si prenderebbero. Terzo, che l' azione è sempre in sospeso pel continuo contrasto de' mezzi, e degli ostacoli al fine.

In cinque Atti l' azione è divisa: nel primo espongo i motivi della Congiura; nel secondo sconcerto le misure de' Congiurati; nel terzo accresco i sospetti, che hanno i congiurati di essere scoperti, e la perturbazione dell' azione è ridotta al sommo; nel quarto, ciò che tende a perturbar l' azione è, per così dire, in equilibrio con ciò, che la promuove; ma alla fine l' uno prepondera l' altro, e lo scioglimento resta preparato; nel quinto si procede per gradi all' effetto dell' azione, cioè alla morte di Cesare. Chi ha meditato sull' ordine, e sulle circostanze delle congiure, conosce in qual di-

diſperazione e diſordine cadono i congiurati al minimo ſoſpetto di eſſere ſcoperti. Che ſarà dunque allora, che ſoſpetti di vari generi, e tutti grandi ſi uniſcono; come alla fine del terzo Atto, nel quale le accuſe di Antonio, le propoſizioni da lui fatte a' Senatori, le preghiere ed i conſigli di Calfurnia, il furore di Porzia, e le incertezze di Bruto laſciano l'effetto dell'azione in ſoſpeſo?

Nel fine dell' Atto quarto, e nel principio del quinto le precauzioni e il coraggio di Marc-Antonio mettono in dubbbio l' eſito della congiura: Nè ſi prevede la circoſtanza, che Albino trarrebbe fuori del Senato Antonio, che non avrebbe mancato di commuovere i Senatori, ed unirſi a Ceſare per reſpingere i congiurati. Appiano, non a Decimo Bruto, o ſia Albino, ma a Trebonio ne attribuiſce l' aſtuzia: ma io ſeguo Plutarco autor più grave e più illuminato d' Appiano.

Negl' intervalli degli Atti le azioni tacite ſomminiſtrano la materia e i motivi all' atto ſeguente: e quello, che ſi opera ſulla ſcena, in grandezza di fatti, non cede a quello, che ſi fa al di dentro, ſe ſe ne eccettua la morte di Giulio Ceſare.

I Cori ſono tratti dalla materia dell' Atto: ed io ſuppongo che ſieno cantati non dalle genti, che reſtano ſempre ſul teatro, non ammettendone io; ma da quelle, che ſe-

ſeguono gli Attori dell' ultima ſcena d' ogni Atto. Alla fine del primo Dolabella è ſeguito da coloro, che fuggirono al gaſtigo de' Tribuni: alla fine del ſecondo e del terzo Caſſio e Albino ſono ſeguiti da alcuni congiurati: ed alla fine del quarto Antonio è ſeguito da' Sacerdoti di Ceſare, de' quali egli era Capo. Il prologo è fatto ad imitazione di quello dell' Ombra di Polidoro d' Euripide, ed eſpone il ſoggetto e l' ordine dell' azione: ma ſenz' eſſo la tragedia è compiuta.

Ciò che l' azione ha d' epiſodico, naſce e dipende dall' azione principale; e non conſiſte preciſamente in altro, che nelle circoſtanze più memorabili dell' azione, che ſi ſviluppano per dare ornamento e varietà alla favola, alla quale per dare ancor più d' ampiezza, ho traſportato agl' Idi di Marzo la celebrazione de' Lupercali, la collazione della prima Pretura, e la prigionia de' Tribuni: ma ſono queſti leggieri anacroniſmi, nè alterano l' eſſenziale della ſtoria, dalla quale non mi ſono mai allontanato.

Oltre all' unità dell' azione, ho conſervato l' unità del luogo e del tempo. Nel fondo della Scena immagino l' atrio del palagio di Giulio Ceſare, ch' io chiamo eccelſo albergo, perchè il Senato gli aveva conceduto il privilegio della Cupola come a i Templi. A' fianchi del palagio immagino

il

il Tempio, che il Senato ereſſe alla Clemenza di Giulio Ceſare, e che perciò dee eſſere ornato di trofei, che eſprimano queſta virtù. Nelle medaglie di quei tempi, ſi vede qual ſia la forma dell' architettura del Tempio e del palagio. Si oſſervi, che non eſſendo queſto cuſtodito dalle guardie, potevano i congiurati favellare a lor talento, ſenza ſoſpetto di eſſere uditi.

Niuno de' perſonaggi entra od eſce da queſto luogo, ſe non tratto dalla neceſſità dell' azione. Eſce Ceſare cinque volte ſulla Scena; la prima ritorna da' Lupercali alla ſua caſa; la ſeconda n' eſce per caſtigare i Tribuni; la terza ritorna dalla ſedizione acquietata; la quarta ſiegue Calfurnia, che atterrita dal ſogno, vuole, ſecondo l' uſo degl' Idolatri, andarſene al Tempio per placare i Numi infernali; la quinta eſce dal Tempio per andare in Senato. Le due Matrone non eſcono mai, ſe non per comando de' loro mariti, o per accompagnarli. Le ragioni dell' altre entrate e uſcite de' perſonaggi ſono abbaſtanza eſpreſſe nella tragedia. Nelle Scene i perſonaggi s' intrecciano l' un con l' altro, per non laſciare la ſcena vuota ſe non alla fine dell' Atto.

L' azione non ha biſogno ſe non di 15. o 16. ore, comincia ſull' imbrunir della ſera dopo le feſte de' Lupercali, e finiſce avanti il mezzo giorno degl' Idi di Marzo. Ho

ſcelto

ſcelto la notte, perchè nulla v' ha di più pompoſo di una notte trionfale; e quando Giulio Ceſare trionfò de' Galli; ſalì di notte il Campidoglio, accompagnato dagli elefanti, che portavano le faci.

Se ſi riflette, che l'incoronazione di Ceſare dovea cambiare tutto l' ordine della Repubblica antica, e che per impedire tal cambiamento ſi trattava dell' eſito di una congiura incertiſſima per le debolezze del capo; non ſi troverà punto inveriſimile, che nell' inrervallo di 15. o 16. ore vi ſia tanta commozione di coſe in Roma, e nella caſa di Ceſare.

Ho lavorato i caratteri de' perſonaggi ſulle memorie laſciateci da Plutarco, da Svetonio, e da Dion Caſſio; ed ho ſeguito Lucano, quando con queſti Storici ſi accorda.

Molti han poſto Giulio Ceſare ſul teatro; ma avendogli date tutte le virtù, e toltigli tutti i vizj, ci hanno dimoſtrato un uomo differente dal Giulio Ceſare, che l' anno di Roma 709. fu ucciſo agl' Idi di Marzo.

Io l' ho dipinto grande nelle ſue idee, magnifico nelle ſue azioni, liberale, vigilante, fecondo in ottimi conſigli, e prontiſſimo in eſeguirli. Ma non mi ſono dimenticato della ſua ſagacità, e della ſua ambizione.

E' ben

E' ben vero, che ho ſpinto più le idee delle virtù, che de' vizj; perchè oltre che facendo così non mi ſono molto allontanato dalla Storia, era ciò neceſſario per render la morte di Ceſare più degna di compaſſione.

Appiano dice, che i Romani, vedendo che nulla Ceſare cangiava nelle cariche, ſi luſingavano che egli ad imitazione di Silla la ſovrana potenza avrebbe depoſta. Ceſare fomenta in Caſſio e in Bruto queſta opinione, e tenta di abbagliarli coll' idee delle guerre, e del governo, che meditava. Secondo l' uſo de' Romani antichi, che non mai intrapreſero ſenza ragione la guerra, egli accenna loro le cagioni, che ha di farla a' Parti: ove ſi oſſervi, che parlando de' ſuoi trionfi, tace del quinto, che tanto era diſpiaciuto al popolo Romano, perchè Ceſare avea trionfato de' figliuoli di Pompeo; ma nulla biſognava dire a Bruto, che deſſe ſoſpetto di tirannia.

Lucano nella prima arringa di Ceſare indica la cura, ch' egli aveva di ricompenſare i Soldati: ciò che vien confermato in un altra arringa d' Appiano.

Io ſeguo queſta idea nella Scena terza dell' Atto terzo: ed anzi fo che Ceſare ſi ſtenda nella legge Agraria, che nel ſuo primo Conſolato avea pubbicata, e di cui tanto ha parlato Cicerone nelle ſue letteré ad Attico. Voleva Ceſare far conoſcere a Bruto

e a Caſſio, che i Tribuni non erano neceſſari in Roma, allorachè il Principe del Senato invigilava alla ſalute, e alla difeſa della Plebe. Perciò nelle leggi, delle quali parla, e che ho tolte da Svetonio, laſcia i Tribuni, e non parla ſe non degli Edili, de' Pretori ec.

Cicerone dice nel libro delle leggi, che il governo Monarchico era nel principio approvato; ma che poi ripudioſſi, non a cagione de' vizj del regno, ma de i Re; e aggiugne, che in Roma reſtava ancora l' autorità regale, perchè ſovente a tutti gli altri Magiſtrati un ſolo comandava.

Da queſto principio ho dedotta l' idea del governo, che Ceſare voleva ſtabilire, e che non è diverſo da quello, che lo ſteſſo Cicerone accenna nelle leggi, ſalvo che non vi ſono i dieci Tribuni del popolo; che tutta l' autorità de' Conſoli è riſtretta nel Dittatore, e che queſti ha nome di Re. Governo quaſi ſimile introduſſe Auguſto, cangiando il nome di Re in quello d' Imperadore, per non incorrere la diſgrazia di Giulio Ceſare.

Nell' arringa di Ceſare riferita da Saluſtio ſi vede ciò, che Ceſare penſaſſe ſulla natura dell' anima, e ſu' beni dell' altra vita. Nulladimeno, dice Plutarco, che prima di ordinare ne' Campi Farſalici le truppe in battaglia, pregò gli Dei, che in

que-

queſto giorno l'ajutaſſero; e ricavaſi altrove, che ſpeſſo ſagrificava a Venere e a Marte; che dedicò a Venere un tempio ſotto il nome di Venere Genitrice, e che doppo la vittoria di Spagna le diede il nome di Venere Vittoria. Io mi ſono dunque guardato di render Ceſare empio come Caſſio, che era di profeſſione Epicureo, e che pubblicamente ſi vantava di ſprezzare gli Dei. E' vero, che Ceſare poco prezza gli augurj; ma il diſprezzo della ſcienza augurale fondata ſu principj chimerici, come l'Aſtrologia, la Geomanzia ec. non include il diſprezzo degli Dei, come lungamente prova Cicerone nel libro della divinazione. Ceſare nella ſcena prima dell' Atto quinto penſa e parla come Cicerone.

Ho eſpreſſo il giuramento di Ceſare colle invocazioni di Lucano.

... O magnæ qui mænia proſpicis urbis,
Tarpejæ de rupe tonans, Phrygiique Penates
Gentis Juleæ, & rapti ſecreta Quirini,
Et reſidens celsâ Latialis Jupiter Albâ,
Veſtaleſque foci ....

Chiamo Ceſare Pontefice di Veſta, ſecondo i due verſi d' Ovidio ne' Faſti: lo chiamo uomo ſacroſanto, poichè ſecondo le parole d' Appiano, i Congiurati ucciſero in un luogo ſanto un uomo ſacroſanto: lo chia-

mo alle volte Divo, perchè al dire di Dione i Romani Dio l'appellavano, come a Dio gli ereſſero un tempio, e come a Giove gli conſacrarono un Sacerdote, che era Antonio.

Parla ſovente Ceſare nella Tragedia colle ſue ſteſſe parole; tali ſon quelle: *Io non ſon Re, ma Ceſare. Io non cedo a Mario nè in valore, nè in fortuna. Ogni mio cenno è legge. Io poſſo diſtruggere la Repubblica, e abolire il Senato. Vieni tu a dimandarmi la Repubblica? Ho aſſai vivuto. Tra le morti io ſcelgo la repentina, ec.*

Quintiliano dice, che l' eloquenza di Ceſare era piena di forza e di dignità, e che egli parlava con lo ſteſſo coraggio, con cui combatteva. Io mi ſono ingegnato di rappreſentare il caratrere di queſta eloquenza, non ſolo nello ſtile, ma ancora nella maniera del verſo, il quale nel numero è più grave, e più ſoſtenuto d' ogni altro.

Il carattere di Bruto non è meno miſto di quello di Ceſare, e molto più difficile a eſprimerſi per li dubbi continui, ne' quali verſava Bruto, agitato da una parte dal rimorſo di uccider colui, che lo chiamava con nome di figliuolo, e dall' altra parte ſtimolato dall' onore di reſtituire la libertà alla ſua Patria.

Secondo Plutarco, Bruto portò l' armi contro Ceſare a favor di Pompeo, ſebben queſti gli avea fatto uccidere il padre. Vinta che ebbe Ceſare la battaglia, ordinò a' Sol-

a' Soldati di ſalvar Bruto, e di laſciarlo andare dove più gli gradiſſe. Bruto ſcrive a Ceſare da Lariſſa, e ricevutane la riſpoſta entra nel campo, e ſi rimette alla clemenza del Vincitore, che gli perdona, e lo abbraccia; e incerto dove ſi foſſe ritirato Pompeo, ne dimanda conſiglio a Bruto, che gl' indica l' Egitto.

Ceſare partendo per Affrica dà a Bruto il governo delle Gallie, il più geloſo allora d' ogni altro; e a interceſſione di lui perdona a Caſſio. Vaca la prima Pretura Urbana, Bruto e Caſſio la dimandavano a gara; e Bruto ottenutala da Ceſere, ſi riconcilia con Caſſio, ſi uniſce a' congiurati, e uccide Ceſare.

Ove incoſtanza, e contradizioni maggiori? Se Bruto aveva tanto zelo per la pubblica libertà, e ſi era dichiarato in favore del ſuo nemico, per opporſi al tiranno; perchè non ſeguire, potendolo, Catone in Affrica? perchè rivelare a Ceſare dove ſi era ricoverato colui, che ſecondo i ſuoi principj, ſoſteneva la ragion del Senato? Perchè poi ricevere da Ceſare il governo delle Gallie, la Pretura Urbana, e tanti onori? perchè finalmente unirſi a Caſſio, che per temperamento di natura, e per principj di filoſofia odiava, e del quale era geloſiſſimo, come ſi vide per le diſpute frequenti, ch' ebbero inſieme, e che furono la rovina del loro partito? Tan-

Tanta incoſtanza giunta a tanta ingratitudine, più toſto che moltiplicare in Bruto il centro della favola, e dividere la maraviglia dell'azione, l'accreſce in favore di Ceſare; perchè ſe ben ſi eſaminerà il carattere di Bruto, altro in lui non ſi ritroverà, che un fanatiſmo ambizioſo prodotto dalla Filoſofia Stoica, e ſoſtenuto dal deſiderio d'imitare inopportunamente la ſeverità di Catone, e l'intrepidezza di Giunio Bruto, dal quale diſcendere ſi vantava.

Tuttavia, dice Plutarco, che l'ira, la voluttà, e l'avarizia non torcevano mai Bruto dal diritto, e dalla giuſtizia; e che queſte virtù erano l'origine dell'univerſale benevolenza, che ſi era acquiſtata. Aggiunge, che Antonio dichiarò pubblicamente più volte, che il ſolo Bruto avea dato la morte a Ceſare, credendo, che queſto foſſe un atto virtuoſo e lodevole; laddove tutti gli altri congiurati non ſi moſſero ſe non per l'odio, o per l'invidia, che portavano al Capo della Repubblica. Finalmente, che i congiurati non vollero entrare nella congiura, ſe non colla promeſſa, che Bruto ne farebbe il capo, giudicando, che non ſolo inſpirerebbe loro coraggio ed autorità nel far l'azione, ma che di più la giuſtificherebbe appreſſo il popolo dappoichè foſſe fatta.

Ho io adombrata in Bruto queſta virtù,

tà, o rettitudine d' intenzione, e ornato il ſuo carattere co' principj della Stoica Filoſofia, che Bruto profeſſava: Ma non biſogna credere, che lo Stoiciſmo di Bruto aveſſe l'auſterità di quello di Catone, da Cicerone dipintaci con colori così vivi nell' Orazione in favor di Murena. Catone non ſi pentiva mai, non ſi cambiava mai, non perdonava mai il minimo errore; anzi credeva, che tutti gli errori foſſero eguali. Bruto ſi cambiava; ſi pentiva, e perdonava, come ſi è veduto.

Tre erano le maſſime principali degli Stoici: Cedere al tempo; Ubbidire agli Dei; Nulla di troppo. Da queſte maſſime ho io dedotto le ſentenze di Bruto, ed ho fatto vedere, che egli non voleva regolare il Fato per oſtinazione di volontà, come forſe il pretendeva Catone: ma che lo ſeguiva accomodandoſi a' tempi.

Secondo Plutarco, il dire di Bruto era grave e ſentenzioſo, come quello de' Lacedemoni; e ſecondo Quintiliano nell' arringare ſoſteneva il peſo delle ſentenze, e moſtrava gran comprenſione di mente. Io ho procurato d' imitare queſto genere d' eloquenza nel ſuo ſtile, e nel ſuo verſo.

Tutto ciò, che vi fu di malvagio e di violento nella congiura, cade ſu Caſſio. Il ſuo carattere è perciò ſempre uniforme a ſe ſteſſo; e non ho voluto alterarlo con

una circoſtanza riferita da Plutarco, ed è che entrando Caſſio in Senato, ſi rivolſe all' immagine di Pompeo, e lo pregò ad aſſiſterlo: coſa molto inconſeguente all' Epicureiſmo di Caſſio, e che ſebben vera, non parrebbe veriſimile.

L' eloquenza di Caſſio era piena di agitazione e d' impeto, e tale l' ho eſpreſſa. L' empietà di Caſſio non meno, che 'l Fataliſmo di Bruto, potrebbe ſcandalizzare gl' Idolatri, ma non i Criſtiani, ne' quali è indifferente ſe queſti ammetteſſero o negaſſero l' eſiſtenza, o la provvidenza de' loro Dei, e li rendeſſero ſoggetti o indipendenti dal Fato. Non erano le Deità antiche, che invenzioni della politica degli Stati, e illuſioni d' una mente dalle paſſioni corrotta; e perciò non hanno alcuna relazione con un Eſſere vivo, eterno, infinito, libero, intelligente, giuſto, e onnipotente, quale è il Dio, che adoriamo.

Antonio e Albino ſono due adulatori, ma di ſpecie diverſa, poichè quanto l' uno è cauto e attento a i propri intereſſi, l' altro altrettanto è generoſo e ardito in favor dell'amico. I loro caratteri ſono perciò ſempre uniformi a loro medeſimi, e ſi ſervono di quelle ſentenze, colle quali Cicerone nelle ſue Orazioni adulava Ceſare. Tale per eſempio è quella: *La tua natura nulla ha di migliore, ſe non che voglia; e la tua for-*

fortuna nulla di maggiore, ſe non che poſſa perdonare: e l' altra: *Chi crederebbe che una Repubblica immortale dall' anima di un ſol mortale dipendeſſe?*

Antonio ha due miniſtri, Dolabella e Aurelio Cotta, al quale io do la dignità di Pontefice, e d' Augure, per non moltiplicare i perſonaggi della tragedia.

Dolabella è un miniſtro vigilante, e attivo, e che dipende in tutto da' cenni d' Antonio. Egli poi ſi ſerve di Cotta, uom pio e caro al popolo, per accreditare l' Oracolo della Sibilla. Ma ſiccome Porzia per ſoverchia veemenza di zelo corre riſchio di turbar la congiura, indicandola: così il Pontefice per motivo di religione, interpretando ſecondo i principj della ſcienza augurale i preſagi, s' oppone contra l' intenzione d' Antonio all' ingreſſo di Ceſare in Senato.

Le due donne conſervano ſempre il coſtume di Matrone Romane. Calfurnia ha quaſi tutto il carattere, che Lucano ha dato a Cornelia, e non perde mai nella ſua paſſione la dignità, nè la riverenza alla Patria. Nell' udire il tumulto della Curia, corre ſubito al ſoccorſo del marito ſenza perderſi in lamenti; nè abbandona il ſuo cadavere; per venire a ſfogare il ſuo dolore ſulla ſcena. Il ſuo ſogno è l' effetto delle molte idee, che ſi erano in quel giorno nella ſua mente confuſe. Tale è per eſempio l' idea della

notte

notte trionfale, del ſangue ſparſo nel tumulto popolare ec.

Porzia ha un non ſo che dell' auſterità di Catone; ma l' impazienza femminile fa che l' auſterità degeneri in furore. La piaga, che ſi era impreſſa col ferro rovente ſulla coſcia, per dar prova a Bruto del ſuo coraggio, prepara e modifica l' eſpreſſione, in cui dice d' inghiottire le brage, come poi fece. Profeſſando, come il padre, la dottrina degli Stoici, non è maraviglia, che ella ſi ſerviſſe della ſentenza tanto rimproverata a Lucano: *La cauſa vincitrice piacque agli Dei, ma la vinta a Catone.* Secondo Seneca gli Stoici uguagliavano Catone agli Dei medeſimi.

A i carratteri ſegue la favella tragica. Ho eſpoſto qual ſia quella di Ceſare, e di Bruto; ed altro non mi reſta a dire, ſe non che mi ſon guardato dalle ſentenze infilzate, dalle comparazioni troppo lunghe, dalle amplificazioni, da' concetti, e da certa oſtentazione di dottrina, benchè abbia fatto parlare degli oratori, e de' filoſofi.

Ne' dialoghi, o ſieno litigioſi, o inſtruttivi, non ho cercato ſe non di ſviluppare due o tre propoſizioni, conſervando la gradazione, o la ſoſpenſione, che regna in tutto il reſto della tragedia. L' artificio delle parti non dee eſſere diverſo da quello del tutto.

Ogni

Ogni Atto ha il ſuo ſoliloquio, e nel ſoliloquio non eſprimo ſe non i ſentimenti interni degli Attori, per far meglio le loro paſſioni agli ſpettatori conoſcere. Non è ch' io non creda, che la tragedia ſenza ſoliloquio non ſia più perfetta: ma la qualità della materia qualche volta gli eſige, e per eſperienza ſi oſſerva, che i ſoliloqui ſommamente allettano, quando ſieno da ottimi attori pronunziati.

I racconti ſon tratti dalle circoſtanze dell' azione, o dell' argomento, e non dalla neceſſità d' iſtruire lo ſpettatore. Io gli ho particolarizzati per renderli più ſenſibili, e gli ho inneſtati dove l' azione ſi rendeva più ſoſpeſa, e più viva.

Mi ſon ſervito de' verſi endecaſillabi per meglio rappreſentare la favella Latina, e Conſolare. Ho ſchivato più che ho potuto ne' verſi le durezze, le violenze, e le oſcurità: ma non mi ſon curato di certa ſoavità, e piacevolezza, come non convenevoli alla tragedia. Ceſare e Porzia non debbono favellare come Mirtillo e Amarilli.

Non ſono poi ſtato così ſcrupoloſo oſſervator delle regole aſſegnate da' grammatici ſul corto, e ſul lungo. Se in una tragedia può farſi un verſo sdrucciolo di dodici ſillabe, l' ultime delle quali pronunziandoſi velocemente, a cagione del dattilo finale, ſi rendono equivalenti a undici; non veggo

per-

perchè facendoſi nel verſo tragico quadriſillaba per eſempio la parola *legione*, non ſi poſſa pronunciandola con preſtezza farla equivalere a tre ſillabe. Qual differenza ci è mai nel ſuono tra *legione*, *cagione*, *ragione*? e perchè nella prima voce non ſi ammetterà il dittongo, che s'ammette nell' altre due?

Se mai ſi voleſſe rappreſentare ſul teatro queſta Tragedia, biſogna che gli attori ſieno veſtiti alla foggia Romana. Nel terzo volume de' Monumenti antichi del Padre Montfaucon ſi poſſono vedere le forme delle toghe, e la maniera di portarle. Io ſolo aggiungerò, che la toga trionfale era ricamata e fregiata d' oro; e che quella dell' Augure era di un colore tra il ceruleo, e la porpora. Nello ſteſſo libro ſi vedono gli abiti delle Matrone Romane, e le varie maniere, che avevano per aggiuſtarſi i capelli.

Io quì per dar forza e autorità all' eſempio propoſto, dovrei compararlo con gli eſempj, che trar ſi poſſono dalle antiche tragedie; ma l' opera troppo lunga riuſcirebbe, e mi riſerbo a parlarne in un Trattato a parte, ove eſporrò un' analiſi critica non ſolo delle Greche, ma ancora delle Latine, Italiane, Franceſi, e Ingleſi Tragedie. L' analiſi delle Greche è ben più utile al progreſſo della Drammatica poeſia, che tutte le teorìe aſtratte: ma l' eſame dell'

an-

antico teatro non baſta, ſe non vi ſi aggiunge quello del moderno, ove l' eſperienza porge occaſione a' confronti di ciò che piace, perchè ſi accorda colle noſtre leggi, co i noſtri coſtumi, colle maſſime della religione e de' governi, de' quali abbiamo le idee.

Non cercavano i Greci ſe non di eccitare la compaſſione e il terrore; e per farlo con più veemenza, ponevano ſul teatro ora una madre, che ſtrozzava i figliuoli; ora due fratelli, che reciprocamente ſi uccidevano: ora un figliuolo, che uccideva la madre, ed ora un altro, che le diveniva ſpoſo dopo aver ucciſo il padre. I principj di umanità e di dolcezza introdotti dal Criſtianeſimo inſpirano troppo orrore per tali ſpettacoli; e più ci alletta perchè più ſi conforma alle noſtre dottrinè, Auguſto che perdona a Cinna, e Cornelia che diſcopre a Ceſare la congiura di Tolomeo, che Edipo che ſi accieca avendo ſpoſata la madre, ed Oreſte che l' uccide per ubbidire all' Oracolo. Taccio, che non potendo noi guſtare l' antico ſiſtema del fatto, poco ci commove a compaſſione colui, che avendo per ignoranza peccato, ſi puniſce di un delitto, che non è tale ſecondo i noſtri principj.

Come ci ha dimoſtrato il Gravina, e più ampiamente può dedurſi da' paſſaggi di

Cice-

Cicerone, citati dal Signor Abate du Bos, Segretario perpetuo dell' Accademia Franceſe, gli antichi cantavano tutte le loro tragedie, i moderni le recitano, o le declamano: gli antichi accoppiavano all' azion tragica i balli e i ſuoni; i moderni riſervano la ſola azion tragica pel teatro de' Comici, e laſciano il canto continuo, e la danza al teatro de' Muſici.

Ne' teatri antichi gli attori adoperavano la maſchera, e difformavano la loro ſtatura, per renderla proporzionata all' occhio nella lontananza: i moderni attori all' incontro recitano a viſo ſcoperto, e con abiti bensì pompoſi, ma aggiuſtati al loro corpo. Ne' teatri antichi ſi recitava all' aria, e ſi vedeva molto da lungi lo ſpettacolo, sì per la forma del teatro, come pel gran concorſo degli ſpettatori: è chiuſo il noſtro teatro, da vicino noi veggiamo l' azion teatrale, non altrimenti, che ſe foſſe recitata in una ſala. Or queſta diverſità di abiti, di volti, di ſpettacoli, e di teatro dee produrre impreſſioni diverſe ſu gli organi degli ſpettatori; e ardiſco dire, che riſpetto a' gradi della vivacità d' impreſſione, v' ha minor proporzione fra 'l teatro antico, e il teatro tragico moderno, che fra queſti, e l' altro, ove preſentemente ſi cantano i Drammi. Tutte in ſomma le ſpezie d' imitazioni; eſſendo combinate ne

tea-

teatri antichi, occupavano, e ferivano in un tempo medeſimo la mente, l' immaginazione, gli affetti, e i ſenſi degli ſpettatori: laddove ſul noſtro teatro non s' ha, che un ſol genere d' imitazione, ed è la ſola rappreſentazione dell' azion tragica. Se la ſeparazione di queſta dall' altre imitazioni la renda più veriſimile, io mi riſervo di trattare altrove queſta quiſtione, e non parlo ora, che della differenza delle impreſſioni de' due teatri, per accennare i ſupplementi, che erano neceſſari a farſi, a fine che ſe il teatro moderno non può uguagliare in vivacità di ſpettacolo l' antico, almeno per l' ammaeſtramento morale e politico ſia reſo più utile allo ſpettatore.

Il teatro Franceſe, ſecondo il teſtimonio di quaſi tutte le nazioni, è ſinora il più purgato e il più florido, che ſi vegga in Europa. Il Cornelio e 'l Racine l' han provveduto di tragedie eccellenti per l' invenzione, e per gli affetti. Ma molto ancora a mio credere alla loro perfezione vi manca, e non ſo quanto all' idea perfetta della tragedia convenir poſſa il dialogo in rima, la moltiplicità de' confidenti, e gli eroi ſoverchiamente amoroſi. Il dialogo in rima è forſe inevitabile alla lingua Franceſe; ma per l' altre due dipendono dall' ingegno de' poeti. Nell' Atalia del Racine, la miglior tragedia, che nel Secolo di Luigi

gi XIV. siasi composta, manifestamente si vede, che senza amore, e senza confidenti si possono istruire gli spettatori, e farli piangere. Tuttavia i moderni Francesi in vece di seguir la strada aperta loro dal Racine in questa ultima sua tragedia, non hanno rivolti gli sforzi loro, se non ad introdurre, e a stabilire sulla scena loro il romanzo, il quale la gravità, e la verisimiglianza tragica corrompe; ed in vece di purgare, contamina la mente e gli affetti degli spettatori.

Lasciato noi il romanzo da parte, qual cosa ci vieta di profittare delle bellezze delle tragedie Francesi, e cangiare il nostro teatro, come siamo noi per ragione Cristiana e politica obbligati, in una scuola di Morale, e tanto più frequentata, quanto meno in apparenza severa?

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.

PROLOGO.

OMBRA DI POMPEO.

DEl Magno invendicato Ombra ramingа
Dalle ſponde nel Nilo al Lazio vegno
Guerre a portar, odio, e furore a Roma.
Queſte ſon pur quelle dilette mura,
E queſti i Colli, e 'l Campidoglio, e 'l Fiume,
Che tante volte ornai de' miei trionfi,
E che laſciar fui dal Deſtin coſtretto
Allora ch'ei fra due diviſe il Mondo,
Ch' io ſol dovea ſignoreggiar. Ma piacque
L' ingiuſta cauſa al Ciel. Ceſare regna;
E Dittatore, e Imperatore, e Divo
Il Senato ed il Popolo lo appella;
Nè baſta a lui, ſe di Tarquinio i fregi
Non porta, e 'l nome. Ecco l' eccelſo albergo
Degno del Padre della Patria, ed ecco
Il nuovo tempio alla Clemenza eretto.
Come in oro ſon pinti i nomi, e gli anni
Di queſte guerre, che non dier trionfi!
E come a gli archi, e alle colonne altere
Stanno i trofei di ſua clemenza appeſi!
Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!
Nè fia punito? Uſcite Furie, e voi
Dalle ſpelonche dell' Inferno uſcite,

Che l' ordinan le Parche, Ombre dolenti
De' guerrier, che agli augelli in preda, e a' cani
Il Ceſareo furor laſciò ne' campi
Emazj, e là ſull' Affricane arene.
Nell' albergo, e nel tempio entrate meco,
Meco in Senato, e m' aſſiſtete in guiſa,
Che quando alzerà Bruto il ferro, eletto
A vendicar la Libertà Latina,
Giulio il colpo d' Achilla invidj al Magno,
E Calfurnia a te pur, Cornelia, invidj,
Che me vedeſti dal Senato pianto,
E da Catone. Il Campidoglio corra
In queſta trionfal notte di ſangue.
Empiaſi l' aria di prodigj, e in Cielo
Splenda, del Sole e della Luna in vece,
Queſta fiaccola acceſa in Flegetonte.

AT-

ATTORI.

GIULIO CESARE.

CALFURNIA.

MARCO BRUTO.

PORZIA.

MARC-ANTONIO.

CAJO CASSIO.

AURELIO COTTA.

DECIMO ALBINO.

DOLABELLA.

SCHIAVO.

OMBRA DI POMPEO.

Coro { DI DUCI. / DI CONGIURATI. / DI SACERDOTI.

La Scena è avanti l' Atrio della Casa di Giulio Cesare situata accanto al Tempio della Clemenza.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BRUTO, e CASSIO.

CASSIO.

T' Ho in van cercato al Campidoglio, al Circo,
E a' Lupercali.

BRUTO.

A' Lupercali Bruto!

CASSIO.

Nè Zenon, nè Catone avresti offeso
Seguendo il Dittator, che a' giuochi apparve
Con veste trionfale, in aurea sede
Colà su' Rostri, allor che Antonio ignudo...

BRUTO.

Il Consolo Romano ignudo corse
Ne' Lupercali?

CASSIO.

Anzi ubriaco ed unto
Le Matrone seguia, portando in mano
Il diadema regal, che, asceso i Rostri,
A Giulio porse baldanzoso....

BRUTO.

A Giulio
L' insegna de' Tarquinj Antonio offerse?

CASSIO.

A quella vista bisbigliando freme
La plebe, e soffre. Cesare raggira
Gli sguardi intorno, e torbidi li torce
Al supplicante inginocchiato Antonio,
Che 'l calvo capo incoronar volea.

BRUTO.

O Emilio, o Magno, o l'uno e l'altro Scipio,
Voi l' Impero Roman dunque stendeste,
Perchè poi fosse a' Lupercali eletto
Da un Consolo ubriaco il Re di Roma?

CASSIO.

Al fremer della plebe infuria, e s' alza
Cesare, e Antonio rispingendo grida:
Io non son Re, ma Cesare, o Romani;
Ed in gran fretta discendendo i Rostri,
In un sembiante popolar si mostra
Cortese sì, come se fosse Edile.
Cotta giunge opportuno: Antonio a lui
Lascia la benda, e si ritira, e cauto
Tra' Cavalieri, e tra la plebe sparge
Che quando avrà data la pace al Mondo
Passerà Giulio in Alessandria, o in Troja,
La Dittatura rinunziando. Il volgo
Facile a immaginar quel, che desìa,
Privato il vede passeggiar nel Foro;
E le credule donne a' giuochi accorse
Di liete grida empion le strade, e vanno
Al tempio del Tarpeo, che splende aperto.
Quivi s' invian Pontefici, e Vestali,
Ed a notturno sagrifizio pronti,

Nè

Nè ſi ſa la cagion, ſono i Miniſtri.
Di fuochi e faci è illuminato il Foro,
Il Campidoglio, la Via Sacra, e il Circo,
Come de' Galli nel trionfo apparve.

BRUTO.

Che ne dicono, o Caſſio, i noſtri Amici?
Che paventan?

CASSIO.

Ligario, Albino, Caſca,
E Cimbro meco a' Lupercali aſſiſi,
Gridaro in mezzo a' popolari applauſi:
I Padri laceràr Tiverio Gracco
Sol perchè la ſua man ſteſe ſul capo
In atto d' accennar l' ambita benda;
E ſoffriremo un Dittator, che ad onta
Del popol coronar ſi vuole a' giuochi
Da un Conſolo? A tal voce io già correa
E l' uno, e l' altro a trucidar ſu' Roſtri:
Ma trattennemi Albin. Dopo de' giuochi
I giuramenti rinnovammo, e i voti
D' uccidere il Tiranno; e giunte inſieme
Le deſtre, ci baciammo, e a Roma offrimmo
Le noſtre vite, le fortune, e i figli.

BRUTO.

O cara Patria!

CASSIO.

O neceſſaria, o degna
Vendetta! appena egli entrerà in Senato,
Che i noſtri amici il cingeranno: Cimbro
Gli afferrerà la toga: darà Caſca
Il colpo, e 'l feriranno indi ſeſſanta,

E ucciſo ei ſia quale ſelvaggia fera
Da' Cacciatori circondata. Io, Bruto,
Io troncherolli il capo, e appenderollo
Col mio pugnale in voto a piè del Magno,
Ove dovraſſi, o ſia conſiglio, o caſo,
Il Senato adunare al nuovo Sole.

BRUTO.

Dunque il Senato admeraſſi? nulla
Ciceron ve ſapea, nulla Faonio,
Che in mia caſa paſſar l' ore de' Giuochi;
Venne anzi Dolabella, e per gran coſe
Quì m' invitò: pur del Senato tacque.

CASSIO.

Nella Curia del Magno Antonio aduna,
Così ordinando il Dittatore, i Padri,
E lo diſſe ad Albino. Altro non reſta,
Se non che Bruto nel Senato vegna,
E col ſenno, e col ferro, e colla voce
Ardir, toraggio, e autorità c' inſpiri,
E Roma, e 'l Mondo a vendicar ci aiti.

BRUTO.

Ed io ſarò della ſua morte a parte,
Io, che qual figlio, e qual compagno egli ama?

CASSIO.

Tu pendi incerto ancor... ma o quanta turba!
Da' Lupercali ei vien... vedi al ſuo lato
Il Pontefice Cotta... A nuove coſe
T' aſſetta pur... Cotta è di Antonio amico.

BRUTO.

Ma Pontefice pio.

GAS-

CASSIO.

Deh non fidarti
A' magnanimi detti, al pio ſembiante!

SCENA SECONDA.

CESARE, COTTA, BRUTO, CASSIO, Flamini, e Soldati.

COTTA.

O Pontefice Maſſimo, e da Giove
Scelto a fondar la Monarchia Latina,
Poichè da mano Conſolar sdegnaſti
Il Diadema regal tra' Ginnebi offerto,
Da Pontificia deſtra or lo ricevi
Fra l'aureo Tempio, e fra l'eccelſo Albergo,
Che alla grandezza, ed alla tua clemenza
Conſacrarono il Popolo, e il Senato!
In Te, ſecondo Romolo, s'unirà
Col ſommo Sacerdozio il ſommo Impero,
Per ornamento, per diſeſa, e norma
Di religion, dell'armi, e delle leggi;
E a beneficio de' coſtumi umani
Sia nella Terra da te doma eſteſo
Colle leggi Romane il nome, e'l culto
Della Madre d'Enea, ch'è pur tua madre.
Tali ſon de' Pontefici Colleghi
Le preci, e i voti, ed a lor nome io parlo.

CE-

CESARE.

Grati mi ſono i voſtri voti, o Cotta,
Ma quei della Repubblica non ſono:
Nè, s' ella il niega, a me ricever lice
Il Diadema regal: pur lo ricuſo,
Ed in memoria del rifiuto eterna,
Per man di Bruto io lo conſacro a Giove.

BRUTO.

Giove è il ſol Re, dopo i Tarquinj eſcluſi,
A cui s' inchina un Cittadin Romano.

CESARE.

Corteggiata dall' Aquile, e da' Faſci
Aſſiſta Roma in queſta notte al voto,
E tutto de' Pontefici il Collegio
Colle Veſtali te preceda, o Cotta;
L' Atto ne' Faſti ſi regiſtri.

CASSIO.

O tempi! (a Bruto)
De' noſtri doni Ceſare arroſſiſce!

CESARE.

Ite, o Romani, e reſti Caſſio, e Bruto.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, e BRUTO.

CESARE.

V' ho ragunati in queſta notte, Amici,
Per annunziarvi quel, che a' Padri eſporre

De-

Deliberai nell' assemblea futura.

CASSIO.

Nè Antonio vien! v' è qualche inganno ascoso.
(a parte)

CESARE.

Ora che, domo Egitto, Affrica tace,
Che son le Gallie, e son le Spagne chete,
E' tempo d' intimar la guerra a' Daci,
Che la Tracia assalìr, e gli altri regni
Confederati al Popolo Romano.
L' Istro quindi passando, e l' Elleſponto,
Gastigheremo i Re, ch' armi e tesori
Somministraro al traditor Farnace.
Poi moverem contro de' Parti: inulta
L' Ombra è di Crasso, e stan le nostre insegne
A' muri ancor di Babilonia appese.
Cada dell' Asia la Regina antica;
Cada per noi, come per Scipio cadde
Numanzia in Spagna, e in Affrica Cartago.

CASSIO.

Cesare, si credea, che dopo tante
Tue fatiche e vittorie al fin dovessi
In pace riposar, come fe' Silla.

CESARE.

Non imitai la tirannia di Silla,
Perchè il riposo imiteronne, o Cassio,
Col disonor di Roma, e col periglio?

CASSIO.

Nè mai si chiuderà di Giano il tempio,
E di barbare pugne al dubbio evento
S' arrischierà l' indebolito Impero?

CE-

CASSIO.

Alle noſtre Coorti ignota è l' arte
Del guerreggiar de' Parti, e però Craſſo...

CESARE.

Troppo volle arriſchiar.

CASSIO.

Tradillo il caſo.

CESARE.

Nulla al caſo mi fido, e molto al ſenno,
Tutto al valor, e con queſt' arti, o Caſſio,
Quattro volte il trionfo io meritai.

CASSIO.

Si volge il Ciel, cangia la ſorte.

CESARE.

E' ſtato
Da antichiſſimi oracoli promeſſo
A Romolo, e a' ſuoi figli in premio il mondo.
Deonſi compier le voci, e vinti i Parti,
Il penetrare oltre le Caſpie porte
Chi può vietarci, e domar Sciti, e Seri,
Ed altre genti ad Aleſſandro ignote,
E circondare, aſſociando i regni,
D' Oceano interminabile l' Impero?
O Lazio Giove tu, che in Alba ſiedi,
O Genitrice Venere, o temuti
Frigj Penati della Giulia gente:
E voi ſegreti di Quirin rapito,
E te di Veſta inviolabil foco;
Dei tutti, e Dive, in teſtimon vi chiamo,
Se a Roma conquiſtato il noto Mondo,
Altro richieggo, che in privata toga

Paſ-

Passar felice la vecchiezza. Appieno
Spiegherò nel Senato il mio consiglio.
E prima disporrò della Pretura,
Che l'uno, e l'altro mi chiedete. Intanto
Sia da Giove il principio. Vanne, o Bruto,
A coronarlo.

SCENA QUARTA.

CASSIO, e BRUTO.

CASSIO.

O come mai lo gonfia
La sola idea delle passate glorie,
E la speranza de' futuri acquisti!
Nulla aver fatto ei certamente crede,
Se qualche cosa a far gli manca ancora.

BRUTO.

Ma se ben vi rifletti, a lui non manca
Se non viver privato in mézzo a Roma,
Silla imitando.

CASSIO.

Imiterebbe Silla
Chi ha più d'un Mario, e d'un Tarquinio in core?

BRUTO.

Pure il diadema, e tu'l vedesti, o Cassio,
Due volte rinunziò!

CASSIO.

Mentì due volte.

BRU-

BRUTO.

Perchè giurar?

CASSIO.

Per ingannarci meglio.
Nè t' accorgi, che il tempo, e 'l luogo, e l' atto
Del giuramento e del rifiuto furo
Pria concertati con Antonio, e Cotta?
Già 'l Tarpeo ſtava aperto, e i Sacerdoti
Correanvi in folla, e ſi aſpettava il voto.

BRUTO.

Ah di qual ira avvamperebbe Roma',
Mirando il Dittator tra' voti ucciſo!
Odi Veſta gridar da' ſacri fuochi:
E' mio ſommo Pontefice, o Romani,
E me conculca il Sagrifizio voſtro.

CASSIO.

Non turbar degli Dei l'ozio immortale,
E del dì ti rimembra, in cui ſconfiſſe
Contra 'l diritto delle genti gl' Iſſi:
Onde il Senato ordinò preci e voti
Per ringraziarne i Dei.

BRUTO.

Caton s' oppoſe.

CASSIO.

In mezzo a' Sagrifizi anzi dicea,
Che Ceſare a' nemici abbandonato
Fora l' oſtia più cara al Cielo offeſo.

BRUTO.

Troppo il caſo è diverſo: allor diviſa
Era l' autorità ne i tre Tiranni,
E colla morte del più aſtuto e fiero

D' ogni

D' ogni timor ſi liberava Roma.
Ora comanda un ſolo, e s' egli cede
Volontario e pacifico l' impero;
O tra' perigli di lontana guerra
Vecchio ed infermo di diſagio ei muore,
Perchè mai la ſua morte accelerando,
Eſporrem la Repubblica a periglio
Di civil guerra? Prediceane i danni
Teſtè Faonio, e Ciceron piangea
Rammemorando i Senator diviſi,
E le Provincie e le Città diſtrutte,
E l' Impero ſmembrato, e Roma involta
Nel proprio ſangue ſaccheggiata ed arſa.

CASSIO.

Bruto, da te dipenderà la guerra:
Tu ne' conſigli pia, nell' opre illuſtre,
Come un de' Gracchi dalla plebe, e ſei
Come Caton da' cittadini amato.

BRUTO.

De' Padri adunque, e della plebe io deggio
I vantaggi cercar. La plebe anela
Di conſervar l' autorità ſovrana
Nel Nipote di Mario, e al par di Mario
Forte, ma più clemente, e meno avaro.
I Padri poi per tante guerre ſtanchi
Cercan godere i loro onori in pace,
E avvezzi a riſpettar del Magno i cenni,
Non arroſſiſcon di ubbidir chi vince
L' emulo in gloria, ed in potere, e in doni.
Dunque ucciſo colui, che padri, e plebe
Sagacemente equilibrando regge,

Quai

Quai fian contraſti, e quai diſcordie in Roma?
Se laſci a cieche voglie il vuoto Impero,
Chi ti aſſicura, che alla prima forma
Ritorni la Repubblica, e ſia ſvelto,
Non cambiato il tiranno? Se reſiſti,
La civil guerra è certa.

CASSIO.

O quante volte
Nell' aſſemblea noi replicammo, o Bruto,
Che, Giulio ucciſo, il Popolo e il Senato
Seguiranno il deſtin del più potente!

BRUTO.

Se chiamaſſero Ottavio?

CASSIO.

E' ancor fanciullo.

BRUTO.

Tumultuar puote a ſuo nome Antonio.

CASSIO.

Immergerò nel ſen d' Antonio il ferro
Del ſangue ancor di Ceſare fumante;
Straſcinerò l'un corpo e l'altro in mezzo
Del Campidoglio, e de' Romani a viſta
Lancierolli nel Tebro. Oh, ancor poteſſi
Sulla ſoglia del Tempio, ov' arde il foco,
Sagrificar le legioni invitte
Conquiſtatrici delle Gallie!

BRUTO.

O Caſſio,
A tanto ſangue inorridiſce Roma;
Nè ponno favorir l' impreſa i Dei.

CASSIO.

Queſti Dei, che col fulmine alla mano
Rege miraro il Dittator di Roma?
Le ſue follìe conoſca il tuo Tonante,
E ſe v' è in Ciel, la giuſta cauſa aiti.

BRUTO.

Ma non con tanto riſchio, e tanto ſangue
Della ſua Roma. Alla gran Madre offerto
Ha già me ſteſſo, e di morir non curo:
Ma il desìo di morir per la ſua patria
Dee ben far l' uom magnanimo ed ardito,
Ma nol dee far ſtolidamente fero.
L' occaſion, le circoſtanze ei libri,
Prevegga i mali, e li prevenga.

CASSIO.

Bruto,
Così dunque ti cangi?

BRUTO.

Io non mi cangio,
Se d' eſtirpar la Monarchia preſiſſi.

CASSIO.

Prima eſtirpa il Monarca.

BRUTO.

Eſtirperollo,
Me preparando al memorabil atto
Con quella intenzion ſemplice e pura,
Onde ſi fanno i Sagrifizi a' Numi.

CASSIO.

Laſciam le Stoiche fole: il tempo paſſa,
Son gli amici in periglio, e 'l ſiam noi ſteſſi,
Se la congiura ſi diſcopre.

BRU-

BRUTO.

Io vado
La cerimonia ad ordinar. Ti attendo
Al Tempio del Tarpeo. Te ſteſſo vinci,
E ſappi, che dal giorno, in cui ti udii,
Promiſi di ſeguir l' ordin de' Fati;
E ſeguirollo col celeſte ajuto,
Senza tradire i miei compagni, e Roma.

CASSIO.

Fermati: Albino viene.

SCENA QUINTA.

ALBINO, e CASSIO.

ALBINO.

Egli ci fugge.

CASSIO.

Per ſoverchia virtù Bruto delira,
E Ciceron la ſua viltà gl' imprime.

ALBINO.

Caſſio non diſperar, fidati a Porzia:
Tutto lice ſperar da Stoica donna,
Che 'l genitore a vendicare aſpira,
E Cornelia emular Madre de' Gracchi.
Credilo a me, che non volendo or diſſe:
Sol figlia di Caton Porzia diraſſi,
Non mai ſpoſa di Bruto. Io le applaudii,
E l' iſtigai; l' iſtigherò di nuovo.

CASSIO.

Ma s' ei reſiſte, il cercheremo ancora?
Stanco ſon d' adular l' alma ſuperba,
Che ſol ſi paſce di follìe d' Atene.
Forſe non baſta....

ALBINO.

A me baſtano, o Caſſio,
La tua fede, il tuo ſenno, il tuo coraggio,
Le tre virtù nelle congiure chieſte.
Ma nel nome di Bruto tu adunaſti
I compagni; e in ſuo nome, ed in ſua caſa,
Lui preſedendo, ogni aſſemblea s' è fatta.
Or nelle grandi impreſe il cangiar capo
E' più dannoſo, che il cangiar miniſtri;
E v' ha pur chi ſoſpetta, ed alto il dice,
Ch' odio privato, e gelosìa di regno
Ci ſpingon contro Giulio; vane voci:
Ma dove tutto è fantaſia di zelo,
Il credito del nome è quel che frena
I non concordi e intereſſati affetti.
Seſſanta ſono i congiurati, e ſai
Che ognuno ama più ſe, che altrui non odia.

CASSIO.

Che più tardare? In queſta notte ei muora
Arſo nell' aureo albergo: io darò il foco.

ALBINO.

Certo è il periglio, e ſia l' evento incerto,
E di furor ci accuſeria la plebe.

CASSIO.

Tumultua ognor ne' nuovi fatti.

AL-

ALBINO.

Adunque
Prevengaſi il tumulto.

CASSIO.

E con qual arte?

ALBINO.

Col favor de' Tribuni amici a Bruto.

CASSIO.

E 'l vorrà Bruto?

ALBINO.

A queſto fin venìa.

CASSIO.

Ecco il Conſolo odiato.

ALBINO.

Ah! tu t' infingi,
E ſeco reſta infin che a Giulio io chiegga,
Se in Senato verrà.

SCENA SESTA.

ANTONIO, e CASSIO.

CASSIO.

Qual ira bolle
Nelle mie vene! Onde sì meſto Antonio?
Ne' Lupercali han le Matrone forſe
Ricuſato d' offrirſi a' colpi ſacri?

ANTONIO.

Ogni coſa ha ſuo tempo; a' Lupercali

Era Luperco, e Conſolo ora ſono.

CASSIO.

Un Conſolo è collega al Re di Roma?
Ma dimmi: ſe collega eri del regno,
Perchè un ſignore a te crear voleſti?
Tu ti proſtraſti a' piedi ſuoi; mercede
Forſe, e pietà tu gli chiedeſti in nome
Del Senato, e del Popolo Romano?
Chi mai di noi ciò dimandato avea?

ANTONIO.

Lo ſoffrau Re, ſe lo fer Divo i Padri.

CASSIO.

Inviſibile è Iddio, ma il Re ſi vede.
Poi ti dirò; nella paſſata guerra
Così mal ci ſerviro i Numi antichi,
Che giuſto egli ben fu farne de' nuovi,
Onde ne foſſi il Sacerdote.

ANTONIO.

Caſſio,
Riſpetta il Dittator.

CASSIO.

Che pria ſi moſtri
Romano, nè privato eſſer ſi creda,
Se Dittatore, e non Monarca impera:
Nè tra' Padri aſſociar voglia i ſuoi Galli,
Cui biſogna additar dov' è il Senato.
A viver vada con ſua madre a Troja,
O in Oriente colle ſue Reine.
Ma chi ſa forſe.... In queſta notte Bruto
Dee conſacrar la regal benda a Giove;
La benda tua, quella, che ſente ancora

Le

Le laſcivie, e l' odor de' Lupercali.
Benchè da man Pontificale offerta.

ANTONIO.

Il gran Padre degli Uomini, e de' Numi
Riceva il voto, e al divo Giulio renda
Quella, ch' ei merta, ricompenſa e lode.

CASSIO.

E 'l ſuo rivale onorerebbe Giove?
Ma nel fervor delle preghiere pie
Laſciamo il ſanto Sacerdote.

SCENA SETTIMA.

ANTONIO ſolo.

O quanto
Diſſimular convien! lenta vendetta
E' più ſicura. Andiamo a Giulio... Antonio
Ben preparaſti i tuoi conſigli; ſaggio
Fu quel di rifiutar l' offerta benda,
Che quanto più gli onor ſprezzanſi in Roma,
Tanto più Roma a dar gli onori è pronta
Per dimoſtrarſi indipendente: e poco
I ſuoi vantaggi, e l' altrui merto cura,
Purchè d' autorità l' ombra mantenga.
Ma la plebe è già compra, ed alla viſta
De' Tribuni dovea cinger di Giulio
Le ſtatue colle bende. Nel Senato
Non v' è chi poſſa diſputargli il regno:
Morto è Catone, morto Scipio, e ſono

I figli di Pompeo vinti, o lontani;
Cauto è Faonio, Ciceron codardo,
Senza amici Metello, Albino avaro,
E avidiſſimo d' oro, e di governi:
L' ordine equeſtre è già corrotto, il fido
Dolabella il corruppe, ed il pio Cotta
De' Sibillini libri a me ſommiſe
I quindici cuſtodi. Tu naſcondi
L' arti ſegrete al Dittatore. A' Grandi
L' opra ſi ſveli, e non dell' opre il modo,
Che generar ſuol diffidenza e tema
Dell' altrui frode e aſtuzia ... Dove laſci
E Bruto, e Caſſio? la Pretura prima
Chieggon: ferve la riſſa...

SCENA OTTAVA.

DOLABELLA, ANTONIO, e DUCI.

ANTONIO.

O Dolabella
Che arrechi in tanta fretta?

DOLABELLA.

I due Tribuni
Flavio e Marullo gaſtigàr la plebe,
Che dopo i giuochi coronò le ſtatue
Ceſaree: chi battuto, e chi fu tratto
Nella prigion. Vidi in ſembiante auſtero
I due Tribuni favellar nel Foro,

Ram-

Rammemorando dell' antico Bruto
Gli odioſi eſempi, ed i Tarquini eſcluſi.
Vado a Giulio.

ANTONIO.

Io ti ſeguo; a ſuo talento
Diſponga de' Tribuni:

DOLABELLA.

Arder doveſſe
La curia, e 'l tempio di Giunon Moneta,
L' ubbidirò

ANTONIO.

Senza rimorſo a' giuochi
L' onore calpeſtai del Conſolato;
Ora la Tribunizia poteſtade
Annullar come Conſolo chi 'l vieta?

CORO.

E al grato popolo
Vietano gl' invidi,
Ch' ei poſſa cingere
Le amate ſtatue
Dell' aurea faſcia,
Che fregiò Romolo?
Al divo Ceſare
Porſela il Conſolo,
E ben ei mertala,
Che ſeppe vincere
Della vittoria
Gli sdegni, 'e l' impeto,
Nè con le belliche
Squadre, e tant' inclíti
Duci, ed Eroi,

Volle dividere
I pregi ſuoi.
E quando in Aſia
Il Regno Partico
Domo ſarà:
E che alle Caſpie
Porte, e ſul Caucaſo
L' Aquila Lazia
Folgorerà;
Gli ſtudj, e l' ozio
Dell' aureo ſecolo
Il Dio pacifico
Vedrà fiorir:
E nel ſuo Tempio
Il furor empio
Inferocir.
Strette le braccia
Al tergo livido,
Aſſiſo ei giaccia
Su' ſuoi trofei;
E gema, e frema
Con ſtrida orribili
Contro al gran Ceſare,
Contro agli Dei.
Al noſtro canto
Tu ſcendi intanto,
Clemenza amabile,
Madre d' Eroi;
E cinta il crine di feconda uliva
Regna eterna tra noi,
E teco Giulio viva.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

PORZIA, e ALBINO.

ALBINO.

O Magnanima donna, a te confida
Le ſue vendette, e la ſua gloria Roma!
Vado al Tarpeo, Bruto m' attende.

PORZIA.

Albino,
Muori con Bruto, od il Tiranno uccidi.

SCENA SECONDA.

PORZIA ſola.

Sommo Giove, che ſiedi in ſul Tarpeo,
Se corone d' alloro unqua t' offerſi,
Conduci i paſſi miei: m' inſpira i detti,
Ond' io diſcopra del Tiranno l' arti,
E poſſa poi diſingannar lo Sposo!
La porta s' apre, ecco Calſurnia e Giulio.

SCE-

SCENA TERZA.

CESARE, CALFURNIA, e PORZIA in disparte.

CESARE.

Temerari Tribuni, essere i Gracchi
Forse credeste, Cesare regnante?
Trasporterò, trasporterò l' Impero
In Asia, e resteranno un nome, un ombra
La Romana Repubblica, e 'l Senato.

CALFURNIA.

Ovunque vada, seguirà Calfurnia
Cesare, e la sua sorte.

CESARE.

Io ti confesso
Che tanto mai non mi nojò la vita;
Odio Roma, e me stesso, invan mi fuggo.

CALFURNIA.

Che risolvi frattanto?

CESARE.

In questa notte
Mostrerommi alla plebe, ed a' Tribuni.

CALFURNIA.

Deh non t' esporre a nuovi insulti, o Sposo!
Coraggio ho ben per arringar nel Foro,
E confortar la plebe.

POR-

PORZIA.

E l'odo, e 'l ſoffro? (a parte)
Per comando di Bruto io vengo, o Giulio,
A dimandar ciò che pretende Antonio,
Il quale, armate le Coorti Urbane,
Precipitoſo al Campidoglio corre,
E ſi divulga, che ſtrappare ei voglia
Dalle mani di Bruto il ſuo diadema.
Che dee far Bruto, e che comandi o Giulio?
Cederà Bruto, è violato il voto.
Reſiſterà? l'amico tuo fia offeſo.

CESARE.

Offra Bruto il diadema, e s'armi Antonio.
Uno è il comando, e ſon diverſi i fini,
E dimandarli ſol lice al Senato.

SCENA QUARTA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

Tutta in tumulto, e tutta in ſangue è Roma.

CALFURNIA.

Forſe i Tribuni?

PORZIA.

Forſe Bruto?

CESARE.

Segui.

CAL-

CALFURNIA.

Da numeroſo popolo ſeguìto
Bruto portava il tuo diadema a Giove,
Quando tra 'l Foro, e la Via Sacra vide
Allo ſplendor delle frequenti faci
I Tribuni dal Conſolo, e da' tuoi
Guidati alla prigion, come ordinaſti.
Viſto Bruto da lungi, alzan la voce,
E i ſergenti additando, e i loro volti
Peſti, e le toghe inſanguinate e rotte,
Chiamano in lor ſoccorſo e Padri, e plebe,
E Veſtali, e Pontefici. S' arreſta
Bruto, e parlar vuole ad Antonio. Infuria
La plebe, e ſu noi ſcaglia e faci e pietre,
E fuggono le vergini, e atterrate
Sono le inſegne conſolari. Bruto
Del ſuo petto fa ſcudo a i due Tribuni,
Ed i noſtri reſpinge. Io vidi Caſſio
Piantar più volte un ſuo pugnal nel core
Di Sergio, ed atterrar Domizio, e Planco,
Che ſtraſcinar volean Flavio, e Marullo.
Il Conſolo quà e là ſcorrendo abbatte
Chiunque incontra: al di lui fianco io ſono.
Ma ſempre creſce più l'ira e la calca,
Che le donne, e i fanciulli eſcon del tempio,
E fan ſonare il Campidoglio, e 'l monte
D' urli, e di pianti. Accorre Roma in folla,
E mentre ancor ferve la miſchia, in aria
Viderſi fiammeggiare uomini armati
Di lampeggianti usberghi, e alle percoſſe
De' ferri loro, e degli urtati ſcudi

Rim-

Rimbombare le nubi, e con ſanguigno
Vapor tinger la Luna. Cotta grida,
Gridan gli altri Pontefici: Ceſſate,
Il Ciel protegge i due Tribuni, e 'l voto
Non chiede nò Romano ſangue; ognuno
De' noſtri fugge, e gitta l' armi: Antonio
Si ritira fremendo; e Caſſio, e Bruto
Salgono il monte co i Tribuni ſciolti.

CESARE.

Sia, Dolabella, al far del giorno in armi
L' ottava Legion. N' avviſa Antonio;
Io qui l' attendo.

PORZIA.

Apri al fin gli occhi, o Bruto. (a parte)

SCENA QUINTA.

CESARE, CALFURNIA, PORZIA.

CESARE.

Così ſi ſprezza il Dittatore in Roma.
Nè ſi ſa ancor, che ogni ſuo detto è legge?
Ah ch' io dovea rinnovellar gli eſempi
Di Mario, e Silla, e delle menſe in vece,
De' Gladiatori, e de' naval conflitti,
Alzar nel Foro i roghi, e in riva al Tebro
Eſpor le teſte illuſtri all' aſte affiſſe.

PORZIA.

Alla Clemenza tua tempio ſi ereſſe;
E pin-

E pinti in oro, e alle colonne appeſi
Tu ne miri i trofei.

CESARE.

Così il tuo Bruto
Compenſa, o Porzia, i benefizi miei?

PORZIA.

Ei difeſe l' onor del Tribunato.

CESARE.

E perchè opporſi a' cenni miei?

PORZIA.

S' oppoſe
Al furore del Conſolo.

CESARE.

Ubbidire
Ei debbe al Dittatore.

PORZIA.

In ciò ch' è giuſto.

CESARE.

In ciò, che fu tanto funeſto a Roma,
Egli ubbidiva all' uccisor del padre.

PORZIA.

Al Senato ubbidì, non a Pompeo.

CESARE,

E con Pompeo dovea morir.

PORZIA.

Che vale
Vivere per veder la Patria ſerva?

CESARE.

Tu parli come ſe regnaſſe Silla.
Libera è Roma, e nol ſarebbe, o Porzia,
S' altri, che Giulio, Dittator ci foſſe.

POR-

PORZIA.

Ma la guerra civil tutto ſconvolſe.

CESARE.

Non fu mia colpa; e a riſtornarne i dannì
M' eleſſero gli Dei.

PORZIA.

Ma non Catone.

CESARE.

Che avrebbe fatto il tuo gran Padre, e Bruto,
Se in Farſaglia vinceva il voſtro Magno,
Ad ubbidir, a emular Silla avvezzo?

PORZIA.

Sofferto non avrian, che il Magno foſſe
Perpetuo Dittator.

CESARE.

E sì m' inſulti?
Porzia vuoi tu . . .

PORZIA.

Vuoi tu ch' io muora? Parla.
Io morte non ricuſo, e per la Patria
Offro a tutti i tiranni il ſangue mio.
Sol mi ſi dia, che i ſentimenti eſprima
Che fin naſcendo ereditai dal Padre
Allor che col Senato uſcì di Roma:
Egli nel ſuo partir la man mi ſtrinſe,
E al Ciel rivolto, lacrimando diſſe:
O Porzia, o ſangue mio, ama la Patria.

CESARE.

Conoſco il genio altier della Famiglia,
Ed il zelo frenetico. Tuo Padre,
Già vinto e prigionier, me minacciava,

Come nel Foro, o nel Senato foſſe
Tra plebe ignara, e tra ſedotti Padri.

CALFURNIA.

Guarda, Signor, come non trova luogo (a Ceſ.)
Torbida, irata! Un volto ſol non ſerba,
Un ſol colore. Ha gran ſegreto in cuore
Vorria dirlo, e non oſa,

CESARE.

Ah! mia Calfurnia,
Laſcia l'alma feroce a' ſuoi deliri.
Che far mi ponno l'ombre, e i nomi vuoti
Di Catone, e Pompeo? nulla pavento.

CALFURNIA.

Correr mi ſento un freddo orror per l'oſſa.

SCENA SESTA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

Vieni, o Signore, e al Popolo ti moſtra,
Che co' Tribuni dal Tarpeo diſceſo
Nel Foro aſſedia il Conſolo, e minaccia
I tetti tuoi con ferro, e fuoco. Bruto...

CESARE.

Tu m' attendi Calfurnia.

CALFURNIA.

Ne' perigli
A lato di Pompeo correa Cornelia.

Non

Non ho minor coraggio, e men non t'amo,
Doveſs' io col mio ſangue . . .

SCENA SETTIMA.

BRUTO, e detti.

PORZIA.

Affretta i paſſi,
O caro Sposo.

CESARE.

A dimandarmi vieni
La Repubblica, o Bruto?

BRUTO.

A chieder vegno,
Perchè inſulti i Tribuni, e al Ciel ne menti?
S'eſſer vuoi Re, perchè tu Giove inganni?
E ſe nol voi, perchè i Tribun gaſtighi,
Che dier forza di legge al tuo rifiuto?
Ei non riſponde, e parte.

PORZIA.

Ite, o tiranni.

SCENA OTTAVA.

BRUTO, e PORZIA.

PORZIA.

Io pur ti veggio, io pur t' abbraccio, e ſtringo
La glorioſa ed invincibil deſtra,
Che difeſe i Tribuni, e maggior colpo
Al Tiranno ſcoperto al fin prepara.

BRUTO.

Ti confeſſo il mio fallo. Allor che a Giove
La Dittatura rinunziar promiſe,
Per riverenza degli Dei, per tema
D' eſpor la Patria a nuove riſſe e guerre,
Turbar tentai la macchinata morte;
Ma 'l Ciel ſchernito, e 'l Tribunato offeſo,
E queſto moto univerſale e nuovo
Del Popol, de' Pontefici, e de' Padri,
Svegliaro in me tal tenerezza ed ira,
Che a' primieri conſigli io m' abbandono.

PORZIA.

Nè più potranno in te luſinghe, e prieghi,
Amiſtà, corteſia, fede, e promeſſe?

BRUTO.

Stimol d' onore in generoſo petto
Solo cura la Patria. A lei ſiam nati,
A lei tutto ſi doni.

PORZIA.

O amore! o mie
Bene impiegate lagrime! o miei voti
Non replicati invano! Sommo Giove,
Tu li conferma.

BRUTO.

E tu li compj, o Marte.

PORZIA.

Corraggio ebb'io di dirli in faccia, o Bruto,
Quel, che a lui detto avrebbe il padre mio,
Se ancor viveſſe; egli dal Cielo certo
I detti m'inſpirò. Ma ſe il tiranno,
Come par che minacci al volto e agli atti,
Preparaſſe la morte a i due Tribuni,
E a Caſſio, e Bruto?

BRUTO.

S'io reſtaſſi uccîſo
In queſta notte de' Tribuni accanto,
Deh pe' noſtri Imenei, pel padre tuo,
Per la gran Roma ti ſcongiuro, o Porzia,
Reggi, conforta, iſtiga i miei compagni
A vendicar la libertade oppreſſa.

PORZIA.

Erede del tuo ſpirto, e degna figlia
Di Catone, conterò le tue ferite,
E conterolle de' compagni in faccia.
Precederolli nel Senato, e i colpi
Additerò.

BRUTO.

O di qual gaudio pieno
Vado a' Tribuni! addio, mia Porzia, addio.

Negli Eliſi t' attendo.

PORZIA.

E così corri,
Bruto, alla morte, e ſenza me vi corri?
La figlia di Caton non è una ſchiava,
A cui baſti del letto, e della menſa
Di Marco Bruto eſſer conſorte. Laſcia
La cura del ſepolcro e de' compagni
A chi non dee teco morir. Io ſono
La nemica di Ceſare; io ſon quella,
Che debellai tutti i rimorſi tuoi;
O non morrai, o moriremo inſieme,
E per la ſteſſa mano. Ed oh felici,
Se l' un l' altro mirando, a noi fia dato
Di rinfacciar negli ultimi ſoſpiri
Ad un Romano cittadino il regno!
I pietoſi compagni ſerberanno
I cadaveri noſtri, e in un ſol rogo
Arſili, chiuderanno il cener miſto
Nella ſteſs' urna a piè di Giunio Bruto.

BRUTO.

Degna virtù d' un ſecolo migliore!
T' abbraccio, o cara Spoſa; e queſto forſe
Sarà l' ultimo ampleſſo.

SCE-

SCENA NONA.

Cassio con alcuni de' Congiurati, e detti.

CASSIO.

Il Dittatore
Chetò il tumulto.

BRUTO.

Che ci narri?

CASSIO.

Appena.
Mostrossi, che ognun tacque.

BRUTO

Ed i Tribuni?

CASSIO.

Giro ancor prigioneri.

PORZIA.

O Roma vile!

BRUTO.

Ti vidde, o Cassio?

CASSIO.

Con Albino, e Casca,
Che meco, o Bruto, tu lasciasti al Foro,
Tra 'l vulgo mi confusi, e inosservato
Tutto udii, tutto vidi.

BRUTO.

Io mi servava
Co i compagni a veder Giulio in Senato:

Ma perchè puote in queſta notte Antonio
Segretamente uccidere i Tribuni,
Convien ch' io parli al Dittatore,

CASSIO.

Albino,
Cui tutte ſon l' arti di Giulio note,
Spera che, chieſti al Dittatore in grazia
A nome della plebe i due Tribuni,
Tanto piacerà l' atto all' uom ſuperbo,
Che oblierà l' offeſa, immaginando,
Che in ricompenſa della ſua clemenza
I Padri approveranno il titol regio,
Nè più i Tribuni s' opporranno. Albino
Ci attende, ed ei concerterà le voci.

BRUTO.

Io tutto concertai: darò il mio capo
Per quello de' Tribuni.

CASSIO.

Ah ſe tu parli,
S' ei ti riſponde?.

BRUTO.

Laſcia al Ciel la cura.

PORZIA.

Lo ſpirto di Catone alberga in Bruto,
E ſtagli al fianco la gran Madre Roma.

CASSIO.

Deh ſe l' umili impreſe a ſuo favore,
Porzia, non sdegni, atti infigendo e volto,
Del ſedato rumor col lieto avviſo
Vanne a Calfurnia, e cautamente ſpia
Ciò che ſi fa, ciò che ſi dice, o teme

Nella

Nella magion di Ceſare. Una voce
Ci può ſcoprir; d' uopo è ſaperlo...

BRUTO.

Affine
Di prevenir con bella morte i mali.

PORZIA.

Caro è il conſiglio, e ubbidirollo. O Sole
Naſci, e nulla vedrai maggior di Bruto.

DUE SEMICORI.

O del ſangue di Remo ancora molli
Piangete, ſette Colli;
E piangi Sacra Via, che in te vedeſti
Non gli Sciti, od i Seri,
Ma i Tribuni di Roma ir prigionieri.
Quel, che nè l' emula,
Virtù di Capoa,
Quel, che nè Spartaco,
Nè le cerulee
Squadre Germaniche,
Nè dalle Madri
L' odiato Annibale
Aver poterono;
Voi l' otteneſte
Con l' irè infeſte,
O genti Lazie!

SEMICORO.

Di Mario e Silla' — Gli orridi ſcempj
Son freſchi eſempj: — Le cauſe Veſta
Ancor deteſta — De i capi e buſti
Arſi e combuſti.
Di Catilina — Mette il bifolco,
Formando il ſolco, — In fuga l'ombra,
E i campi ſgombra — Delle grand' oſſa
Prive di foſſa.
Nè 'l procelloſo — Mare ſpumando,
Auſtro ſoffiando — Sì i flutti innalza
E i legni sbalza, — Come tal guerra
Scoſſe la terra.

SEMICORO.

Ma Italia, e Roma — Alle fier' onde
Almen fur ſponde. — Solo in Farſaglia
Vidde in battaglia — Col mondo armato
Giulio, e 'l Senato.
Pria, ch' ei vinceſſe — Nel grande agone
Al Rubicone, — Pallida e ſangue
Tinta di ſangue — L' antica chioma
Gli apparve Roma.
Ed a lui diſſe: — Te muova, o figlio,
Il mio periglio: — Ma 'l Duce atroce
Alla pia voce — Nulla riſpoſe,
E il volto aſcoſe:
E venne, e vinſe, — E 'l mondo tacque:
E Ro-

E Roma giacque — Serva all' impero
D' empio guerriero; — Cui dier tra' Dei
Nome i trofei.

SEMICORO.

Deh al nuovo giorno — Piaccia al Tonante,
Che in quel ſembiante — Roma riſplenda,
Che i vizj emenda, — Ed onte e affanni
Reca a i Tiranni.
Di Bruto a i fianchi — Il ferro vibri,
E il colpo libri — La Madre offeſa.
Serbi ſe illeſa, — Freni gli ſdegni,
Trionfi, e regni.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

CESARE, e ANTONIO.

ANTONIO.

BEn previdi, Signor, che un ſol tuo cenno
Accheterebbe il mormorante volgo,
Come ecchetò le ammutinate ſquadre.
Chi al lampeggiar degli occhi tuoi reſiſte,
E al maeſtoſo aſpetto? Il Ciel t' eleſſe
Per moderare e cuſtodir l' Impero,
E 'l Ciel t' aſſiſte. Già pentita è Roma
Del ſuo fallo, e lo piange.

CESARE.

Lo conoſca,
E mi baſta.

ANTONIO.

Felice appien ſaria,
Se col ſuo fallo conoſceſſe ancora
I ſuoi biſogni, ed i tuoi merti.

CESARE.

E' ingrata,
Se in guiderdon delle vittorie mie
Non dona a me quanto a ſuo prò richieggio;
Potè Pompeo, non Conſolo, o Pretore,

 Trion-

Trionfar delle Spagne, in onta a Silla.
Io cerco un nome, ed ottener nol posso?
E da chi? da un Senato, a cui rendei
La libertà, quando 'l potea far servo;
Da un popolo, che tanto accarezzai
Consolo, Dittator, Pretore, Edile.

ANTONIO.

I tuoi trionfi esagerai su' Rostri;
L'Ocean, il Nilo, il Reno, e i domi Imperi
Lasciati a' vinti Regi, e la Clemenza,
Onde tu meritasti Altari, e Templi,
Non meno che Quirino, Ercole, e Bacco,
Che in senno vinci, ed in valore uguagli.

CESARE.

Poco donai, se badi a quel che ho vinto;
Nulla, se al genio mio. T' adopra, e sappi
Che la stirpe d' Alcide, onde discendi,
Alla stirpe di Venere, e d' Anchise
D' accoppiarsi è ben degna.

ANTONIO.

Io sol richieggio
Di coronarti Re del Mondo in Roma:
Ma d' antica Repubblica si cangia
Il costume, e 'l tenore a poco a poco.
Corre la voce, e ciò con Cotta io spargo,
Leggersi scritto in non oscure note,
Entro de' sacri Sibillini libri,
Che solo un Re può soggiogare i Parti.
Insinuo poi, che pregiudizio, o affronto
Non fa al Senato, e al Popolo Romano
Un Re, ch' oltre all' Italia ha nome, e regno.

Nè

Nè la propoſta mia diſpiace a' Padri,
E manca ſol di perſuaderne Albino,
Cui, col governo delle Gallie, in dono
Prometterò quelle ricchezze immenſe,
Che nel tuo teſtamento a lui deſtini.
Ho già promeſſa la Sicilia a Caſca,
L' Aſia a Trebonio, e la Bitinia a Cimbro.

CESARE.

Tu de' governi a tuo voler diſponi,
E de teſori miei. Ma ſpiega, inculca,
Che non odiò ne' primi tempi Roma
Del regno i vizj, ma de' Re. Non reſta
In Roma ancor l' autorità regale,
Se a tutti i Magiſtrati un ſol comanda?
E debbe un ſolo comandar, ſe vuole
Toglier con forza e con preſtezza i mali,
Che la guerra civil fece, ed accrebbe,

ANTONIO.

Signore, a' Padri, ed alla plebe è noto,
Che il rimedio, ed il fin de' noſtri mali
Da un ſol dipende, e non da molti: è noto
Che degno ſei di migliorar l' antico
Governo, e riunire in un ſol capo
Il poter Tribunizio, e 'l Conſolare.
Ma che? Signore!

CESARE.

Tu ſoſpiri? Spiega
Gl' interni ſenſi.

ANTONIO.

O Ceſare, ti giuro,
E 'l giuro sì per li trionfi tuoi,

E per

E per la tua divinitade il giuro,
Che quanto ora dirò, come ho per uſo,
Alla tua gloria e ſicurezza è volto.
Certo è Signore, e 'l dimoſtrarlo è vano,
Che inſino che vivranno e Bruto e Caſſio,
Nè tu vivrai, nè regnerai ſicuro.

CESARE.

Di que' lor volti pallidi ed auſteri
Nulla mi fido.

ANTONIO.

Anzi temer gli dei.
Bruto è sì pien delle ſue Stoiche idee,
Che nè il paterno amor, nè i doni tuoi
Han potuto ammollir l'anima ſchiva;
Giunio Bruto, e Catone ha ſempre in bocca.

CESARE.

E ancor non ſa che terminò ne' Gracchi
La Repubblica antica?

ANTONIO.

Invidia, ed odio
Regna in Caſſio, ed orgoglio; e s'ei poteſſe
Rapire a te con tradimenti e ſangue
L'autorità, la rapirebbe; e Bruto
Certamente compagno avria dell' opra.
Pretor non anco, al Conſolo s'oppoſe;
Che non farà, Signor, ſe 'l Conſolato,
O 'l Tribunato ottien?

CESARE.

Ceſare è in Roma.

ANTONIO.

Caſſio per la Pretura odiava Bruto;

Or

Or ſempre è ſeco: e furtivo, e notturno
Alla caſa di lui conduce Albino,
Aquila, Cimbro, Attilio, e Galba, e Cinna,
E Ligario, e Popilio, uomini audaci,
E mal contenti, e tutti tuoi nemici.

CESARE.

E pur da me colmi di grazie.

ANTONIO.

Io leſſi
In certe cedolette, che gli Schiavi
Trovar nel Foro, e in Campidoglio ſparſe:
Bruto, ancora tu dormi?

CESARE.

E s' ei vegliaſſe?

ANTONIO.

Dolabella piangendo a me dicea,
Che tutta Roma oggi affollata intorno
Era alla Statua dell' antico Bruto,
Ov' era ſcritto, e perchè mai non vivi?
Signor, ne' gran perigli ogni ſoſpetto
Scuſa gli eccesſi.

CESARE.

E tu vorreſti, Antonio,
Che Bruto, e Caſſio condannaſſi a morte?

ANTONIO.

Guardimi il Ciel, ch' or la lor morte approvi.
Bruto ha per lui la plebe, e tutti i Padri,
Cui l' oneſtade, e rigidezza piace,
Ch' ei ne' ſermoni, e ne' coſtumi affetta.
Seguono Caſſio i turbolenti, e quelli,
Che non curano Dio, Principe, e Legge,

D' un

D' un uomo Epicureo gregge ben degno,
Ma numeroso. Or che direbbe Roma,
Tumultuante pe' Tribuni ancora,
Se Bruto e Cassio imprigionar vedesse,
Od esiliare, o condannare a morte?
Aspetta il dì, che passerai nell' Asia,
A far troncar le loro teste; allora
Roma le miri, te paventi, e taccia.

CESARE.

E la clemenza mia?

ANTONIO.

Chi non conosce,
Che nulla ha di maggior la tua fortuna,
Se non che possa perdonare; e nulla
Tua natura miglior, se non che 'l voglia?
Ma la tua vita è in rischio.

CESARE.

Indegna morte
Ad uom forte accadere unqua non puote;
Misera al saggio, e a Cesare immatura.

ANTONIO.

Almen tu dando la Pretura a Cassio
Ingelosisci Bruto.

CESARE.

Io troppo l' amo.

ANTONIO.

Paventa molto più Cassio nemico,
Di quel, che amar tu possa amico Bruto.

CESARE.

Vanne, sciogli i Tribuni, e annunzia loro
Il mio perdono.

ANTONIO.

O grande, o inuſitata,
O divina clemenza, e tutta tua!

SCENA SECONDA.

CESARE ſolo.

Condannar Bruto, e Caſſio! e dove ſono
I teſtimonj, gli argomenti, e i ſegni
Del preteſo misfatto? Io perdonai
A Ligario, a Dejotaro, a Marcello,
Che m' inſidiàr la vita in guerra aperta:
Ed or condannerei, ſu lieve indicio
D' un ſolo teſtimon, Bruto mio figlio?
E chi l' accuſa? Antonio, che l' aborre.
Qual è la colpa ſua? colpa di zelo.
Ma i moti, e i ſcritti turbolenti? Il volgo
N' è forſe autore, o il contumace Caſſio;
Non Bruto. Oh come mai ſento ſvegliarſi
Nelle viſcere mie l' antico affetto;
E ſovvienmi di quei teneri pianti,
Che a' baci accompagnò, quando in Farſaglia
Pentito a' piedi miei depoſe il ferro!
Egli pur m' avvertì doppo la pugna
Che in Egitto paſſar dovea Pompeo;
Ed or mi celerebbe i miei perigli?
Tanto ei m' amò, che di Catone i preghi,
Nè la ſconfitta ſua, nè la ſua morte:
Da' miei fianchi ſtaccarlo unqua potero:

Ed

Ed ora per un uom, che in cor deteſta,
Tradirebbe il ſuo amico, anzi il ſuo padre?
Ma quand' anco il voleſſe, è mio coſtume,
E 'l ſarà finch' io viva, il perdonare
A' miei nemici, e lor moſtrar ch' io ſono
Di me ſteſſo ſignor, come del Mondo.
Troppo traſcorſi in queſta notte all' ire;
La clemenza ritorni, e 'l primo affetto
Al caro Bruto, ed alla Patria ingrata.

SCENA TERZA.

CESARE, CASSIO, e BRUTO.

BRUTO.

Non aſpettar, che de' Tribuni ſciolti
Perdon ti chiegga, e adulatore implori
La tua clemenza, o l' amicizia noſtra:
Io Marco Bruto a Ceſare favello.
Puoi tu ſoffrir, che de' Tarquin la benda
Odioſi faccia i ſimulacri eretti
Dal popolo Romano? E non ti baſta,
Che cinti ſieno del modeſto alloro,
Che 'l Senato ti diede in pegno certo
Del ſuo riſpetto, e delle tue vittorie?
Roma non nutre un cittadin sì vile,
Che d' eſſer Re degnaſſe; e 'l degnerebbe
Il Dittator, de' cittadini il capo,
Ed il Cenſore de' coſtumi? A' giuochi

Teſtè il tuo preferiſti al regio nome;
Nel Foro or l'ambireſti, e nel Senato?
Io de' Tribun compaſſionando il caſo
Al Conſolo mi oppoſi, od a colui,
Che qual autore, e conſiglier del regno
Troppo abusò del Dittatorio nome.
Gli Dei meco pugnàr, pugnò la plebe:
La plebe tua, quella, per cui ſaliſti
A tanta fama, or chiede i ſuoi Tribuni.
Le tue vendette, e i torti tuoi previeni.
La dignità, l'autorità riſpetta
Del Tribunato; e a' tuoi ſoſpetti, e all'ire
L'anteponi, e te vinci: e ſappia Roma,
Che alla tua gloria, ed alla tua fortuna
Hai la natura, ed i coſtumi eguali.
Che ſe nulla in virtù del tuo periglio,
Dell'onor tuo, della comune pace
Da te poſſo impetrar; ſe tu deſtini
O l'eſilio, o la morte a i due Tribuni,
Eccoti il capo mio: ſfoga in me l'ira.
Tu mi donaſti libertade e vita:
In qual uſo miglior poſſo impiegarle
Che a difender l'onor del Tribunato,
E ſalvar te da infamia? In queſta guiſa
Muojo alla Patria, e a te non muojo ingrato.

CESARE.

Grande è 'l tuo zelo, e il tuo coraggio, o Bruto:
Maggior la mia clemenza. Abbia la plebe
I ſuoi Tribuni, come vuol: ma ſappia,
Che il Dittator ſopra i Tribuni impera,
Che modera il Senato, e non ha d'uopo,
Ch'al-

Ch' altri gl' insegni a rispettar le leggi.
Io le faccio per dritto, e per esempio
Le osservo, e per costume. A te 'l tuo fallo,
Fallo di zelo, non rinfaccio, o Bruto;
Nè ti rammento i benefizj miei.
Come figlio t' amai, come mio figlio
Innocente t' abbraccio, e reo t' assolvo,
E perchè più t' unisca a' miei consigli
Volti al solo vantaggio, e onor di Roma,
Avrai tu, Bruto, la Pretura prima;
Tu, Cassio, la seconda. Non ti dolga
Se preferisco a te l' amico tuo.
Il merto vostro alla mia stima è pari:
Ma a favore di Bruto il Padre impetra.

BRUTO.

Cedo a' tuoi merti la Pretura, o Cassio.

CASSIO.

E tentarmi pretendi? Ho cor Romano,
Che senza premio sa servir la Patria,
E serviralla.

CESARE.

Cesare non fia
Ozioso testimon del tuo rifiuto:
Offransi a te le dignità guerriere,
Le pacifiche a Bruto.

CASSIO.

E in pace, e in guerra
Cassio non mai tralignerà dagli avi.

BRUTO.

Bruto nemmen. Nella Pretura prima
Sol pongo mente agli obblighi, ed a' mezzi

Di rendere alle Leggi il luſtro antico.

CASSIO.

La ſalute del popolo è la prima
Legge della Repubblica.

BRUTO.

E per eſſa
Eſpoſi la mia vita or or nel Foro,
E l' eſporrò dove biſogno il chieggia.

CESARE.

Per accuſarmi, o per garrir venite?
La ſalute, la pace, la grandezza
Del Senato, e del popolo, è mia cura,
E delle leggi mie, delle mie guerre
La cagion ſola, il ſolo oggetto, e il prezzo.
Prima che vincitore entraſſi in Roma,
Poco men che abolito era il Senato,
Il popolo abbattuto, o pur diviſo.
Non più i lor nomi conoſceano, e i dritti
I Tribuni, ed i Conſoli, e i Pretori.
Vendeanſi i Magiſtrati, ed ogni giorno
S' imbrattavan di ſangue i Roſtri, e 'l Foro.
Io gli abuſi eſtirpai, gli sdegni eſtinſi,
E in concorde voler Roma ridotta,
Gli antichi tempi a rinnovare aſpiro.
E' compiuto il Senato: ſtabiliti
Sono i Giudizj Equeſtri, e i Senatori:
I Comizj diviſi, i Cenſi fiſſi,
Accreſciuti gli Edili, ed i Pretori;
Ed alle prime dignitadi ammeſſi
I figli de' Proſcritti. Nel mio primo
Conſolato tentai di rinnovare

L' Agra-

L' Agraria legge neceſſaria a quella
Santa uguaglianza, che gl' Imperi eterna,
E per cui ſi ſcacciaro i primi Regi:
Chè non fu 'l regno nò, nè 'l regal nome,
Che ſi aborriva; ma l' immenſa, ingiuſta
Sproporzion, che mettea ne' beni il Prence,
Tutto a queſti donando, e quei laſciando
Schiavi languire in povertade abietta.
Iſtituito il Conſolato, i Padri
Attenti ſempre ad abbaſſar la plebe,
Fomentàr la barbarie, e l' ingiuſtizia.
Vili i Tribuni, o pur corrotti, e i Gracchi
Soſpetti, o in tempo inopportun zelanti,
Moſtraro il mal, non il rimedio diero.
Ma al fin della giuſtizia il tempo è giunto;
Nè più ſoffrir degg' io, ch' errin raminghi
I cittadini, e le lor mogli, e i figli,
Che a parte ſon del popolo Romano,
E i ſignori del Mondo al par de' Claudj,
Degli Emilj, e de' Fabj. E non ſarei
Duce crudele, e Dittatore ingiuſto,
Se nella guerra d' Aſia or io voleſſi
Eſporre a morte i generoſi e i forti,
Per aumentar ſol le ricchezze e 'l luſſo
Di quei che loro negheran l' albergo,
E poca terra, ove ſcavar la tomba,
E i domeſtici Dei ſerbar ſicuri?
Nè ſolo al ben de' cittadini io veglio,
Ma agli ornamenti, e a' comodi di Roma.
Coll' Oriente fia 'l commercio aperto
Le Pontine Paludi in breve aſciutte,

Purgato il Ticin Lago, e riparate
Le vie dell' Appennino insino al Tebro;
Fia non lungi al Tarpeo teatro eretto,
E tempio a Marte, ove sciorremo il voto
Dell' Asia doma. Ingentilire allora
Tutte le genti barbare e rimote
Colle leggi Romane, opra fia nostra;
E l' unità del Principato eterno
Copiando in quella del Romano Impero,
Rendere l' Orbe una Città comune
Agli uomini, e agli Dei. Ma non m' avveggio,
Ch' ogni stella cadente al sonno invita?
Bruto non invidiare opre sì belle:
E cessa tu dal maledirmi, o Cassio.

SCENA QUARTA.

BRUTO, e CASSIO.

CASSIO.

Chi puote maledir libero è ancora.

BRUTO.

Oh quanto a te sagrificar mai deggio
O Madre Roma! Almen m' assisti, e infondi
L' invitta forza dell' antico Bruto,
Che in tua difesa i proprj figli uccise.

CASSIO.

Semplice è ben chi a sue lusinghe crede;
Con quest' arti allettò Crasso e Pompeo,
E sog-

E ſoggiogati col lor mezzo i Padri,
Con Pompeo guerreggiò: Per opra noſtra
Si vuol fare Re, ma poi... tu piangi, o Bruto?
O viltade! o incoſtanza!

BRUTO.

Io piango un uomo
Atto a fondare, e a mantenere eterna
La Repubblica antica.

CASSIO.

Anzi dì il Regno,
Se ſtaran ſotto Ceſare i Romani.
Come ſtanno gli Dei ſotto di Giove.

BRUTO.

Chi, morto lui, compierà l' alte idee?
Cui darà il Ciel anima eguale a Roma?

CASSIO.

Per ſervarla, o domarla?

BRUTO.

Ahi quali guerre
Preveggo!

CASSIO.

Non maggior certo di quelle,
In cui caddero i Lepidi, i Metelli,
I Torquati, i Corvini; aſſaſſinato
Fu il Magno; in mar precipitarſi aſtretto
Scipio ferito; e lacerarſi il petto
Il tuo Caton, come arrabbiata fera,
Che le viſcere ſue ſquarci coll' ugne.

BRUTO.

Se il Rubicon paſsò, pianſe in Farſaglia;
Se vinſe il Magno, vendicollo ancora,

Ed

Ed a' miei preghi perdonotti, o Caſſio.
Pure per tuo conſiglio or io l' uccido,
E a Roma, e a noi tanta clemenza io tolgo.

CASSIO.

Clemenza egregia, che calcò il Senato,
I tributarj Regi, e i patrii Numi!

BRUTO.

Io ſoſterrò il ſuo ſguardo, e la ſua voce?
Li ferirò la deſtra, che all' uſato
Ei porgerammi d' amicizia in pegno?

CASSIO.

Ben ſapev' io, che la Pretura Urbana
Sveglieria tanti affetti.

BRUTO.

Mal conoſci
Di Giunio Bruto, e di Servilio il ſangue.
Sprezzo gli onori, e le grandezze ſprezzo,
Ch' altri, che Roma, a un Cittadin comparte.

CASSIO.

L' uccidi, e 'l crederò.

BRUTO

Nel giuſto e ſanto
Ordin de' Fati, a cui ſoggetto è Giove,
Regiſtrata così ſia la ſua morte,
Come in me la preſiſſi.

CASSIO.

E tu t' affliggi
A liberar la Patria?

BRUTO.

Alla ſua gloria
Sagrificati ho i miei più dolci affetti:
Ma

Ma ſento ancor la loro forza al core.

CASSIO.

L' uom di ſe ſi fa dio.

BRUTO.

Sì, s' io doveſſi
Uccidere me ſteſſo.

SCENA QUINTA.

PORZIA, e detti.

PORZIA.

O Bruto, o Caſſio,
Tutto è ſoſpetto, turbolenza, e pianto
Nella magion di Ceſare. Gli ſchiavi
Veggono paſſeggiar l' Ombra del Magno
Nella gran Sala, ove dipinte ſono
Le vittorie di Giulio. I ſacri Anelli,
Che qual ſommo Pontefice egli ſerba,
Da inviſibile man ſcoſſi tremaro,
E cadder rimbombando: e dalla parte,
Ove 'l palagio ſopra il Tebro guarda,
S' odon ſtridere augelli, urlare lupi,
E fatidiche donne in ſuon di morte
Gridar: Sangue in Senato a piè del Magno.
Son tutti i ſervi attoniti e confuſi;
Piange e trema Calfurnia, e Giulio iſtiga
Contro di voi, contro gli amici voſtri.
Quel che ſarà, nol ſo. Datemi un ferro.

CAS-

CASSIO.

Eccolo, ancor di Roman ſangue lordo.

PORZIA.

Ad ucciderlo corro, e ſalvo Roma
Senza voſtro periglio.

CASSIO.

Io vengo.

BRUTO.

Ferma,
O Figlia di Catone; ed or vorreſti
Inſanguinare gli Oſpitali Dei,
E trucidar Giulio a Calfurna in braccio?
Dov' è pietà, dov' amiciza, dove
Quella virtù, ch' alletta alma Romana?
Del Dittator fu pubblico il delitto;
Sia pubblico il gaſtigo. Nel Senato
Perciò ſi uccida, o non s' uccida. Queſta
E' la cagion, ch' io conſentir non volli,
Ch' ei s' uccideſſe nella Sacra Via,
O nell' ingreſſo del Teatro, o al Ponte
Nel paſſaggio del Tebro.

PORZIA.

E così m' ami,
O Bruto, e sì l' onor m' invidj, e togli
Di vendicar Roma, Catone, e i Dei?
Io dunque in Roma ſarò ſola inulta;
E l' immagine mia ſenza alcun nome,
E ſenza fregio alcun andrà ſotterra?
Che giovami d' aver con ferro ardente
Su le mie carni altra ferita impreſſa,
E a generoſa morte in queſta notte

Me

Me ſteſſa eſpoſta? inghiottirò le fiamme,
S'altro mezzo non ho di farti fede
Dell'odio mio, del mio coraggio; Bruto,
Fermo ho il penſiero; in mezzo alle ſue guardie,
In mezzo a' ſuoi Pretori, e a' ſuoi Tribuni
Giulio ucciſo cadrà per man di Porzia.
Chi può morir, può tutto.

BRUTO.

Aſcolta, o Spoſa.
Forz' è ſeguirla, e moderar lo sdegno
Dalla ragione inferocito. In breve
Ad Albino verrò.

CASSIO.

Ferma ... egli è deſſo.

SCENA SESTA.

ALBINO con alcuno de' Congiurati, BRUTO, e CASSIO.

ALBINO.

Appena ſplende nella loggia il lume ...

CASSIO.

E dove Albino?

ALBINO.

A Ceſare.

CASSIO.

T' arreſta.

E Cal-

E Calfurnia, e Baccanti, e Ancìli, ed Ombre
Son contro noi. Le femminili fole
Spesso guastàr le meglio ordite imprese.

ALBINO.

Cose più gravi, e inaspettate.

BRUTO.

Dille.

ALBINO.

L'ottava legion tumultua al Foro;
Vuol la guerra de' Parti: Antonio grida,
Che sol un Re puote domarli: Cotta
Co i Sibillini carmi alto conferma
Sopra i Rostri l'oracolo: I Soldati
Acclaman Rege Cesare; e la plebe
Ignara, o compra a' gridi lor festeggia.

CASSIO.

Eccoti, Bruto, la ragion svelata
Della guerra de' Parti. Ecco i concerti
Di Antonio, e Cotta.

ALBINO.

A' Cavalieri, a' Padri,
Che il grido militar trasse nel Foro,
Promettono governi; e quel ch' è peggio,
Tentano guadagnar gli amici nostri.

CASSIO.

Ma tu forse non sai, che la Pretura
Ei diede a Bruto, e lui corruppe il primo. (a par.

ALBINO.

La sua fè, l' onor suo, la sua parola
Ben più di tutti i giuramenti sacra,
Ci assicuran di lui. Ma nò, non sono,

Non

Non ſono tanti Caſsj, e tanti Bruti
I ſeſſanta compagni. Antonio è aſtuto,
Grandi l' offerte, gli animi avviliti
Doppo le guerre: una Provincia ambita,
Il Tribunato, il Conſolato chieſto
Maggior forza aver ponno in core avaro,
Che della libertà la vaga idea.

BRUTO.

Che dobbiam far? che ci conſigli Albino?

ALBINO.

Ceder fingendo alle promeſſe, e a i doni
D' Antonio; offrire a Ceſare i' volea
A nome del Senato il titol regio,
Perchè ſe mai foſſe ſcoperta in parte
La congiura, egli pien d' alto penſiero
La ſprezzi, o non la creda, o pur perdoni,
Com' egli ha in uſo, ed in Senato venga.

BRUTO.

Inopportuna è l' ora.

ALBINO.

Il dì s' aſpetti;
Ma prima che l' Aurora in Ciel roſſeggi,
Bruto parli a' compagni, ed i lor volti
Eſamini, e i lor atti, e le riſpoſte.

CASSIO.

Se un ſoſpiro, una lacrima, un ſol detto
Reo dichiaraſſe un de' compagni, Albino,
Certo da lui comincierei l' impreſa.

BRUTO.

Nulla mai troppo, o Caſſio, e cedi al tempo.

CAS-

CASSIO.

Virtù moleſta nelle grandi impreſe,
Che l' uomo ſnervi, e l' avviliſci allora
Ch' egli ha biſogno più del ſuo coraggio!
Quante volte virtù cauta e privata
Ne' cambiamenti pubblici ed eſtremi
Cagione fu d' irreparabil danno!

BRUTO.

Che coſa mai ſta macchinando il Fato?
Cedè la plebe, ora il Senato cede
A' voleri di Ceſare. I compagni
Vacillan forſe, e per fervor di zelo
La congiura ſcoprir Porzia potrebbe.

ALBINO.

Vi provvedi, e a noi torna.

BRUTO.

Il Ciel mi guidi.

CASSIO.

Sin che 'l colpo non vibri, io temo, o Bruto.
Ma diſponga di lui, di me diſpoſi.

ALBINO.

Farò quel, che prudenza, ardire, e zelo
A' forti additan ne' perigli eſtremi.

CORO.

Dei, che ſull' anime
Affitte e tacite
Imperio avete,
E che ſedete

Pen-

Penſoſi e pallidi
Su i fiumi ſquallidi
Dell' Acheronte,
Del Flegetonte,
E che chiedete? *Dei, che ec.*
Che pretendete
Con l' ombre orribili,
Che a noi mandate?
Forſe, ſpezzataſi
Del fiero Giudice
L' urna implacabile,
Vomita il Tartaro
L' anime perfide?
O Pluto ignaro,
Le furie ſcuotono,
Crollano, atterrano
Le porte annoſe,
E poderoſe,
Che dall' Inferno
Il Caos eterno
Già ſepararo?
Ah! ſe cadder le porte alte di Dite;
Non paventare, o Roma,
I Simolacri ſuoi vuoti di luce;
Ma temi di veder l' Erinni uſcite
Strappar dal crine le lor ſerpi azzurre,
Ed avventarle a' tuoi figliuoli in petto,
Che d' ira pregni, e d' ogni crudo affetto,
In nuova involgeran civile guerra
La ſpaventata terra.

O Veſta, o Romolo,
O antica Fè:
Se la fatidica
Donna Cumea
Con vero oracolo
Ci annunzia un Re
Figlio di Enea,
Perchè laſciare in noi contro del Regno
Tant' odio, e tanto sdegno?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CESARE, e CALFURNIA.

CALFURNIA.

Lascia ch' io vada ad acchetare i Numi.

CESARE.

Sola in quest' ora, colle chiome sparse?

CALFURNIA.

Sì sì vi placherò, Numi infernali,
Colle lacrime mie, col sangue mio,
Se Dite ingordo il chiede. Ombra del Magno,
Voi pallid' ombre de' guerrieri estinti
Nella guerra civile, ove un' altare
Ergere vi potrò?

CESARE.

Vane fatiche.

CALFURNIA.

Ahimè! ti veggio, ahimè! ti veggio ancora
Tra le mie braccia insanguinato e morto!

CESARE.

Son bene i miei da' sogni tuoi diversi.
A me splender parea di un Astro a guisa,
E per l' etere placido volando
Salir su bianca nube in seno a Giove;

Ei la ſua deſtra, io gli porgea la mia.

CALFURNIA.

Che 'l tuo ſommo valor dopo la morte
Non ſecondo a Quirino un Dio ti faccia,
Tu 'l merti ben; ma dei comprar ben cara
La tua divinità. Qual io ti vidi!

CESARE.

Narra il tuo ſogno, e ſgombrerai narrando
L' oppreſſa mente dalle tetre idee.

CALFURNIA.

Cominciare i non ſo, sì varie e tante
Son le coſe, ch' io vidi.

CESARE.

Ad una ad una
Tu le ſcegli, e le pingi.

CALFURNIA.

O ſogno infauſto!
Farò come colui, che piange, e dice.
La notte trionfal veder mi parve,
In cui ſaliſti il Campidoglio al lume,
Che portàr gli Elefanti in auree faci.
E mentre ch' io non lungi all' alto cocchio,
Ov' eri aſſiſo, vagheggiava lieta
L' ordine del trionfo, e i volti ignoti,
I predati teſori, e delle tante
Soggiogate Città la ſculta immago,
All' improvviſo s' ammorzàr le faci,
E a i rai di dubbia Luna un campo vidi
Di cadaveri ſparſo. O immenſa ſtrage!
Il cocchio tuo nuota nel ſangue, infrange
I tronchi buſti colle ruote, e i capi

De'

De' Senatori antichi. Tu riguardi
Piangendo lo ſpettacolo, e mi dici:
L' han voluto, o Calfurnia. A queſte voci
Corro per abbracciarti. Il ſuolo mugge,
E vedo uſcir dal cumulo de' morti
Inſanguinata e torva ombra gigante,
Che a lunghi paſſi verſo noi ſi affretta.
Con voce orrenda te chiamò tre volte,
Tre volte tu le riſpondeſti; e l' Ombra
Crollando il capo, e raggirando un ferro,
Ti diè più colpi, e dileguoſſi urlando.
Reſtò ſquarciata la tua toga. O toga,
Che diedi in dono al mio Signor diletto,
E che l' ornaſti ne' trionfi ſuoi,
Tu che i miei pianti in queſta notte aveſti
Or ricevi i miei baci.

CESARE.

Appien ti sfoga.

CALFURNIA.

Squarciata è la tua toga, e da ben cento
Ferite ſgorga in larga copia il ſangue.
Tra le braccia ti prendo, e grido, e piango,
E col mio velo, e con le chiome aſciugo
Le tue ferite. Tu mi guardi, e taci,
E a poco a poco chiudi i lumi, e chini
Il capo ſul mio ſeno... Ah ſpoſo mio,
Se mi amaſti giammai, ſe ti fu cara
La tua Calfurnia, e la ſua fede intatta,
Non ti partir dalle mie bracccia in queſto
Infauſto dì. Dammi la deſtra in pegno.
Io morto te vedrei, vedrei te ucciſo,

E forſe per la man de' tuoi più cari?
Non è, non è ben ſtabilita ancora
La diſcendenza de' nipoti tuoi,
Anime illuſtri a te predette, eredi
Dell' Impero del Mondo. E' troppo ancora
Tenero Ottavio; e a me non diede il Fato
Chi te nel volto, e nel valor ſomigli.

CESARE.

Quali perigli ora tu fingi, e adorni?
Dov' è il coraggio tuo, dov' è la forza
D' uno ſpirito invitto, e pari al mio?

CALFURNIA.

Io del credulo volgo i ſogni ſtolti
In ogni tempo diſprezzai, convinta
Dalle ragioni, e dall' eſempio tuo:
Ma la ſtrage ſognata, e l'ombra, e 'l ſangue,
Porzia infierita, i popolari gridi,
L'auſtero Bruto, e l'iracondo Caſſio
Mi turban sì, che mio malgrado cedo
A' preſagi.

CESARE.

Ti fida alla mia ſorte,
O Calfurnia; ſon Ceſare: nel tempo
Che mi cingea con l' armi il Re d' Egitto,
Salvo portommi l' Oceano a' miei;
Tra' corſari ſalvommi il mio deſtino;
E me ſalvò ſull' Affricane arene,
Ove aſſalimmi il diſperato Giuba
Con trecento Elefanti, e centomila
Arrabbiati Numidi. Or temerei,
Signor di Roma armato, e in mezzo a gente

Per

Per intereſſe, o per viltade amica?

CALFURNIA.

Almen dimoſtra all' incoſtante Roma
Chi ſei tu, ciò che puoi, ciò che ti debbe;
E le minaccie, anzi i gaſtighi adopra.

CESARE.

Il mio regno è di pace, e di clemenza,
Non d' ira, e di vendetta.

CALFURNIA.

Almeno vivi
In più munito, e in più ſolingo albergo;
Ti accompagnin le guardie, e attento oſſerva
Chi a te s'appreſſa, e che pretende ... ah Giulio,
La tua vita è in periglio!

CESARE.

Io ci rinunzio,
Se ſol d' affanni, e di paura è ingombra.
Meglio è morir, che paventar la morte;
E tra le morti l' improvviſa eleggo.

CALFURNIA.

Tolgalo il Cielo: al caro Ottavio vivi,
Vivi a Calfurnia, ed alla tua famiglia
Produttrice d' Eroi, di ſangue unita
A i Re di Roma, ed a' celeſti Dei;
Alla tua patria, alla tua gloria vivi.
E s' è deſtin che alcun col ſangue lavi
Della guerra civil le colpe e i danni,
Sia Calfurnia la vittima. S' io moro,
Nulla l' Impero, e nulla perde Roma,
E meco porto negli Eliſi il nome,
Porto l' onore di Ceſarea Spoſa,

Che l' etereo vigore anima, e tempra?

CESARE.

O felice colui, che ogni timore,
E' l Fato ineſorabile conculca,
E' l ſtrepitar dell' Acheronte avaro!

SCENA TERZA.

CASSIO, ALBINO, e detti.

ALBINO.

Il Senato è raccolto, e impaziente...

CALFURNIA.

Giulio non uſcirà.

CESARE.

Turbala un ſogno.

CASSIO.

Indigeſto vapor di ſpirti acceſi.

ALBINO.

Tu ſai Signor, che per tuo ſol comando
S' unì il Senato.

CALFURNIA.

E ſcioglieraſſi ancora.

ALBINO.

L' ingiuria è troppo grave.

CASSIO.

Indizio certo
D' autorità tirannica. Cotanto
Non osò giammai Silla.

CAL-

CALFURNIA,

Ed oſerallo

Ceſare.

ALBINO.

Troppo egli è benigno, e giuſto.

CASSIO.

E troppo fremerian gli offeſi Padri,
E per lo ſogno d' una Donna offeſi.

CALFURNIA.

Con un ſol cenno egli acchetò la plebe,
Accheterà con un ſol cenno i Padri.

ALBINO.

Perchè irritarli?

CALFURNIA.

Ei non gl' irrita; è cauto.

CASSIO.

Ma ſe ogni notte infauſti ſogni aveſſi,
Quando mai ragunar potrianſi i Padri?

ALBINO.

O inutilmente meditati onori!
O regal benda! o dignità regale!

BRUTO.

Ah non dicaſi mai, che Bruto a parte (traſe)
Fu del patto crudel!

ALBINO.

Seguilo, o Caſſio.

SCE-

SCENA QUARTA.

CESARE, CALFURNIA, ALBINO.

ALBINO.

Iti pur ſono, e a mio bell' agio aprirti
Or poſſo il cor. L' Ordine Equeſtre, e i Padri
Dalle ragion di Antonio, e dalle mie
Convinti conſentir, ch' oggi in Senato
Si dichiari, che tu fuori di Roma
Il diadema Regal cinger potrai,
E che ſu i mari, e ſulle terre tutte
Dell' Impero Roman, trattane Italia,
I nomi, e i fregi avrai, che a un Re ſi denno.
Tu Dittator, tu Conſolo, tu Padre
Sei della Patria, e Imperator per nome.
Su colonne d' argento in lettre d' oro
Stan regiſtrati i tuoi decreti: porti
Con veſte trionfale il ſacro alloro:
In aureo ſeggio nell' Orcheſtra ſiedi,
E nel Senato. Il Flamine, i Luperci,
E l' origliere, e l' ara, e 'l ſimulacro
Hai fra i Regi di Roma, e i Dei celeſti.
Si coronino al fin cotanti pregi,
E Re del Mondo nel chiamarti Roma,
Come a ſuo Rege ad ubbidirti impari:
Ch' è aſſai miglior ben governato Regno
Di corrotta Repubblica; e migliore

E' il

E' il potere d' un ſol, che quel di molti
Vari in autorità, vari in conſigli;
Ma di liti diviſi, e da odj eterni.
E ſe civile diſciplina e ſacra,
Se ornamenti, valor, leggi, e Senato
Da rozzi Regi ebbe la nata Roma;
Che non avrà da un uom, cui fèro eſperto
Nell' arte di regnar Silla, e Pompeo,
I Gracchi, e Mario? Dittator ci diede
Prima Cinna la guerra, ed indi Silla;
Ma ineſperto fu l' un, l' altro non ſaggio,
E con rifiuto inopportuno tolſe
Luſtro e vigore al Dittatorio nome,
Che ci lice cangiare ora in un altro
Conveniente al Fondatore e al Capo
Non già del Greco, o dell' Aſſirio Impero,
Ma dell' intera Monarchia del Mondo.

CESARE.

Se il regio onor mi ſi concede, Albino,
Più temuti ſaranno i miei decreti,
Più riſpettati da' Romani, e meno
Aborriti da' Barbari, che orrore
Han de' nomi Romani a lor fatali.
Aleſſandro non piacque a' domi Perſi,
Sin che non preſe le lor veſti. Lice
In maggior coſe l' imitarlo, e a queſte
Alluſe forſe la Cumèa Sibilla
Nel dir, che ſolo un Re vinti avria i Parti.
Nè può Roma tener, che 'l nome Regio
Io voglia Albin perpetuar ne' figli,
Che mi negò Natura, o che 'l traſmettæ

Co i

Co i miei teſori all' adottato Ottavio.
Mio vero erede è il Popolo Romano,
E morto me (ſe pur Silla imitando
Pria di morir non abbandono il Regno)
Liberamente il popolo, e 'l Senato
Eleggere potranno il Prence loro.

ALBINO.

Chi può penſare alle vicende umane,
E non dolerſi, che un Imperio eterno
Dalla vita mortal di un ſol dipende?

CESARE.

Dammi la deſtra, Amico.

ALBINO.

Albino è tuo.

CALFURNIA.

Ah Ceſare t' arreſta: io te ne prego
Per queſta tua trionfatrice deſtra,
Per queſti piedi, a cui s' inchina il Mondo.
Tu vedi in me tutti i Piſon proſtrati,
E colle voci mie, co' pianti miei
Ti prega, e ti conſiglia il padre mio,
Deh paventa il mio ſogno.

CESARE.

Aſſai piangeſti,
Donna, nè a' pianti tuoi lice poſporre
Del Senato, e di Ceſare i decreti.

SCENA QUINTA.

CALFURNIA ſola.

T' arreſta, Giulio; e dove vai? non vedi,
Che a te ſi dà l' autorità Regale
Per irritar l' odio di Roma, e ſcuſe
A' tradimenti preparar? Se reſti
Per la Romana libertade ucciſo,
Fia diſtrutto il tuo albergo, arſo il tuo tempio;
Della Patria chiamata io ſia nemica...
Io nemica di Roma? O fortunata
Cornelia! ſe ben tu portaſti in dote
La diſgrazia del mondo, almen vedeſti
Co' pianti del Senato i tuoi confuſi;
Ed in vendetta del conſorte amato
La vita tolta al traditor d' Egitto.
Ma ſe come degg' io, ſe come ei merta,
Ceſare piango nel Senato ucciſo,
Condannati ſaranno i pianti miei,
E della Patria acclameraſſi Padre
Il traditor. Barbaro, arreſta il colpo:
T' arreſta... Quello, che verſar tu tenti,
E' ſangue degli Dei, ſangue d' Anchiſe,
E di Venere. Aſſiſti il figlio tuo,
Diva, e ricorda i ſuoi decreti a Giove.
Ove ſon? con chi parlo? egli mi fugge,
Nè a' pianti miei, nè a' miei conſigli attende.

Van-

Vanne Calfurnia, e ſulla ſoglia ſteſſa
Del Senato ti ſtendi, ond' ei ti paſſi,
Pria d' entrarvi, ſul petto.

SCENA SESTA.

ANTONIO con SACERDOTI, E CALFURNIA.

CALFURNIA.

Impetra, Antonio,
Che Ceſare non vada oggi in Senato:
Mille ſventure mi predice il core.

ANTONIO.

Ma tu forſe non ſai, ch' oggi il Senato
Deve acclamarlo Re? Quanto mai feci,
Quanto ſudai per perſuaderne i Padri!
Lo ricuſava ſul principio Albino,
Ma lo ſeduſſi al fine, e qui l' attendo.

CALFURNIA.

Ahi che pur troppo Albino venne, e troppo
Lodò, promiſe! oh con qual arte avea
Compoſto il volto, ed il linguaggio! oh come
Giulio pendea dalla ſua bocca attento!
Bruto venne con Caſſio: oh volti auſteri!
Grave era Bruto, e riguardava il Cielo;
Caſſio agitato, e di furor fremea.

ANTONIO.

Freme Porzia non meno, e or or la vidi
Al Simolacro di Pompeo proſtrata

Con-

Contro Giulio invocar le furie, e l' ombre.
Ma s' ei fia Re s' ammutiranno.

CALFURNIA.

E intanto
Se l' uccidono, Antonio.

ANTONIO.

Eſſi aſſalire
Il Dittatore, e 'l Conſolo in Senato?
Caſſio ha in coſtume di fuggire, e a' Parti
Laſciare in preda il Capitan Romano:
E parmi ancor veder Bruto in Farſaglia
Col corpo rannicchiato, e 'l capo baſſo
Il deſtriero ſpronar verſo Lariſſa.
Vedi gli Eroi, che temi, e pongli a fronte
Di Ceſare, e del ſuo fedele Antonio.
Ceſare ſarà Re. L' acclameranno
I Tribuni, la plebe, e le adunate
Legioni, che paſſar denno nell' Aſia.
O dì ſolenne, o memorabil giorno,
E che fia regiſtrato a lettre d' oro,
Me Conſolo, ne' Faſti!

CALFURNIA.

E pure io temo,

CORO.

O bella Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore;
Deh laſcia quella
Splendente ſtella

Onde

Onde tu adorni
Le notti e i giorni,
E al tutto dai
Co' ſuoi be' rai
Vita e calore.
Laſciala, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore:
Ma non diſcendi
In Paſo, o in Gnido,
Dove Cupido
Ti porge i voti
De' tuoi divoti:
De' Cigni il volo
Indrizza al polo,
Vanne al Tonante
Con quel ſembiante,
Onde tu bei
Uomini e Dei;
E le canore
Ed auree voci
Sciogli a favore
Del gran Nipote.
Scioglile, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore.
Il divin Padre
Dalle leggiadre
Luci vivaci
Pria libi i baci,
Indi dia gloria,

Gioja, e vittoria
Al ſuol Romano,
Ed al Trojano
Ceſare accordi
Regal corona.
Tu co i concordi
Voti di Roma
Prendila, o Dea,
Madre d' Enea,
Madre d' Amore.
Ma veggo a Giove
Sul capo alzarſi
I divini
Folti crini
D' Ambroſia ſparſi,
Egli acciglia
Le brune ciglia,
L' Olimpo ſcoteſi,
Lampeggia l' etre;
Diſcende Venere
Colla corona,
E al Trojan Ceſare
Già già la dona.
Oh come l' aria innamorata ſplende!
Ecco del terzo Ciel la Dea diſcende:
Seco ha le Grazie, e delle Muſe il Coro,
I focoſi deſtrieri, e 'l cocchio d' oro.
O divino trionfo oggi t' appreſta!
Alla pompoſa feſta
Applauda Roma, e canti in ſuon giocondo:
Viva Ceſare, viva il Re del Mondo.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

CESARE, ANTONIO, ALBINO, COTTA, Seguito di Sacerdoti, e di Soldati.

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

CESARE.

No, non pavento degli uccisi tori
Le viscere, e le fibre: abbiale Giove,
Abbiale Pluto; a Cesare che importa?
Ottocento Città presi d' assalto,
Trecento nazioni io soggiogai,
Vidi tre milion d' uomini armati,
Uno ne uccisi, e imprigionaine un altro,
Nè auspicj infausti, o lieti unqua curai.

COTTA.

Delle vittorie tue ringrazia i Dei,
E che più gloria, e più valor ti diero,
Che a Fabio, a Emilio, a i due Scipioni, al Magno:
Ma i sacri riti non sprezzar di questi
Magnanimi guerrieri.

ANTONIO.

E avrebbe il Magno
La regal benda rinunziata a Giove?

COTTA.

Al culto esterno il cor divoto accordi.

CESARE.

Nell' uso di ragion riposto è il vero
Culto de' Numi.

COTTA.

La ragion c' insegna
A rispettar quanto co' suoi prodigj
Annunzia all' uom la Provvidenza eterna.
Deh se non temi di Calsurnia il sogno,
L' ombra del Magno, ed i caduti Ancili;
Mira, deh mira impallidito il Sole,
Senza che nube il veli, o Luna il copra.
Il colore ferrigno a noi minaccia
Eterna notte, e l' Universo in pianto.

CESARE.

E tu credi che 'l Sol pensi a' mortali,
E che del Cielo i necessari moti
Sian di libere azion cagioni, e segni?

COTTA.

Sperienza l' insegna, ed arte il prova.

CESARE.

Arte tu chiami que' prestigj, o Cotta,
Che con l' esempio de' Toscani i Padri
Immaginaro per sedur la plebe?

COTTA.

Gli oracoli, gli augurj, i sacrifizi
Muovon da un sol principio. Onoran gli uni
Gli Dei, dichiaran gli altri il lor volere;
E la Natura infuse in noi l' idee
Proporzionate alla credenza loro.
Ma contender che giova? A te mi prostro
Colle ginocchia a terra, ed oso dirti,

Che

Che nè verga augural Roma ti diede,
Nè Pontefice Massimo ti elesse,
Perchè conculchi, ma rispetti l' arti,
Che ben per otto secoli servaro
Col favor degli Dei salvo l' Impero.

SCENA SECONDA.

SCHIAVO, e detti.

SCHIAVO.

Cesare leggi.

CESARE.

Oggi in Senato temi.
Ch' io tema? e chi? Non già Pompeo, non Sesto,
Non Scipio, non Caton confusi e domi
Da questo braccio. Egli è lo stesso braccio
Che Germani, Britanni, e Galli vinse,
E paventàr Farsaglia, Affrica, e Spagna.
Or chi sfidarlo, e minacciarlo ardisce?
E chi ardisce, e chi vuole, e chi mai puote
Tradirmi? Albino, Antonio, Bruto, Cassio,
E chi è di voi? Io v' offro il petto: ingrati,
Che nol ferite? Il primo colpo vibri
Il Consolo, o 'l Pretor, ch' io già creai.
Lo vibri sì de' beni miei l' erede,
O quel, che amai come compagno e figlio.
Eccovi il sen, cui rispettar gli Dei:
Che tardate a ferirlo? adunque io debbo

Ognor temere, e anticipar temendo
Con tanto tedio della vita i mali?
Deggio temere ed il veleno, e 'l ferro,
Il Senato, la plebe, i buoni, e i rei,
I nemici, gli amici, il Ciel, l' Inferno?
Non è queſta la morte, ch' io cercai
Tra le vittorie, e sì dappreſſo io vidi
Alle mura d' Aleſſia, al Faro, a Munda?
A voler la mia morte e che vi alletta?
Un nome forſe inſuſſiſtente e vano
Di libertà non mai tranquilla e certa
Più caro v' è, che le Ceſaree Leggi,
E l' imperio del mondo a voi promeſſo?
Voi ſenza me, voi domerete i Parti,
Gli Sciti domerete, i Seri, e gl' Indi?
Itene; e dove è il voſtro Duce? ucciſo
Ceſare avete. Regnerà la pace
Tra voi, s' io muoro? raffrenar potrete
L' inſolenza del popolo, ed il faſto
De' Senator? Se c' è chi a me ſucceda,
Io cedo volentieri al mio deſtino.
Abbaſtanza ho viſſuto, e di potenza,
E di gloria acquiſtato. Il Mondo è mio,
E irreparabilmente andrà ſoſſopra
S' io muoro, e Roma piangerà.

ALBINO.

Che pianga. (a parte.

SCE-

SCENA TERZA.

DOLABELLA, e detti.

DOLABELLA.

T' aſpettano, Signor, Flavio, e Marullo:
Nel Portico del Magno è preparato
Il ſeggio d' oro, e ſono i Padri aſſiſi.

ANTONIO.

E le Legion?

DOLABELLA.

Le militari inſegne
Ondeggiano per Roma, e gridar s' ode,
Viva Ceſare, viva il Re del Mondo:
Abbian la guerra i Parti. Non sì lieto
Nè sì grande fu il giorno, in cui di Ponto
Trionfaſti, e d' Egitto.

ANTONIO.

E voi ſareſte,
O nemici di Ceſare sì vili,
Che macchinaſte tradimenti a quello,
Che la ragion della ſua cauſa a viſta
Dell' Univerſo diſputò coll' armi?
Uſcite in giorno aperto al gran duello
In Affrica, od in Aſia. Antonio a fronte
Delle Ceſaree ſquadre, e ſotto gli occhi
Del ſuo diletto Imperador v' attende.

CESARE.

La guardia degli Iſpani, o Dolabella,
Si congedi: al Senato irne vo' ſolo.

ANTONIO.

Ma laſcia almen, che uſcendo dal Senato
Ad acclamarti Re del Mondo pronte
Sieno le tue Legioni in un co' Padri.
Veſta ognun l' armi rilucenti d' oro,
Che Ceſare gli diè. Tu, Dolabella,
Le ſquadre aduna, indi in Senato vieni.

CESARE.

Ove ſon Bruto, e Caſſio?

ALBINO.

Io li laſciai
Della Pretura a eſercitar gli uffizj.

CESARE.

Si chiamino in Senato: io là gli attendo.

SCENA QUARTA.

COTTA ſolo.

Che mai minaccia l' eccliſſato Sole,
E quaſi omai di luce ſpento? ei ſembra
Che la face di Aletto, e di Megera
Splenda in ſua vece. Il gran prodigio eſplori
Roma, e ſe puote al Dittator provvegga.
Ite, o Miniſtri, e ragunate in fretta
Degli Auguri, e Pontefici il Collegio:
Cantin umili i Tizj inni ad Apollo,
A Mar-

A Marte i Salj, e attentamente ſpii
La gran Sacerdoteſſa il volto, e gli atti
Della Trojana Dea. Tant' ira alberga
Laſsù? Sì grandi ſon le colpe noſtre?

SCENA QUINTA.

CALFURNIA, e COTTA.

CALFURNIA.

Invan ti fuggo, o ſpettro, orrido ſpettro!
Sempre vedrò tra le mie braccia eſtinto
Ceſare? laſcia, che un momento ſolo
Reſpiri, e compia il ſagrifizio all' ombre...
Ma non è quegli il venerabil Cotta?
O che mai veggio? Egli, rivolto al Cielo,
Di pie lagrime aſperge il volto antico.
Ah dimmi, Cotta, e dove è Giulio? e dove...

COTTA.

Impedire io volea ch' oggi in Senato
Ei ſe ne giſſe.

CALFURNIA.

La cagion m' arreca.

COTTA.

Son dell' ira celeſte eſpreſſi i ſegni
Nelle vittime uccíſe: e forte temo,
Gran Donna, che non ſia vulgare il lutto.

CALFURNIA.

O principio de' mali infauſto ſogno!

COT-

COTTA.

Peggior del ſogno il Sagrifizio apparve.

CALFURNIA.

Nulla non mi celar. T' acqueta, o core.

COTTA.

Per la ſcala ſegreta il Dittatore
Sceſe nel Tempio, e riſplendeanli a lato
I Duci, che ſeguirlo in Aſia denno.

CALFURNIA.

Ma qual fu 'l Sagrifizio?

COTTA.

Appena il vino
Il Miniſtro versò ſul toro eletto,
E ſul ſuo capo la farina, e 'l ſale
Coll' obliquo coltello ei ne aſpergea,
Allorchè il Sol, come là vedi, apparve.

CALFURNIA.

O Dei, qual viſta!

COTTA.

Inferociſce il toro,
E miniſtri, ed altare, e vaſi atterra,
Muggendo orribilmente. Al fine ei cadde:
Ma dalle piaghe ſue non ſgorga ſangue,
Sgorga nero velen, che ſpuma, e bolle:
D' atre note le viſcere ſon tinte,
Pregno di marcia è 'l fegato, e ſi vede
Dal lato oſtil la minaccioſa vena;
E ſi naſconde, o impiccioliſce, o manca
Tra i polmoni anelanti il cor cercato.
Della Clemenza il Simolacro è ſcoſſo
Due volte e tre ſulla marmorea baſe;

E dal-

E dalla ſtanza ſotterranea un puzzo
Eſce, che ammorba il Sagrifizio, e'l Tempio.
Noi ci accorgiam, che gl' infernali Numi
Le viſcere occupàr del toro ucciſo;
Ma il Dittatore i Sagrifizj ſprezza.

CALFURNIA.

Deh cominciamo il Sagrifizio a Pluto,
All' Erebo, alla Notte, e plachiam l' Ombre
Del Magno, e di Catone; Ombre anco inulte,
Ed avide di ſangue

COTTA.

Uopo è aſpettare
Della tacita notte il cupo orrore,
Ch' è conſagrato a' muti Dei d' Averno.

CALFURNIA.

Non è abbaſtanza tenebroſo il giorno,
Ed i ſegreti dell' eterna notte
Svelati appien? Deh prendi il bruno ammanto,
E la corona di cipreſſo, e ſcendi
Nella ſegreta ſotterranea ſtanza:
Ti ſeguirò.

COTTA.

Religione il vieta.

CALFURNIA.

Dunque per me ſono del pari ingiuſti
E gl' infernali, ed i celeſti Dei?
Che ci giova l' averli, e l' adorarli,
Se ſon ſordi, e impotenti a' voti noſtri?
Perchè tant' ombre, e ſogni, e ſpettri, e moti
Di Simolacri, ed eclisſarſi il Sole?
Forſe apparato sì lugubre e grande

Non

Non ordinò la Provvidenza eterna,
Se non per atterrire imbelle donna?
O grande impreſa!

COTTA.

Frena l'ira: ignote
Sone le vie dell' invincibil Fato,
Nè lice inveſtigarle ad uom mortale,
Ma adorarle, e tacer.

SCENA SESTA.

SCHIAVO, e detti.

SCHIAVO.

Calfurnia, Cotta...
Il Senato, la ple...

COTTA.

Reſpira.

CALFURNIA.

Parla.

SCHIAVO.

Il Senato, la plebe, ed i ſoldati
Corron per Roma impauriti, e fuggono:
Riſuona d' armi il Campidoglio, e 'l Foro:
Suona d' armi la Curia: uomini, e donne
Vanno al Senato.

COTTA.

E dove corri? ferma,
O Donna illuſtre per tant' Avi, e Spoſa
Di

Di Ceſare: ella fugge.

SCHIAVO.

Ognun gridava:
Sangue a piè di Pompeo.

COTTA.

Sangue! o gran Dei!
S' oggi all' afflitta e ſupplicante donna
I voſtri Sagrifizj io ricuſai
Per non violar gli alti ſilenzi eterni
Della Notte, e di Averno, o Dei, vi prego,
Perdonate al mio zelo, e ſoſpendete
I voſtri sdegni.

SCENA SETTIMA.

DOLABELLA.

COTTA.

Ove, o Signore?

DOLABELLA.

O Cotta,
Non ſo dove mi ſia, dove mi ſpinga
La calca, il grido, ed il terror di Roma.

COTTA.

Lo Schiavo mi narrava...

DOLABELLA.

Io ne venìa
Dal Campidoglio al Portico del Magno
Con le Legion, quando da lungi io vidi
Uſcire

Uſcire in fretta dal Senato Bruto
Con un pugnale inſanguinato, ed alto
Chiamando Ciceron. Porzia il ſeguia
Scapigliata, e 'l ſeguian Caſſio, ed Albino,
E s' udìa dir: Così tradiſte Giulio?
Nel Senato mi lancio, ma reſpinto
Sono da i Senator, ch' eſcono in folla
E dalla plebe, che d' entrar s' affretta.
In vano m' affatico, e quì mi tragge
Precipitoſo popolo, e confuſo.
Ah ſe Giulio fu ucciſo, in queſto giorno
Quanto Roma ha perduto!

COTTA.

Ecco il Collegio
De' Pontefici, e Antonio.

SCENA ULTIMA.

ANTONIO, e detti.

ANTONIO.

O Caſſio, o Bruto!
O ſcorno, o ſcelleraggine de' Numi!

DOLABELLA.

Oh quanto è meſto! interrogar non l' oſo.

COTTA.

Il ſuo pallore, i ſuoi ſoſpiri, e 'l pianto
Annunzian morte.

AN-

ANTONIO.

In teſtimon ti chiamo,
O ſangue illuſtre del tradito amico,
Se quanto c' era in me di forza e voce,
E di vita, e di ſpirto, io non t' offerſi.
Ma la tua morte avean prefiſſa i Fati.

COTTA.

Morte, e ſangue, Signor?

ANTONIO.

Ceſare è morto.

COTTA.

Ceſare è morto?

DOLABELLA.

Ed in Senato ucciſo?

COTTA.

Alla viſta del Conſolo?

DOLABELLA.

Di Antonio?

ANTONIO.

Deh Pontefici, udite, e 'l regiſtrate
Per mia difeſa ne' Romani Annali.
Della morte di Ceſare innocente
E' Antonio: Albino, Bruto, Caſſio autori
Furo della congiura, e della morte.
Albino con preghiere e finte voci
Mi traſſe fuori del Senato allora
Che ſopra il ſeggio d' or Giulio s' aſſiſe
Cinto da turba ſupplicante e amica.
Stavan da lungi taciturni e gravi
E Bruto, e Caſſio, e del conſiglio loro
Orma o color non appariva in eſſi.

Chi

Chi potea poi di tradimento e frode
Albino ſoſpettare? Albino crede
D' una gran parte de' Ceſarei beni,
Albino promotor del nome regio?
Mentr' ei mi parla un gran romore aſcolto
In Senato; io v' accorro, e veggo Giulio,
Che in ſembiante magnanimo e feroce
Di cento ferri riparava i colpi,
E ſolo reſiſteva a cento armati.
Io grido: Me uccidete, e in luogo ſanto
Uom ſagroſanto riſpettate. Ed urto
La calca, che più denſa ognor s' affolla
Intorno al Dittator. Ne ſmanio, e corro
Quà e là cercando, e dimandando aita:
Ma ſon confuſi, e sbigottiti i Padri,
E fuggire, o ſoccorrere, o gridare
O non ſanno, o non oſano. La turba
Incalza Giulio; e Caſſio, e Cimbro, e Caſca
Gl' impiagan a vicenda il dorſo, e 'l petto.
Bruto alza il ferro; Ceſare lo guarda
Con languid' occhio, e ſoſpirando dice
Le voci eſtreme: e tu mio Figlio ancora?...
E per l' orror del parricidio avvolſe
Entro la toga l' impiagato capo;
E offerto a' colpi volontario il petto,
Con dignitade Imperatoria cadde
A' piè del Magno, inſanguinando il ſuolo
E 'l Simolacro. Ahi chi frenar può 'l pianto?

COTTA.

Così colui, che domò Roma, e 'l Mondo,
Giace?

ANTONIO.

Quanto per lui feci ſu' Roſtri,
Nel Foro, e nel Senato, è tutto indarno.

COTTA.

Dove laſciaſti i Congiurati? forſe
Van ſtraſcinando per le vie di Roma
L' ucciſo Dittatore? Han forſe appeſa
La tronca teſta a piè del Magno in voto?
Ah per Dio non ſi laſci in preda a' corvi
Il morto corpo d' ogni oſſequio degno!

ANTONIO.

Nel morto corpo infellonìr più volte
I Congiurati, e rinnovàr le piaghe:
Ma non sì toſto ebber ſaziate l' ire,
Che pentiti ed attoniti l' un l' altro,
Si miravan tacendo. In viſta loro
Al cadavere illuſtre io diſcoperſi
L' inſanguinato, e illividito volto,
Ch' era ancor grande, e minacciar parea
Rivolto contra il Ciel, Roma, e gli Dei.
Non oſaro mirarlo i Congiurati,
Ma ſen fuggiro taciti ed incerti
Verſo il Tarpeo. Calfurnia arriva, e mira
L' amato Spoſo, e 'l crin ſtracciando, e 'l volto,
Empie il Senato di femmineo pianto,
Ed a comporre, e incenerire il rogo
Chiama le Madri, e le Romane Spoſe,
E le Legion, che d' ogni parte accorſe
Cerchian dolenti il venerabil corpo.
Ma biſogno non hai di pianto, e duolo,
Ombra illuſtre, che quì forſe t' aggiri,

Vendicarti conviene. O Sacerdoti,
Sollecitate, commovete Roma:
E voi traditi popoli correte,
Correte sì precipitosi all' armi,
Uccidete, abbattete, vendicate
Il voſtro Imperadore, il voſtro Padre,
L' ottimo Padre neceſſario a voi,
Neceſſario al Senato, a Roma, al Mondo.
Muoian gl' ingrati.

COTTA.

Guerre, orrende guerre!
Oh di qual ſangue ſpumar veggio il Tebro!
L' are voſtre ſervate, o ſanti Numi.

FINE DELLA TERZA TRAGEDIA.

IL
DRUSO,

PREFAZIONE.

ECco la quarta ed ultima Tragedia che io pubblico relativamente al mio disegno di rappresentare sul Teatro gli avvenimenti più singolari della Storia Romana, la quale in questo felice ed illuminato Secolo si contorse ed abbellì in tante maniere, che altro forse non le mancava, che di farla uscir sulla Scena, perchè per via del senso e delle passioni se ne agevolasse l' intelligenza, e per via del verso s' imprimesse negli animi la memoria di Uomini gravissimi in pace, e fortissimi in guerra, i di cui fatti e detti furono coloriti ed espressi da que' celebri Autori, che somministrarono al Grozio i principj del Dritto naturale, e civile.

Nel Giunio Bruto rappresento l' instituzione della Libertà e del Consolato; nel Cesare il tentativo di cangiar la Repubblica in Monarchia; nel Marco Bruto lo sforzo di restituire con la prima libertà la Repubblica, uccidendo il Tiranno.

Infierirono poi le guerre civili, e più per fortuna che per valore rimasto Augusto padrone ed arbitro dell' Impero, lo fondò su quelle saviſſime leggi, le quali diedero l' origine alla Giurisprudenza Romana. Estinti

gli eredi del ſangue di Auguſto, gli ſuccedette Tiberio malvagio Imperatore, che regnò in una Corte ancora più iniqua.

Io la rappreſento nel Druſo, di cui toſto darò brevemente l'iſtoria, per parlar poi dell'occaſione, e dell'artifizio della Tragedia, nella quale l'entrate e le uſcite delle Scene, non che l'ordine dell'azione, i caratteri, le paſſioni, e il dialogo hanno la ſua ragion ſufficiente. L'aſſegnarla quanto è nojoſo e grave a coloro, che ſolamente badano alla dolcezza molle e luſinghiera del verſo; altrettanto è utile e grato a quegli altri, che conſiderano col Gravina la Poesìa come un delirio che guariſce le altrui pazzìe, ed avvezzi a ridur filoſoficamente tutte le coſe a' loro principj, vogliono inveſtigare il come e il perchè ſi guariſcano. Io comincierò dal caſo di Druſo.

Dion Caſſio parlando in due luoghi della morte di Druſo figliuolo di Tiberio, ne accuſa Sejano e Tiberio ſteſſo, ſenza ſpecificare i motivi e le circoſtanze del tradimento dell'uno, e dell'atrocità commeſſa dall'altro. Ma Cornelio Tacito racconta, che convenuto Sejano co' complici del luogo e del tempo del macchinato omicidio, ſegretamente fece avvertir Tiberio, che Druſo avvelenar lo voleſſe, e che perciò mangiando con lui ſi guardaſſe dal primo bicchiere. Soggiunge, che prevenuto da queſta frode

Tiberio

Tiberio, porſe il bicchiere a Druſo, che avvelenato morendo, accrebbe il ſoſpetto del Padre, come ſe per la vergogna di vederſi ſcoperto, o per la paura di eſſer punito, ſi aveſſe data la morte.

Cornelio Tacito diſcredita queſta ſtoria, prima come coſa riferita dal volgo, e da niun grave Autore confermata, e poi perchè non gli par veriſimile, che Tiberio porgeſſe di propria mano il veleno al figliuolo ſenza udir le ragioni di lui, e ſenza dargli ſperanza di perdono in caſo che ei ſi pentiſſe. Non doveva egli più toſto, dice Tacito, far mettere alla tortura il miniſtro del veleno per diſcoprirne l'autore, e concedergli il tempo, e la dilazione, che neppur ſi nega agli ſtranieri, alla giuſtificazione di un figliuolo non più ritrovato colpevole?

Grave è la cenſura di Tacito; ma quando anche ſi concedeſſe, che queſta tradizione mancaſſe di molti gradi di veriſimiglianza Iſtorica, nondimeno il romor popolare, la crudeltà e l'impenetrabilità del carattere di Tiberio, la ſcaltrezza e sfrontatezza di Sejano le danno que' gradi di veriſimiglianza poetica, che baſtano per un'azione teatrale.

Udii ſpeſſe volte dire in Francia, che il Racine, il quale ſpinſe tant'oltre la gloria del Teatro Franceſe, l'avea ſcelta per farne una Tragedia, ma non mai la cominciò. Se ben mi avviſo, pare, che come il

Racine avea teſſuto il Brittanico con le idee tolte da Tacito nella Vita di Nerone, così voleſſe fare ancora nel Druſo. Almeno potea nella ſua Tragedia poeticamente ridurre quanto vi ha di morale e di politica nella Vita di Tiberio ſcritta da Tacito, e che comunemente vien celebrata come la più bella, e la più limata parte dell'opere ſue.

Gl'Italiani, gli Spagnuoli, ed i Franceſi hanno inſieme gareggiato nell'eſtrarne le maſſime, e nel confermarle con eſempj tolti dall'altre Iſtorie; onde ſe quello, che eſſi hanno diffuſo in ampj volumi ſenza ordine, e per lo più ſenza grazia di ſtile, può compendiarſi ed ornarſi col verſo, e renderſi più comune e ſenſibile colla rappreſentazione teatrale, non vedo perchè debba ricuſarſi di tentar ancor queſta ſtrada. Ci diletta molto più, dice il Caſtelvetro, imparare tacitamente e di naſcoſto, come ſiamo ſoggetti a molte ſventure, e come non è da por fidanza nel tranquillo corſo delle coſe del mondo, che ſe altri come maeſtro ed apertamente con parole c'inſegnaſſe queſto medeſimo, perchè più ci rallegriamo del poco che impariamo da noi, che del molto che impariamo dagli altri, non potendo noi imparare dagli altri, ſe non ci confeſſiamo ignoranti di quello che impariamo, ed obbligati a quelli che ce l'inſegnano. Or nell'azione teatrale, benchè ſi veggano le coſe per gli occhi del

Poeta,

Poeta, cioè a dire in quella guisa, che egli le immaginò, nulladimeno non compariſce il Poeta ſul Teatro, ma l'Attore; e l'Attore non parla nè come Filoſofo, nè come Oratore, nè come Iſtorico per ammaeſtrare, ma come perſona appaſſionata per eſprimer ciò che deſidera in ordine ad un certo fine, ſenza però moſtrarlo, e ſenza che noi ce ne accorgiamo ch'egli c'inſegna.

Molti accuſano Tacito di aver ſovente acuiti troppo i rifleſſi, ed aſſegnate ragioni politiche, dove altro non entrava che la paſſione ed il temperamento de' Principi, l'intereſſe de' miniſtri, e le contingenze delle coſe umane nelle proprie cagioni e circoſtanze così avviluppate ed incerte, che non può la mente ſe non a forza di certe lambiccate aſtrazioni, che le sfigurano, ſpogliarle di tutte le loro qualità individuali per ridurle ad un'idea generale e ſcientifica.

Ma queſto rimprovero, che vien fatto a Tacito, quand'anche fuſſe dedotto dalle leggi della ſtoria che ci preſcrive di rappreſentar l'ordine delle coſe, quali ſono, e non quali i noſtri rifleſſi le fanno, non ha più luogo ove le idee di Tacito paſſino dall'eſſer Iſtorico, all'eſſer Poetico.

Ho dimoſtrato lungamente nel fine della Lettera al Sig. Martelli, che il carattere Tragico è di mezzo tra l'Iſtorico, ed il Filoſofico, o ſia l'ideale; dovendo participar dell'

dell' uno, e dell'altro; per non discostarsi da un lato dalla verisimiglianza, e per porger dall' altro le idee generali al confronto, e quindi al diletto, che è il fine immediato della Poesìa.

Questa tale mistura d' ideale e di vero trasparisce a maraviglia ne' caratteri de' Principi, e de' Ministri, di cui fa la storia Cornelio Tacito; ed abbellita dalla Poesìa imprime vivamente nell' animo quelle passioni, che c' inspirano o l'odio al vizio, o l'amore alla virtù.

Se più s' instruiscano gli Uomini proponendo loro gli esempi dell' una perchè l' abbraccino, o dipingendo loro così orribili gli esempj dell'altro perchè lo fuggano, non par ben determinato da coloro, che tanto hanno scritto sulla Poetica. I Comentari di Aristotele decidono senza altra tergiversazione, che l' innocente nella Tragedia non dee perire, ma sempre il colpevole, perchè gli Uomini nel castigo del vizio imparino ad aborrirlo, nè si lamentino che la Provvidenza contro l' ordine della giustizia governi le cose umane.

A me non quadra la loro dottrina, poichè se la Tragedia sia ben condotta, e se i caratteri degli Attori sieno convenevoli alla qualità dell' azione loro, l' orror che nasce dall' atrocità commessa dal malvagio, è tanto forte e risentito, quanto è tenera e viva la com-

compaſſione eccitata dalle diſgrazie dell' innocente: onde nel fine della Tragedia lo ſpettatore poſtoſi in luogo del malvagio che trionfa, nel ſentirne i rimorſi deteſta il delitto, e piange le calamità che produſſe. Chi leggendo l' Ecuba o la Troade di Euripide, deſidera di eſſer Uliſſe o Agamennone artefici di tanti mali? Chi nell' Oreſte o nell' Andromaca dello ſteſſo Poeta, non abbomina Menelao; e nell' Ercole furioſo, Giunone, che manda la Furia ad inſtigar Ercole che uccida i figliuoli? Nell' Antigona di Sofocle, Creonte ripieno di ſcellerata politica reſta Re, mentre Antigona è ſepolta viva per un traſporto di amor fraterno; e nell' Ajace non ſi rappreſenta egli la ſventura di un ottimo Eroe, dice il Gravina, oppreſſo dalla frode del perfido Uliſſe? e nel Prometeo di Eſchilo, il maggior benefattore del genere umano affiſſo alla rupe del Caucaſo per tirannica volontà di Giove, non paſce egli delle ſue proprie viſcere un' Aquila? Uliſſe trionfa nel Palamede del dottiſſimo Autore: Tarquinio ſuperbo e Tullia nel ſuo Servio Tullio, e Caracalla nel ſuo Papiniano: e pur tutti coſtoro ſon perſonaggi ſcelleratiſſimi. Una delle migliori Tragedie del Racine è il Brittanico; nondimeno egli muore innocente; ma l' indignazione concepita contro Narciſo, e contro Nerone aumenta la compaſſione e il terrore della diſgrazia del morto Principe. Ho

cono-

conoſciuto in Parigi un Uomo di molto ſpirito, che avendo più volte veduto rappreſentar Narciſo da' Guerei, allievo di Moliere, avea concepito tal orrore contro di lui, che non potea trattenerſi di darne ſegni paleſi ogni volta che lo vedea, come ſe l'Attore foſſe colpevole de' delitti del vero Narciſo. Finalmente mi pare che non ſia più da condannarſi un Poeta, che ſul Teatro rappreſenta la morte di un innocente per l'opera di un Uomo ſcelleratiſſimo, che un Pittore il quale dipinge un Martire ſtrozzato od arſo da' Carnefici. L' uno e l'altro producono nell'animo dello ſpettatore lo ſteſſo effetto, cioè accreſcono l'orrore del vizio, e per ragion de' contrari l'amore della virtù.

In oltre ſecondo i principj più volte inculcati dal Caſtelvetro, la miſeria dell'innocente, e l'eſaltazion del malvagio generano in noi un certo piacer obliquo, che è molto più efficace del piacer diretto che naſce dalla felicità dell'innocente, e dall'abbaſſamento del malvagio. Conſiſte queſto piacer obliquo nel ſentir che dolendoci delle coſe, delle quali dobbiamo ragionevolmente dolerci, riconoſciamo la noſtra giuſtizia, e nel riconoſcerla il noſtro amor naturale molto ne gode, ed applaude a ſe ſteſſo. Quanto più dunque il miſero è oppreſſo, e trionfa il malvagio, tanto più ci dogliamo, e quanto più ci dogliamo, tanto più creſcono

i gradi

i gradi dell'intenſione del piacer obliquo.

Eſaminato criticamente in queſta guiſa l'oggetto iſtorico della mia Tragedia, e la qualità dell'eſempio morale, paſſerò ad eſaminare l'azione della ſteſſa Tragedia, i caratteri degli Attori, le paſſioni loro, e tutto il rimanente che può illuſtrar l'artifizio, del quale mi ſono ſervito nel teſſer la favola, e nell'ornarne il Dialogo.

Dalle ſtorie di Tacito, di Svetonio, e di Dion Caſſio ſi raccoglie:

Che Sejano acquiſtatoſi l'amor de' Soldati, de' Cavalieri, e de' Senatori, a cui diſpenſava gli onori ed i governi, era conſiderato come il compagno delle fatiche di Tiberio, e celebrato come tale ne' ſuoi ragionamenti al Senato ed al Popolo.

Che i Conſoli, i Tribuni, i Pretori, gli Edili, la Plebe mandavano ſeparatamente Ambaſciatori a Sejano per conferir ſeco graviſſime materie.

Che ſedotto Sejano dall'avidità di regnare, e dal favore degli adulatori, diſputava l'Imperio a Druſo, a cui Tiberio avea conferita la podeſtà Tribunizia.

Che Sejano fingendoſi innamorato di Livilla Moglie di Druſo, l'aveſſe indotta a cooperar alla morte del Marito, alla quale pur contribuirono Ligdo ed Eudemio, ſchiavi confidenti di Druſo.

Che

Che Roma era diviſa in due partiti, uno de' quali s'era conſecrato a Tiberio e Sejano, e l'altro ad Agrippina, il di cui figliuolo avea ſpoſata la figliuola di Druſo, e di Livilla.

Che tanto era l'odio portato da Tiberio ad Agrippina, che non per altro accarezzava tanto Sejano, ſe non perchè s'adopraſſe a perder queſta Principeſſa, e perdendola cadeſſe ſopra di lui l'odio di Roma.

Che Sejano lo conoſceva, e ne profittava:

Che egli avea fatto ſegretamente conſigliar Agrippina di fuggire in Germania dopo d'aver implorato il ſoccorſo del Popolo nel Foro, ed abbracciata la Statua d'Auguſto, che era un aſilo inviolabile.

Che Agrippina nella lontananza di Germanico fece l'uffizio di Capitano.

Che Tiberio fece ſpeſſo imprigionar i figliuoli d'Agrippina, e traſportarli da un luogo all'altro carichi di catene.

Che tra Agrippina e Livilla paſſavano graviſſime gelosìe prodotte dall' emulazione della bellezza, fecondità, e dignità dell'una, e dell'altra.

Che Druſo avea ſempre amato Germanico, e dopo la ſua morte protetta Agrippina ed i figliuoli di lei contro l'inſidie de' ſuoi nimici.

Che

Che Druſo, irritato dall' inſolenza di Sejano, gli avea dato uno ſchiaffo.

Che nella Corte di Tiberio l' emulazione era arrivata all' eccesſo.

Che non meno s'adopravano i veleni, che gl' incanteſimi.

Finalmente che il gran Druſo fratello di Tiberio era di opinione, che ſi rendeſſe la libertà al Popolo Romano; onde tanto era favorito ed amato dal Popolo, quanto odiato da Livia e da Tiberio, che macchinavano la ſua morte. Par che Tacito, Svetonio, e Dion Caſſio s' accordino nel dir che Druſo avea inſpirato lo ſteſſo diſegno a Germanico ſuo figliuolo, del che temendo Tiberio, l' odiaſſe, ed ordinaſſe ſegretamente a Piſone di avvelenarlo.

Da tutti queſti principj ho tratti i motivi, le cagioni, e le circoſtanze od eſſenziali, od epiſodiche della favola da me organizzata, ſenza fare attenzione agli anacroniſmi. Un'azione, in quanto tale, è indipendente da un luogo o da un tempo determinato, poichè tutta conſiſte nell' ordine e nel contraſto de' motivi, de' mezzi, e degli oſtacoli tendenti ad un oggetto, o ad un fine, o per promoverlo, o per impedirlo. Onde ſe queſti ſieno veriſimili e veriſimilmente diſpoſti; ſe ſieno ſecondo l' ordine di cagioni e di effetti proporzionati a' caratteri degli Attori, ed agli uſi del loro ſecolo; poco importa, che

tra

tra un' azione e l'altra vi ſia qualche meſe, o qualche anno di diſtanza.

Lo Storico, a differenza dell'Annaliſta, ha il diritto di ſoſtituire all' ordine de' tempi quello delle materie, cominciando dai fini dell' azioni, che ſono i primi che s' intendono, e gli ultimi che ſi eſeguiſcono. Il diritto del Poeta è molto più ampio, e ſe a lui ſi concede la facoltà di paſſar ſotto ſilenzio molte circoſtanze e motivi, de' quali lo Storico è obbligato di render conto, non sò perchè non poſſa egli altresì ſcegliere quegli avvenimenti reali, che ſe ben diſtanti di tempo e di luogo, ſi riferiſcono però ad un oggetto, ed entrano come parti armoniche nell' organizzazione di un tutto regolatiſſimo, e nel quale non è violata l' unità d' un certo tempo e d' un certo luogo ideale, convenevoli alla qualità ed all' intreccio dell' azione ideata.

Se l' argomento, dice il Gravina, preſo dal falſo è egualmente o più che il vero profittevole, che importa ſe dalle ſtorie o dalle favole ſia derivato? Vera è la ſteſſa concluſione, ſe l' argomento è preſo da una o più ſtorie diſtanti di tempo; ſe le ipoteſi s' ordinano in un tutto, in cui gli eſtremi a' mezzi, ed i mezzi agli eſtremi conſentano; ſe gli anacroniſmi introdotti non turbano, ma fortificano la veriſimiglianza del tutto e delle parti.

Io

Io poi preferiſco l'oggetto vero al favoloſo, perchè nel favoloſo nulla debbe dirſi che di veriſimile, e nulla v'è di veriſimile almeno nella ſoſtanza de'fatti, di cui non ne abbiamo qualche eſempio nella ſtoria di qualche tempo.

I più inſigni Pittori e Scultori prefero le idee dal naturale, e accoppiarono in una ſtatua od in un quadro ciò che v'era di più proporzionato in varie parti di Uomini diverſi tra loro: i migliori Poeti ricopiarono pure il vero ſtorico, ma nel ſublimarlo all'ideale ci aggiunſero tante modificazioni, che non è più quel deſſo. Or non badando a quel vero, che talora non è veriſimile (ſecondo Ariſtotele) egli è certo che opponendoſi tra loro i ſuoi gradi, il veriſimile della ſtoria ſi troverà molto più di quel della favola circonſtanziato e fecondo in idee per la conneſſione degli antecedenti e de'conſeguenti al ſucceſſo propoſto, ſe ben diverſi ne' tempi. Le combinazioni della natura s'eſtendono infinitamente al di là delle combinazioni della noſtra mente, le quali per quanto ſia felice l'ingegno e feconda la fantasìa del Poeta, hanno ſempre qualche coſa di violento e di affettato, e ſpeſſe volte d'incoerente. Tra gli oggetti veri ſcelgo poi quelli che più ſi conformano alle noſtre leggi, ed a' noſtri coſtumi, per le ragioni addotte nella Prefazione del Ceſare, e che non è meſtieri quì replicare.

Le prime cose, che io considero in una Tragedia, sono la materia e l'azione; la materia vien costituita dalle parti della favola, o dell' istoria tragica, considerate in se stesse, o senza dipendenza e connessione tra loro. L'azion tragica è costituita da queste medesime parti considerate relativamente all' artifizio del Poeta, che tra loro le connette e le subordina ad una passione, ad una virtù, o ad un vizio.

Nell' Iliade d' Omero, che, secondo il P. Brumoy, è il modello originale della Tragedia, se si considerano le parti o vere o favolose accadute in un certo tempo dell' assedio di Troja, si ritroveranno slegate e tra loro indipendenti; tali sono, la convocazione de' Greci, la contesa d' Achille con Agamennone, l'allontanamento d' Achille dal campo, la sconfitta de' Greci, la morte di Patroclo, indi il ritorno d' Achille al campo, la fuga de' Trojani, e l'uccisione d' Ettore. Ecco la materia dell' Iliade. Omero graduò queste parti, e le subordinò tutte all' ira d' Achille, tutte ad essa riducendole o come cagioni, o come effetti, o come circostanze essenziali od episodiche, ed ecco l' azione. Poteva Omero considerar queste cose relativamente all' ambizion di Agamennone, e diverso sarebbe stato il Poema, perchè diversa sarebbe stata la ragione, con cui si concepivano le medesime cose. Così la stessa è la luce o la materia

teria della Catottrica e della Diottrica, ma l'una la conſidera in quanto è rifleſſa, e l'altra in quanto è rifranta; la Geometrìa e la Meccanica conſiderano lo ſteſſo corpo, ma la Geometrìa ſotto l'idea della trina dimenſione, e la Meccanica ſotto l'idea del peſo. Sono le ragioni e le idee che diſtinguono gli oggetti delle ſcienze, e la ſteſſa dottrina ſi applica alle bell'arti. Può quindi dirſi, che l'aſſedio di Troja è la materia dell'Iliade, e che l'azione deriva dall'ira di Achille. Virgilio imitò Omero; nell'Eneide, la materia è il viaggio d'Enea in Italia, e l'azione deriva dalla pietà d'Enea. I Poeti Italiani imitarono i Greci e i Latini. Nell'Orlando Furioſo dell'Arioſto, l'aſſedio di Parigi è la materia; l'azione deve derivar tutta dal furore d'Orlando. Nella Geruſalemme Liberata la materia è l'aſſedio di Geruſalemme, l'azione deriva dalla pietà di Goffredo. Non è più difficile, ſe ben più naſcoſto, il ritrovar la materia e l'azione nelle Tragedie Greche; nell'Edippo di Sofocle la morte di Lajo, e le ſue circoſtanze ſono la materia, e la ſubordinazione di queſte alla curioſità d'Edippo è l'azione. Nell'Antigona l'editto di Creonte, la ſepoltura di Polinice ec. ſono la materia e l'azione; ma queſte coſe ſono ſubordinate all'amor fraterno di Antigona. Nell'Ercole, la materia è il paſſaggio del fiume, la veſte tinta del ſangue del Centauro ec. e

l'azione è la dipendenza di queſte coſe dalla gelosìa di Dejanira.

Io compoſi le mie Tragedie con queſto metodo: nel Giunio Bruto la materia è la congiura contro de' Conſoli, e la ſcoperta che ſe ne fa; l'azione tragica vien dalla ſubordinazione al zelo infaticabile di Bruto. Nel Marco Bruto la materia è la congiura contro di Ceſare, l'azione vien pure dalla ſubordinazione al magnanimo zelo di Marco nel reſtituir alla Repubblica la primiera libertà. Nel Ceſare la materia è la ſteſſa congiura contro di lui, l'azione è la ſteſſa materia ſubordinata all' ambizione di Ceſare, che tenta di cangiar la Repubblica in Monarchia. Non ben ſeppi accennar ciò nella Prefazione, perchè avendo compoſto queſta Tragedia in Francia, non molto aveva io eſaminata queſta diſtinzione, che poi molto accrebbi ed illuſtrai nel Trattato della Tragedia, e con eſſa compoſi un' altro Ceſare.

Nel tempo ſteſſo di rappreſentar l'azione della Tragedia, rappreſento l'oggetto ed il fine che ha; l'oggetto, come dice S. Tommaſo, riguarda la coſa qual è in ſe, o ſenza la relazione a noi; il fine, qual la fanno i noſtri penſieri e le noſtre volontà, cangiando l'oggetto in un atto umano proprio del Poema Epico, e della Tragedia.

Ogni azione dunque tende ad un fine, e tendendovi impiega varj mezzi che o lo promo-

promovono, o ſono dagli oſtacoli debilitati ed impediti; quindi ogni azione ha cinque parti graduate come dita della mano, il principio, il progreſſo, lo ſtato, la decadenza, ed il fine. Lo ſtato e la decadenza ſono il mezzo diviſo in due parti, una che ſi uniſce col progreſſo, e l'altra con la decadenza. Il Coro nel dividere le parti fa quì vivamente ſentire la lor gradazione.

L'unità del fine, ſpecificando l'azione, le dà unità, o la fa una, d'uno, e per uno. Una è l'azione del Druſo, perchè tutta conſiſte nell' elezione de' mezzi, e nella rimozione degli oſtacoli alla morte di Druſo. L'azione è pur d'uno, perchè tutta è opra di Sejano, ed è tutta per uno, ſe tutta tende all'elevazione di Sejano con l'avvelenamento di Druſo. Non altra unità che queſta ammetto io nella Tragedia, perchè altra non ne ritrovo, eſaminando l'azione in ſe ſteſſa, e quell'antiche Tragedie in cui l'unità è conſervata. Io mi riſerbo in altro luogo a parlarne, ed a moſtrare quale in ognuna di queſte Tragedie ſia il motivo dell'azione, i mezzi che la promovono, gli oſtacoli che la impediſcono, le circoſtanze epiſodiche ed eſſenziali che l'accompagnano; finalmente i limiti che determinano queſte coſe, e la gradazione con cui ſono preparate, annodate, e ſciolte; onde non per l'arbitrio del Poeta, come vogliono alcuni Fran-

ceſi, ma per la natura dell'azione ne riſultano cinque parti diviſe in quattro intervalli, e diſpoſte in maniera, che l'azione accelerando ſempre al ſuo fine, la paſſione eccitata nello ſpettatore creſce in ragione reciproca.

I Poeti ſcelſero per la Tragedia le paſſioni che hanno per oggetto non il bene che ſi gode, qual è la gioja e le ſue ſpezie, ma il mal che ſi ſoffre, qual è la triſtezza e le ſpezie ſue; queſte paſſioni ſono le più ſenſibili e le più vive dell'altre, perchè non tentano meno che di diſtruggerci, opponendoſi alla noſtra conſervazione, ſu cui tanto invigiliamo per quella legge di natura che ci è comune con le beſtie, ed ancor con le pietre; ognuna di queſte coſe tentando quanto a ſe, come l'Uomo, di conſervare il proprio ſtato. I Tragici s'affaticarono di ridur ſino al maſſimo grado la paſſion teatrale, la qual non eſſendo accompagnata in colui che vede la Tragedia con l'opinione del danno, cagiona per ragion dell'imitazione un ſommo diletto negli animi, e perciò nel Teatro ſi guſta la dolcezza delle lagrime ſenza ſentirne il cordoglio.

Tra le paſſioni, che hanno per oggetto il male, ſcelſero le due paſſioni, che più ci toccano, l'una col portar l'anima fuori di ſe, e l'altra col ridurla tutta a ſe ſteſſa per ſollecitarla a fuggir prontamente dall'aſpetto del male. Sono queſte due paſſioni la compaſſione

ne, e il terrore. La compaſſione ci uniſce al miſero compatito; non poſſiamo veder ſoffrir gli altri il male ſenza ſentirlo in noi ſteſſi per la ſimiglianza della natura, e più che creſce la ſimiglianza, più creſce la compaſſione. I Franceſi, che occupano una buona parte della lor vita negli amori, non vogliono ſul Teatro che ſventure amoroſe; vivamente le ſentono, e contenendo ogni Uomo in ſe il ritratto di tutti gli altri, applicano facilmente a ſe ſteſſi le paſſioni amoroſe, che vedono rappreſentare. I Greci ed i Romani, che ſempre conſiderarono l' amore come una paſſione frivola e comica, introduſſero ſulla Scena cataſtrofe di coſe più grandi. L'amor di Fedra, di Canace, di Dejanira ſono tragici affatto.

Nella Tragedia non baſta la compaſſione che ci trae fuori di noi, ma ſi ricerca ancora, che ci concentriamo in noi ſteſſi, e ciò s' ottien col timore, e col terrore, altra ſpezie di triſtezza.

Ella nel ſoſtituirci in luogo dell'Attore percoſſo dalla calamità, ci fa riconoſcer la ſua ſventura inevitabile o per deſtino, o per caſtigo, e ce la fa riſentir in guiſa che non ſapendo noi come ripararla, tentiamo di fuggirne l'aſpetto, nè fiſicamente inclinandovi per non perdere la continuazione dello ſpettacolo, creſce alla viſta del male il timore, che ſi cangia in terrore, allorchè ſe ne ſcorge

la cauſa tanto più inevitabile, quanto più ſubitanea; molti quindi definirono il terrore una triſtezza nata da un mal ſubitaneo.

Comparando la compaſſione al terrore, v'è nella compaſſione maggior copia di quel diletto obliquo, di cui parla il Caſtelvetro, che nel terrore, e molto più nell'orrore e nello ſpavento, in cui talora degenera. Nell'amare le coſe orribili ci accuſiamo tacitamente d'inumanità e di barbarie; all'incontro ſentiamo, e perciò godiamo della noſtra umanità nel compatire le altrui miſerie, e tanto più ne godiamo, quanto più vediamo che accadono ingiuſtamente ad altri, perchè nel compatire ci riconoſciamo buoni e giuſti, e queſta riconoſcenza luſingando il noſtro amor naturale, ci arreca diletto grandiſſimo. Si aggiunge che allevati noi nel Criſtianeſimo, Religione piena per ſua natura di umanità e di dolcezza, nel compatir altrui ci pare di eſercitar quella virtù, a cui gl'inſegnamenti ricevuti, e l'obbligo noſtro c'inclinano.

Per maggiormente aguzzare la compaſſione e il terrore, i Tragici accompagnarono queſte paſſioni con la maraviglia, proponendo oggetti nuovi, e rari, e che ſorprendono inaſpettatamente con la grandezza ed importanza della coſa. Tanto amiamo il mirabile, che paghiamo, dicea il Malebranchio, i Giocolari perchè ci maraviglino, in quella

guiſa

guisa, che paghiamo i Comici perchè ci attristino.

Pier Cornelio ha fatto grand'uso della meraviglia nelle sue Tragedie, e sebben'egli imitando più gli Autori Spagnuoli, che i Greci e i Latini, abbia sovente introdotto un mirabile troppo smisurato e romanzesco, tuttavia l'esperienza di tanti anni dimostra ai Francesi, che le Tragedie di Cornelio dilettano forse per quella ragione che piacciono le Statue Colossali, benchè rozze ed irregolari nelle lor vastissime membra. Non par però che abbia ben conosciuto il Cornelio la spezie di meraviglia che nasce dall' orribilità, allor particolarmente che s'incontra per quelle stesse vie, per cui si fugge. Di questa meraviglia i Greci, e gl' Italiani, come nell'Edippo di Sofocle, hanno dati de'grandi esempj nelle loro Tragedie, e forse se n'è astenuto il Cornelio per non offendere il genio Francese, che a simili orribilità, qual è per esempio quella di Orbec, e della Semiramide, almeno in questo Secolo molto ripugna. Si potrebbe anche dire, che si contentò il Cornelio della meraviglia annessa al terrore accompagnato da un mal subitaneo che sempre la sveglia: ebbe perciò la mira di accompagnar col terrore l'agnizione, il grande stromento della meraviglia, e ne abbiamo l'esempio nell'Eraclio, Tragedia per altro molto avviluppata ed oscura.

Parago-

Paragonando però la triſtezza alla meraviglia, quella molto più ci piace di queſta, perchè la meraviglia ci fa conſiderar le coſe ſecondo le relazioni di quantità o di perfezione che hanno tra loro; e la triſtezza, come le altre paſſioni, ci fa conſiderar le coſe ſecondo le relazioni di convenienza o diſconvenienza che hanno in ordine a noi. Queſte relazioni vivamente intereſſano, perchè vivamente ci fiſſano nella conſiderazione dell'oggetto eſterno, onde l'anima vien diſtornata dal riflettere a ſe ſteſſa, in cui, come oſſerva il Paſcale, incontra ſolo per le proprie contradizioni noja od occaſion di diſprezzo. Applichiamo adeſſo la Teoria generale al caſo di Druſo.

L'azione della ſua Tragedia, come diſſi, è l'inganno, con cui Sejano accieca Tiberio, diſponendo l'animo di lui verſo Druſo in quella guiſa che era diſpoſto verſo Germanico allora che lo fece avvelenar da Piſone. Temea Tiberio che Germanico gl'inſidiaſſe l'Impero, e morto lui, ſoſpettava che Agrippina aveſſe lo ſteſſo diſegno. Sejano dunque nell'unir d'intereſſi e di fini Druſo con Agrippina, tenta che Tiberio goda della morte del figliuolo, nè ſi curi di cercare e di punirne gli autori. Queſta precauzione è propria del carattere di un Uomo accortiſſimo, che nulla intraprende ſenza ſperanza di felice ſucceſſo. Nelle grandi ſcelleratezze arriſchiar anche

anche pochiſſimo, ſenza aver prevedute le minime coſe, è ſempre arriſchiar tutto.

L'inganno ha tre gradi. Prima Sejano con finte nozze aſſocia Druſo ad una Donna, di cui Tiberio temea di accreſcere la potenza, ed il partito: Secondo, dando falſi conſigli, ed interpretando finalmente certe azioni, l'aſſocia ad una Donna ſedizioſa, e che ha il coraggio di minacciar coll'armi lo ſteſſo Principe nella Capitale del Mondo, in cui regnava pacifico: Terzo, coll'accuſa di un antica congiura, e di veleno nuovamente preparato, l'aſſocia ad una Donna, che non contenta d'aver inſtigato il figliuolo adottato a togliere l'Impero a Tiberio, inſtiga il figliuolo naturale a macchinargli la morte.

Ognuno de' gradi dell'inganno creſce ſull'altro, e tende a fortificar il ſoſpetto introdotto, ſinchè arrivi a determinare la mente dell'ingannato, portandolo a precipitare il ſuo giudicio col togliere a lui la forza di riflettere all'inumanità dell'azione, che commette.

L' oggetto dell' azione, a cui tendono queſt'inganni, non è altrimenti contingente, ma teatralmente neceſſario, poſta la felice temerità, che dà Tacito a tutte le azioni di Sejano, ed il coſtume, ch'avea Tiberio, di ſempre elegger il peggio, dopo aver troppo penſato. L'effetto poi del veleno in Druſo non dee fare alcuna difficoltà; poichè è noto dall'

dall' Iſtorie fin a qual punto l'arte de' veleni foſſe in Roma raffinata. E' vero, che il veleno di Locuſta tolſe a Brittanico con tanta preſtezza la vita, come avrebbe fatto il ferro; ma nulla impediſce al Poeta il fingere un veleno, che ſebbene efficaciſſimo, lotti qualche tempo col temperamento dell' avvelenato. Di un ſimil veleno s'è ſervito il Racine nella ſua Fedra, che eſce ſul Teatro, e paleſa l'innocenza d'Ippolito a Teſeo, non oſtante il veleno, che le abbruciava le vene.

J' ay pris, j' ai fait couler dans mes brûlantes veines,
Un poiſon, que Medée apporta dans Athenes.
Déja juſqu' à mon cœur le venin parvenu
Dans ce cœur expirant jette un froid inconnu.

Non debbe neppur parere ſtrano, che io parli di contravveleni. Caligola accusò il giovine Tiberio d'eſſerſi munito di contravveleno. Come? diceva egli; contravveleni contro Ceſare?

Per maggiormente commovere gli animi degli ſpettatori contro Livilla, io la fingo ammaeſtrata da Plancina nella Magia, e negl'altri incanti, che erano tanto in uſo nel Regno di Tiberio. Alla morte di Germanico, dice Tacito, ſi trovarono incanteſimi, ſacrifizj, ed immolazioni nefande; e ſi vidde-

ro

ro per terra, e per le muraglie, reliquie di corpi umani, verſi, ſcongiuri, il nome di Germanico in piombo, ceneri mezz'arſe, ed intriſe di ſangue, ed altre malìe, con le quali ſi credono conſacrate l'anime agli Dei dell'Inferno. L'apparato di queſte coſe accreſce l'ideale, e l'orribile della Tragedia.

Accenno le qualità delle forze dell'Impero Romano, e l'ordine dell' amminiſtrazione di Sejano o nel condurre il Senato ed il Popolo, o nel governar le Provincie; il che dà un'adeguata idea dell'abilità di queſto Miniſtro.

Accenno le adulazioni de' Senatori, che unite alle calunnie, ed alle accuſe di Sejano, moſtrano qual foſſe la corruzione della Corte di Tiberio. Il Gravina colla ſcorta dell'Iſtorie, delle orazioni, delle lettere, e delle leggi, ſi sforzò di eſprimere nel Servio Tullio il governo Reale, e nell'Appio Claudio il genere Conſolare, e nel Papiniano il militar de' Romani. Io mi ſono sforzato colla ſcorta di Tacito, di Dione, e di Svetonio, d'eſprimere non il carattere generale d'uno Stato, o di un Secolo, ma del Regno di Tiberio; e ſi vedrà da' Cori ciò che penſavano in quel tempo i Senatori, i Soldati, i Duci, ed i Cavalieri.

Gli artifizi, e gl' inganni di Sejano, i ſoſpetti, e le crudeltà di Tiberio muovono l' indignazione e l'orrore negli ſpettatori; ed ho procurato di ridurre poco meno,

che

che all'eſtremo, i gradi di queſti vizj dominanti per renderli più orribili.

Ho dubitato qualche tempo, ſe alla maniera degli Antichi imitati dal Gravina nel ſuo Papiniano, io doveſſi far comparire le Furie ſulla Scena; ma qual Furia v'ha maggior di Tiberio medeſimo lacerato da' ſuoi ſoſpetti, e da' ſuoi rimorſi, ſopra tutto nel vederſi ingannato da un uomo più ſcaltro di lui?

Ho intrecciati i gradi dell'orrore, e della indignazione, paſſioni a noi diſpiacevoli, co' gradi di quelle paſſioni tenere e dolci, che poſſono riſvegliar nell' animo una madre amoroſa, ed una ſpoſa magnanima, che tutto intraprende per conſervar la vita a' figliuoli, ed onorar la memoria di uno ſpoſo, qual era Germanico.

Tutta poi la compaſſione cade ſu Druſo, che grato, fedele, e riverente al padre, amantiſſimo della conſorte, generoſo con i nipoti, ed oſſequioſo alla memoria del morto fratello, riceve la morte dalla mano di un Padre per la perfidia di un uomo viliſſimo, che gli avea contaminata la moglie, e gli diſputava la ſucceſſione all'Imperio. Da lui quindi, ſu cui cadde la peripezia, ſi denomina la Tragedia.

Tale è la materia e l'azione della Tragedia propoſta, e che io ho digerita in cinque Atti.

Nel

Nel primo Atto eſpongo i motivi della morte di Druſo, e moſtro, quali ſieno i miniſtri eletti da Sejano per avvelenarlo. Preparo in oltre le occaſioni de' ſoſpetti di Tiberio con le dimande di Druſo in favor di Livia, e di Agrippina. Non volea Tiberio, che gli onori ſuoi foſſero comuni alla madre, e temeva che le nozze del figliuolo di Agrippina colla figliuola di Druſo aumentaſſero il credito, ed il partito della famiglia di Germanico. Riſponde perciò a Druſo con equivoco, o ſenza rifiutare, o conceder le nozze.

Nell' intervallo dell' Atto i Senatori cantano un Inno ad Auguſto da me teſſuto dalle idee poetiche di Virgilio eſpreſſe nel primo delle Georgiche, e nel nono dell' Eneide. Non ſono queſte lodi ſe non le formule delle adulazioni di quel tempo; nello ſteſſo intervallo Livilla fugge al Tempio delle Veſtali.

Nel ſecondo Atto comincia Sejano ad avvelenar i diſcorſi, e le azioni di Livia, e di Druſo; inventa colla cena il ripudio di Livilla, conſiglia la prigionia di Nerone, e moſtra a Planco la neceſſità d' ingannare Tiberio per uccidere Druſo ſenza loro pericolo. Nell' intervallo dell' Atto, i Pretoriani laſciati alla guardia della porta ſi lamentano della loro fortuna; e Tacito mi ha ſomminiſtrata la materia del Coro. Nello ſteſſo intervallo

tervallo Tiberio ode gli accuſatori, e Planco imprigiona Nerone.

Nel terzo Atto cominciano gli oſtacoli. L' uno è la ritrosìa di Tiberio nel dar fede alle accuſe di Sejano malgrado i teſtimonj, che ha uditi. L' effetto di queſta diffidenza è il trattamento minaccioſo, e ſevero, col quale Tiberio riceve Druſo, e dal quale Sejano argomenta, che Tiberio non è ancora ingannato. L' altro oſtacolo viene dalla parte di Agrippina, che non contenta d' implorar il ſoccorſo del Popolo appiè della Statua di Auguſto, e di fuggir in Germania, come le avea fatto ſegretamente conſigliare Sejano, ſi mette a fronte d' una Legione, e commuove Roma. Così l' azione è nel colmo; e ciò, che la promuove, è in equilibrio con ciò, che la impediſce. Nell' intervallo dell' Atto, i Duci de' Pretoriani mandati ad avviſare l' Imperadore del tumulto, dialogano inſieme ſopra eſſo, e nel loro dialogo ſi ſcorge, che una parte di loro favoriſce Agrippina, e l' altra Tiberio. Nello ſteſſo intervallo, Druſo acqueta il tumulto con quelle circoſtanze, che ſono eſpoſte da Planco.

Nel quarto Atto Livilla ammaeſtrata da Sejano irrita l' animo di Tiberio in guiſa, ch' egli concepiſce per geloſia di Regno lo ſteſſo odio contro Druſo, che avea già conceputo contro Germanico, quando

lo

lo fece uccidere da Piſone. L'effetto, che produce queſto colloquio, è la profonda ſimulazione, colla quale Tiberio riceve Druſo, accordandogli non ſolo le chieſte nozze a diſpetto di Livilla, ed il perdono di Agrippina, malgrado una ſollevazione del Popolo, che non avea avuto eſempio in Roma, ma ancora facendo viſta di cedergli l'Impero, e di ritirarſi a Capri. Convien notare, che Tiberio ha l'animo così ingombrato dalle idee ſuggeritegli da Livilla, che fingendo di cedere l'Impero, non può trattenerſi di paleſar l'odio ſuo contro Germanico, che è quanto dire, contro Druſo, ch'era allora nello ſteſſo caſo relativamente a Tiberio. Nell'intervallo dell'Atto i Cavalieri, ed i Duci, che accompagnarono Druſo, cantano una ſpezie di Epitalamio per impetrare felicità a Nerone; ed anco queſto moſtra l'affetto loro verſo Germanico. Nello ſteſſo intervallo Tiberio ha una conferenza con Livia.

Nel quinto Atto Druſo, ed Agrippina dimandano l'eſilio di Sejano accennato da Livia: Sejano accuſa Druſo d'aver avvelenata la coppa della Libagione: Tiberio è diſtratto da tanti penſieri, che non ſa più che credere: La Madre, il figliuolo, le due nuore, ed il favorito ſucceſſivamente lo confondono: penſa molto, ed alla fine elegge il peggio, porgendo il veleno al fi-

gliuolo, ſenza avvertirlo dell' accuſa datagli da Sejano. Laſcio ſpeculare a chi vuole, ſe Tiberio commetteſſe tale atrocità con cognizione, o no; e ſe il diſcorſo di Planco lo convinceſſe della innocenza di Druſo. Ariſtotile, ed i ſuoi commentatori nel preſcriver le leggi delle Agnizioni non s' aviſarono di penſare, che potea darſi in natura uomo del carattere di Tiberio. Comunque ciò ſia, io lo fo uſcir dalla Scena ſenza riſponder alla madre: così nè confeſſa l' inganno ſuo, nè moſtra dolore; e tiene ſoſpeſa Livia, ed Agrippina; ed in queſto modo ſoddisfà alla crudeltà, alla ſuperbia, ed alla diſſimulazione, i tre vizj dominanti del ſuo carattere.

Credo proprio d' eſtendermi quì nella ſpoſizione iſtorica de' caratteri, e particolarmente di quel di Tiberio. Si vedrà quanto era difficile di rappreſentarlo ſul Teatro, e ſe certe generalità vaghe, e dedotte più dalle aſtratte idee del coſtume naturale inutile alla Tragedia, come oſſerva il Gravina, che da' coſtumi civili e domeſtici, potevano far mai ravviſar Tiberio a coloro, che hanno letto gl' Iſtorici della ſua vita.

Tiberio aveva ereditata l' infleſſibilità, e la fierezza della famiglia Claudia, da cui diſcendeva; ed allevato nello ſplendore, e nella grandezza della Caſa di Auguſto, inſuperbito de' trionfi, e de' Conſolati otte-

nuti

nuti nell' età giovenile, e della Podeſtà Tribunizia goduta per lo ſpazio di molti anni, vivendo lo ſteſſo Auguſto, nudriva in ſe un' ambizione, ed un deſiderio inſaziabile di comandare. Queſto è ciò, che lo rendette tra le altre coſe così diſſimulato, ſoſpettoſo, e crudele, che volendo mantener l' Impero per le ſteſſe arti e frodi, con le quali l' aveva acquiſtato, cercava di rimovere tutti gli oſtacoli, che s' opponevano alle ſue voglie; e prevedendoli da lontano ne preparava i rimedj, ed i più violenti gli erano i più cari, parendo a lui, che foſſero i più ſicuri, ed i più pronti all' adempimento de' ſuoi diſegni. Si dubita dagl' Iſtorici, ſe Tiberio cooperaſſe con Livia alla morte di ſuo fratello Druſo, amato molto più di lui dal Popolo Romano; ma certo è, che fece avvelenar da Gneo Piſone Germanico in Siria, e che laſciò morir di fame Giulia ſua moglie a Reggio in Calabria, Agrippina nell' Iſola Pandataria, Nerone e Druſo figliuoli della ſteſſa Agrippina, l' uno nell' Iſola di Ponto, e l' altro appiè del Monte Palatino. Ciò, che rendeva terribile la crudeltà di Tiberio, era la diſſimulazione e l' aſtuzia, con cui la palliava. Seppe con queſta, al dir di Tacito, finger falſe virtù, vivendo Germanico, e Druſo; e trattenerſi dagli eccеſſi, finchè viſſe ſua madre, e che egli amò, e temette Germanico.

Tutti i ſuoi ragionamenti, dice Dione, erano contrarj alla mente ſua: moſtrava di rifiutar quello, che ſommamente deſiderava, ed aggradir quello, che più aborriva. Si fingeva adirato per coſe, le quali nulla lo turbavano, clementiſſimo verſo coloro, che caſtigava, ed aſpriſſimo verſo coloro, cui perdonava: trattava i ſuoi maggiori nemici, come amici cariſſimi: moſtrava di non conoſcere quelli, che erano grati a' ſuoi benefizj; ed univerſalmente celava in guiſa i ſuoi penſieri, che gli Uomini non potevano ravviſarli, perchè nè meno penſar in contrario di quello, che dimoſtrava Tiberio, paſſava per una regola certa: onde era male non intenderlo, perchè molti fallivano confermando la ſua parola, e non badando all'animo intrinſeco; ma peggio era ancora l'intenderlo, perchè pur troppo egli ſoſpettava, che altri intendendo le pratiche ſue gli foſſe nemico. Riferiſce parimente Cornelio Tacito, che Tiberio, dove ancor nulla premeſſe, diceva per natura, o per uſo, parole oſcure ed ambigue, e che quando particolarmente ei ſi sforzava di naſconderſi, riuſcivano i ſuoi ſenſi incerti ed impenetrabili. L'arte, ch' egli egregiamente poſſedeva, d' attortigliare colla parenteſi, e colle digreſſioni inopportune il filo del diſcorſo, chiara appariſce nella lettera, che egli ſcriſſe al Senato per la prigionìa di Sejano.

La

La cominciava per un affare differente dalla morte di Sejano; indi frapponeva qualche lamento contro lo ſteſſo, e deſtramente interrompeva il lamento con un altro affare. Ritornava quindi a Sejano, ſenza moſtrarſi molto sdegnato contro lui, e così per gradi ſviluppando, ed avviluppando il proprio penſiere, dimandava nel fine della lettera, che ſi puniſſero due Senatori della fazione di Sejano, e che a lui ſi deſſero dei cuſtodi. Dione rapporta l' eſtratto di queſta lettera, come ancora l' orazione fatta da Tiberio dopo la morte di Auguſto, e dove ſi trova non minor previdenza, che diſſimulazione, e non minor accortezza nel tacer quello, che poteva nuocergli, che nel dir quello, che poteva conciliar a lui ben più, che al defunto Principe, il favore de' Senatori. Si vedrà l' arte ſteſſa nelle orazioni da lui fatte ſul rifiuto del Tempio offertogli, ſulla difficoltà di moderare il luſſo nelle contingenze de' tempi allora correnti; e più d' ogni altra coſa nella riſpoſta da lui data a Sejano, che gli dimandava in moglie Livilla. Malgrado però tant' aſtuzia, dice Tacito, che Tiberio aveva più vivacità d' ingegno, che ſodezza di giudizio; Aurelio Vittore, che quanto più meditava ſopra una coſa, tanto più s' appigliava al partito peggiore; tutti gli Storici, che l' animo di Tiberio era pieno d' incertezze, e di con-

tradizioni ; e che ſe da una parte temeva coloro , che avevano grandi qualità , odiava dall' altra coloro , che avevano vizj grandi; e ſe ſi sdegnava , che alcuni parlaſſero con libertà , nè men ſoffriva , che altri l' adulaſſero.

Io mi sforzo d' eſprimere i principali lineamenti di tal carattere , per quanto permette la brevità della Tragedia , in cui ſi riguardano più gli atti delle perſone , che gli abiti loro ; poichè queſti ſono più proprj del Poema Epico , che del Tragico.

La crudeltà di Tiberio appariſce nell' ordine dato d' imprigionar Nerone ; l' inflessibilità nel reſiſtere alle preghiere di Agrippina ; la diſſimulazione nel rigettar aſpramente il figliuolo , quando lo crede innocente , e nell' accoglierlo con tenerezza quando lo ſoſpetta d' intelligenza con una donna , del di cui partito ed autorità era tanto geloſo . I ſuoi dubbj , i ſuoi timori , i ſuoi ſoſpetti creſcono a miſura delle accuſe , colle quali Sejano tenta d' ingeloſirlo contro Druſo . Quando Sejano gli paleſa la cena , Tiberio temendo di qualche inganno infuria non contro il figliuolo , ma contro Nerone , e finge di aderire al conſiglio datogli da un Uomo , che comincia ad eſſergli ſoſpetto . Quando Livilla gli manifeſta le coſpirazioni macchinate da Druſo , egli , che interiormente comincia ad eſſerne perſuaſo , mo-

ſtra

ſtra di ſcuſar Druſo, e di rigettare la colpa ſovra Agrippina. Quando finalmente Sejano lo convince non più con le parole, ma con un fatto, di cui potea facilmente certificarſi, i ſuoi dubbj, e le ſue inquietudini ſono ridotte all' eccesſo; ed egli prende il partito peggiore appunto, perchè i ſenſi equivoci ed enimmatici vi ſono intrecciati a bella poſta.

Se poi nel carattere di Tiberio vi ſia quel non ſo che d' ideale Poetico, che non corrompe, ma abbelliſce, e generaliza la Storia, e la rende Filoſofica; laſcio deciderlo a coloro, che ſenza prevenzione leggeranno la mia Tragedia.

Non ſi troverà forſe meno d' ideale ne' caratteri di Druſo, di Sejano, di Agrippina, di Livilla, e di Livia.

Secondo Svetonio, diſpiacevano a Tiberio i difetti di Druſo, parendogli, che foſſe una perſona molto rimeſſa e fredda, e troppo facile di natura, forſe perchè amava troppo Germanico, ed Agrippina, ed i loro figliuoli, che potevano un giorno diſputargli l' Impero. Tacito perciò dice, che egli non era molto accorto, e che ognuno conobbe, che nell' uſare cert' arte con Piſone era ſtato iſtruito da Tiberio. Druſo era molto affabile ſtando in Roma, e con ognuno converſando parea, che mitigaſſe l' aſprezza della ſolitudine del Padre. Era generoſo, e

magnifico ; nè però diſpiaceva il ſuo luſſo, eſſendo meglio , diceaſi , conſumar il giorno negli ſpettacoli, e la notte nelle cene, che ritirato , e lontano da' piaceri occuparſi a penſar male . Parlano gl' Iſtorici della ſua inclinazione alla crudeltà, ma quando ſi confrontano i paſſi, e non ſi vede alcun' azione riferita individualmente , può ſoſpettarſi con ragione , ſe la crudeltà di Druſo tutta ſi reſtringeſſe nel piacere, che aveva di vedere negli ſpettacoli verſare in copia il ſangue de' Gladiatori , il che può attribuirſi più a leggierezza giovanile, che a fondo di perverſa natura .

Ma comunque la coſa ſia , la Poeſia m' ha dato il diritto di celar in lui l' inclinazione a queſto vizio , per dar più rilievo all' umanità e generoſità di lui verſo i figliuoli di Agrippina; le quali virtù unite alla ſua gratitudine, ed ubbidienza, verſo i beneſizj , e comandamenti del Padre, rendono tanto più compaſſionevole la ſua morte , quanto più orribile la crudeltà di Tiberio, ed il tradimento di Sejano . Se Druſo freme alle volte contro di lui, è queſto un riſentimento convenevole alla ſua naſcita , ed alla ſua dignità . L' amore , che egli avea per Livilla, ſi vede chiaro nell' orazione fatta da lui in Senato in favor di coloro , che pretendevano di condur ſeco negli Eſerciti le mogli loro. Il ſuo coraggio

nel

nel parlar a' Soldati, ſi vede nell' orazione da lui fatta in Germania, ove condannò le colpe paſſate, lodò le coſe preſenti, e negò poter eſſer vinto dal terrore, e dalle minaccie. Tacito riferiſce l' una, e l' altra: ed aggiugne, che Druſo era rozzo nel dire, e perciò gli ho dato un ragionamento, ed un verſo meno gravi e ſoſtenuti, che quelli di Tiberio.

Tacito in poche parole dà l' idea, ed il carattere di Agrippina, dicendo, ch' ella era impaziente del giuſto, avida di dominare, e che colle cure civili s' era ſpogliata del vizio delle femmine. Caſtiſſima ſi moſtrò in tutte le azioni ſue; e Tiberio, e Sejano, che tanto invigilarono ſulla condotta di lei, nulla poterono rimproverarle, fino che viſſe; benchè poi morta l' andarono, al dir di Svetonio, infamando, e vituperando quanto fu loro poſſibile. Fu incolpata di non amare così le ceneri di Germanico, che ella non dimandaſſe anſioſamente nuovo marito a Tiberio. Ma Tacito, che riferiſce il fatto, confeſſa di non averlo tratto da gli Scrittori degli Annali, ma ſolo da' Commentarj di Agrippina minore, madre di Nerone Imperatore; e ben potrebb' eſſere, che queſta per iſcuſar l' impudicizia ſua, voleſſe oſcurar in qualche coſa la fama della madre.

Io però conſervo, per ragion del dritto

to Teatrale, ad Agrippina l'amor coniugale il più perfetto al morto marito; e così rendo il ſuo carattere vedovile molto più grave, e molto più bello. Io la rappreſento non men madre tenera, che vedova fedele; e fo, ch' ella parli a Sejano con fierezza, ed a Tiberio con dignità; ſe ben poi laſciataſi traſportare dal ſuo coſtume, e dall' idea del pericolo del figliuolo, vien rimproverata da Tiberio, e punta con quella riſpoſta: *ti ſi fa ingiuria, perchè non regni*. Se i ſuoi ragionamenti s' accuſaſſero di ſoverchia lunghezza, ſappiaſi, che Svetonio riferiſce nella Vita di Auguſto, che queſto Imperadore lodando molto l' ingegno di ſua nipote Agrippina in una certa lettera, le dicea tra l' altre coſe: biſogna ingegnarſi nello ſcrivere, e nel parlare di non eſſere tanto nojoſa.

Livia, al dir di Tacito, avea la diſſimulazione di Tiberio, per la di cui grandezza eſterminò la famiglia d' Auguſto, e perſeguitò tutti i diſcendenti di Giulia; ſebben poi dopo averli rovinati con ſegreti artifizj, ſi pregiava di non volerli laſciar morire di fame. Volea, che Tiberio aveſſe per lei l' ubbidienza, ch' ella ebbe per Auguſto: ma egli per moſtrar, dice Tacito, che non avea ricevuto l' Impero da un vecchio aſſaſcinato, e da una donna aſtuta, prendeva rare volte il conſiglio da Livia; le negava

gli

gli onori, ed i nomi, ch' ella dimandava, nè converſava ſeco lungamente per paura, che ſi diceſſe, che da lei dipendeva. Amava Livia il faſto e la vanità più di ogni altra femmina del ſuo tempo; ed io eſprimo queſte paſſioni ne' ſuoi ragionamenti. Mi ſono ſervito di Livia per annodare, e ſciogliere la favola. Ella l' annoda colla narrazione della fuga di Livilla, e la ſcioglie con quella della morte di Planco, i due miniſtri del tradimento di Sejano. Me ne ſervo altresì per moltiplicar i ſoſpetti di Tiberio, e ſnervare la ſua ragione a forza di diſtrarla in varie parti.

Livilla, dice Tacito, avea perduto coll' oneſtà ogni rimorſo per l' altre ſcelleratezze; ed eraſi laſciata indur da Sejano a ſperanza di moglie, e compagnìa di Regno, ed a dar morte al Marito. Non par credibile, che quella, di cui era Zio Auguſto, Suocero Tiberio, e che avea figliuoli da Druſo, infamaſſe con un adulterio vile se ſteſſa, i maggiori, ed i poſteri ſuoi, e voleſſe cangiar lo ſtato oneſto preſente con ſperanze ſcellerate ed incerte. Pur il fatto è veriſſimo, ed Apicata moglie di Sejano dopo che lo vide uccifo, ſcriſſe in un libretto tutto ciò, che Livilla avea tramato con lui per avvelenar Druſo, e mandò lo ſteſſo a Tiberio, che fatta inquiſizione ſopra le coſe ſcritte, conſegnò

Li-

Livilla ad Antonia ſua madre, che la laſciò morire di fame.

Io fingo, che Livilla attendeſſe all'arte magica, come Plancina, e così moſtro qual foſſe l'anima di queſta donna abbandonata alla furie, o alle inquietudini, ed a' rimorſi del ſuo delitto.

Sejano era degno compagno di Livilla. Fu caro a Tiberio, dice Tacito, per l'ira degl' Iddei verſo la Romana grandezza, per la di cui ruina viſſe parimente, e morì. Fu vigoroſo di corpo, e di animo; ardito, e deſtro a naſcondere i ſuoi difetti, ed in farne vedere negli altri eziandio quando non ve ne avevano; egualmente adulatore, e ſuperbo, di fuori riſpettoſo, di dentro avidiſſimo di dominare; e perciò ora impiegava il luſſo, e la ſpeſa; ora la vigilanza, e l'induſtria, dannoſiſſime quando ſon finte per acquiſtare.

Mi ſon io sforzato di dipingerlo qual egli era; e poco non m' ha coſtato la gradazione delle calunnie, colle quali ingannò Tiberio, nulla eſſendo più difficile di quello, che un Uomo inganni un altro al pari aſtuto, ed anche più aſtuto di lui.

Io laſcio ad altri far la Tragedia di Sejano ingannato da Tiberio. Mi baſta aver dimoſtrato nella mia, quanto poco gli Uomini ſimili a Tiberio debbano confidarſi nell' aſtuzia loro; perchè per quanto ſia raffinata ed eſteſa la loro malizia, può ſempre

darſi

darſi un Uomo più aſtuto, che ſervendoſi delle circonſtanze opportune, e delle qualità del temperamento di chi vuol ingannare, lo faccia inceſpare, e cadere nel laccio teſo. I gradi de' vizj vanno all' infinito, e ſi diſpergono, come dicevano i Pitagorici, nella moltitudine; ma la virtù è ſempre ſituata nel mezzo, che è quanto a dire in un unico punto, riſtrettaſi nell' unità ſua, non teme, che altro ſuperiore la franga, e corrompa.

Planco è un Uomo intieramente immaginario; ed in ſe contiene l'idea di quanto v' era di corrotto e di ſcellerato nella Corte di Tiberio; poichè egli è calunniatore, adulatore, millantatore, ed un emiſſario di malcontenti. A queſti vizj vi aggiungo la timidità, e la codardia, nate in lui dalla vicinanza del pericolo nella eſecuzione della ſcelleragine.

Io fo Planco uno de' ventidue Senatori, che aſſociati a Tiberio, a Germanico, e a Druſo, erano Sacerdoti di Auguſto. Caligola, che fu loro Pontefice nel Regno di Tiberio, m' ha perſuaſo a dare la ſteſſa dignità a Druſo. Suppongo, che Planco preſentaſſe la tazza a Druſo nella libazione fatta ad Auguſto, la quale io ſoſtituiſco al convito, per rendere l'azione dell'avvelenamento più ſtrepitoſa, e teatrale.

Colloco poi la Scena in quella ſpezie di

di Tempio, che Tiberio aveva innalzato ad Auguſto nel Palagio Romano. Plinio ne parla nel Libro XI. Cap. 19. e Dione dice, che mentre s' edificava il Tempio di Auguſto, ſi poſe la Statua d' oro di queſto Principe nel Tempio di Marte ſopra un Letto, ove gli erano renduti onori divini. Traſporto queſta Statua nel Palagio, tanto più, che ſecondo lo ſteſſo Dione, Livia conſacrò una Statua ad Auguſto nel propio appartamento.

Nel fondo della Scena immagino una loggia ſoſtenuta da grandi colonne, che conduce agli appartamenti di Tiberio, di Livia, e di Livilla. Dalle ſcale laterali ſcendono alle volte gli Attori; ed i Pretoriani ſtanno nel cortile, che è ſotto la loggia. Benchè però ſi veda tale proſpetto nel fondo, il Tempio è ſeparato dal cortile per una porta, che può chiuderſi. In queſta guiſa io concilio l' unità della Scena colla varietà, e cogli ornamenti, che tanto piacciono agli occhi.

Tutti gli Attori devono eſſer veſtiti alla Romana; Tiberio col paludamento e con la clamide, con la corona d' alloro in teſta, e col baſtone in mano da Generale o da Imperatore. Avrà Druſo la toga trionſale, gli altri Senatori le toghe deſcritte dal Ferrari, e regiſtrate nel Grevio. Le acconciature del capo delle donne poſſono ſceglierſi dal Tomo Primo della Gallerìa di Firenze.

Nella

Nella terza Scena ſedono i Senatori. La podeſtà Tribuniza era data a coloro, che ſi dichiaravano Ceſari, perciò alla ſiniſtra di Tiberio in una ſede vicina io colloco Druſo; e in una ſede più baſſa ſotto Tiberio e Druſo, Sejano; ſotto Sejano gli altri Senatori ſecondo i gradi, e l'età loro.

Non ho biſogno di più di 13. o 14. ore per la durazione dello ſpettacolo. La collazione della Podeſtà Tribuniza ſi celebra verſo mezzo giorno; il tumulto di Agrippina naſce al cominciar della ſera; e la libazione di Auguſto verſo la mezza notte.

Racconta Dion Caſſio, che nel giorno della disgrazia della morte di Sejano, egli ſi vidde molto allegro la mattina, luſingandoſi di ottenere la Podeſtà Tribunizia in Senato; ove appena lette le lettere di Tiberio, fu Sejano depoſto, ed incarcerato; gettate a terra le ſue Statue, ed eſpoſti i ſuoi figliuoli, e la ſua famiglia agli ſcherni, ed alle ingiurie del Popolo. Nello ſteſſo giorno il Senato ſi congregò nel Tempio della Dea Concordia, ch' era preſſo la prigione; e Sejano fu condannato a morte co' figliuoli, e precipitato dalle ſcale Gemonie. Ho traſportata queſta moltitudine d' accidenti della cataſtroſe di Sejano a quella di Druſo, che io ſuppongo in poche ore eſaltato, mortificato, e finalmente ucciſo. Il Tempo relativamente a noi ritarda, ed accelera,

lera, ſecondo che le coſe ci annojano, o ci allettano; ed io mi luſingo, che la maraviglia e la novità del ſoggetto, la veemenza e la varietà delle paſſioni eccitate introducano nella Tragedia moti tali, che traſportando l' animo velocemente e con diletto da un' immagine all' altra, non gli laſciano il tempo di riflettere all' inganno della durazione del tempo.

Molti hanno deſiderato, che quì eſponeſſi la Genealogia della Caſa d' Auguſto, ed io non ho potuto loro negarlo; perchè tutto ciò, che tende all' illuſtrazione d' una Tragedia, o è tutto da lodarſi, o è tutto da biaſimarſi.

Ebbe Auguſto da Scribonia ſua Moglie Giulia, la quale ſposò Marcello figliuolo di Ottavia, ed è Marcello da Virgilio eſpreſſo in que' verſi: *Tu Marcellus eris*. Morto queſto Marcello, ed il Padre ſuo Auguſto, ſi maritò Ottavia a Marc' Antonio, e ne nacquero Antonia maggiore, ed Antonia minore &c.

Giulia rimaſta vedova di Marcello il figlio, ſposò Agrippa, quegli che guadagnò ad Auguſto contro Marc' Antonio la battaglia d' Azio. Da eſſi nacquero Lucio, Cajo, Giulia, Agrippa, ed Agrippina maggiore. Lucio e Cajo furono dichiarati Ceſari, ma morti con ſoſpetto di veleno. Agrippa, chiamato da Tacito ſtolidamente feroce,

fu

alla Pag. 496.

OTTAVIO AUGUSTO

con Marcello — con Livia

Marcello con Giu[l]ova di Marcello, con
[G]ippa Generale d' Auguſto
[f]ro Marc' Antonio

[l]ia, Agrippina maggiore

✠

T[i]ruſo con Antonia minore

D[C]laudio, Livilla
[A]ppina maggiore

Giulia, [D]ruſilla, Giulia, Agrippina minore

Tre perſ[o]rella, e Livia

58

fu fatto uccidere da Tiberio. Giulia ſi reſe famoſa, come la madre, per le ſue diſoneſtà. Agrippina maggiore maritoſſi a Germanico figlio del gran Druſo, ed eſſer dovea Imperatrice per l' adozione, che Tiberio ne fece per ubbidire ad Auguſto.

Auguſto non ebbe figli da Livia, la quale, col conſenſo ſtrappato da' Pontefici, tolſe gravida a Cajo Nerone, cui partorì Tiberio. A lui come a Padre pur s' aſcriſſe Druſo, ſe ben vi ſieno degli Storici, che lo credono concepito dallo ſteſſo Auguſto. Certo è, che egli teneramente molto l' amava; io lo chiamo il gran Druſo, perchè avea diſegno di reſtituire la libertà al Popolo Romano dopo la morte di Auguſto.

Auguſto fece ripudiar a Tiberio Vipſania, nipote di Pomponio Attico, e ſpoſar Giulia ſua figlia, e vedova già di Agrippa. Il gran Druſo ſposò Antonia minore.

Tiberio ebbe da Vipſania il Druſo, su cui tutta cade la preſente Tragedia. Il gran Druſo ebbe da Antonia minore Germanico avvelenato per ordine di Tiberio da Piſone, Claudio che fu Imperatore dopo Caligola, e Livilla prima ſpoſata con Cajo figlio di Agrippa, indi con Druſo figlio di Tiberio, e di Vipſania.

Germanico ſi congiunſe con Agrippina maggiore, figlia di Giulia, ſolo e vero ſàn-

gue di Augusto. Germanico ebbe da Agrippina maggiore Nerone, e Druso, uccisi da Tiberio, Cajo Caligola Imperatore dopo Tiberio, Drusilla, Giulia, Agrippina minore madre di Nerone, che fu pure Imperatore.

Druso figlio di Tiberio ebbe da Livilla quella Giulia, che nella Tragedia vuol sposare Nerone figlio di Agrippina. Giulia e Nerone sono i Personaggi muti della Tragedia, come quelli, che parlano, sono Tiberio, Livia, Druso, e Agrippina. Io non consiglio alcuno di legger questa Tragedia, se non ha presenti i nomi, ed i gradi delle parentele della Casa de' Cesari, per non cader negli equivoci. La Tragedia è solo fatta per questi.

Resterebbe ora il difendermi dalla taccia, che potrebbe darmisi da alcuni spiriti troppo critici e severi, i quali non lodano, se non gli studj delle scienze e dell' arti, e biasimano gli studj poetici come troppo molli, o come troppo inutili.

Non si può condannar la Poesia in genere, se non condannando Moisè, Divide, Giobbe, e Geremia, sommi Poeti dell'antico Testamento; l' artifizio, e le immagini delle loro Poesie, sebben divinamente inspirati, suppongono dalla parte del Profeta molto esercizio nelle arti degli Orientali. S. Clemente

mente Aleſſandrino (*Strom. Lib.* 1. *Pag.* 251.) ci dice, che Moisè nutrito dalla figlia di Faraone nel Palagio dei Re imparò la Geometria, l' Aritmetica, la Muſica, l' Armonica, la Poeſia, la Medicina, e la Filoſofia delle figure geroglifiche.

Tra' Padri Greci fiorì S. Gregorio Nazianzeno, le cui Poeſie furono ſoſtituite a quelle di Anacreonte, e di Saffo; tra' Padri Latini fiorì S. Proſpero, che cantò le coſe della Predeſtinazione, e della Grazia.

La Poeſia, conſiderata in ſe ſteſſa, non è dunque nè molle, nè inutile; e come ne' Profeti, e ne' Padri fu lo ſtromento della ſantità, così nulla vieta che ſecondo i biſogni de' tempi ella divenga lo ſtromento delle virtù morali e civili: e ſe acquiſtò mai tale prerogativa, egli è certamente per la Tragedia, accorta e luſinghiera emendatrice de' coſtumi umani.

INTERLOCUTORI.

TIBERIO, Imperatore.
DRUSO, figliuolo di Tiberio.
LIVILLA, moglie di Druſo.
LIVIA, madre di Tiberio.
AGRIPPINA, già moglie di Germanico, e cognata di Livilla.
SEJANO, Prefetto del Pretorio, e confidente di Tiberio.
PLANCO, uno de' Sacerdoti di Auguſto.
Uno de' SENATORI.
Uno de' DUCI de' Pretoriani.
Coro di SENATORI.
Coro di PRETORIANI.
Coro di DUCI.
Coro di CAVALIERI, e di DUCI.

La Scena è nel Palagio Romano, in quella ſpezie di Tempio, ov' era conſacrata una Statua ad Auguſto.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

SEJANO e PLANCO.

SEJANO.

ADunque, o Planco, il Popolo e 'l Senato
Ringraziano gli Dei col pianto agli occhi,
Che Tiberio non chieſto oggi conceda
La Tribunizia poteſtade al figlio,
E lo dichiari dell' Impero erede?

PLANCO.

Com' io dicea, ſollecitata Roma
Da' figli d' Agrippina, e dagli amici,
Innalza a Druſo ſimolacri ed archi,
E di Tiberio al par Divo l' appella.
Laſciai nel Tempio del Tonante Giove
I Conſoli, e i Tribuni, e dopo i voti
Offerti al Ciel per impetrare a Druſo,
E al Padre ſuo felicitate e pace,
Aduneranſi ſul meriggio in breve.

SEJANO.

Nel comandarne io l' adunanza, i cenni
Di Tiberio prevenni, e laude n' ebbi.

PLANCO.

E una voce correa tra i lieti Padri,

Che non s' aduneran ne' Templi uſati,
Ma in queſta Sala, dove tu di Livia
Per adular l' intereſſato zelo
Feſti dal Tempio traſportar di Marte
Il ſimulacro coloſſal d' Aguſto
Conſacrato dagli Auguri.

SEJANO.

E' ben giuſto,
Che riceva dal Divo avo il nipote
Nella ſua nuova dignità gli auſpicj.

PLANCO.

Ma potrai tu vedere appiè di Druſo
I Conſoli proſtrati, ed i Tribuni,
Che tu creaſti, e che annullar tu puoi?
Tu Signor del Senato, tu compagno
Delle fatiche di Tiberio, reggi
L' Impero, e 'l Mondo: e la tua ſacra immago
Orna non ſol le militari inſegne,
Ma i teatri, e le vie. Te le Coorti,
Te i Cavalieri, e i Senator più illuſtri
Gridano Imperador.

SEJANO.

Druſo ſia eletto.

PLANCO.

Col valore acquiſtò Giulio l' Impero,
Lo conſervò colla prudenza Auguſto:
E cieca voglia or donerallo, e il ſangue?

SEJANO.

Finchè non ſia degli adottati Claudj,
E d' Auguſto, e d' Antonio il ſeme ſpento,
Avrà Roma de' Ceſari.

PLAN-

PLANCO.

Chi 'l vuole?

SEJANO.

La viltà noſtra, e la fortuna loro.

PLANCO.

Tanto dunque cangiàr l' eterna Roma
I Ceſarei Tiranni in dieci luſtri?
Non rammenta ella più gli Egnazj, i Giulj,
I Lollj, ed i Varron da Ottavio uccisi?
Non le Immagini, i Templi, i Sacerdoti
Uſurpati agl' Iddii? Non il conſiglio
Dal timor additato, o dall' invidia
Di ſtabilir de' limiti all' Impero?
Non all' Impero ſucceſſore eletto
Tiberio il più inflеſſibile de' Claudj,
Per trarre del peggior dal paragone
Gloria, e nome di Padre? Aggiugni Livia
Ben più della Repubblica matrigna
Nojoſa, che de' Ceſari; e i Nipoti
Della Romana gioventude nati
Prenci, tra lo ſplendor nutriti, e 'l faſto
De' Conſolati, e de' Trionfi.

SEJANO.

Planco,
Spegni il Tiranno, e, ſe non puoi, l' adula.

PLANCO.

In queſto cor vive lo ſpirto antico.

SEJANO.

Nulla potria, ſe riſorgeſſe, Bruto,
Druſo vivendo, e di Agrippina i figli.

PLANCO.

Livia di Auguſto ſotto gli occhi eſtinſe
Cajo, Lucio, Marcello, e il fiero Agrippa:
E ſpegner non puoi tu Druſo, ed i figli
Di Agrippina?

SEJANO.

E che mai conſigli, Planco?

PLANCO.

Quel che giova alla Patria. Vuoi, che Druſo,
La cui natura timida ogni giorno
In crudeltà ſi cangia, & in orgoglio,
A Tiberio ſucceda? Vuoi che regni
Agrippina, non men di Livia, ingorda
Di dominar, ma più ſprezzante, ed uſa
A militari, e imperatorie cure?
Il ſuo Neron grato alla plebe anela
Alla prima grandezza; incauto parla
Contro Tiberio, e il ſuo Sejan diſpregia.
Gli altri due figli di Agrippina eguali
Sono al Padre in fierezza, e agli altri Claudj.
S' eſtingua al fin l' abominata ſtirpe,
E dal rivale ſi cominci l' opra.

SEJANO.

Tiberio l' ama.

PLANCO.

Più Sejano apprezza,
Che gli ſalvò la vita; e che gli rende
Poſſente d' armi, e di teſor l' Impero.

SEJANO.

Roma l' acclama.

PLAN-

PLANCO.

Per timor l' adula,
Da Agrippina istigata, e da' suoi figli.

SEJANO.

E il Senato?

PLANCO.

Detesta la percossa,
Che Druso diede a un Cavalier Romano
Con error di Tiberio. Alla vendetta
Deh, t' anima, Signor. T' offro il Senato
Per compagno dell' opra: t' offro tutte
Le Coorti, di cui sei Capo, e Duce:
Ed i Tribuni, ed i Pretori t' offro,
Che a te mandàrmi ambasciator, sapendo
Che sono mie le lor vendette. Druso
A Germanico unito non mi tolse
La Pretura? Tiberio non negommi
Il Consolato, e l' ultimo non femmi
Degli Augustali Sacerdoti? e senza
L' autoritade di Sejano, e i prieghi,
Io non ministrerei la fiamma, e il nappo
Ne' sagrifizi al morto Augusto offerti.
Ma al ben pubblico ceda odio privato,
E sia di libertà principio e oggetto
Dell' Impero Roman sceglier il Capo
Nel seno della Repubblica.

SEJANO.

Volea
Investigar, Planco, i tuoi sensi; e il fei
In un tempo opportun. Dammi la destra...

PLAN-

PLANCO,

La tua, Signor, dignissima d' Impero
Io bacio riverente.

SEJANO.

Oh s' io potessi
Svelarti appieno il cor... Ma alcun non ci ode
In questo luogo circondato intorno
Dalle Coorti, che ad ogn' uom l' ingresso
Vietano; e scender dalla loggia Druso
Co' Padri noi vedrem. Dunque m' ascolta;
Ed all' imo del cor manda il segreto.

PLANCO.

Pel capo di Tiberio, anzi pel tuo,
Più inviolabil sagramento, io giuro.

SEJANO.

M' ama Livilla, o femminil vaghezza
L' alletti, o sia destin di Roma, o prezzo
De' servigj con rischio a lei prestati
Contro Agrippina sua mortal nemica,
Perchè più bella, più feconda, e cara
A' Soldati, ed al Popolo. Ma quanto
Ama Livilla me, tant' odia Druso,
E sdegna seco di regnar, e vuole
Ch' io suo sposo divenga, e seco regni.

PLANCO.

Servì sovente alla Virtude Amore.

SEJANO,

Forte m' opposi al femminil desio:
Perchè chi puote immaginar, che quella,
Cui suocero è Tiberio, Augusto zio,
Consorte Druso, a cui diè molti figli,

Con

Con un Romano Cavalier invecchi,
Se non gli è dato d' uſurpar l' Impero!
Ch' ella a ſperanze incerte il ben preſente
Sacrifichi, e ſi pregi eſſer chiamata
Moglie infedele, e ſcellerata Madre?
Ma la difficoltà crebbe il desìo
Di Donna amante ed orgoglioſa; e quello
Che ottener non potea con doni e affetti,
Con ire ottenne, e con minaccie. Aſcolta:
Due giorni ſon che al declinar del Sole
Nel ſotterraneo del Roman Palagio
Seco mi trae tra verminoſi corpi,
Tra ceneri mezz' arſe, e inſanguinate,
Tra piombi, e cere. Scapigliata, e ſcalza
Con la ſua mano erge alle Furie un' ara;
E ſcannata una Vittima, l' aſperge
Di ſangue; lumi indi vi accende intorno;
E al loro dubbio lucicar eſpone
Di Druſo il ſimulacro; e ben trecento
Tartarei Numi con la bocca tuona.

PLANCO.

Utile a' tuoi biſogni anch' è l' Inferno.

SEJANO.

Mente invoca così le furie, e l' ombre,
Trapaſſa il core dell' effigie, e il capo;
Indi l' effigie a lento foco abbrugia,
E calca col ſuo piè la fuſa cera.
Con queſt' arti, poi torva ella a me dice,
Da Piſone incantoſſi, e da Plancina,
Germanico; ed io pure incanto Druſo.
Sejan, tu foſti dell' incanto a parte,

E d' eſſo reo ſia che t' accuſi a' Padri,
Anzi a Tiberio, ed allo ſteſſo Druſo,
Se in nome di Proſerpina, e di Aletto,
La tua Conſorte rimandar non giuri,
Ed appreſtar una bevanda a Druſo,
Che, ſecondo che a me Plancina appreſe,
Con le mie mani ho fatta. Ecco la deſtra.
E deſtra inſanguinata ella mi porge.
Che debbo io far? Più, che l' Inferno tutto,
Deeſi temer un' irritata amante,
Cui ſuperſtizion rend' ebra, e folle.
Io l'impalmo: e appreſtar promette a Druſo
Il magico liquor.

PLANCO.

Saggio conſiglio.

SEJANO.

Ma manca ancor l' eſecutore all' opra:
Che un ſecreto, da cui l' Impero pende,
E di Sejan la vita, e la fortuna,
Fidar non volli a ſchiave anime vili.
E' ver, ch' Eudemo, e Ligdo, i due più cari
Schiavi di Druſo, a me venduti ſono...

PLANCO.

Ecco il miniſtro tuo.

SEJANO.

Già t' avea ſcelto
Per l' amicizia noſtra. E' in te coraggio,
E ſenno, e fè. So, che Agrippina, e Druſo
Odii; ſo, che t' apprezzano i Tribuni,
E i Conſoli non men, che i Pretoriani;
E che Auguſtale Sacerdote porgi

La

La coppa a Druſo allorchè liba all' Avo.
Non ti parlo di premio: avrai il mio luogo,
Planco, s' io regno.

PLANCO.

Mi premiaſti allora
Che in me tu ti fidaſti. Oſa, e comanda,
E non che l' incantata e rea bevanda,
Ma darò morte a Druſo in pien Senato.
Tutto poſſo in tuo nome, e tutto lice.

SEJANO.

Frena l' impeto, amico, e meco ſpia
Tempo opportuno ad ingannar Tiberio;
Onde gli autori di cercar non curi
Della morte del figlio. Impreſa grande,
E periglioſa.

PLANCO.

E di Sejan ben degna.

SEJANO.

Si tratta di domar col ſolo ingegno
Malizia ſomma a poter ſommo unita:
E d' iritare, e ingeloſir tra loro
Aſtuta vecchia, e ſoſpettoſo figlio:
Due Cognate feroci, una Conſorte
Del mio doppio rival Ceſare eletto;
L' altra pe' figli, pel defunto Spoſo,
Per virtù, per valor, da Roma amata.

PLANCO.

Nè chi ſa governare il Mondo e Roma,
Saprà dar leggi a una famiglia, e quale?
Il capo t' ubbidiſce, e gli altri ſono
O femmine, o fanciulli.

SE-

SEJANO.

Or vanne Planco,
E conserva l' Arcano.

PLANCO.

Io t' ubbidisco.

SCENA SECONDA.

DRUSO co' SENATORI, e SEJANO in disparte.

Uno de' SENATORI.

Il Senato, ed il Popolo Romano
De' benefizj tuoi memore, o Druso,
Dal tuo nuovo poter gran cose attende.
Già t' ha innalzati simulacri ed archi
Presso quei di Germanico, e di Augusto;
Che in te fiorir le lor virtudi spera.

DRUSO.

Quant' io amassi Germanico, o Romani,
Mostrarlo ogner le mie parole, e l' opre:
Fratelli amanti, anzi fedeli amici
Vivemmo noi felicemente in pace.
Ed ob vivesse ancora! Appreso avrei
Dall' esempio di lui regger l' Impero
Senza propria arroganza, e invidia altrui;
E in gloria militare, ed in clemenza
Vincer ogni arte, ogni virtude antica.

SEJANO.

Viene il tuo Augusto Genitor.

SCE-

SCENA TERZA.

TIBERIO, e detti.

DRUSO.

O Padre,
Col Senato a' tuoi piedi ubbidiente
Mi proſtro.

TIBERIO.

Sorgi, o figlio. Oda il Senato. (1)
Del Divo Auguſto al ſimulacro avanti
V' ho ragunato in queſto giorno, o Padri,
Per dichiarar ſolennemente quello,
Che a me Collega è dell' Impero, e debbe
Del poter Tribunizio eſſer conſorte.
Dello ſteſſo poter fu prima Agrippa
Chiamato a parte dal modeſto Auguſto,
Che il Regio eſtinſe, e 'l Dittatorio nome,
Al trionfante Genitor fatale.
Io dopo Agrippa a tant' onor fui ſcelto,
Perchè l' Impero il ſucceſſor vedeſſe;
E de' potenti le ſperanze inique
Limitate reſtaſſero: e dir poſſo,
Che il ſuo poter meco partendo il Padre
Fidoſſi al par della modeſtia mia,
Che della ſua grandezza. Morto Auguſto,
Sa-

(1) Sedono.

Sapendo io ben da lunga prova esperto,
Che la sua sola mente era capace
Di sostener con utile del Mondo
La mole dell' Impero, io m' era fisso,
Che ritornasse col comun consenso
La Monarchia nella sua forma antica,
E che di molti le fatiche unite
Fessero ciò, che non poteva un solo.
Ma smembrar ricusaro i Padri un corpo,
Che reggersi dovea per lor consiglio
Da un solo spirto: onde ubbidir fu forza,
E regnare. Or la grave etade mia,
Che già declina, ed il paterno esempio
A dichiarare il successor m' astringe,
E il Collega all' Impero. Insin che visse
L' adottato Germanico, i suoi merti,
La volontà del Divo Padre, i voti
Del Senato, e del Popolo, sospesa
Tra Druso, e lui l' elezion libraro.
Poscia chiamarlo al Ciel piacque agli Dei,
Con quanto danno dell' Impero, e quanto
Nostro dolor, voi lo sapete, o Padri.
Nè senza pianto rammentare io posso
Quel fatal giorno, in cui ripose Roma
Nell' Avello di Augusto il cener sacro.
Lui canteranno eternamente i Salj;
Tra gli Augustali Sacerdoti erette
Sedie Curuli, e di corone ornate
Di quercia ne' Teatri a lui saranno;
L' effigie sua scolta in avorio i Giochi
Circensi onorerà; nè fia creato

Giam-

Giammai Flamine, od Augure in ſuo luogo,
Che della Gente Giulia. Archi egli ha in Roma,
Archi ſul Reno, archi ſul Monte Amano,
Ove con le ſue geſta è in oro inciſo,
Ch' egli per la Repubblica morìo.
Sepolcro ha in Antiochia, ove arſo fue,
E Tribunale in Epidaſno, dove
Finì la vita. Chi può dir le Statue,
E i luoghi ove s' adora? Io tanto fei
Per onorarti, o figlio, amato figlio,
Dallo sdegno de' Numi a me rapito,
E che defunto inutilmente piango!
Morto, io diceva, l' adottato figlio,
Giuſto era ben, ch' io dichiaraſſi il proprio
Erede dell' Impero; e lo dichiaro
Non accecato dall' amor paterno;
Non dal favor d' adulatrice turba,
Ma dopo forti e replicate prove
Del ſuo ſenno, e valor. Fanciullo ancora
Sedizioni calmò, guerre compoſe,
Il Conſolato meritò tre volte,
E tre volte il Trionfo. Divo Padre,
Se dal trono ſtellante, ove t' aſſidi
In compagnia del tuo diletto Padre,
All' Impero Roman gli occhi rivolgi;
Piacciati d' inſpirare al tuo Nipote
Quelle tante virtudi, onde reggeſti
Con tanta gloria il conſidato Mondo.
Clemente ei regga il Popolo, e il Senato;
Le leggi tue col proprio eſempio avvivi;
Pio la Religione intatta ſerbi,

Nè ſerbi men la diſciplina antica.
Chiuda il Tempio di Giano, e più la pace,
Che la vittoria, ed i trionfi ambiſca.

DRUSO.

Per ringraziarti, Imperadore, e Padre,
Del Tribunizio onor, che a me concedi,
Prego di Roma i tutelari Numi
Di compiere nel figlio i voti tuoi:
E compieranſi, ſe imitar m' è dato
Le tue virtudi appien; che in te s' accoglie,
Quanto fè grande Ceſare, ed Auguſto,
E della Claudia ſtirpe i priſchi Eroi.
Altro valore io non dimando in guerra,
Se non quel, che all' Illiria, alla Pannonia,
Alla Germania tu moſtraſti invitto.
Nè deſio governar con altro ſcettro
Il Popolo Roman, ſe non col tuo.
A' tuoi piedi mi proſtro, ed adorando
Le tue virtudi, qual compagno, e figlio,
Amor ti giuro, ubbidienza, e fede.
Approva le mie voci, o Divo Auguſto;
Io ſono il tuo Pontefice, e con Livia
A te libare in queſta notte io ſpero.

TIBERIO.

Alzati Druſo, e ſieno i nomi noſtri
Da queſto dì del par ſcritti ne' Faſti.

DRUSO

Per coronar giorno sì bello, o Padre,
Permettimi, che a te due grazie chiegga:
L' una d' animo grato è giuſto affetto,
L' altra di amore, e di concordia è voto.

TI-

TIBERIO.

Chieder non puoi, che quel ch' è ſanto, e degno
Dell' Impero, de' Claudj, e del Senato,
Innanzi a cui tu parli. Udiamlo, o Padri.

DRUSO.

I Padri decretar col tuo conſenſo,
Che Madre della Patria, anzi del Mondo,
Livia foſſe chiamata; e coll' onore
L' ara d' adozion qual Diva aveſſe.
Concedi, o Padre, che s' incida in marmo,
In bronzo, e in oro il meritato nome;
E del Littor l' uſo concedi, e l' ara.
Te ne priega tuo figlio, amato tanto
Da Livia, e preſſo te tanto protetto.
L'altra grazia, ch' io chieggo, è, che Nerone
Il primo figlio di Agrippina ſpoſi
Mia figlia Giulia. Così ſieno eſtinti
Gli odj, e i rancori nel Roman Palagio;
E due famiglie d' intereſſi e fini
Congiunte viveran concordi in pace
Sotto il Padre comune.

TIBERIO.

A Livia baſti,
Che decretaſſe a lei gli Auguſti nomi
Il Senato; e ben più ſe gli ricuſa,
Le fanno onor, che ſe gli accetta; e molto
L' offendi tu, ſe di tentar t' oſtini
La ſua modeſtia, e più la mia. Per quello,
Che alle nozze s' aſpetta, io vi conſento,
Se Livilla l' approva. Egli è ben giuſto,
Che col conſenſo della madre vada

Alle nozze la figlia.

DRUSO.

E quando mai
Livilla discordò da Druso suo
O ne' pensieri, o negli affetti?

TIBERIO.

Ed io
Senza invocar del Divo Augusto il lume,
Il qual ne' casi perigliosi e incerti
Sempre sperimentai sicuro e fido,
Io, dissi, ciecamente e all' improvviso
Consentirei de' Genitori a' voti,
Fosser anche concordi?

DRUSO.

Al tuo consenso
E' Germanico ancor lusinga, e sprone.
Se ben tu, Padre, lo rimembri, il giorno
In cui l' ultima volta uscì di Roma
Per gir là nell' Armenia a' cenni tuoi,
Non si sapea staccar da figli; afflitto
Egli di Giulia, e di Neron le nozze
Alla presenza di Livilla e mia
A te chiese, e modesto ei te le chiese,
Non qual fregio, e splendor dovuto a' Claudj,
E meritato dal Cesareo nome,
Ma qual mercede, e anticipato premio
Delle nuove fatiche, e nuove glorie.

TIBERIO.

Or là su gli astri con Augusto assiso
La nostra notte in chiara luce ei scorge,
Ed in un guardo sol vede, e confronta,

Se

Se quel, ch' egli bramò vivendo in terra,
Corrisponda al destin scritto nel Cielo.

DRUSO.

Si prendano dal Ciel gli auspicj, e a fine
Noi d' impetrarli col dovuto rito
Libiamo in questa notte al Divo Augusto.
Tu qual sommo Pontefice comincia
La cerimonia pia; Livia ti segua,
Livia tua madre, e dello sposo Dio
Sacerdotessa dal Senato eletta.
Io di Augusto Pontefice all' onore
Terzo succederò; poi, se 'l permetti,
A libar meco inviterò Livilla,
Ed Agrippina, ambo amorose madri
Degli sposi futuri.

TIBERIO.

Atto ben giusto
Di Religione, prima e soda legge
Dell' Impero Roman.

SEJANO.

Spiegar mi lice,
Come ho per uso, i miei sinceri avvisi?

TIBERIO.

Liberamente parla.

DRUSO.

Ode il Senato.

SEJANO,

Piacque talora (il sacrifizio omesso)
Di libar l' uso dalla Grecia tratto,
O di gustar quasi co' primi labbri
Il vin soave, e le vivande elette

Da Pontificia mano a' Numi offerte;
Negli ſponſali s' antepoſe il vino
Agli altri cibi, per raccor gli auſpicj
Più agevolmente, e preſto. Adunque ſaggio,
O Ceſare novello, è il tuo conſiglio
Di libare ad Auguſto in queſta notte
Per ritrarne gli auſpicj, e auſpicj lieti
Convien ſperar, ſe il tuo divin Germano
Dal ciel gli manda. Fu celeſte il voto
Delle nozze di Giulia, e di Nerone,
Se il concepì Germanico, che Giove
A lui ſempre inſpirò tutti i penſieri;
E quanto vien da Giove è giuſto, e ſanto,
E ſi conforma all' ordine de' Fati.
Permetti dunque, o Imperator, che intanto
La libagion in queſta notte appreſti
L' eletto Planco.

TIBERIO.

A te Planco ubbidiſca.

Uno de' SENATORI.

O mille volte fortunato, e mille
Romano Impero! O Principe clemente!
O Padre amante di modeſto figlio!
O avventurata appien Claudia famiglia,
Sangue de' Numi! Oh te beato, Auguſto,
Che or godi il frutto di tue grandi impreſe,
Poichè dal Cielo rinnovata vedi
La tua virtù ne' coronati Eredi!
Col Popolo, co' Padri, co' Penati,
Co' magni Dii ſteſti ſull' alta prora,
E in fronte ti ſplendea l' aſtro paterno;

Men-

Mentre dal roſſo lido, e dall' Aurora
Antonio vincitor ſeco traea
Gl' Indi, i Sabei, gli ultimi Battri armati.
Per render Roma d' Aleſſandria ſerva,
E trionfar del Mondo in un conflitto,
Aveva ſpinte il collegato Inferno
Le moſtruoſe Deità d' Egitto
Contro Nettunno, Venere, e Minerva;
E tendea l' arco il latratore Anubi;
Ma gli Dei t' aſſiſteano in bianche nubi.
In tanto ſotto a' tridentati roſtri
Di Leucate bollì l' onda ſpumoſa,
E la barbara Donna il patrio ſiſtro
Fè rimbombar contro de' litui noſtri,
E osò mirare i torreggianti pini:
Ma toſto gli occhi impallidita torſe,
E ſciolti a' venti i ricamati lini,
Al Nilo ſuo, che le ſpandeva il ſeno,
Precipitoſa e diſperata corſe,
Ed i teſori in un ſepolcro aſcoſe.
Ma ſe mirando tra ferali marmi
Senza onor, ſenza Dei, ſenza conſorte,
Inferocì per meditata morte,
Ed il morbido petto all' angue eſpoſe,
Sdegnando di ſeguir privata Donna
Il carro trionfante in regia gonna.
Padre del Mondo, e del Romano Impero,
Tre volte tu la Sacra Via calcaſti,
E nel trionfo ti ſedeva a lato
Ericina ridente, e Marte ultore,
Dell' Egizieca polve ancora nero.

Indi in ſereno e maeſtoſo volto
Co' figliuoli Neroni il voto ſciolto
Agl' Italici Dei, loro ſacraſti
Tra fumi Nabatei trecento Templi
D' alto eccheggianti delle vere lodi
Del tuo valore, e della tua clemenza,
In Dorici cantate, e Lidj modi
Dalle Madri Latine, e dalle Spoſe,
A cui ſalvaſti ed i mariti, e i figli.
Fremean tra' plauſi di feſtivi giochi
I ſette Colli, e riſplendeano i fochi
Nelle chete del Tebro onde orgoglioſe
Per l' ombre accolte in ſen de' ſimulacri
A te ſul ponte, e ſulle rive ſacri.
Ma quando abbandonare il vinto Mondo,
Stanco di governarlo, alfin ti piacque,
Il ſuo regno t' offerſe il Re dell' ombre;
Teti comprarti ambìo con tutte l' acque
Per genero, e Nettun crearti Dio
Del mare immenſo, e cederti il tridente:
Ma gli Eliſj sdegnando, e l' Oceano,
Al Ciel ſaliſti. Il deſiato pondo
Vacillando l' etereo aſſe ſentìo;
I rai contraſſe l' Erigonia Ariſta;
Le branche ritirò lo Scorpio ardente;
E l' immagine tua ſplender fu viſta
A' tardi meſi manſueta ſtella,
Ed alla notte dar luce più bella.
Dell' occupato ciel non breve parte,
U' non mormori tuon, lampo sfavilli,
Auguſto ſerbi ed a Tiberio, e a Druſo,

Che

Che ricuſar Templi, ed altari in terra.
E qualor ſia, che agli ordini tranquilli
De' ſommi Dii l' adamantino fuſo
Delle Parche a ſalir entrambo chiami,
Guidi Quirino co' deſtrier di Marte,
Pel candido ſeren di Giuno amica
Alla menſa di Giove i Prenci magni;
E il gran Druſo, e Germanico concordi,
L' uno il fratello, e l' altro il padre abbracci.
Eterno amore i loro petti allacci;
E cuſtodi di Roma eterni ſieno,
E d' Auguſto, e di Ceſare compagni.
Livia ſeguita ſia, quale l' antica
Madre de' Numi appar ne' dì feſtivi,
Da ben cento nipoti, e tutti Divi.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

LIVIA e SEJANO.

LIVIA.

E Quì deggio aſpettar?

SEJANO.

Tiberio il diſſe,
O Imperatrice; il ſuo voler t' arreco.

LIVIA.

Forſe è ſeco il Senato?

SEJANO.

E' ſeco Druſo.

LIVIA.

E de' ſecreti di Tiberio e Druſo
Sdegnaſi di chiamare or Livia a parte?
Ma ben lo veggo: il nuovo Impero è tale,
Che ſuſſiſter non può, ſe a più d' un ſolo
Si rende conto.

SEJANO.

E che ti cela il figlio?

LIVIA.

Quel che Sejano gli preſcrive.

SEJANO.

Io, Livia?

Li-

LIVIA.

L' induceſti a negarmi il nome, e l' are,
Che, lui volendo, decretarmi i Padri.

SEJANO.

Aſcritta tu nella famiglia Giulia,
Di Spoſo Dio Sacerdoteſſa, e figlia....

LIVIA.

Ma ſe ſon io Sacerdoteſſa eletta
Dal Divo Auguſto, perchè a me ſi toglie
L' uffizio eſercitarne in dì ſolenne?

SEJANO.

Qual luogo mai tra' Senatori ambivi?
Il primo, ed il ſecondo era occupato
Da Tiberio, e da Druſo; e darti il terzo
Non convenia, nè tu l' avreſti preſo.
Ad altra cerimonia, e ben più degna
Del miniſtero tuo, t' aſpetta Auguſto,
E ti chiama Tiberio. Ottenne Druſo,
Che la figliuola ſua ſpoſi Nerone,
E in queſta notte libagion dee farſi.

LIVIA.

E Druſo chieſe tali nozze?

SEJANO.

Il diſſi.

LIVIA.

E l' accorda Tiberio?

SEJANO.

Egli tel dica.

SCE-

SCENA SECONDA.

TIBERIO, LIVIA, DRUSO, e SEJANO in disparte.

LIVIA.

O caro Druso, o sangue mio, t' abbraccio,
E al nuovo onor, che a te l' Impero appresta,
Con Roma applaudo, e ne gioisco teco:
Tanto il Cielo pregai, che alfin ti veggo
Di quella stessa potestade ornato,
Che a tuo Padre concesse il Divo Augusto.
Tal era il volto di Tiberio, tali
Erano gli occhi, il portamento, il gesto,
Tale la maestà, tale la gloria,
Che mostravano a Roma il degno Erede
Di ben vent' otto Consoli, e di cinque
Dittatori, che ornaro otto Trionfi.
Ch' altro or mi resta, che morire in pace
Carca d' anni, e d' onori, e col contento
Di rimirar due Imperatori eletti
Per mio consiglio, e dall' Impero esclusi
I figliuoli di Giulia. In Agrippina
La tua nemica più mortal riguarda,
Nè mai porre in oblio, che quando a Roma
Col cener di Germanico ella giunse,
Il Popolo acclamando a lei diceva,
Che d' Augusto era sola il vero sangue;

E che

E che di ſopravvivere agl' iniqui
Meritavan dal Cielo i figli ſuoi.
Peran tutti con eſſa, e voi vivete,
Regnate voi, ſe far ſi puote, eterni,
E de' Claudj ſerbate il pregio, e il nome.

DRUSO.

Livia, a' tuoi merti, e al tuo poter s' aſcriva,
Se il Tribunizio onor mi diede il Padre.
A te dia ricompenſa il ſommo Giove;
Ed i tuoi giorni prolungando a noi
Serbi l' utilità de' tuoi conſigli,
Che per tant' anni governar la terra;
Ed inſpiraro al Padre Auguſto il ſenno
E la clemenza, che agguagliolla a' Numi.
Ah dalla ſua magion diſcacci l' ire
La genitrice Venere, e Giunone
Propizia aſſiſta alle venture nozze.

LIVIA.

Di Giulia, e di Neron? non puote il Cielo
Nozze approvar, cui s' opporrà la Madre.

TIBERIO.

L' ordine dell' Imperio, e la concordia
Della famiglia le richiede.

LIVIA.

Figlio,
Tra Livilla, e Agrippina ire novelle
Bollono. La cagione ancor n' è ignota;
E ſolo poſſo dir quel, ch' io ne vidi.

SEJANO. (1)

Quì t' attendea.

DRU-

(1) Tra ſe.

DRUSO.

Nulla mi cela, o Madre.

LIVIA.

Alla quart' ora ritrovai Livilla
Pallida, meſta, ſinghiozzante, e indarno
Conſolarla voleano Eudemo, e Ligdo,
Anzi Planco, che ad eſſi unito s' era,
E la cingea cogli altri ſervi afflitti.
Ell' avea in braccio il pargoletto Druſo,
Che l' innocente man ſtendeale a gli occhi,
E le tergeva il pianto. Ahi! figlio mio,
Ella dicea, dovrò laſciarti, o figlio?
E in così dir ora volgendo gli occhi
Al letto maritale, ora al fanciullo,
Immobile reſtava. Entra Arippina
Coll' uſata baldanza: alla ſua viſta
Arroſsì, impallidì, tremò Livilla;
Ed indi il ſuo dolor cangiando in ira,
Riſpinge il piccol Druſo, e diſpettoſa
(Tu vieni ancora ad inſultarmi?) grida:
E dal Palagio lagrimando fugge.

DRUSO.

O inaſpettato lutto, che corrompe
Ogni mia gioja in queſto dì ſolenne!
Che fece mai contro Livilla Druſo?
E perchè la cagion del ſuo dolore
Cela a Druſo Livilla?

SEJANO.

Ecco Arippina.

SCE-

SCENA TERZA.

AGRIPPINA, e detti.

AGRIPPINA.

O Druſo, come in te ſempre trovai
Il fratel di Germanico, e l' amico,
Così della ſua miſera famiglia
In te trovare il protettore io ſpero.
Di ſei figli ſon io Madre infelice
Alle calunnie, ed alle inſidie eſpoſti
Di aſtuti e potentiſſimi nemici,
Che di Plancina, e di Piſon gli eſempj
Rinnoveran ſu l' innocente prole
Del tuo morto fratel, ſe non gli aiti.
Deh, Druſo, al Padre tuo, ch' è pur mio Padre
Con mie ragioni, e con tuoi prieghi impetra
Agli orbi figli, ed alla Madre afflitta
Nel Palagio Roman pace, e quiete!

DRUSO.

Uopo non ha di mie preghiere il Padre,
Che i figli di Germanico rimira
Come ſuoi proprj; e di Livilla al pari
Hatti, Agrippina, in ogni tempo amata.

TIBERIO.

Quel, che il figlio promette, il Padre approva.

AGRIPPINA.

Tu 'l conferma coll' opre; e poichè Druſo
Con-

Conſente, che Neron ſpoſi mia figlia,
Vi conſenti anche tu, ſe Padre ſei.

TIBERIO.

Al voler di Livilla io non reſiſto.

AGRIPPINA.

Sai, che Livilla a ſuo poter mi fugge
Per l'odio antico, che al mio ſpoſo avea,
Odio nato da invidia, e da' nemici
De' figli miei con eſca nuova acceſo.
Or or volea delle propoſte nozze
Favellar ſeco; ed io credea, che un giorno
Da lei bramato, ed aſpettato tanto,
Inſpiraſſele al cor ſenſi più miti.
Ma chi frena il furor? preſente Livia,
Me ſprezzò, me fuggì, nulla badando,
Che al par di lei ſon di Tiberio nuora,
E ſuora di due Ceſari, e conſorte
Di un altro eletto dal Divin Auguſto,
La cui figlia il ſuo ſangue in me trasfuſe.
Pur corteſie vuolſi ad ingiurie opporre.
Da lei, Druſo, n'andiamo: al tuo coſpeto,
Ella dirà i ſuoi torti, io dirò i miei.
Siane giudice Livia.

LIVIA.

Io nol ricuſo.
Piombi pur ſovra te la colpa, e l'onta. (1)

SCE-

(1) Tra ſe.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Onde, Sejan, tant' ira, e tanti pianti?

SEJANO.

Nulla v' è di più nobile, e più folle
Della femmina. Allor ſi ſdegna, e piange,
Ch' eſſer dovrebbe più tranquilla e lieta.
Nè a quegli eventi conformarſi cura,
De' quali ella non è fine, e cagione.

TIBERIO.

E sì tenere lagrime Livilla
Verſa in faccia di Livia? e inferociſce
Agrippina mirando? che farebbe,
Se foſſe ſua rival?

SEJANO.

Non cercar oltre,
Ceſare, e vivi in tua famiglia lieto.
Che appien felice ſaria ſtato Auguſto,
Se a lui ſaper foſſe baſtato quanto
D' odj, e di amori in ſe capiva il Mondo;
Trattine quei della ſua Caſa. Oh come
S' affliſſe, e pianſe il Vecchio sbigottito
Alla novella della figlia infame!
Maledì d' eſſer padre; ed al Senato
Scriſſe contro di lei. Lo tenne infermo

L' ira più giorni, e la vergogna aſcoſo.

TIBERIO.

Morte ſon le due Giulie, ed Agrippina,
Benchè ſorella ſia della ſeconda,
Per caſtitade è illuſtre.

SEJANO.

Son peggiori
Di ambizion, che di laſcivia i mali.
L' ambizion dopo la morte ancora
Con l' opre, che laſciò, confonde il Mondo;
Ma con la morte ogni laſcivia è ſpenta.

TIBERIO.

Conoſco quanto ſia fiera e ſuperba
Agrippina, e quant' avida d' Impero.
Pavento ognor gli obliqui ſuoi maneggi
Accreditati dal favor di Druſo:
Onde non abbracciai, non rifiutai
Le nozze.

SEJANO.

Riſpondeſti obliquo e oſcuro,
Ma tanto Druſo avea ripien l' idea
De' merti di Germanico, e de' ſuoi,
Delle promeſſe ad Agrippina fatte,
Degli avvantaggi alla famiglia finti,
E della ſua richieſta in dì ſolenne,
Che interpretando a ſuo favore i detti,
Immaginò ſin di libar con Livia
Nella proſſima notte al Divo Auguſto,
Per impetrar a' Claudj e pace, e prole.

TIBERIO.

Folle illuſion! ſemplice, e rozzo è Druſo.

SE-

SEJANO.

Ma maligna Agrippina, e ben conoſce
L' indole di un buon Prence, e ne approfitta.

TIBERIO.

Io temo, che m' inſidii e vita, e regno.

SEJANO.

Se tu le trame di Agrippina temi,
Quanto temerle più debbe Livilla,
Che unita teco d' amiſtà, di ſini,
Allo ſpoſo, al fratel ſempre s' oppoſe?
Povera Principeſſa! io ti compiango.
Con la morte di Cajo a te fu tolta
La ſpeme di regnar: ed or vivendo
Druſo, eletto già Ceſare, t' è forza
Ceder l' Impero alla rival.

TIBERIO.

Sejano,
Dimmi ciò, che t' è noto. Io tel comando;
Nè replicar il mio comando ho in uſo.
Tu ſolo ſei de' miei ſecreti a parte:
Non ne abuſar. Io dunque ſolo in Roma
Ignorerei della famiglia mia
Gli odj, e gli affetti? Ho ben il cor più forte
Di Auguſto, e ritener ſo meglio in petto
I miei ſecreti, e rivelarli a tempo.

SEJANO.

Turbare io non volea giorno sì bello
Con acerbe novelle; e le ſerbava
A tempo più opportun. Ma perchè vuoi,
Ch' io parli, giuro per l' Albano Giove,
Che nulla tacerò. Perdona, o Druſo,

Se ardiſco rivelar gli arcani tuoi.
Grande è il riſpetto mio verſo del figlio,
Maggior verſo del Padre. Il giorno, in cui
Déſti il Pontificato, e la Queſtura
A Nerone, per lui pubblici voti
I Pontefici féro, onde gioinne
Tanto la plebe nel vedere adulta
La prole di Germanico, Sabino,
Sabin zelante d' Agrippina amico,
E del morto Germanico, e de' figli,
Ad eſſi, e a Druſo diè cena ſolenne.
Sull' aurea ſponda alteramente aſſiſa
Tra Druſo, e tra Neron ſtava Agrippina;
Gli altri ſeguian ſecondo i nomi, e i gradi
Dell' amicizia, e del favor di Druſo.
Prende Agrippina la gemmata tazza,
In cui co' Duci nella tenda accolti
Germanico libava al Padre Druſo,
Ed a' fratelli di Agrippina, e all' Avo.
Di ſpumante Falerno una, e due volte
Colmatala Agrippina, o Giove, diſſe,
Sia fauſta queſta notte al nuovo Spoſo
Druſo, e a' miei figli. Tu alle nozze aſſiſti,
O Giuno; voi le feſteggiate amici.
Così dicendo, aſſaggia il vino, e parte
Ne verſa ſu la menſa, e manda in giro
Il reſto; e dir s' udia: Viva Agrippina,
Viva lo Spoſo ſuo; Tiberio mora;
Mora Livilla. Ligdo era preſente;
E Ligdo a Eudemo, e a me Eudemo il diſſe.
Farne motto a Livilla io vieto a Eudemo:
Ma

Ma mi risponde: palesailo a lei.
E' soggiungeva sospirando: e come
Poss' io veder delle Romane donne
Con infamia oggidì mostrata a dito
La figlia del gran Druso? pargoletta
L' ebb' io tra le mie braccia, e fedelmente
L' ho poi servita. A lui dimando, quali
Fossero i convitati, e quai le prove
Della cena. Ei citommi Aterio, Antistio,
Norbano, Antejo, e Silla, e Galba, e Tullo,
E Cetego, e Sillan; senz' altro indugio
Ad uno, ad uno i convitati appello;
E a forza di minaccie e di promesse
Io gli costringo a confessar la cena.
Concordar nell' accusa, e ognuno aggiunse,
Che Druso nel partir la man stringendo
De' Convitati, ad alta voce disse:
Ciò, che Tiberio ad Agrippina tolse,
Renderalle il suo Druso. Or guarda astuzia!
Prima con Livia concertar le nozze,
Per rapir a Livilla i figli suoi,
O guadagnarli con promesse. Livia
Or finge di negare il suo consenso,
Affinchè ti costringa a dare il tuo;
Poichè quel, che non vuol, sa che tu vuoi.
Intanto contro di Agrippina parla,
Resiste a Druso, lo rampogna, e sgrida
Nel tempo, che lo loda, ed accarezza,
Per disgombrarti ogni sospetto. E guai,
Se t' opponevi alle proposte nozze!
Che del rifiuto tuo Druso con Livia

Accuſata n' avria Livilla a i Padri,
Ed il preteſto, e la difeſa cerca
Del tramato ripudio. Credi forſe,
Che a' Pontefici già non ne parlaro,
E che non deſtinaro il luogo, e il tempo
Della ſolenne cerimonia? I voti
De' Pontefici ſteſſi, e degli amici
Di Agrippina, la gioja, e i ſimulacri
Prova ne ſono, e gli archi alzati a Druſo.
Che mai penſa tra ſe? Non mai Tiberio (1)
Vidi in volto più torbido.

TIBERIO.

Sejano,
M' appella Planco.

SEJANO.

E che pretendi, e tenti
Di far, Auguſto? ſimular biſogna
L' ingiuria, ſe tu vuoi ſcoprirne i rei
Senza periglio tuo; del mio non parlo.
Gli amici lor ti ſono ancora ignoti;
Nè ben tu ſai, ſe il Popolo, e il Senato
Contro di te non s' armeran per Druſo,
Che in volto popolar tutti accarezza,
Che a' ſpettacoli aſſiſte, e quanto puote
Imita Auguſto, e il tuo rigor condanna.
Vuoi tu Druſo ſpogliar di quel potere,
Che tu gli deſti? E qual è il ſuo delitto,
Se manifeſte ancor non ſon le prove,
O non le crederà la plebe irata?
Util conſiglio io proporotti.

Ti-

(1) Tra ſe.

TIBERIO.

Dillo.

SEJANO.

Neron più volte cogli amici ſuoi
Uſcir laſciò qualche indiſcreta voce
Degli ſponſali di Agrippina, e Druſo:
Ed eſaltando i meriti del Padre,
Te malediſſe, e maledì Livilla.
Da lui dunque comincia il tuo gaſtigo,
Nè paleſarne la cagione. Druſo
Dichiareraſſi a ſuo favore, ei fia
Scoperto appien. Infurierà Agrippina?
Lo ſdegno ſuo ne ſcoprirà la colpa.

TIBERIO.

Utile è il tuo conſiglio.

SEJANO.

Ed egli prova,
Che concedute ancor le nozze a Druſo,
Di rigettarle or hai nuova ragione.

TIBERIO.

Ma qual di queſte cerche nozze è il fine?

SEJANO.

Io non oſo penſarlo.

TIBERIO.

Appella Planco.

SCENA QUINTA.

TIBERIO ſolo.

Druſo, e Livia ſcoprii, com' io volea:
E il poter dato, e i riſiutati nomi
Per vie diverſe dichiarar gli ſteſſi
Affetti. Grave è di Sejan l' accuſa;
Ma la produſſe dell' affronto antico
Forſe vendetta, e geloſia di regno;
Corrotti ha certo i teſtimonj.

SCENA SESTA.

TIBERIO, SEJANO, e PLANCO.

TIBERIO.

Planco,
Alla prigione del Tarpeo conduci
Nerone il figlio di Agrippina; e poco
Cura i lamenti della Madre, e meno
Le difeſe di Druſo. Io così voglio.
Nel Palagio Roman indi tu guida
Sillan, Cetego, Antiſtio, e tutti gli altri,
Di cui Sejan ti dirà i nomi.

SCENA SETTIMA.

SEJANO, e PLANCO.

SEJANO.

L' opra
Felicemente cominciò.

PLANCO.

Se lice
Scoprirti il cor, nè la cagion, nè il fine
Veggio, Signor, dell' intimato Editto.
La prigionia tu di Neron consigli,
Quando la morte sol cerchi di Druso?
Forse tenti più morti in un sol colpo?
O Agrippina colmar di tai sventure,
Che pensi al proprio mal, non all' altrui?
Ah se v' ha qualche arcano, a me lo svela;
Perchè nell' opre mie, nella parole
A' tuoi pensieri conformarmi io possa!

SEJANO.

Grande è il segreto, che mi chiedi, e forse
Maggior di quel, che ti scoprii. Ma quale
Cosa a lui tacerò, che la sua vita
Espone per la mia? non ben conosci
Tiberio ancora.

PLANCO.

Altri non evvi in Roma,
Che più di te nel cor di lui s' interni.

SE-

SEJANO.

Pigro e lento in oprar molto egli penſa;
Poco decide, e ſempre elegge il peggio.

PLANCO.

Io mi credea, Signor, che ſolo a parte
Foſti de' ſuoi ſecreti; e che egli appieno
Si conformaſſe a' tuoi conſigli.

SEJANO.

Planco,
Nè l' adula, nè a lui libero parla,
E gli conſiglia ſol ciò, ch' ei deſia,
Ma cauto in guiſa, che non mai s' accorga,
Che tu diſcopra i ſenſi ſuoi: ch' è male
Non iſcoprirli, e diſcoprirli è peggio.

PLANCO.

Fama pur è, che dove agli altri è cupo,
A te ſi faccia aperto, e quaſi incauto.
T' eleſſe al fine per compagno...

SEJANO.

O Planco,
Poichè tutto ſcoprir a te conviene,
Io ti dirò, ch' egli me ſolo eleſſe
Per diſtruggere i figli di Agrippina,
Onde cada ſu me l' odio di Roma,
A cui ſagrificarmi ha deſtinato
Forſe in ſuo cor, quando ſaranno uccisi.
Io lo veggo, e il diſſimulo; ed accuſo,
E perder tento chi tant' odia; ed ecco,
Perchè Nerone a imprigionar lo ſpinſi,
Comun facendo il ſuo delitto a Druſo
Con inventar la ſcellerata cena,

Dì

Di cui tra poco parlerotti a lungo.

PLANCO.

Così ſoſpetto è Druſo, e reo Nerone.

SEJANO.

Ma più vo' far. Dalla prigion del figlio
Irritata Agrippina, a' proprj amici
Richiederà conſiglio, e aita contro
Tiberio. A lei conſiglierà Sillano,
(Tutto con lui già concertai) che al Foro
Co' figli corra, e del Senato implori
Il ſoccorſo, e del Popolo, abbracciando
Di Auguſto il ſimulacro, aſilo ſanto
Allo ſteſſo Tiberio. Fugga quindi
In Germania co' figli. In queſta guiſa
Allontano da Roma una nemica
Potente e fiera; e aſſocio Druſo a donna
Sedizioſa; e ben più di un ſoſpetto
Sveglio in capo a Tiberio; onde ſe il figlio
Avvelenato muore, in ſe ne goda;
Nè i miniſtri cercar curi, o gli autori
Della ſua morte.

PLANCO.

O mente immenſa, e pari
All' Impero Romano! il di cui pondo,
Non de' Ceſari è degno, ma degli Elj.

SEJANO.

Olà, Soldati, parte ſegua Planco, (1)
E parte reſti a cuſtodir le porte.
Troppo interroga Planco, e troppe adula. (2)

Co-

(1) Entrano i Pretoriani.
(2) Tra ſe.

CORO DI PRETORIANI.

Quanto è meglio al patrio foco
Tra la moglie, e il dolce figlio
Il ſeder ſeco ſcherzando,
Senza tema, nè periglio:
Che con l' aſta ſtar vegliando
Del Palagio all' auree porte
Per deſio di cangiar ſorte!
Steril pace, e guerra atroce
Sempre dura. Il corpo, e l' alma
Per vil prezzo è in un venduta
Nella guerra al Centurione,
Chi gl' imperj, e la ſua voce
Orgoglioſo e avaro vende;
Indi al Prence, che pretende,
Che col poco, che ci reſta,
Compriam arme, tenda, e veſta.
Negli aſſedj i ſaſſi, e i dardi
Affrontare a noi conviene:
E ſe mai per pioggia avviene,
O per vento, o Sol, che tardi
Aſſagliam le mura oſtili,
Siam trattati da codardi;
Mentre i Duci in ozio e vili
Han conformi alle lor voglie
Le più belle, e ricche ſpoglie,
Le fanciulle, e le pitture,
Gli aurei vaſi, e le ſcolture.

Nella

Nella pace in van s' oſtenta
L' occhio ſvelto, e il bracio tronco,
Cento, e cento cicatrici,
Co' veſſilli de' nimici.
Un rival, che ha bionde chiome,
Senza fede, e ſenza merto,
Rozzo, pigro, ed ineſperto,
Che a noi venga preferito
Dall' amata, è il favorito;
E ci danno, ſotto nome
Di podere, o terra ingrata,
O poc' acqua impaludata.
Venga il giorno, che la ſorte
Sia de' Ceſari acclamati
In arbitrio de' Soldati,
Che di torre abbiano il vanto
Roma, e il Mondo ad un incanto!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SENATORI, e SEJANO.

Uno de' SENATORI.

GRrave ci accolſe: udicci prima a parte,
Poi tutt' inſieme, e confrontò le voci,
E i noſtri volti eſaminò. Più volte
Replicar' ei ci fé le ſteſſe coſe;
E c' interruppe, e lungamente tacque.
Poichè dicemmo, in piè ſorgendo, irato
Più contro Druſo, che Agrippina, apparve:
E nel darci congedo a chi la deſtra
Poſe ſul capo, a chi governi offrio,
Ed a chi la Pretura.

SEJANO.

Ite, e tacete.

SCENA SECONDA.

SEJANO ſolo.

E sdegnato con Druſo egli ſi moſtra?
Se in cor lo foſſe, avria ſcuſato il figlio,
Avria

Avria pianto il ſuo fallo, diſcacciati
Gli accuſatori, e minacciati. Intanto
Baſta, che impreſſa nell' acuta mente
Sia l' idea del ſoſpetto. Ella qual cerchio,
Che nell' onde increſpò, cadendo un ſaſſo,
E che ſtendeſi in cerchi ognor maggiori,
Genererà nuovi ſoſpetti, ed ire
Tacite, e geloſie.

SCENA TERZA.

SEJANO, ed AGRIPPINA.

SEJANO.

Frenati o lingua. (1)
Interpoſi, o magnanima Agrippina,
Preſſo Tiberio i miei conſigli, e prieghi,
Perchè egli t' oda; e t' udirà.

AGRIPPINA.

Se m' ode,
E' giuſtizia, e non grazia; ed Agrippina
Per proprio interceſſor Sejan non chiede.

SEJANO.

Ma Sejan può placar Tiberio irato.

AGRIPPINA.

E Agrippina moſtrar può, ch' egli è ingiuſto.

SEJANO.

Ecco l' Imperador.... Lungi gli aſcolto.

SCE-

(1) Tra ſe.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, AGRIPPINA, e SEJANO in disparte.

AGRIPPINA.

Allor ch' io venni a dimandar vendetta
Dell' estinto Germanico, il dolore
Del Senato, e del Popolo, le preci
Delle Provincie, e i militari gridi,
Che l' urna accompagnar del cener sacro,
A me coraggio, a te pietade diero.
Bastò parlare, e fu la causa vinta.
Ma senz' altro oggi aver, che i pianti miei,
Vedova abbandonata, e madre afflitta
D' imprigionato figlio, e che mai posso
Da te sperar, se in suo favore io parlo?
Pure a ragion la tua bontà mi vaglia,
E la sua etade, e l' innocenza, e il sangue
A lui di prieghi, e di difesa serva.
Deh dimmi, dillo a supplicante madre,
Padre cortese, e Principe clemente,
Di qual delitto dichiarasti reo
Il nipote di Augusto, il figlio mio?
Peccò forse Neron contro de' Numi?
Maledì forse Cesare, e sua Madre?
Ruppe gli Editti? trasgredì le leggi?
A sedizion Roma commosse, o Italia?

Tale

Tale la pena ſia qual fu la colpa;
Ed io la prima a caſtigarlo m' offro,
Irne ei doveſſe ad abitar l' eſtrema
Tule, od errar ſu l' Affricane arene.
Ma s' ei, perfetto imitator del Padre,
Te ſempre riſpettò, la patria, e i Numi;
Se altra colpa non ha, che di eſſer figlio
Di Agrippina; e ſe tutto il ſuo delitto
Altro non è, che la calunnia altrui,
Perchè il condanni tu prima di udirlo,
Od udir la ſua madre? e quali ſono
Le prove, e i teſtimon del ſuo misfatto?
Misfatto orrendo; onde il credeſti degno
D' eſſer non men, che un traditore, avvinto
Al coſpetto di Roma, e a quel di Druſo,
Che co' comandi, e prieghi invan s' oppoſe
Alle Coorti Pretoriane, e a Planco,
Che per ordine tuo ſeco il conduſſe.
Io piangendo il ſeguii fino al Tarpeo,
E ſeco entrar nella prigion volea;
Ma dalle braccia mie Planco ſtrappollo:
Dura diviſion, e ben più dura,
Se il condanni a morir per colpa ignota,
E per calunnia all' innocente aſcritta
Da ignoto accuſator! Giulia, ed Agrippa
Dal conſenſo comun furo accuſati.
Ma chi accuſa Neron? forſe il Senato,
Che al pari della Madre egli riſpetta?
Il Popolo, che al par del Padre egli ama?
L' Ordine equeſtre, che per tutto il ſegue?

O il Militar, che l' allevò fanciullo,
E tanto l' acclamò nel caro giorno,
Nel quale egli veſtì toga virile?
Le Coorti in quel dì ſi rammentaro,
E ne piagnean per tenerezza, e gioja,
Che Neron era il figlio, ond' era incinta
Allor che contro te novello Auguſto
Tumultuar le Legion ſul Reno.
Erano infrante già l' Aquile, e i pili,
Lacera e peſta la tua ſacra immago,
Chiuſi i Legati, e di Romano ſangue
Gli alloggiamenti, e il vicin fiume ſparſo;
Nè potea raffrenar gli acceſi sdegni
Con priegbi, e con minacce il forte Spoſo,
Che preſentar vedeaſi al petto, agli occhi,
Dalle ſquadre infuriate il nudo ferro;
Mentre io coſtretta da fedeli amici,
E accompagnata da ſoſpiri, e pianti
Delle donne Latine, io men fuggiva
Meco portando una fanciulla in braccio,
Un' altra al collo, e il mio Nerone in ſeno.
Onde in memoria di quel triſto giorno
Speſſo ſoleva accarezzarlo il Padre,
E dir piaguendo: a te il conſacro, o Marte,
Degna farlo tuo figlio, e dell' eterna
Roma, che tu fondaſti. Ei crebbe intanto
Sotto gli occhi del Padre; ed io ſperava
Vederlo trionfare in Campidoglio
Della doma Germania; e intorno al cocchio
Udir: più valoroſo egli è del Padre.

Vane

Vane ſperanze! ſe nel fior degli anni
Muore prigion per la calunnia altrui.

TIBERIO.

Agrippina, ora grande, ed ora afflitta,
Varie coſe eſponeſti, e tutte grate
A Tiberio: ben giuſto è, ch' io riſponda,
E le tue voglie, e le dimande appaghi.
Tu ſai con quale tenerezza e zelo
L' ombra del figlio a vendicar m' accinſi.
Fu accuſato Piſon, come bramaſti;
Benchè amico di Auguſto, e mio Legato;
E di cui la querela, e il fero orgoglio
Più toſto meritava odio privato,
Che pubblica vendetta. Con la morte
L' annunziato caſtigo egli prevenne:
Nè fu pianto da alcun, mentre il tuo ſpoſo
Fu lungamente dal Senato pianto,
E piagneriaſi ancor, ſe lungo lutto
A un Popol Re ſi confaceſſe, avvezzo
A ſoffrir con magnanima coſtanza
Le ſtragi degli eſerciti, e le morti
De' Duci ſuoi. Sono mortali i Prenci;
La Repubblica eterna. Egli fu degno
Nel fior degli anni, che in region ſoſpette
Le armi e le forze del Romano Impero
Gli confidaſſe il ſucceſſor di Auguſto.
Preſto lo richiamai, perchè godeſſe
Delle ſue glorie. Aver tentata baſta
Speſſo la ſorte di felici e grandi
Battaglie. Comandar, ed ubbidire

Sapea, qual guerrier forte, e duce esperto,
E amoroso così, che là nel campo,
Ove di Varo biancheggiavan l' ossa,
Pose con destra pia la prima zolla
Nel fabbricar il tumulo, obliando
Che a Imperador dell' Augurato adorno
Funebri cose maneggiar non lice.
Ad amore, a giustiza, a impazienza,
Di consolare le Città Romane,
E le Provincie collegate, ascrivo
Quel suo in Egitto strepitoso ingresso,
Vietato ad ogni Cittadin Romano
Dalle leggi di Augusto, e dalle mie.....
Modesto ei nelle prospere fortune,
Nelle avverse magnanimo ed invitto,
Si conformava a Cesare, e ad Augusto.
Anzi (giacchè imitare ei si vantava,
E le prodezze, e le virtù de' Greci)
Pari era in tutto ad Alessandro il grande,
Ma sobrio, nè iracondo. Molto Roma
Ha perduto con lui, molto l' Impero;
Tutti i suoi figli, che educati avria
Col rigor dell' antica disciplina
De' Claudj, e col suo esempio avria lor mostro
A rispettare il Prence del Senato.

AGRIPPINA.

Adunque te non rispettò Nerone?

TIBERIO.

Perchè cerchi saper quel, che ti è noto?

AGRIPPINA.

Io complice sarei del suo delitto?

E te

E te deluſo avrei con finti affetti?
Nella Caſa de' Ceſari, e de' Claudj
Nata all' Impero non nutrii giammai,
Che magnanimi ſenſi in cor verace.

TIBERIO.

Ingiuria ti ſi fa, perchè non regni.

AGRIPPINA.

Non cerco di regnar del Fato in onta,
Nè per inſidie, o per delitti il cerco.
Il volere di Auguſto, e il tuo, Tiberio,
Aſſociato all' Impero avea il mio ſpoſo;
Ed io con lui dovea regnar per dritto.
Ma poi ch' è morto, ogni mio ſtudio fia
Viver da grande nell' avverſa ſorte,
Come regnando avria vivuto. Il Cielo
A te l' Impero diè. Tranquillo il godi,
Ed a' tuoi figli paſſi, ed anche a' figli,
Che di lor naſceranno. Io non invidio
La ſorte tua. Ma viver laſcia in pace
Agrippina, ed a lei rendi Nerone:
Al Senato, ed al Popolo Romano
Il nipote di Auguſto; ed a te rendi
Il figlio di Germanico: ten priego
Pe' merti ſuoi, per quegli onori, e laudi,
Che tu gli deſti in pien Senato, e avanti
L' Are de' patrii Dei, tra' quali è aſcritto.
O ſpirto del mio ſpoſo, o tu, che miri
Sotto de' piedi tuoi le nubi, e gli aſtri,
E divo aſcolti i noſtri voti, e i pianti,
Piacciati di parlar per la mia lingua
A favor di tuo figlio: te lo chiede

La tua Agrippina... Ma tu volgi altrove,
O Tiberio, le luci, e diſpettoſo
Par che m' aſcolti? O ſommi, e giuſti Dei!
Così tu ſprezzi di Agrippina i prieghi
Porti in nome di quanto ha di più grande
Roma, ed il Ciel?.. Ah ben t'intendo, intendo!
Mentre che in vano parlo, e priego, e piango,
Da cento ſpade ſi trafigge il figlio
Nella prigion, e il ſangue ſuo ſi ſparge....
Ahi! ſangue mio... ſangue di Auguſto.. laſcia,
Che io corra almen nella prigion, gli chiuda
Gli occhi, gli dia gli ultimi baci... Torvo
Mi guardi tu, nè ſei commoſſo ancora?
Credi, che a me manchi coraggio, od ira
Per vendicarmi, o per morir? Se uſai
Teco preghiere, e non rampogne, io volli
Allo ſpoſo ubbidir, che moribondo
Più volte mi pregò per la memoria
Dell' amor noſtro, pe' comuni figli,
Ch' io mi adattaſſi alla crudel fortuna,
Nè irritaſſi il più forte. Or poichè ſdegni
Le mie preghiere, e rendi vani i pianti,
Paventa di Germanico la moglie,
Paventa il nome ſuo ne' petti impreſſo
De' Soldati. Io potei colà ſul Reno
Condurli contro l' inimico. Tutto
L' amor conſiglia a diſperata madre.

SCENA QUINTA.

DRUSO, TIBERIO, e SEJANO in disparte.

TIBERIO.

Dov' è, o figlio, Livilla? Io vi attendea
Per favellar delle proposte nozze.

DRUSO.

O nozze infauste! o infausto giorno! o Dei!

TIBERIO.

Gravi non son sì di Agrippina i mali,
Come ella finge, e che saper tu dei.

DRUSO.

Non piango i mali suoi, ma la mia sorte.

TIBERIO.

Morì forse Livilla, o i due Gemelli?
De' quali tanto io mi pregiava, come
De' Principi Romani il più felice.

DRUSO.

L' una mi abbandonò, gli altri perdei.

TIBERIO.

E che vuoi dir?

DRUSO.

La disperata Sposa
Si ritirò coi pargoletti in braccio
In quella parte del Romano albergo,
Che concedette alle Vestali Augusto.
Io là corro anelante, e già ponea

Sul limitar del ſacro Chioſtro il piede;
Quand' ecco uſcirne le Veſtali afflitte
Col Pontefice meſto, il qual mi diſſe:
Se tenti entrar nella magion di Veſta,
Livilla minacciò ſpegner la fiamma,
Che nella ſanta man porta la Dea,
Fiamma cuſtode del Romano Impero,
E del Roman Palagio. Deh impediſci
Il ſacrilegio, o figlio; ed a te giovi
Sperar, che alfin l'onnipotente Madre
Cangierà mente, e core alla tua ſpoſa!
Attonito e confuſo io laſcio il Tempio,
E chieggo a Livia, ed a Sillano chieggo,
A Cetego, a Sabin, a Ligdo, a Eudemo
La cagion di tant' ira. Ognun l' ignora,
O ſcoprirla non oſa. Ah, me la ſvela,
O Padre, ſe t' è nota!

TIBERIO.

In te la cerca.

DRUSO,

Oſſequio al Padre, ed alla ſpoſa amore
Io ſolo in me ritrovo.

TIBERIO.

Ad Agrippina
Chiedine la ragione.

DRUSO.

Ella non cerca,
Che il ſuo Nerone, e di Neron ſol parla.

TIBERIO.

Toſto ch' ella al dolor s' avvezzi un poco,
Saprà ben dirti, e minacciando ancora,

Che

Che dell' ingiurie loro han cura i Numi,
E che per caſtigare un' empia ſpoſa,
Tu la dovevi trucidar ſu l' ara
Di Veſta.

DRUSO.

Il mio dolor così ſcherniſci?

TIBERIO.

I Gladiator ti accoſtumaro al ſangue,
Benchè tu ſia ben più di Auguſto mite.

DRUSO.

Rampogna acerba! Ah Padre, amato Padre,
Eccomi un' altra volta a' piedi tuoi,
In queſto giorno ſteſſo! Eccoti il ſeno,
Il ſen del figlio tuo. Su, lo feriſci;
Nè più tardar a togliermi una vita
Troppo odioſa a me, ſe a te diſpiace,
O ſe t' è diſpiaciuta. E come poſſo
Le tue rampogne udir, mirar lo sdegno,
Senza ſaper in che ti offeſi, ſenza
Che tu degni di dirlo al figlio tuo?
Figlio, che a te fu così caro un tempo,
Che a governar eſerciti il mandaſti
Ne' primi dì del Principato nuovo.
Che nol rimiri ancor, che non l' abbracci,
O non gli rendi almen la cara deſtra,
Ond' ei bagnarla del ſuo pianto poſſa?
Ah Padre, Padre, una parola ſola,
Parola di caſtigo, oppur di pace!
Reo mi puniſci, ed innocente mi ama;
Mi comanda, o conſiglia. Il tuo comando
Mi ſarà dolce, utile il tuo conſiglio,

Sag-

Saggio conſiglio.

TIBERIO.

Te lo dia Sejano.

SCENA SESTA.

DRUSO, e SEJANO.

SEJANO.

Quanto d' opra, e conſiglio a te dar ponno
Paterno affetto, età matura, o Druſo,
Io ti offro umil. Così mirar ti poſſa
Felice in un con la diletta ſpoſa,
Madre feconda di vezzoſa prole,
E che già diè più di un Auguſto a Roma!

DRUSO.

Sdegno i tuoi voti, i tuoi conſigli aborro, (1)
Che gli uni infidi ſon, gli altri bugiardi.

SEJANO.

Un non ſo che di triſto e di feroce (2)
Ei mormora tra ſe.

DRUSO.

M' inſpira e reggi
Tu le voci e gli affetti, o Divo Auguſto.

SEJANO.

Tu ſai per prova, che i conſigli miei
Cauti, e fedeli ti giovaro ognora.

Io

(1) Tra ſe. (2) Tra ſe.

Io te direſſi nell' età più freſca,
E a' fianchi tuoi me la Pannonia vide
Teco ſedar l' ammutinato Campo,
Onde il Trionfo, e il Conſolato aveſti.
E benchè poi da giovenil furore,
E da' nemici di Sejano ſpinto
Tu m' abbia a torto indegnamente offeſo,
Glorie ti reſi per ingiurie; e al Padre
Sì in ogni tempo a tuo favor parlai,
Che al fin l' induſſi a dichiararti erede
Dell' Impero.

DRUSO.

Il Trionfo, e il Conſolato,
E la potenza Tribunizia deggio
Al Padre, a Livia, ed a' miei dritti.

SEJANO.

Ed avvi,
Ceſare, chi non ſappia, e non ne goda,
Che per dritto appartiene a te l' Impero?
E quando ancor non foſti nato Auguſto,
Sejano il primo eleggerebbe Druſo
D' aurei coſtumi ornato, e a render pronto
La deſiata libertade a Roma,
Che attendea dal gran Druſo, e da ſuo figlio.
Ma dell' Impero tuo ne' dì felici
Di Sejan ti rammenta, e dalla copia
Delle armi, che ammaſsò, dall' ampio ſtato,
Che cuſtodì tranquillo, e da' ſommeſſi
Confederati, che ti laſcia, o Druſo,
De' ſuoi conſigli giudica. Un' armata
A Ravenna, ed un' altra inver Miſeno

Guar-

Guardan d' Italia i due geloſi Mari.
Stan ſu' Galliti lidi apparecchiate
Quelle roſtrate e poderoſe navi,
Che nell' Aziaca pugna Auguſto preſe.
Otto Legion ſi accampano ſul Reno
Per raffrenar della Germania i moti,
E le rivolte delle Gallie. Spagna
Di freſco doma ha due legioni. Giuba
Il Regno tien dal Popolo Romano.
E' il reſtante dell' Affrica guardato
Da due legioni; da altrettante Egitto;
E dal doppio il vaſtiſſimo paeſe,
Che dall' Enfrate alla Siria ſi ſtende,
E che confina cogli Albani, e Iberi,
Che proteggiam contro gl' Imperj eſterni.
I figliuoli di Cote, e Remetalce
Poſſeggono la Tracia, ed è di freno
E di ſpavento a' turbolenti Svevi.
Maraboduo ſalvo in Italia. Stanno
Quattro ſcelte Legion dell' Iſtro in riva:
Due la Pannonia, e ne ha la Miſia due,
E due l' Illiria compartite in guiſa,
Che ne' tumulti repentini ponno
Portar ſoccorſo alla vicina Italia.
Con non minor prudenza è retta Roma:
In teſtimonio te ne chiamo, o ſacro
Ordine Equeſtre, e Senatorio. E quando
Di Sejan pe' conſigli, o per li prieghi
Creò Tiberio o Conſolo, o Pretore,
E quando in terra, e in mar Duce egli eleſſe,
Che per ſangue, e valor non foſſe illuſtre,
O per

O per cultura di bell' arti chiaro?
Un' ampia libertà gode il Senato;
Nè ſon ſcemati i privilegj, e i gradi
De' Magiſtrati, e della Plebe. Nuovi
Peſi non turban le Provincie, e ſenza
Crudeltà ſi riſcuotono gli antichi.
Non Fiſchi, o pene corporali: il luſſo
E' moderato, e vivon cheti i ſervi:
D' Italia ſon tolti gli aſili iniqui:
Provviſto all' oneſtà delle Matrone:
Aboliti i coſtumi, e i riti Egizj.
Tal è l' Impero, che ti ha offerto il Padre,
E che Sejan ti ha preparato, o Druſo.

DRUSO.

Dirai Sejan, che attento ti aſcoltai,
E che queſt' è dell' ubbidienza mia
Quel, che gli poſſo dar, pegno maggiore.

SCENA SETTIMA.

SEJANO ſolo.

Folle garzon, non è l' ira, che ti arde,
Che mi ſpaventa. Vendicarſi a tempo
Non ſa chi non diſſimula l' offeſa.

SCENA OTTAVA.

SEJANO, e PLANCO.

PLANCO.

O Sejano, o Sejan.

SEJANO.

Parla, che vuoi?

PLANCO.

Agrippina trascorse oltre i consigli,
Che tu gli desti

SEJANO.

Si armò forse?

PLANCO.

A' piedi
Della Statua di Augusto i figli tratti,
Se piangeste Germanico, o Romani,
Ucciso da Pison, disse ella, in breve
I di lui figli piangerete uccisi
Da Sejano, se lor non date aita.
Priegovi. A queste voci il Popol piange,
E Cavalieri, e Senatori in folla
Corrono sbigottiti. Ella prendendo
Il cimier di Germanico, e la spada,
Che appiè del simulacro avea deposta,
In tuo nome, soggiunse, o Divo Padre,
Vesto quest' arme. Tu che trasfondesti
L' eccelso spirto, ed il celeste sangue

Non

Non nella muta, ed inſenſata effigie,
Ma in Agrippina, tu la guida, e aſſiſti:
E in così dire lagrimando addita
I cinque figli, che avea ſeco; e, o figli,
Cari miei figli, in abbracciarli, diſſe,
Altro Padre, che il Popolo Romano,
A voi non reſta. Ma naſceſte in guiſa;
O figli miei, che i voſtri mali, o beni
Spettano alla Repubblica. Dal Monte
Eran diſceſe le Coorti ai gridi;
E ſcender ſi vedean dal Campidoglio
A briglia ſciolta ed i Soldati, e i Duci.
Vado correndo ad avviſar Tiberio.

SEJANO.

T' arreſta, Planco: in mio potere è il Campo,
E un cenno mio baſta per dargli moto.
Or che mai contro i Pretoriani tutti,
E contro tante ſoldateſche Urbane
Donna ſola può fare al fin del giorno,
E accompagnata da vil plebe? I Padri
Troppo temon Tiberio. Altri perigli
Son quei, che apprendo.

PLANCO.

Diſcoperto è forſe
Il tuo diſegno; o ſi pentì Livilla?
Fora dubbia l' impreſa, e certo il riſchio.

SEJANO.

Tranquillo udì Tiberio i Padri, e parve
Gradir le accuſe; ma ſe ben l' intendo,
Non era il cor conforme al volto. Arriva
Agrippina, ed a lui molle e corteſe

Con-

Contro l' uſo favella ; ei con oblique
Voci riſponde ; al fin ſi sdegna , e tace ,
E penſava....

PLANCO.

E che mai ? tutto mi ſvela .

SEJANO.

Che non è tempo di dar morte ancora
A Neron . Giugne Druſo . In volto grave
Ei lo riceve , e lo rampogna , e ſgrida ,
E lo rimette a' miei conſigli ; indizio ,
Ch' egli certo non è della ſua colpa .
Or ſe l' aggravo con novella accuſa ,
Mi rendo a lui ſoſpetto , e forſe il ſono .

PLANCO.

Dunque che far ?

SEJANO.

Spargi per tutta Roma ,
Che Druſo ripudiar volle Livilla ,
E che Sejan l' accuſa .

PLANCO.

Ma ſe Druſo
Di te ſi lagna con Tiberio ?

SEJANO.

Appunto
Io cerco , che mi accuſi , anzi vorrei ,
Che m' inſultaſſe . Tanto più ſoſpetto
Sarà , quant' io più offeſo . In tanto guida
Livilla nel Palagio .

PLANCO.

E ſe ella a caſo
Lo ricuſaſſe ?

SE-

SEJANO.

A nome mio la prega;
E verrà teco.

PLANCO.

E se incontrasse Livia,
Ed Agrippina?

SEJANO.

Non vi badi.

PLANCO.

E Druso?

SEJANO.

A Tiberio s'indrizzi.... Alma codarda! (1)

SCENA ULTIMA.

DUCI, e i detti.

Uno de' DUCI.

Cresce il tumulto, ed il Tarpeo risuona
D' armi. Agrippina tragge seco immenso
Popol, che grida: Noi vogliam Nerone.
Sillan ne manda ad avvisar Tiberio.

SEJANO.

Fermatevi. Va Planco.

PLANCO.

E se il Palagio
Arso fosse, e assalito in questa notte?

(1) Tra se.

SEJANO.

Difenderolle: m' ubbidiſci, e vanne.
Quì mi aſpettate, o Duci: a prender vado
Gli ordini da Tiberio.... O cor m' aſſiſti. (1)

CORO DI DUCI.

Uno de' DUCI.

Sotto l' immagine
Della Romulea
Donna è dall' etere
Diſceſa Pallade?
Le piume tremule
Dell' elmo lucido
Per l' aere ondeggiano,
E ſolgoreggiano
Gli angui dell' Egida,
Da' quali pendono
L' ira, e il terror.

Uno altro DUCE.

Ma pur la ſeguono
Le nere Eumenidi,
Che ſuore s' odiano,
E figlie abbomina
Il Genitor.
Seco è il furor,
Seco è l' orror,
La leſion,
E la tenzon,

Che

(1) Tra ſe.

Che ſorge picciola,
Poi giganteggia,
E tra le nuvole
Tenendo il capo,
Il ſuol paſſeggia.

Un altro DUCE.

O del fortiſſimo
Agrippa figlia,
O del magnanimo
Ceſare moglie,
Qual maraviglia,
Che l' alme nobili
In te ſvegliaſſero
Gli ſpirti bellici?
Non creano l' Aquile
Colomba timida,
Nè di Getulio
Leon la fervida
Moglie ripoſaſi
Nell' antro tacito;
Ma tra le ſelve
Caccia le belve;
E quando monta
In rabbia, affronta
Morte, e perigli
Pe' cari figli.

Un altro DUCE.

Ma per femminea
Deſtra cadrà
Roma, che a' Fabj
Debbe, e agli Emilj,

A' Decj, e a' Paoli
La Libertà?
Un altro DUCE.
Nè meno debbela
Ed a Lucrezia,
Ed a Virginia,
Che diſcacciarono
L' una i Tarquinj,
L' altra i Decemviri.
Un altro DUCE.
Allor regnavano
Ira, e ſuperbia,
Frode, e laſcivia,
E crudeltà:
Ed ora regnano
Fede, e modeſtia,
Pace, e giuſtizia,
Senno, e pietà.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SEJANO.

SEguite Planco, e i Pretoriani al Monte,
Così l' Imperador comanda, o Duci. (1)
Nè Livilla ancor vien. Forse pentissi
Dell' amor, del velen? Lieve mi fia
Il persuader, ch' io da paura vinto,
E dal poter dell' arti nere, elessi
Degno ministro all' implacabil donna.
Il sotterraneo mostrerò là dove
In lamine di piombo è il nome inciso
Di Druso, e sono gli scongiuri, e i carmi.
Parlerà, pregherà: qual fede merta
Incantatrice, adultera, che tenta
D' avvelenar lo sposo?... Ella s' avanza.

(1) Escono i Duci.

SCENA SECONDA.

LIVILLA, e SEJANO.

LIVILLA.

Sejan ti veggo: e vive Druſo ancora?

SEJANO.

E' perigliosò il dargli morte, o cara,
Finchè ferve il tumulto.

LIVILLA.

Sempre treſce,
Al dir di Planco. Ei quì ſcortommi, e ratto
Al Monte corſe.

SEJANO.

Preſti fede a Planco
Baldanzoſo in parole, e vile in opre?

LIVILLA.

Non l' eleggeſti tu?

SEJANO.

Ma in güiſa tale,
Che da' miei cenni la ſua vita pende.
Non vi badar, o mia Livilla. Io ſtava
Con Tiberio parlando, allorchè venne
Druſo, e s' offrì con generoſe voci
Di ſedare il tumulto. In lieto volto
Abbracciollo Tiberio, e diſſe: o figlio,
Vanne, che in te confido. Ei riverente
La deſtra gli baciò, ma nell' uſcire

Mor-

Mordendo il dito minacciar me parve;
Tiberio il vide, e con un ghigno amaro
Crollando il capo una e due volte, aggiunse:
Sejano, io diſcoprir vo' tutto Druſo,
Come ſcoprii tutta Agrippina. Intanto
Conduca Planco i Pretoriani al Monte;
Sien preſte all' armi le Coorti Urbane,
E cuſtodiſci tu meco il Palagio:
Saprò moſtrarmi, ſe fia d' uopo. Diſſe;
Io gli ordini eſeguii. Confida dunque
Nel tuo Sejano, ad a Tiberio parla,
Ma cauta sì, ch' ei ſoſpettar non poſſa,
Ch' io te guido, e conſiglio. I femminili
Pianti framiſchia, ed i materni affanni
Alle ragion dell' ire, e de' ſoſpetti,
Che ti accennai nelle mie lettre a lungo.

LIVILLA.

Prima d' incenerirle ad una ad una
Molto attenta le leſſi; e m' è preſente
L' ordine, e i giri delle trame antiche.

SEJANO.

A parlar ei ti ſforzi; alle riſpoſte
Tempo non dar; irata parti. Io vado
Ad annunciarti.

SCENA TERZA.

LIVILLA ſola.

O Re del pianto eterno,
O Ecate triforme, o Notte, o Caos,

O Furie ultrici, a cui votai me, quando
La deſtra marital porſi a Sejano,
Deh mi reggete, e di Tiberio il core
Di cure empiete, di timori, ed ire,
D' odj, e ſoſpetti. Geloſie di Regno
Eſtinguan tutto in lui l' amor di Padre,
E ne' ſuoi dubbj ſi confonda, e perda.
Agrippina s' umilia a' piedi miei,
Pianga i ſuoi figli lacerati, e viva,
E me vegga regnar. Livia m' invidii,
E confeſſi, che s' ebbe arte, e potenza
Per trasferir da' Ceſari ne' Claudj
Più nobili de' Ceſari l' Impero,
Io ne fei dono a un Cavalier Romano.

SCENA QUARTA.

TIBERIO, LIVILLA, SEJANO in diſparte.

LIVILLA.

Ahi rimembranza!

TIBERIO.

Mi diſpiace, o figlia,
Vederti afflitta, e lacrimante. Sorgi,
Ed aſciuga le lagrime.

LIVILLA.

Deh laſcia,
Che co' miei pianti a te perdono io chiegga

D'

D' eſſer fuggita alla magion di Veſta
Senza conſenſo tuo! So, che una figlia
Sacrificar dee le ſue pene al Padre:
Ma dolor v' ha, che sbigottiſce l' alma,
Ed ogn' idea del ſuo dover le toglie.

TIBERIO.

Non è fallo ricorrere a gli Dei:
Ma troppo, o figlia, tu eccedeſti allora,
Che ſpegner minacciaſti il ſacro foco
Dell' Impero cuſtode. Ad un mortale
Turbare i Numi, ed i miſterj ſanti
In profan uſo convertir non lice:
E ſe in mirarti il ſimulacro caſto
Non ſudò ſangue, o torſe i lumi altrove,
Del tuo dolor ebbe pietà la Dea.

LIVILLA.

E potean rimirare i ſommi Dei
Senza pietade una tradita ſpoſa
Nel dì delle ſue glorie? Ma l' ingrato
Altro premio ſerbava, ed altra ſorte
A quell' amore, a quell' intatta fede,
Onde ſempre l' amai.

TIBERIO.

Tuo Padre io ſono.

LIVILLA.

Ahi nome troppo dolce a figlia ingrata!
Nome, che accreſce i miei rimorſi. Oh foſſi
Morta prima di offenderti!

TIBERIO.

Sì fella
Figlia non è, che eſſer più pio non poſſa

Un

Un Padre offeſo.

LIVILLA.

Almen la colpa nota
Ti foſſe ſtata in opportuno tempo;
Che a me non ſolo perdonato avreſti;
Ma ſvelta la cagion del mal ch' io ſoffro.

TIBERIO.

Ho l' iſteſſo poter, l' iſteſſo core.

LIVILLA.

Se la colpa commeſſa io ſolo aveſſi,
Senza timor la ſcoprirei, ben certa
Di perdono, e pietà.... Druſo ne ha parte,
Ed Agrippina.

TIBERIO.

Eſſi ſon pur miei figli;
E ſe pietade a te negar non poſſo,
Non ſia giammai, ch' io li condanni.

LIVILLA.

Scuſa
Amor di ſpoſa.

TIBERIO.

L' obbligo di figlia
Non è minor, e dei parlar al Padre.
Comandarlo potrebbe, ed ei ti prega.

LIVILLA.

Mentir non deggio, ed accuſar non poſſo.

TIBERIO.

Peggior della menzogna è il tuo ſilenzio.

LIVILLA.

Io menzognèra? io dico... Ah non più Padre,
Padre non più! mi taccio: ed oh poteſſe
Udir-

Udirmi Druſo, che vedrebbe chiari
Le altrui frodi, i ſuoi torti, e i miei perigli!

TIBERIO.

Saprà chiarirlo, e raddrizzarlo il Padre.

LIVILLA.

Tu ſai, che il Padre mio, vivendo Auguſto,
Render volea la libertade a Roma;
E che pria di morire egli inſpironne
Il diſegno a Germanico; ma forſe
Non ſai, che per condur l' opra a buon fine
Germanico impiegò Druſo tuo figlio;
E che a Druſo di ciò ſcriſſe Agrippina,
Nel tempo, che attendata era ſul Reno,
E s' arrogò d' Imperador gli uffizj.
Ammutinato s' era il Campo; ed ella
Promiſe a' Centurioni, ed a' Tribuni,
Che ſe Druſo, e Germanico ad un tempo
Imperadori foſſero acclamati,
Alle milizie accreſcerian le paghe,
Ed il governo laſcerian a' Padri
Delle Provincie, che lor tolſe Auguſto,
E il dritto della pace, e della guerra
Con tutti gli altri privilegj antichi.
Tutto per lettre, e per meſſaggi fidi
A me ſcopria ſecretamente Druſo.
Io vi applaudiva. Scuſa amor di ſpoſa,
E l' alterigia femminile ſcuſa.
Io credea divenir maggior di Livia,
Nè ſarei ſtata ad Agrippina eguale.
Poco all' opra mancava, allorchè in Roma
Germanico appellaſti, ed in ſuo luogo

Nella

Nella Germania tu mandaſti Druſo,
Che i Capi dell' eſercito mantenne
A ſe ſteſſo, e a Germanico divoti.
Trattanto in Roma il lor poter s' accrebbe,
E per lor opra del Senato ad onta,
E delle leggi, su cui tanto vegli,
Sabino lor amico e conſidente
Fu creato Pretore, e Planco eſcluſo.
Per acchetar dell' Oriente i moti
Germanico ſpediſſi. Ei paſſa in Aſia
Per la ſpiaggia d' Illiria, ove s' abbocca
Con Druſo, e il giorno ſtabiliſce, e il modo
Dell' acclamazion da loro ordita,
Che in Siria, in Aſia, ed in Egitto, e in Grecia
Far ſi doveva nel medeſmo tempo,
Che in Germania, in Illiria, in Tracia, e in Roma.
Germanico perciò ſotto preteſto
Di viſitar gli oracoli, ed i templi,
E le antiche cittadi, i mari, e i fiumi
Per vittorie famoſi, tutta corre
L' Aſia, la Grecia, e nell' Egitto egli entra;
Ove con greca veſte, a piedi ſcalzi,
Senza guardie paſſeggia, e onori, ed oro
A chi promette, a chi diſpenſa. Indarno
Tu gli rinfacci le novelle foggie,
E i Greci accarezzati, e ſopra tutto,
Che contro il tuo divieto, ed anzi quello
D' Auguſto in Aleſſandria entrato foſſe.
Ei gli avviſi non cura; e te calunnia,
E te condanna; ed a Piſon reſiſte,
Che i tuoi dritti ſoſtien. S' inferma, e muore;

Ma

Ma nel morir te di veleno accuſa,
Ed a giurar vendetta i ſuoi coſtringe
Con Agrippina. Oh quanto pianſe Druſo!
Oh quanto meco egli lagnoſſi! Io ſtolta
Seco piagnea, lo conſolava. I Regi,
E le Provincie, e le ſtraniere genti,
Cui troppo grava il giogo tuo, con Druſo
Lagrimaro Germanico; e Agrippina
Per confermar gli animi loro corſe
Di Cittade in Cittade, in man portando
L' urna funebre, che tenea rinchiuſa
La polve del Cadavere abbruciato
Con tanto lutto in Antiochia. Approda
A Brindiſi: i Tribuni, i Centurioni
Sopra gli omeri lor portano l' urna,
Cui precedean li ſtraſcinati faſci,
E i negletti veſſilli. A Terracina
Druſo incontra le ceneri; e ripieni
Son di turba dolente i lidi, e i porti,
E le mura, ed i tetti, e gli alti luoghi;
E s' ardono per tutto odori, e veſti,
Vittime, ed are all' Ombre: e ben ſi ſcorge
Qual ſia l' affanno, & i diſegni occulti.
Senza conſenſo tuo furo appreſtate
Le pompe funerali, ma preſago,
O inſtrutto tu de' macchinati moti
Vietaſti, che nel Foro ei foſſe pianto,
E lodato ſu' roſtri; e che de' Giulj,
E de' Claudj le Immagini il ferale
Letto non circondaſſero. In tal giorno
Eccitar ſi dovea la plebe, e i Padri,

E le

E le Milizie, toſto che Agrippina
Moſtrati i figli, ed arringato aveſſe.
Ma il tuo ritiro, ed il Palagio cinto
Da' Pretoriani; e le Milizie Urbane
Là nel campo di Marte, e in ogni ſtrada
Tra le faci diſpoſte, intimoriro
I congiurati; e s'udì ſolo a dire,
Ch' era già la Repubblica caduta,
Nè più reſtava altra ſperanza. Druſo
Mi fece parte del ſecreto, e queſta
L' ultima volta fu, ch' ei mi parlaſſe
A cor aperto: che adeſcollo in guiſa
Con luſinghe Agrippina, e con menzogne,
Che all' amor mio lo tolſe. A poco, a poco
Guadagnar Livia da te offeſa, e féro
Per guadagnar Sejan gli ultimi ſforzi,
Che ceder ricuſando, in premio n'ebbe
Da Druſo una guanciata. Livia finſe
Odio e rancor con Agrippina, e deſtra
Il Tribunizio onor chieſe per Druſo,
Che certo di ottenerlo alfin preſiſſe
Me ripudiar per iſpoſar coſtei,
Che colla ſtrage de' miei figli vuole
Regnar a tuo diſpetto. Ecco la ſerie
Delle ſventure mie. Spoſa tradita,
Perſeguitata Madre a te ricorro,
E in te ripongo il mio maggior ſollievo.

TIBERIO.

Tiberio è giuſto...

LIVILLA.

Ah sì infelice io ſono,
Che

Che tu, cui diè l' onnipotente Padre
Voler il giuſto, e poter ciò che vuoi,
Con Agrippina a' danni miei t' uniſci
Non ſo come, e perchè! Tu permetteſti,
Che Neron ſpoſi mia figliuola....

SCENA QUINTA.

PLANCO, e SEJANO, e detti.

SEJANO.

Planco
Favellar chiede.

TIBERIO.

Udiamlo.... Ceſsò, Planco,
Il tumulto al Tarpeo?

PLANCO.

Druſo acchettollo,
Ceſare.

LIVILLA.

Druſo?

TIBERIO.

E come?

PLANCO.

Allor, ch' io giunſi
Sovra il Tarpeo co' Pretoriani armati,
Della prigion eran le porte aperte,
Ed uſciane Agrippina in ordin lungo
Neron ſcortando, e gli altri figli ſuoi
Sovra gli ſcudi de' Soldati aſſiſi.

Al

Al Monte arriva disarmato Druso;
Gli fanno ala i Soldati, ed Agrippina
A lui di pace, e di amicizia in segno
Vuol porgere la destra. Egli s' arretra,
E in volto grave e minaccioso dice:
Nulla, Agrippina, dimandar a Druso,
Se pria Neron alla prigion non torna,
Ove il Padre il condanna. Ella risponde:
Così proteggi il figlio mio? Soldati,
Difendetelo voi, voi che il traeste
Dalla prigione. Mille spade a un tratto
Viderſi lampeggiar; lanciasi in mezzo
Delle Coorti Druso, ed alto grida:
Ubbidite Tiberio, o me uccidete,
Che fia colpa minore; e offrendo il petto,
Lo ferite, ripiglia. Ora s' udiva
Un mormorio confuso, or grida atroci,
Or silenzio, ora pianto. A me lo credi,
O Imperador, che il vidi. Il Divo Augusto,
Quando acchetò l' ammutinato Campo
Solo col cenno, e l' atterrì col guardo,
Non più di Druso spaventoso apparve.

SEJANO.

La sua viltà tutto gli pinge grande. (1)

PLANCO.

Sbigottir lo Coorti, ed abbassate
L' aste, e le spade, abbi di noi pietade,
O Imperador, gridaro, e ti sovvenga,
Che fosti spesso a noi compagno, e duce.

E in

(1) Tra se.

E in così dir gettano l' armi, e fuggono
Precipitosi dal Tarpeo. Ciò vede
Agrippina, e ne infuria, e lor rinfaccia
Tanta viltade; e dal destrier discesa
Corre a Nerone. Ei la respigne, e Druso
Correndo ad abbracciar, a te, gli dice,
Mi raccomando, e alla prigion ritorna;
Ed indarno impedir tenta Agrippina,
Raggirando il destrier, l' ingresso al figlio
Della stridente porta. Ella si chiude....

LIVILLA.

Vuoi de' concerti di Agrippina e Druso
Prova maggior?

SEJANO.

Se favellar mi lice,
Non condanno Agrippina, e lodo Druso.

LIVILLA.

Ella desta il tumulto, ond' ei lo calmi.

SEJANO.

Dunque i Soldati a ciò disposti avea?

LIVILLA.

Li dispose in Germania.

SEJANO.

E perchè tutte
Le Legion non commosse.

LIVILLA.

Elesse quella,
Che è più divota a lei.

SEJANO.

Ma non a Druso.

LIVILLA.

L' acclamò Imperador.

SEJANO.

Ei dell' Impero
Erede è sì, ma non signore ancora.

LIVILLA.

Qual signore parlò. Lo stesso Augusto
Con un sol cenno più di lui non puote.

SEJANO.

Ch' ei col nome del Padre.....

LIVILLA.

E chi ti chiama
A disputar meco, Sejan?

SEJANO.

Giustizia.

LIVILLA.

Adunque lice a una privata donna
In Roma guerreggiar, come sul Reno?

SEJANO.

Forza d' amor materno.

LIVILLA.

Ma s' entrava
Con le Coorti nel Roman Palagio,
E se di questo Simolacro a' piedi
Avesse me co' figli miei svenata,
Forza stata saria d' amor materno?

SEJANO.

Druso te salva avria.

LIVILLA.

Druso crudele
Contro la Sposa, contro i figli e 'l Padre.

TIBERIO.

Non Agrippina più, ma Druſo accuſi.

SCENA SESTA.

DRUSO, e detti.

DRUSO.

Padre ed Imperador, tranquilla è Roma,
In carcere Neron, cheta Agrippina.

TIBERIO.

Aſcriver deggio la difficil opra
All' amore, che un figlio ha verſo il Padre,
E de' Claudj al valor ſempre ſommeſſo
Al Prence del Senato. Altro non reſta,
Che conciliarti con la tua Livilla,
E ſgombrarle dal core i rei ſoſpetti.

DRUSO.

Ti abbraccio, o cara Spoſa.

LIVILLA.

Arreſta, o Druſo,
Nè me contaminar con quella deſtra,
Che profanaſti negli ampleſſi altrui.
Vattene ad Agrippina, ella ti accolga,
E con le nozze ſue lieto ti faccia.

DRUSO.

E tu lo credi, e mel rinfacci, ed io
L' odo, e non muoro?

LIVILLA.

Tenerezze finte!
Credo a Neron ciò, che nel Foro ei disse.

DRUSO.

Ed alle voci di un fanciul tu badi?

LIVILLA.

Fanciul, cui seppe ammaestrar la madre.

DRUSO.

Pronta è Agrippina a discolparsi, e 'l chiede.

LIVILLA.

Dovea scolparsi, e non commover Roma.

DRUSO.

La cagion ignorava.

LIVILLA.

Ora l' è nota,
Che teco concertò le sue discolpe.

DRUSO.

O giusti Dei!

LIVILLA.

Son quegli stessi appunto,
Che tante volte in testimon chiamasti
Della tua fede. Credi forse, o Druso,
Che il loro Regno sia cangiato, o pure
Che per la nuova dignità ti dieno
Il dritto d' insultar l' antica sposa?

DRUSO.

Ahi dolce sposa, ah mia Livilla, ascolta!

LIVILLA.

Crudel, se a te fosser mancati i figli
Per mio proprio difetto, era ben giusto
Me discacciar dall' infecondo letto,

E in-

E introdurvi Agrippina; ma tu l'ami,
Perchè tu m'odii. Oh deſtra, oh volto, oh ſeno
A te sì dolci, a te sì cari un tempo;
Oh ſperanze tradite, oh ſpoſo ingrato!

DRUSO.

Deh m'aſcolta Livilla, io te ne priego.

LIVILLA.

Come ad amico a te parlar conviene.
Dove debbo mai gir, ſe tu mi ſcacci?
Forſe a morir nell'Iſole deſerte
Come Giulia? ma qual è la mia colpa?
Forſe a Claudio ricorrere, al Cognato
Di Agrippina, a Neron, a Cajo, a Druſo
Suoi figli, e miei nimici? che mi reſta?
Il Padre tuo mi reſta. Ahi che quel Padre,
Che altre volte provai tanto corteſe
A' miei voti, a' miei pianti or m'abbandona;
E per dar pace alla famiglia vuole,
Che Neron ſpoſi la mia figlia. Ah pria
Nelle viſcere ſue m'ingoi la Terra
Aperta, e mi precipiti tra l'ombre,
Ombre di Averno pallide, il Tonante,
Ch'io conſenta a tai nozze! Innanzi a queſto
Simulacro tremendo al ſangue mio
Io condurrò, qual vittima, la figlia,
Io, io le annoderò le braccia al tergo;
Le adatterò la feral benda al crine;
E delle Furie, e non del Divo Auguſto,
Sacerdoteſſa troncherolle il capo,
Per poi ferir me coll'iſteſſo ferro,
Ed offrire due vittime in un colpo.

Tu impiaga, sbrana il pargoletto Druſo;
Impiaga, sbrana i due gemelli infanti;
Ed Agrippina ſu gli uccisi corpi
Paſſeggi; e lorda del mio ſangue renda
Grazie a Giove, a Germanico, ed Auguſto,
Che colla morte de' miei figli e mia
Han ſodisfatte, e vendicate l'Ombre
Di Cajo, Lucio, di Marcello, e Agrippa,
Da Livia eſtinti, e da Tiberio, al dire
Di Agrippina.

DRUSO.

Deh ferma, amata ſpoſa!

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, DRUSO, e SEJANO.

TIBERIO.

Laſcia, che l' ire a ſuo talento ſfoghi.

SEJANO.

Donna nel ſuo voler non molto dura.

DRUSO.

Spoſo infelice, e più infelice figlio!

TIBERIO.

Figlio, ti abbraccio, ti ringrazio, e lodo
De' ſervigi preſtati al Padre tuo:
Perchè ſe alfin la furibonda Donna
Il Palagio Roman cingea con l' arme,
Era nuovo l' eſempio, e certo il riſchio.

Pure

Pure, se t' apro il cor, come ho per uso,
Ben più del tuo valor mi fu gradito
Quel che di ossequio e filiale affetto
Sul Monte desti ad Agrippina, esempio,
E a' figli suoi, che per divin consiglio
Udir le voci tue, mirare l' opre.

DRUSO.

E pur porgesti alle calunnie orecchio.

TIBERIO.

Le udii per meglio discoprire i tuoi,
E miei nimici. Castigarli a tempo
Ben io saprò.

DRUSO.

Ed io sposata avrei
La moglie del fratello a tuo dispetto?
Con danno de' miei figli, con affronto
Di una sposa feconda, e a me sì cara?
Padre, non apri gli occhi? e non impari
A diffidar di chi la pace turba
Della famiglia tua? (1)

TIBERIO.

Non altro ottenne,
Che crescer l' amor mio; provar la fede;
E la modestia tua; cui non lusinga
Di adulator, non giovanile orgoglio,
Non voglia insana di regnar corruppe;
Ben degno, che da te principio e norma
La Repubblica antica avesse ancora.
Ma giunsero le cose a tal' estremo,

(1) Mirando Sejano.

Che a me del ſuo deſtino arbitro eletto,
E' conceduto il provvederla ſolo
D' un ſucceſſor, qual tu ti moſtri. Stanco
Son d' imperare a un Popolo, che m' odia,
Ad un Senato, che m' adula: ſtanco
Di vegliar ſopra una famiglia oppoſta
A' miei conſigli, e contraſtar con Donna
Indomita e feroce, e che m' incolpa
Del non ſuo Regno, e delle ſue ſventure.
Soleano, o figlio, i Dittatori antichi,
Il comando depoſto, ire ne' campi
A godere del Cielo, e della Terra
Le innocenti bellezze, i dolci frutti;
A loro imitazion dunque riſolvo
Gire il reſto a paſſar de' giorni miei
In tranquillo ritiro. Eleggo Capri
Iſoletta ameniſſima, nè lungi
Di Roma. Quivi col ſenil conſiglio
Ti aſſiſterò. D' uopo è, che vegli Druſo
Su i Padri attenti ad abbaſſare il Prence,
Cui la potenza Tribunizia aſſunta,
Il Conſolato, il Cenſurato, il grado
D' Imperador non baſtano ſovente
Per dar credito e forza alle ſue leggi,
Ed impedire le congiure. Auguſto
Ne ſoffrì molte, e già sì ſtanco n' era,
Che conſigliò con Mecenate, e Agrippa,
Se nella prima libertà doveſſe
Rimetter la Repubblica, imitando
Silla. Le coſe nol ſoffriro, e contro
L' Uomo divino congiurar più volte

Gli

Gli annoiati Romani, e Cinna ſteſſo,
Cui fu sì dolce, e sì corteſe Auguſto.
Eſtinto lui, non a' privati amici,
Ma propoſi al Senato i dubbj miei;
E quando, i Padri muti, Aſinio Gallo
Mi dimandò qual parte io pretendeſſi
Regger della Repubblica, riſpoſi,
Che mai mi convenia ſceglier le parti,
O rifiutarle, s' io chiedeva in tutto
Sgravarmi del governo. Quindi ſcriſſi
Non come Imperador, non come Prence
Al Senato, e all' Eſercito, nè volli,
Che Signor mi appellaſſe alcun de' Padri,
O del volgo più baſſo; e pure, o Druſo,
Il tuo fratel Germanico, laſciato
Signore degli Eſerciti, inſidiommi
E la vita, e l' Impero. Ambiva ei forſe
Reſtituir la libertade a Roma,
Come lo pretendea Druſo ſuo Padre?
Perchè al Senato ei non lo ſcriſſe aperto,
O a me ſuo Padre, cui premeva ſolo
La grandezza di Roma, e la ſalute?
Ma all' ambizione di Agrippina aſcrivo
I moti di Germanico, e quell' arti
Onde al Romano Impero avida aſpira,
E guidarci vorria come le ſquadre.
Ma ben tu lo conoſci, e chiare prove
Ne deſti ſul Tarpeo. L' Impero è tuo,
E de' tuoi figli, o Druſo.

DRUSO.

Auguſto Padre,

Co-

Comanda, eſeguirò quel che tu vuoi,
Purchè a Roma tu reſti, e me tu regga;
E avreſti cor di abbandonare il figlio
In mezzo de' tumulti, e de' perigli
Tanto maggiori, quanto più tu credi
Agrippina terribile?

TIBERIO.

Sejano.

SEJANO.

Comanda Imperator.

TIBERIO.

Che far ſi debbe
Con Agrippina?

SEJANO.

E' grave il fallo ſuo,
Ma fu molto maggior quello di Cinna;
Nè le congiure raffrenar Auguſto
Seppe, ſe non col perdonarle. Impari
Dunque dal tuo perdono a riſpettarti
Agrippina, ed accreſci i ſuoi rimorſi,
Di prigione traendo il ſuo Nerone,
E dando a lui la ricercata figlia
Di Livilla, e di Druſo. Io così penſo;
Nè potraſſi accuſare il mio conſiglio
D' odio, e malvagità, ſe è quel conſiglio,
Che deſia Druſo, e che Agrippina attende.

TIBERIO.

Ceſſino alfin gli ſdegni.

DRUSO.

Ubbidir Druſo
Dee del Padre a' comandi.

TI-

TIBERIO.

Adunque venga
Agrippina, e ſi umilii.

SEJANO.

Intanto Planco
La libagione al Divo Auguſto appreſti,
E gli Auguſtali Sacerdoti chiami.

DRUSO.

In queſta notte impetrerem gli auſpicj ...

SEJANO.

Alle propoſte nozze a Druſo cave.

DRUSO,

Aſſiſteravvi Livia? ah ch' io nol credo!

SEJANO.

Fia dell' Imperator cura il diſporla.

DRUSO.

Voglialo il Cielo! O ſommi, o giuſti Dei,
Quando ſaranno eſtinti i miei nimici,
Placata la mia ſpoſa, e il Padre amato!

CORO di CAVALIERI, e DUCI.

Una parte del CORO.

Biondo Imeneo,
Appreſta il talamo
A' Divi Claudj.

Un' altra PARTE.

Padre Lieo,
Spremi i tuoi grappoli
A' Divi Ceſari.

Una

Una Voce.

O Giuno pronuba,
Togli al Tonante
L' alloro, e il fulmine;
E dell' amante
Regale Sposa
Nel sen fecondo
L' immago impronta
Del tuo sembiante.

Una Voce.

Cortese Bromio,
Togli al lucente
Crin della moglie
La più ridente
Stella, e sfavilli
Co' rai tranquilli
In fronte a' Cesari
Ora che libano.

Una parte del Coro.

Beata Venere,
A' nuovi Sposi
Togli, e poi rendi
Gli aurei riposi;
E ruggiadosi,
E folti, e teneri
Gigli, e giacinti
Alto sostengano
Gli sposi avvinti;
Dorata nuvola
Vestagli, ulezino

E' au-

L' aure, e ne cadano
Su' petti morbidi.

Un' altra PARTE.

O freſca e candida
Conſorte d' Ercole,
Meſci al Falerno
Sacro ad Auguſto
Con aurea ambroſia
Nettar vermiglio;
E tu venuſto
Coppier eterno,
Con le leggiadre
Tue mani porgine
La tazza al figlio,
La tazza al Padre.

TUTTO IL CORO.

Vieni Imeneo,
Teco l' Ideo
Fanciullo, ed Ebe,
E Bacco, e Venere
E Giuno ſcendano;
E Roma, e il Mondo
Oggi riſplendano
Di quella face,
Che apporta pace,
Che apporta onore,
Ogni valore,
Ogni trofeo;
Vieni Imeneo.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

SEJANO, e PLANCO.

SEJANO.

ITene all' aurea loggia, ed attendete
Livia, che uscir dee con Tiberio ... Planco,
Chiudi le porte, e m' odi. E' giunto il tempo
D' infondere il velen nel vino sacro.

PLANCO.

Non libera à prima Tiberio?

SEJANO.

Ei libi,
E muora; che t' importa?

PLANCO.

Al primo sorso
Forse uccide il velen? La repentina
Morte potrebbe discoprir l' autore.

SEJANO.

Tale bevanda a poco a poco smunse
Le midolle a Germanico, ed il fegato
Gl' inaridì, senza lasciargli in volto,
O su le carni, lividure, o piaghe.
Ma tu sospiri, e in quella Statua fisso
Ti vengono le lagrime su gli occhi,

Nè

Nè puoi celarle. Ov' è il coraggio primo?
Ov' è il linguaggio, che uſurpar ſolevi,
Degli antichi Romani? ove gl' inviti
De' Conſoli, de' Padri, e de Soldati?

PLANCO.

Accompagna i delitti un gran periglio.

SEJANO.

Ma il premio, che s' ottien, molto è maggiore.

PLANCO.

Ti ubbidirò della mia vita a coſto.

SCENA SECONDA.

SEJANO ſolo.

Ei parte meſto, e in mille dubbj ondeggia
Da' rimorſi agitato, e dall' idea
Del periglio vicin. Ahi qual mai fora
La ſmania ſua, ſe il mio ſecreto appieno
Gli foſſe noto? Ei di tradir Sejano
Va tra ſe macchinando. All' uom codardo
I tradimenti la paura iſpira,
E la ſperanza di un maggior vantaggio
Li promove, e li compie. Io il temo, e baſta...
Nè Tiberio è con Livia?.... Egli ſi sforza
Celar lo sdegno, e lo tradiſce il volto.

SCE-

SCENA TERZA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Madre importuna! ambizioſa Madre!

SEJANO.

E che pretende, o Ceſare?

TIBERIO.

Io volea
Eſortando a libar con Druſo al Divo
Auguſto, non per trarre auſpicj lieti
Alle nozze da me tanto aborite,
Nè che mai ſoffrirò ſino ch' io viva,
Ma di Religion ſolo e di culto
Per oſſequio dovuto a Livia e a Druſo;
Ma fiſſi gli occhi ella tenendo in terra,
Si ſerban ſolo al tuo Sejano, diſſe,
Le Statue, i nomi, ed il poter che togli
Alla tua Madre, a cui l' Impero dei.....
L' Ordine Equeſtre mormora; il Senato
Ne medita l' eſiglio; e forſe in breve
A chiederlo verrà; ſe lo rifiuti,
Offendi Roma, e di Agrippina accreſci
Il credito, il partito.... Io ben mi accorſi,
Che per bocca di Druſo ella parlava.

SEJANO.

Dopo il tumulto a lei ne andò furtivo;
Si

Si tramano gran cose. Il Cielo voglia,
Che sol l' esiglio di Sejan si chiegga!

TIBERIO.

Molto si estese sul ripudio, e molto
Accusò te della calunnia.

SEJANO.

Questa
E' la mercede di chi serve un Prence,
A cui vuol comandar la madre, e il figlio.
Odo rumor ... Sono Agrippina, e Druso.

SCENA QUARTA.

DRUSO, AGRIPPINA, e detti.

DRUSO.

Supplicante e pentita eccoti, o Padre,
Agrippina implorar la tua clemenza,
E quell' antico e generoso affetto,
Onde l' amasti ubbidiente figlia.
In questo sol ben più confida e spera,
Che in tutte le sue lagrime.

TIBERIO.

Agrippina,
Credevi forse campeggiar sul Reno?
O gir contro i Sicambri? In Roma sei,
Ove a' Tribuni, e a' Consoli non lice
L' armi vestir senza il consenso mio,
Quand' anche i Parti fossero alle porte

D' Italia. E tu, quand' ogni cosa è cheta,
Per tua privata autoritade ardisci
Comparir Donna in Campidoglio armata?
Tumulto nuovo, che l' antica Roma
Punito avria con esemplar castigo;
Ed io dovrei....

DRUSO.

Deh scusa amor materno.

TIBERIO.

Mal consigliato amor, che a morte certa
Spingea la madre, e non salvava il figlio,
Da una sola Legion non ben difeso
Contro tante altre vigilanti, e pronte
Alla difesa del Senato, e a quella
Del Palagio Roman, che Marte e Vesta,
Non che Augusto e Quirin, dal Ciel difende.
Ma fingiam, che l'avesti arso e distrutto,
Agrippina, qual era il tuo consiglio?
Qual dell' alma l' ardor, gli occhi, la destra?
E qual fianco cercava il ferro tuo?
Che desiavi? Che speravi? Io troppo
Chieggo, d' altro parliam. Allor che Augusto
Tra il castigo, e il perdon dubbio pendea,
Il perdon preferì. Quanto più deggio
Alla vendetta preferirlo, e all' ira,
Ora che per la sposa dell' amato
Fratello il chiede al comun Padre Druso,
Druso, che d' ubbidienza, e di coraggio
Diè sì bel testimon a tutta Roma,
E a' tuoi figli, Arippina?

AGRIP-

AGRIPPINA.

Il tuo ſilenzio
Tanto mi sbigottì, che non ſcorgendo
Qual altro ſcampo più reſtaſſe al figlio,
Ad Auguſto nel Foro ebbi ricorſo,
E il nome di Germanico, e de' figli
A Roma rammentai. Fu certo Auguſto,
Che m' inſpirò le voci, ed ora Auguſto
E' quel, che a te la tua clemenza inſpira.
Tu l' imita magnanimo a ſollievo
Non de' nemici tuoi, ma de' nipoti,
Ma di quel ſangue, che ti diè l' Impero,
E può regnare ancor. Ti ha offeſo il figlio?
Proſtreraſſi a' tuoi piedi in pien Senato;
Ti chiederà perdon nel Foro a viſta
De' Padri, de' Pontefici, di tutti
I Cavalieri, e i Pretoriani; ed io,
Ed io verrò cogli altri figli miei
Ad implorar per lui. Scegli. A' tuoi cenni,
Come a quei di Germanico, m' è forza,
Lui conſigliante, di ubbidire in quello,
Che mi ordinan le leggi, ed il riſpetto
Da me dovuto ai ſucceſſor di Auguſto....
Ma non ſperare ch' io mi purghi vile
Di una colpa, di cui l' odio, e la frode,
La calunnia, l' invidia, e la menzogna,
O ſe altro di peggior l' inferno alberga,
Mi accusò, m' infamò. Dunque altro ſpoſo
Amerei, che Germanico? e potrei
Tradir la fede coniugal giurata
A lui, che nel morir ſtrettami al ſeno,

E me di calde lagrime bagnando,
Non mai porre in oblìo le noſtre nozze,
Agrippina, mi diſſe. Egli ebbe ſolo
L' amor mio, la mia fede, e ſolo avralli
Fin ch' io reſpiri. Nè Agrippina mente,
Parlando di Germanico al coſpetto
Di Tiberio, e di Druſo. O rea calunnia,
Nè certamente immaginata e ſparſa
Dal capriccio del Popolo! Penſolla
Chi per accreditarla ha forza, ed arte:
Sejan penſolla, e glie lo dico in faccia,
Che nè il ſuo ſdegno, nè le frodi temo,
Se la maggiore è già ſcoperta, e Roma
Ne richiede vendetta. E fin a quando
Favorirai chi ognor perſegue, e opprime
I figli miei? ſempre un Piſone a' fianchi
Ti ſi vedrà? Ma tanto più moleſto,
Quanto il proteggi apertamente ad onta
Del figlio tuo, di cui rival ſi vanta,
Della tua madre, a cui le Statue uſurpa.
Riſpetterà Neron chi oltraggia Druſo?
E me riſpetterà chi oltraggia Livia?
Ma poco è il diſprezzarmi. Egli avvelena
Ogni mio detto, ed atto, e con menzogne
Sempre nuove ſoſpetta a te mi rende
Di quegli tradimenti, ond' eſſo è reo.
Quindi ſorgon tumulti.

DRUSO.

Io dir non oſo
Quel, che da tanto tempo in petto io nutro.
Ardua è del dominar la prima ſpeme;
Ma

Ma ſe ſi fiſſa, nè l'aiuto manca,
Nè mancano Miniſtri, e al tuo Sejano...

TIBERIO.

A tanta cauſa più opportuno tempo
Giuſto è aſſegnare; nè interromper lice
La cerimonia pia con ire nuove.
Vanne, Agrippina, a Livia: e a lei corteſe
Parlando tenta di placarla. I' ſpero,
Che qual Sacerdoteſſa, al Divo Auguſto
Offra il licor. Invita, Druſo, i Padri
Amici di Germanico.

AGRIPPINA.

Ma nulla
Si parla di Neron. Aſſai puniſti
D' ineſperto fanciul parole incaute,
E da' nemici miei contorte ad arte.

TIBERIO.

Di prigion eſca, ed al Palagio torni;
Ma la ſua lingua a moderare impari.

AGRIPPINA.

Liberà teco?

TIBERIO.

Lo conduca Livia;
Pregala.

AGRIPPINA.

Vengo ad abbracciarti, o figlio;

SCENA QUINTA.

TIBERIO, e SEJANO.

TIBERIO.

Ben io mi opposi interpretando i detti
Di Livia.

SEJANO.

Deh non mai passi in esempio,
Che tu costretto concedesti! Io mesto,
Ma non afflitto partirò di Roma,
Poichè qualunque cosa a me prepari
La fortuna nemica, io sempre meco
Porterò la memoria in tutti luoghi
Di quanto oprai per tuo servigio; ed ivi
Non avvi esiglio ove virtude alberga;
Nè curare mai debbe uom saggio e forte,
Che dell' opere sue seguanlo i premj,
Come l' opere stesse. A Druso basti,
Che regolai co' tuoi consigli il Mondo
Non men, che una Città. Viva ei felice,
Sia beato, sia florido l' Impero,
Che gli apprestai con tanti rischi. Esposto
Vissi all' insidie, alle calunnie, all' onte
Del Senato, e del Popolo. Potei
Teco soffrirle, e ripararle teco;
Ma poichè Druso, ed Agrippina, e Livia
A Tiberio mi accusano, e Tiberio

A' Ro-

A' Romani moſtrar ſi dee corteſe
Giudice, figlio pio, padre amoroſo;
E che altro reſta ad uom privato, e in odio
Alla madre, ed al figlio, ed alla nuora,
Che condannarſi a volontario eſiglio
Per l' amor tuo, per la comune pace?

TIBERIO.

Tu mi ami, e il dici, e abbandonarmi vuoi?

SEJANO.

La tua ſalute, e l' amor tuo lo chiede.

TIBERIO.

Nulla tem' io finchè ho Sejano al fianco.

SEJANO.

Finchè teco ſarò, diranno a Roma,
Ch' io ſcopro i lor ſecreti, e ch' io mi oppongo
A' lor diſegni, e i loro amici accuſo.

TIBERIO.

M' amino, e nulla temeranno.

SEJANO.

Amarti,
Quando la vita inſidianti?

TIBERIO.

Oſerebbe
Tanto Agrippina?

SEJANO.

Simular che giova
Il ſacrilegio, il tradimento ordito
Per uccider un Padre? Ed oh qual Padre!
O ſanti Dei, per me parlate! Planco
La tazza attoſſicò, che aſſaggiar dei
Nella futura cerimonia il primo,

Come ſommo Pontefice. Fu Ligdo,
Che il veleno portò, che il vide infuſo
Nel liquor ſacro. Ligdo a me lo diſſe,
E ſoggiunſe, che a lui portò il veleno ...

TIBERIO.

E chi?

SEJANO.

Druſo.

TIBERIO.

Mio figlio? tu t' inganni.

SEJANO,

Moſtruoſo, incredibile cotanto
L' attentato mi parve, che allo ſchiavo
Aſpramente gridai: menti malvagio,
E lo ſcacciai dal mio coſpetto. Ei parte
Non sbigottito, e alla tortura ſi offre,
Quando ſi ſcopra la menzogna. Arriva
Il vecchio Eudemo lagrimando, e dice:
Druſo inſtigato da Agrippina vuole
Per man di Planco aſſaſſinar Tiberio.
Molto atterrirmi le conformi voci;
E chieſi a Eudemo: e come puote Druſo
Fidarſi a Planco, che cotanto offeſe?
Riconciliarſi, mi riſpoſe il ſervo;
E toſto che ſarà Tiberio eſtinto,
Promiſe dar con giuramento Druſo
La Prefettura del Pretorio a Planco,
E l' altre dignità, che tu poſſiedi.
La parola io portai. Io più non chieſi....

TIBERIO.

E tanto baſta....

SEJANO.

Per punire il figlio?
No. Ceder l' ira alla clemenza debbe,
Tanto più, che la colpa è di Agrippina,
E non di Druſo; e caſtigando l' una
Tu puoi l' altro ſalvar. Verrà Livilla,
Verrà Livia, verranno i Claudj tutti,
E il Senato, ed il Popolo a pregarti;
Indurarti ſaprai come Torquato,
O il primo Bruto? ſi cangiaro i tempi,
E l' arte, e i pregj del rigore antico:
Nè più rozza Repubblica governi,
Ma un Impero novello, e non ben anche
Nella tua Caſa ſtabilito. Hai d' uopo
Di un Erede maturo, che con l' arme
Muniſca te nella vecchiezza eſtrema
Contro i tumulti de' Romani, contro
I moti di Agrippina, o de' ſuoi figli
Pur troppo da' Pontefici, e da' Padri,
Da' Cavalier, da' Pretoriani amati.

TIBERIO.

A Livia, ad Agrippina, ai figli, a' Padri,
A' Soldati, a' Pontefici ben io
Provvedere ſaprò.

SEJANO.

Tu parti.... reſta,
Deh reſta o Imperador, io te ne priego.
Per queſta deſtra tua, che a me porgeſti
In teſtimon del più verace affetto
Allor, ch' io ſteſo ſul tuo ſacro corpo
Alle rovine della grotta oppoſi

Le

Le mie mani, il mio tergo, e te ſalvai,
Mentre gli altri tuoi ſervi eran fuggiti.
Da quel dì, che a me fia ſempre onorato,
E ſempre caro, tu mi apriſti il core
A ogn' altro impenetrabile, e tu deſti
All' opre premio, ed a' conſigli fede.
Non mi cangiai, nè conſigliar ti poſſo
Se non, che tu perdoni a un figlio ſalvo
Dai voti dell' Impero, dalle preci
Della famiglia tua, da' tuoi vantaggi,
Dalla tua gloria, dalla tua clemenza,
Dall' altrui tradimento. Io giurerei,
Che ſenza colpa ſua Druſo fu il primo
Da Agrippina ingannato. Empio per gradi
Divien l' uomo, e malvagio; e il figlio tuo
Fu pio, fu ſanto, fu fedel ſinora;
E baſta rinfacciargli il ſuo delitto,
Perchè il deteſti, e ſe ne emendi.. Ah laſcia,
Laſcia, ch' io prima prenda il nappo, e m' offra
Di aſſaggiar il liquor! O me felice!
Se mai la morte mia, non che l' eſiglio,
Riconciliar poteſſe il figlio al Padre.
Ma tu vedrai, che il braccio ei tratterrammi
Tenero e generoſo, e che pentito
Del non ſuo fallo chiederà perdono.

TIBERIO.

Vanne, nè replicar.

SEJANO.

O ſommi Dei,
Che implorai prima di parlare, abbiate
Pietà

Pietà del Padre, e più pietà del figlio,
Dell' Impero del Mondo unico erede.

SCENA SESTA.

TIBERIO ſolo.

Ed avrebbe Sejan l' inganno ordito,
E inſidierebbe e vita, e ſpoſa, e Regno
Al figlio mio? Non Druſo, ma Sejano
Accelerò la libagione, e fece
Creder ch' io conſentiſſi all' empie nozze
A mio mal grado. Con qual arte, e giri
I proprj merti eſaggerava, e come
Egli torceva, e colorìa l' accuſe
Con meditate circoſtanze! E' i credo....
No. Volea Druſo ad Agrippina unirſi,
E volea che Neron ſi uniſſe a Giulia,
Perchè a un tempo il Padron, il Succeſſore
Nella Claudia Famiglia aveſſe Roma....
Che più vi manca? lor non manca adeſſo,
Che la mia morte.

SCE-

SCENA SETTIMA.

TIBERIO, DRUSO, PLANCO, co' PADRI, e co' SACERDOTI di Auguſto.

TIBERIO.

O Padri, o voi, che le virtù, le geſta
Di Germanico amaſte a eſempio mio,
E che ne' figli ſuoi mirar godete
I Ceſari futuri, io vi appellai
Perchè meco libando al Divo Auguſto
S' impetraſſer dal Ciel proſperi auſpicj
Alle future nozze, onda uſcir debbe
(E il vànno certo apparecchiando i Fati,
Se nella lor caligine profonda
Può giammai ravviſare occhio mortale
I loro eterni e venerandi arcani)
Alle nozze, io diceva, onde uſcir debbe
Il ſucceſſor di Auguſto. Tu ci reca
La tazza, o Planco, e la preſenta a Druſo,
Ed egli preghi, ed offra, e libi il primo.

DRUSO.

Ma tu ſommo Pontefice di Roma...

TIBERIO.

Tu di Auguſto Pontefice, alle nozze
Di tua figlia impetrar gli auſpicj dei.

DRUSO.

Ma Livia tu non deſtinaſti, o Padre,

Alla

Alla pia cerimonia? ella, ch' è ſpoſa,
Figlia, Sacerdoteſſa....

TIBERIO.

Indarno ſperi
Di ammollirla giammai.

DRUSO.

Ma almen ſi attenda
Agrippina; e tu, mia Livilla, vieni,
Vieni; ſon pronto a rinnovare i primi
Giuramenti di amore avanti al Divo
Auguſto.

TIBERIO.

Già la notte aſſai ſi avanza,
E grave affar dall' Oriente giunſe
Che a ſe mi chiama; porgi, Planco, il nappo.

DRUSO.

Ed io deggio libar ſenza Livilla,
E ſenza Livia; e lo comanda il Padre,
A cui giammai diſubbidir non lice;
Ed il ſommo Pontefice il comanda,
Per la bocca di cui parlan gli Dei?
Io riverente il lor volere adoro,
Ma non però, ch' io non ne tragga augurio,
Che d' orror m' empie in ogni fibra il ſangue,
E laſcia in me preſentimento ignoto,
Precurſor di ſciagure, e di perigli.

TIBERIO.

Sgombrerà la pregbiera i rei preſagj;
Verſa il liquor.

DRUSO.

O Dei, che preſiedete
A' ſi-

A' ſilenzj, e alle tenebre notturne,
Che chiedete da me? Forſe gradite
Non vi ſon queſte nozze? infauſte nozze,
Ove lontano è l' uno, e l' altro ſpoſo,
La madre irata, e diſperato il Padre,
Che ricercolle!

TIBERIO.

Io non le avrei conceſſe,
Se riſultar non ne doveſſe pace,
Amiſtade, concordia, amor eterno.

DRUSO.

Il ſuo primo vigor ritorna all' alma
In virtù de' tuoi detti.... O degli Dei
Sommo Padre, e degli uomini, te prima
Invoco Giove, e Marte, e Veſta invoco,
E voi ſacri Penati, e Frigi Numi,
E Divo Giulio te. Quindi mi volgo,
O Padre Auguſto, al tuo celeſte Nume,
Che nel marmoreo ſimulacro alberga,
E prego lui, che dalla tua magione,
Magion di un Dio, bandiſca gli odj, e l' ire,
E da lei ſnidi i delatori iniqui,
Che Giove ci mandò nell' ira ſua
Per caſtigar le noſtre colpe. Gravi
Le colpe ſon, ma più la pena è grave,
Se il reo ſi ſalva, e ſi perſegue il giuſto,
Se dalla ſpoſa il caro ſpoſo è ſvelto,
Il nipote dal zio, dal Padre il figlio.
A' Claudj tu laſciaſti un ampio Impero;
Ma che ci giova, ſe tra noi diviſi
Dar non poſſiamo quella pace agli altri,

Che

Che non godiam? Ah ce la manda, Auguſto,
Co' lieti auſpicj alle venture nozze;
E con eſſa tranquilla il dolce Padre!
Il Pontefice tuo ten prega umile,
Ten pregan meco i Sacerdoti tuoi,
Che innalzan verſo te le deſtre pie,

Tutti i PADRI, e i SACERDOTI.

Eſaudiſci propizio i noſtri voti,
E le preghiere, e il ſagrifizio accogli.

DRUSO.

Già ſulla fiamma il liquor verſo; ſplenda
Serena, e il fumo ſuo non torca obliquo.
Io quindi libo una, e due volte... O Padre,
La tazza prendi.

TIBERIO.

Anzi io la verſo in terra.
Come il delitto concepiſti, e come
Al parricidio di accoppiar tentaſti
Il ſacrilegio? Io ti aſſociai corteſe
All' Impero, e già ſei ſtanco, ch' io regni,
Che regnar vuoi con Agrippina. Regna.
Ma perchè debbe il Principato nuovo
Dalla mia morte cominciar? t' offerſi
Di ritirarmi, e di fuggir da Roma.
Fuggirò dall' Italia; andrò ramingo
Tra' Numidi, o i Geloni, inſin ch' io trovi
Sepolcro, ove poſar l' oſſa infelici.
Che più brami? vuoi tu vedermi eſtinto?
Io ti offro il ſen, non qual l' offriſti or ora

Per

Per frode a' Duci, e per iſcherno al Padre:
Ma perchè lo trafigga. Chi ſa forſe,
Che la tua mano non ripugni al core,
E non oſi ferir vecchio innocente,
Il cui delitto è averti dato il Regno,
Perchè l' offriſſi a' ſuoi nemici, e a' tuoi
Figliuoli lo togliesſi.... Ah più non poſſo
Trattenere le lagrime... O mio Druſo.
Unico figlio mio, chi detto avrebbe,
Che il velen tu porgeſſi al Padre tuo?
Che ti avea fatto, ed in che offeſo mai?
Ei che ſperava nella ſua vecchiezza
Aver in te chi il conſolaſſe... Io piango;
Ed ei ſenza nè pur tremar la mano,
Senza neppure ſcolorirſi in volto
Il veleno mi offerſe? ingrato figlio,
Chi contro me mai ti ſeduſſe?

DRUSO.

O notte,
Che non mi celi nell' eterno orrore?
Che non mi ſchiacci, o Simulacro, ſotto
Le tue ruine? O Padri, o Sacerdoti,
Vi prego per pietà, deh mi uccidete!

TIBERIO.

La tua pena maggior ſia la tua vita;
Nè poſſa io mai riconciliarmi teco.

DRUSO,

Che dirti deggio, o che non deggio dirti?
E donde trar dell' innocenza mia
Le difeſe? e con quai parole ornarla
Senza incolpar me difendendo?.. Ahi, Padre!

Io

Io darti morte? io porgerti il veleno?
Nel tempo, che Pontefice di Augusto
Io sagrifico a lui pe' figli miei?
Libar teco dovean Livia, e Agrippina.
A loro dunque preparai la morte
Non men, che a te? non ho libato anch' io?
Come me dunque avvelenar? A fronte
De' Soldati, e del Popolo io potea
Al Palagio Roman mettere il fuoco:
Mi credi così vil, che col veleno
Voglia ottener ciò, ch' io potea coll' armi?

TIBERIO.

Tu lo volesti, se il potesti.

DRUSO.

Ah Padre,
Così rammenti l' ubbidienza mia,
L' onor, la fe? così le mie difese
In argomento di calunnia volgi?
Ma tutte già me le togliesti allora,
Che versasti il liquor. Se sono reo,
Perchè non provi il mio delitto, e meco
I testimonj non confronti? o almeno
Non concedi a un figliuolo ognor fedele
La dilazion, che non si nega a' rei
Neppur stranieri? Se innocente sono,
Perchè colla tua man velen mi porgi,
Ed uccidi tu stesso il proprio figlio?

SCENA OTTAVA.

AGRIPPINA, e detti.

AGRIPPINA.

Livia condur ricusa i nuovi Sposi;
Nè cura i loro prieghi... E il vaso sacro
Gittato è in terra?... i Sacerdoti afflitti?
Sbigottito il Pontefice? turbato
L' Imperador? me non riguarda alcuno,
Ed immobile resta?

DRUSO.

In mia difesa:..
Ma qual nero vapor mi offusca gli occhi,
E il cor mi abbrucia?.... Io sudo.

AGRIPPINA.

Ahi! qual ti veggio?....
Aita, o Padri, ahime!

DRUSO.

Padre, Livilla!

AGRIPPINA.

Ei cade.

Uno de' PADRI.

E' morto. O reo veleno!

AGRIPPINA.

O morte!

Uno de' PADRI.

O tradimento! O Dei sdegnati!

AGRIP-

AGRIPPINA.

Ahi Druſo!

Uno de' PADRI.

E l' omicidio rimirar poteſti,
Nè l' impediſti, Auguſto?

TIBERIO.

Che ſi aſporti
Il corpo altrove. Ei non è morto forſe;
Ma grave ſonno il preſe.

Uno de' PADRI.

Non reſpira,
E del velen ſon manifeſti i ſegni.

AGRIPPINA.

A ritrovar Germanico tu ſcendi
Negli Eliſi, e me laſci afflitta, e ſola
Co' figli miei? Poveri figli! avete
Perduto in Druſo un' altra volta il Padre.

TIBERIO.

Sei contenta Agrippina? E' morto Druſo.
Ei per vergogna, o per timor ſi diede
Quella morte, che a me voi preparaſte,
Se pure dell' antidoto il veleno
Non fu più forte. Io me ne dolgo. Planco
Mal vi ſervì.

AGRIPPINA.

Di qual veleno parli?
Qual Planco mi rammenti?

TIBERIO.

E non infuſe
Planco il velen nel vino ſacro? Druſo
Libò primo, e morì. Moriva anch' io,

Se libava ſecondo: che Agrippina
Voleami eſtinto per regnar.

AGRIPPINA.

E' nuovo,
Che di velen trattandoſi, o di morte,
Altri, che tu, poſſa accuſarſi in Roma!

TIBERIO.

Me Roma non accuſa, e te condanna.

AGRIPPINA.

Condannarmi non può, ſe pria non m' ode.
Nè favellar poſs' io, ſe prima Planco
O di tormenti, o di minacce a forza,
A' Padri non paleſa, e dove, e quando,
Come, perchè velen gli diedi.... Planco,
Planco.... Ma dove andò?

TIBERIO.

Planco ſi cerchi.

SCENA ULTIMA.

LIVIA, e detti.

LIVIA.

Vano è Planco cercar. A' primi gridi
Della morte di Druſo io corro, e trovo.
Sul limitare della loggia Planco
Ferito il petto; ei dalla piaga tratto
Il ferro, brancolando alle colonne
Iva per appoggiarſi alto gridando:

Così

Così Sejan tratta chi il ſerve. Accorro.
E gliene chiedo la cagione; e Planco
Cadendo a' piedi miei con ſinghiozzante
Voce riſpoſe: io nella tazza infuſi
Il veleno.... Ordinarmelo Livilla....
E Sejano.... Ei le diè fede di ſpoſo
Nel ſotterraneo del Palagio, dove
Druſo incantar.... Sejan la cena fioſe,
Ed a Livilla conſigliò la fuga,
E l'armi ad Agrippina.... Io poi conduſſi
A Tiberio Livilla, onde ſia certa
La frode del ripudio. Con Sejano
Tramar Sillan, Cetego.... A queſte voci
Planco comincia a torcerſi, che il ſangue
Gli uſcìa ſpumando dalla piaga in copia.
Soprappone ei la man ſul lato: a forza
Puntando il piè mezzo riſorge, e dice:
Tutto ſi fé per ingannar Tiberio,
Onde la morte del figliuol non curi,
E Livilla conceda.... Ei cade, ſpira
Con un grand' urlo. Attonita m' inuoltro,
Ed odo l' atrio a rimbombare: è morto,
E' morto Druſo; ed io pur troppo veggo
Il cadavere ſuo ſopra le braccia
De' lagrimanti Padri. Io non potei
Non abbracciarlo, non baciarlo; e vidi
Tinto di foſche, e di ſanguigne note
Il ſuo volto. Gli uſcia ſangue dagli occhi,
E dalla bocca. A tanto, e tale eccesſo
Osò portare l' inſolenza e i voti
Il tuo Sejan, mio figlio.

AGRIPPINA.

In queſta guiſa
I due figliuoli di Tiberio uccisi
Fur dal velen de' favoriti ſuoi.
Qual d' eſſi fu peggior? Piſone almeno
Non m' infamò con menzognere nozze,
Non ſpinſe il Prence a imprigionarmi i figli,
E contro lui non mi commoſſe all' armi.

LIVIA.

Alla moglie di Auguſto, alla tua madre,
A quella, cui devi l' Impero, credi,
Non a colui, che ti aſſaſſina i figli,
Che colla morte loro a tuo diſpetto
Al poter Tribunizio aſtuto agogna,
Che pretende Livilla, e un altro Planco
Forſe ha trovato per Tiberio.... E parte,
Nè mi riſponde! Confeſſar ricuſa,
Ch' altri ingannollo. (1)

AGRIPPINA.

E queſto è il mio trionfo,
Che un uomo pien di tradimenti, e frodi
Ingannato oggi ſia da un uom più ſcaltro,
E di lui più malvagio. Alla ſua rabbia
Più compito furore è tale inganno,
Che il velen dato all' innocente figlio.
Eternamente ei la ſua rabbia nutra,
E ſe in ſe ſteſſo eternamente roda,
E un ſuo penſier ſempre diſtrugga l' altro.
A preparati il rogo io vengo, Druſo.

Io

(1) Tiberio parte.

Io vengo tra le Immagini de' Ceſari,
E de' Claudj a morir teco co i figli.. (1)

LIVIA.

Ma non biſogna abbandonar Tiberio.
Chi ſa, ſe diſcacciando il ſuo Sejano,
Non mi renda l' amor, ch' egli mi tolſe? (2)

Uno de' SENATORI.

La Ceſarea Famiglia è per difetto
Di maſchia prole terminata in Giulio,
Indi in Auguſto, ed in Tiberio al fine.
Ob ſpenta ancora ſia la Claudia ſtirpe,
E l' antica Repubblica ritorni,
Nè più il genere umano a pochi viva!

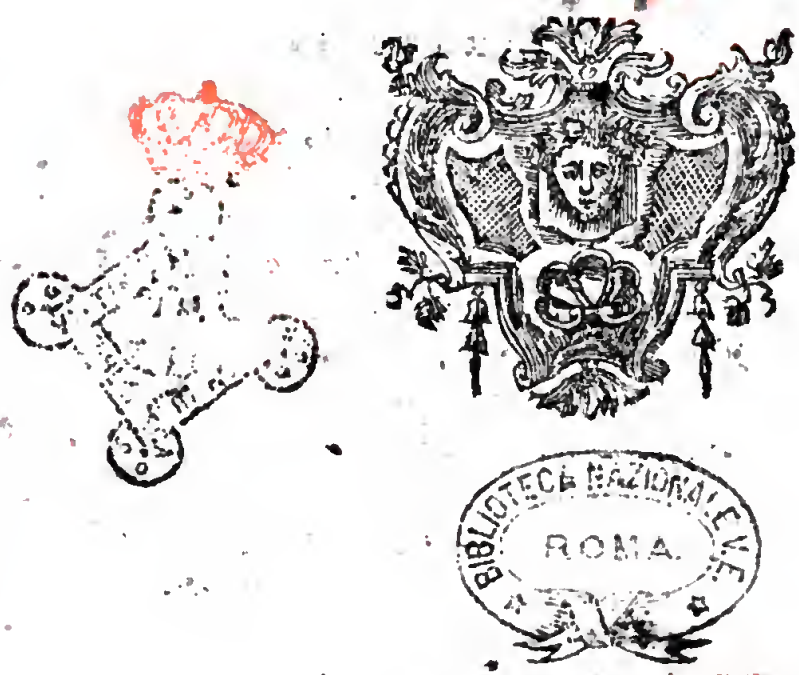
Un altro de' SENATORI.

Ma prima ſpero di veder Sejano,
Dal ſommo all' imo della ſua fortuna
Precipitato dalla ſteſſa mano,
Che tanto il ſollevò. Mi aſcolta, o Cielo,
Non ſordo mai de' pii Romani ai voti!
Fa' che il Senato vilipeſo, oppreſſo
Dal reo Sejano, e poco men che eſtinto,
Lo degradi, lo inceppi, lo condanni
A balzar giù dalle Gemonie Scale;
Fa' che i ſuoi Pretoriani infiſſo all' aſte
Vil-

(1) parte. (2) parte.

Villaneggino il capo, e 'l tronco informe
Il Popolo trafiggendo, e sbrani, e lanci
Le membra sanguinose entro del Tebro;
Ma prima ei vegga, e mille vôlte muora,
I Satelliti suoi strozzati, ed arsi,
E le sue Statue strascinate, e lorde
Di sangue e fango, e trucidati, e pesti
Sotto ampie moli i giovanetti figli.
Così desio, così lo spero, e lascio
In mano la vendetta al giusto Giove.

FINE DELLA QUARTA, ED ULTIMA TRAGEDIA.


BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
MAG 2023305